LE IMAGINI DE I DEI DE GLI ANTICHI,

NELLE QVALI SI CONTENGONO gl'Idoli, Riti, Ceremonie, & altre coſe appartenenti alla Religione de gli Antichi,

Raccolte dal Sig. VINCENZO CARTARI, *con la loro eſpoſitione, & con belliſſime & accommodate figure nouamente riſtampate.*

Et con eſſerui citati i luoci de gli autori ſteſſi di donde molte coſe ſono cauate con molta diligenza riuiſte e ricorrette.

IN LIONE
Appreſſo BARTHOLOMEO HONORATI, Con priuilegio di ſua Maeſtà Chriſtianiſſima.
1581.

ALL'ILLVS.MO ET REVEREN. MIO SIG. E PADRONE COLENDISSIMO IL S. CARDINALE DA ESTE.

IL Libro delle imagini de i Dei de gli antichi, ch'io publicai gia sotto il nome vostro Illustrißimo e Reuerendissimo Signor mio, è stato cosi caro, e ben visto da ogniuno, che auēdo indotto chi lo stampò la prima volta, à stamparlo anco vna altra, ha mosso me parimēte à fargli nuoue carezze. Onde per alcuni pochi mesi, ch'io sono stato in Vinetia à mio piacere, me gli son meßo attorno, e l'ho non solamente accresciuto di molte imagini, ma ancora abbellito di alcuni ornamenti delle cose antiche pertinenti à quelle: il che spero, che cosi l'habbi da rendere più diletteuole assai da leggere, che non era prima, come senza dubio alcuno lo faranno più bello da vedere le belle, e

bene accommodate figure, delle quali l'adorna M. Bolognino Zaltieri, huomo nelle cose della stampa diligente, e fidele quanto altri, e lo rappresento alla S. V. Illustrissima, e reuerendißima, supplicandola che voglia cosi benignamente accettarlo questa seconda volta, come l'accettò lla prima, accioche sotto la protettione sua ei resti sicuro di nom essere offeso da i maluagi, e si veggia ch'ella non solamentte non isdegna, ma forse anco ha caro c'hio spenda il mio tempo in riuerirla, offerendole di que' pochi frutti, che'l debolle terreno del mio ingegno può produrre, & humilissimamente basciandole la mano le prego da N. S. IDDIO intera felicità Di Vinetia alli X. di Settembre, M D L X I X.

Di V. Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

Deuotissimo Seruitore,

Vincenzo Cartarri.

A QVELLI CHE LEGGONO.

HANNO scritto molti de i Dei de gli antichi, & in diuersi modi: imperoche alcuni della progenie, alcuni della natura, & alcuni altri de i diuersi nomi di quelli scriuendo hanno ragionato: ma chi delle Statoe, e delle imagini loro habbia detto, non è stato alcun'altro, che M. Vincenzo Cartari, ilquale tutte le ha raccolte insieme nel presēte Libro, cō le ragioni di ciascheduna, secondo che da degni Auttori āntichi ne ha potuto far ritratto. Laqual cosa oltre, che ad ogniuno sarà dilettevole da leggere, sarà molto vtile ācora à chi si piglia piacere di conoscere le antichità: & è per giouare non poco alli Dipintori, & à gli Scultori, dando loro argomen-

to di mille belle inuentioni, da potere a-
dornare le loro Statoe, e le dipinte ta-
uole. E forſe anchora che i Poeti, & i di-
citori di proſe ne trarranno giouamen-
to, perche quelli, e queſti hanno biſogno
ſpeſſo di deſcriuere qualcuno de i Dei de
gli anttichi, e di racontare tuti i ſuoi or-
namenti. laqual coſa faranno più age-
uolmente aſſai, ogni volta che ſe ne veg-
ga qualche diſegno dauãti à gli occhi. Po
tiamo dunque ſenza dubbio alcuno dire,
che'l Cartari con queſto ſuo Libro à mol
ti habbia giouato, e che le fatiche ſue nõ
ſiano le meno utili, che hoggi ſi moſtri-
no per le ſtampe, come ben parue alle per
ſone di ſano giudicio fin da prima, che el-
le viddero i Faſti di Ouidio da lui fatti
volgari, & il Flauio poi pur da lui ſcrittto
à dichiaratione di eſſi Faſti, oue tante coſe
ſono raccontate delle Sacre Ceremomie
de gli antichi, che quaſi tutta la religgi-
one di quelli ci è poſta dauãti à gli occhi:
coſa di non minore piacere da leggere,

che ſia di vtile ad intẽdere bene i Poeti ãti chi, e gli altri ſcrittori. e giouerà molto ã-chora alla cognitione di molti riuerſi del le medaglie ãtiche. Però non ſiate uoi in-grati à chi ſi affatichi à voſtro vtile, come ſareſte ogni volta, che ſprezzaſte le fati-che ſue, ò ne diceſte male: coſa che fanno molti hoggidì più per certa loro maligni tà, che perche veggano coſa, che meriti di eſſere biaſimata. benche non per que-ſto ui mancano di quelli anco poi che, riſguardando le coſe con giuſto uolere, lodano quello, che è da lodare, e di quel lo che non merita lode, ammoniſcono piaceuolmente. e tali prego uoi tutti, che ſiate verſo il Cartari, ch'io vi prometto, ch'egli così hauerà obligo delle giuſte ammonitioni, come delle lodi ch'egli da-rete non inſopbirà pũto, ma bene più vo-lõtieri ſi affaticherà tuttauia à voſtro pia cere & vtile, laſciando à voi la cura di ri-prendere chi troppo è vago di dire male.

A LETTORI
FABIO MARETO
GENTIL'HVOMO SENESE.

'*ALCVNI son di marauiglia cinti,*
Che qui si pinga, e scriua in tal maniera
De gli Dei de Gentil l'imago vera:
Che furon falsi e di potentia estinti,

Dei non già Dei, ma simulacri finti
Da gente antica al basso mondo altera,
Alzin le mani alla celeste spera,
E gli occhi di pietà di gioia tinti;

E rendan laude al vero vnico nume
Che s'è degnato per bontà infinita
Di se donar sì ampio, & chiaro lume,

Ch'indi paga il ben far d'eterna vita.
L'opra nostra non dà per lo ciel piume,
Ma'l Poeta, e'l Pittore orna, & inuita.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI, CHE NELL'OPERA SI CONTENGONO.

A

 Altari

Apollo

C

Cefisodoto

* * Corno

Cribro

D

F

Felice

ziceni

G

H

Hercole

I

Imagine

Iside

Liburna

N

O

O

P

Palestra

Pregihere

Q

R

S

Sacrificio

ta

Stagioni

Seteno

T

Teste

Tritone

Vittoria

IL FINE.

LE IMAGINI CON LA ESPOSITIONE DE I DEI DEGLI ANTICHI,

Raccolte già per M. VINCENZO CARTARI, Regiano, dapoi reuiste dal medesimo, & in molte parti accresciute, & hora con bellissime & accommodate figure ristampate.

***

DI tute le perfettioni date alla natura humana altra non è che sia maggiore della religione, ne piu propria all'huomo, e perciò non fu gente alcuna mai che di questa non participasse in qualche modo. E benche si dica, che la ragione principalmente fa l'huomo differente da gli animali bruti, nondimeno si vede che ancho innanzi à l'uso di questa la religione si mostra in lui, come che naturalmente accompagni l'animo humano, secõdo che diceua Iãblico filosofo Platonico, ilquale vuole che certo lume diuino venghi à ferire gli animi nostri, e che in questi risuegli vn'appetito naturale di bene, sopra delquale si discorre poi, e se ne fa giudicio. Laquale cosa è stata posta da alcuni sotto la fauola di Prometheo, come che quel fuoco diuino, colquale egli diede vita al primo huomo, tiri di continuo à se per certe vie occulte

Religione perfettione principale de gli huomini.

culte le anime humane, e che queste parimente sentendo donde sono venute, e da cui hanno hauuto la prima loro origine, à quello naturalmente si riuolghino. E da questo anchora, dicono, viene, che quãdo qualche gran cosa si presenta di bene, o di male, subito prima che farne altra consideratione l'huomo alza gli occhi al cielo, e spesso anco le mani insieme giunte, quasi che naturlmente senta, che di là su viene ogni bene, e ne voglia per ciò rendere gratie, e laude à chi lo mãda, e che di là parimente si ha da aspettare aiuto contra ogni male, e perciò lo dimanda humilmente in quel modo, che sono tutti effetti di religione. Laquale fa amare, e temere Dio, che non si puo fare però senza hauerne qualche cognitione. Adunque anchora innanzi al discorso della ragione l'huomo à certo modo conosce e riuerisce Dio ilche lo fa differẽte dalle bestie. Nelle quali hãno ben voluto dire alcuni, che sia qualche cosa ragioneuole, ma che habbi dato loro lume alcuno di religione, non si è trouato mai. E però questa è tutta, e solamẽte de gli huomini, & essi scorti da questa, hanno leuato gli occhi al cielo, e cõsiderãdo la miracolosa dispositione de l'uniuerso, hãno detto esserui chi con infinito amore, e potere, e con sõma prouidenza ordina tute le cose, le gouerna, e ne ha continua cura. E fu questi chiamato Dio, pche è datore di tuti beni, eterno, infinito, & inuisibile. Ma non si attenne però ognuno sempre à questa verità, perche cominciando gli huomini à consentire alla dapochezza sua, e di dilettarsene troppo, non guardarono piu oltre che vedessero con gli occhi del corpo, e quindi presero occasione di credere che le Stelle, il Sole, e la Luna & il cielo stesso fossero Dei, come scriue Platone, che questi furono i primi adorati cosi da Greci, come già innanzi à loro da molte nationi barbare, e vuole che dal continuo mouimento che vedeuano loro fare, tirando il nome da certa voce Greca, gli chiamassero Dei. Venne questo inganno crescendo da poi in modo, che molti huomini anchora furono giudicati Dei, e come Dei furono adorate parimente alcune bestie, & à tutt

Plutarco nel dialogo detto Grillo.

Moltitudine di Dei.

erano

erano drizzati diuersi simulacri, come fu anco fatto non solo alle Virtù, ma à gli Vitij anchora, dàdo à ciascheduno di loro nome di Dio, e di Nume. A quelle pche fossero, presenti sẽpre, e giouassero: à questi perche nõ nocceßero, e stessero lontani. Onde fu quasi infinita la moltitudine de i Dei appresso de gli antichi, perche non solamente le nationi, ma ciascheduna città, ogni luoco, ogni casa, & ogni persona se ne faceua à modo suo, e non vi fu quasi alcuna delle attioni humane, dallaquale nõ foße nominato qualche Dio. Ne fu questa moltitudine di Dei appresso de gli ãtichi nel volgo solamẽte, ma fra quelli anchora, liquali erano stimati sapere assai. Perche questi oltre à certo primo, & vnico bene, qual diceuano esser causa di tutte le cose, metteuano poi vn numero quasi ĩfinito di altra gente, che adorauano pur'anche, e ne domandauano alcuni Dei, altri demoni, altri Heroi, & à tuti dauano vfficij loro appropriati, e luochi distinti, si come era anco distinto il modo del sacrificato à gli vni, & à gli altri. Herodoto scriue che quelli di Egitto nominarono dodeci Dei solamente da principio, e paruero imitarli i Pitagorici, perche si legge, che i Greci tolsero queste cose, e le altre scienze anchora dallo Egitto, oue erano le tante celebrate colonne di Mercurio tutte piene di profonda dottrina e massimamente delle cose del cielo, segnata con diuerse figure di animali, di piante, e di altre cose, lequali furono già à gli Egittij in vece di lettere, & erano dichiarate da i Sacerdoti, que quiui ne erano dottißimi, à chi ne fosse stato giudicato degno, come fu Pitagora, Platone, Democrito, Eudoßo, & altri, liquali per questo andarono in Egitto. Diceuano dunque i Pitagorici, che, come sono nella prima sfera dodeci figure di animali, che sono i dodeci segni del Zodiaco, così vi sono altretãte anime, hauendo ciascheduno la sua, che danno loro vita, e mouimento, e sono queste i dodeci Dei, Gioue, Giunone Nettuno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Volcano, e Cerere, daliquali voleuano che venisse il gouerno delle cose di qua giu. Questi medesimi Dei furono posti

Dei principali dodeci.

 etiandio

Dei Consenti.

etiādio da Romani partiti in ſei maſchi,& ſei femine,detti Conſenti,perche erano conſiglieri del ſenato celeſte, e nulla ſi deliberaua ſenza loro,come ſi vede appreſſo di Homero,e de gli altri Poeti,che quando vi era coſa di qualche peſo,Gioue faceua chiamare il conſiglio per deliberarne.Benche ei deliberaua ancho ſouente, e faceua da ſe ſolo,come i Poeti medeſimamente ne hanno ſcritto, e Seneca, nel libro ſecondo delle queſtioni naturali, oue diſputa della natura del fulmine dice,che ve n'è alcuno,qual Gioue gittaua ſopra de' mortali di ſua teſta, e ſenza il conſiglio de li altri Dei. Non habitarono poi in vn luoco, ſolo tuti i Dei, de gli antichi ne ſtettero tutti in cielo, ma la terra, e le acque tanto de' fiumi,che del mare,ne hebbero la ſua parte,ne tuti furono immortali,per che i Semidei moriuano,di che fanno fede, dice Pauſania,molte ſepolture de' Sileni, lequali ſi veggono à Pergamo in Aſia, e le Ninfe parimente moriuano.Si che ve ne fu di ogni ſorte de gli Dei appreſſo de gli antichi,come ſi puo vedere appreſſo di S. Agoſ.nella citta di Dio da quello che ei riferiſce di Varrone.Ma cō tutto ciò ſi trouarono anco di quelli,liquali hebbero certa buona opinione di Dio, come che egli foſſe vn ſolo eterno, & inuiſibile, e perciò non haueſſe figura alcuna,laquale chi cercha,dice Plinio, nel libro ſecondo,troppo conſente alla dapochezza ſua . Onde Antiſtene capo della ſetta Cinica diceua,come riferiſce Teodorito Veſcouo Cirenſe , che Dio non ſi può vedere con gli occhi, perche non è ſimile à coſa alcuna viſibile, e percio non biſogna penſare di conoſcerlo per imagine,ò ſtatua,che di lui ſi facci.E Xenofonte imitatore di Socrate cōe riferiſce Arnobio diſſe che bē ſi conoſceua Dio eſſere grāde,e potēte,poi che moueua tutto, e ſtaua egli sēpre immobile, ma nō ſi poteua però ſapere di che aſpetto foſſe, ne qual faccia egli haueſſe.Et à queſto propoſito Xenofane beffandoſi della vanita de gli huomini che adorauano le ſtatue fatte da Fidia, da Policlete, e da altri ſcultori, diceua che ſe i caualli,i buoi,e gli elefanti haueſſero hauuto le mani,e le haueſſero ſapute adoperare,

Dio non ha figura.

adoperare, haurebbono anch'essi fatti i Dei in forma di elefãte, di bue, e di cauallo, cõe gli hãno fatti gli huomini di forma humana. Et il medesimo mostra Cicerone cõ alcune ragioni, oue disputãdo della natura de i dei fa parlare Cotta cõtra la opinione de gli Epicuri. Gli Giudei, quali tra gli ãtichi seguitarono la vera religione adorarono vn solo Dio, e quello risguardauano non nelle statue, o nelle imagini cõ gli occhi del corpo, ma nella diuinità sua col lume del la mẽte, quãto però l'humana natura lo cõporta. E come riferisce Cornelio Tacito, riputarono empij tutti quelli, liquali fingeuano la imagine di Dio, e la formauano in diuerse materie alla simiglianza de corpi humani, e percio ne tempij loro non haueuano statue, ne simulacro alcuno. Onde perche Herode Re di Gierosolima haueua gia fatto mettere sopra la porta magiore del tempio vna grande aquila d'oro, si leuarono alcuni giouani come a furore di popolo, hauẽdo inteso che egli staua p morire, e la spezzarono e gitarono à terra, come recita Giosefo, perche diceuano che era contra le leggi della religione, e de gli antichi loro, e che non bisognaua aspettare altra occasione di vendicare l'honore di Dio. Ma la scontrarono male i miseri, perche Herode hebbe tanto di vita anchora, che gli fece pigliare, & abbrusciare viui. Suida riferisce, che hauendo già Pilato portato in Giudea alcuni stendardi cõ la imagine di Tiberio, furono quelle genti tutte turbate, cõe ch'egli hauesse rotto gli ordini loro antichi, ch'erano di non hauere imagine alcuna nella città. Il medesimo fecero etiandio degli altri, di non volere simulacro alcuno, come Trimegisto, ilquale diceua, che mostraua di non credere, che i Dei fossero in Cielo chi voleua vedersene le statue dinanzi dagli occhi, o di non si fidare che i voti suoi, & i suoi preghi potessero arriuare fin colà su, e che per questo furono fatti i simulacri, e chiamati Dei. Leggesi di Licurgo, ch'ei non voleua, che ad huomo, ne ad alcuno altro animale si potessero assimigliare i Dei, e che perciò non se ne douesse fare statua, ne simulacro. Lattantio scriue, che furono già da prin

Giudei nõ hebbero simulacri

cipio adorati gli elementi da quelli di Egitto, senza farne alcuna imagine. E Numa secondo Re de Romani non voleua che si credesse potersi dare effigie alcuna à Dio, come racconta Plutarcho. Onde stetero i Romani da principio cento settanta anni senza mai fare simulacro alcuno de i loro Dei, come che fosse graue errore tirare le cose diuine, & immortali alla similitudine delle mortali & humane. Gli Persi parimente, e quelli della Libia già ne' primi tempi non hebbero alcune statue, ne altari ne tempij. De gli Sciti scriue Herodoto, che benche adorassero molti Dei, come Vesta, Gioue, Apollo, Marte, & altri, alliquali dauano nomi proprij alla lingua loro, non fecero però tempio, altare, ne statua ad altri che à Marte, come vederemo poi nella sua imagine, e pure sacrificauano à tutti in vn medesimo modo. Gli Issedoni, gente medesimamēte della Scithia, non adorauano altro simulacro che vn teschio di morto, hauēdo, come recita il medesimo Herodoto, vn cosi fatto costume fra loro, che cui moriua il padre portauano tutti i parenti, et amici delle pecore, lequali ammazzauano poi, e tagliauano tutte in pezzi, & il medesimo faceuano del corpo del morto, che lo metteuano in pezzi, e di queste carni tutte mescolate insieme delle pecore, e del morto faceuano gran cōuito, se le māgiauano tutte indifferētemēte. Dapoi scorticauano la testa del morto guardata per questo, e la purgauano ben dentro e di fuori, si che restaua il teschio solo tutto m ndo, e questo indorauano, e teneuano per simulacro, cui faceuano ogni anno solenne sacrificio, e Pomponio Mela, e Solino riferiscono, che lo guardauano per tazza da bere, e che era il maggiore honore, che sapessero fare al morto. A ciò è simile quello che riferisce Suida di certa gēte della Giudea, laquale adoraua vn teschio di Asino d'oro, e gli sacrificaua ogni terzo anno vn' huomo forestiero tagliādolo tutto in minuti pezzi. Quelli della Massilia nella Gallia Narbonese adorauano ne i consecrati boschi senza simulacro alcuno, se non che talhora faceuano riuerenza à gli alti tronchi, non altramente che se in quelli hauessero

Teschio per simulacro.

sero

ſero creduto eſſere i diuini Numi, come ſcriue Lucano. E ne i primi tempi dopò il diluuio gli huomini da bene, e giuſti habitauano ſotto le quercie, come ſi legge appreſſo di Plinio, e quelle haueuano in vece di ſanti Numi, e di ſacrati tēpij, perche le quercie dauano loro ghiāde, onde viueuano, e gli copriuano dalle pioggie, e dalle altre ingiurie de i tempi. Deſcriuendo Pauſania l' Acaia, mette, che in certa parte di quel paeſe furono da trenta pietre quadre ſenza altra figura, lequali haueuano, ciaſcheduna il ſuo nome di diuerſi Dei, & erano guardate con molta veneratione, perche fu antico coſtume de i Greci di adorare coſi fatte pietre non meno, che gli ſimulacri de i Dei. Racconta Cornelio Tacito, oue ſcriue della Germania, che non ebbero i Germani ſtatue, ne tempij, perche penſarono, che foſſe gran male rinchiudere gli Dei fra le mura nel breue ſpatio di vn tempio, e che diſdiceſſe troppo alla grandezza di quelli tirarli alla piccola forma del corpo humano. Ne metteuano nel numero de loro Dei ſe non quelli, liquali poteuano vedere, e dalli quali ſentiuano manifeſto giouamēto. queſti erano il Sole, Volcano, e la Luna. De gli altri non ne conobbero alcuno, come ſcriue Ceſare, ne vdirono pure nominare. Herodoto ſcriue che già da principio i Greci adorauano gli Dei, e ſacrificauano loro ſenza nominarli, fin che ne hebbero poi gli nomi dallo Egitto. Ma donde ſiano queſti Dei e ſe ad vno ad vno, o pure ſiano venuti tutti inſieme, o ſiano ſtati tutti ſempre, dice che al ſuo tempo non ſi ſa anchora, ſe non che Heſiodo, & Homero, liquali furono circa quattrocento anni innanzi à lui, introduſſero fra i Greci la progenie de i Dei con molti cognomi, & à quelli diedero diuerſe arti, e varie forme. Onde ſi potrebbe quaſi dire, che da coſtoro haueſſero imparato i Greci di formare i Dei in diuerſi modi Ma dichiamo pure inſieme col medeſimo Herodoto, che lo tolſero da gli Egittij, perche queſti furono i primi, che edificaſſero tempij, drizzaſſero altari, e metteſſero ſtatue. Come dunque i Greci lo tolſero da quelli di Egitto, coſi l'hebbero i Romani da i Greci l'uſo

Quercie adorate.

Origine de i Dei.

delle statue, e fu quando Marcello prese Siracusa, perche ei portò à Roma cio che trouò quiui di bello, si per farne spettacolo nel suo trionfo, si ancho per addormẽtare la città, laquale fin'à quel tempo non haueua saputo anchora, che diletto porgesse la pittura, ne la scultura. Et perciò fu biasimato allhora Marcello da molti, prima perche pareua che troppo soperbamente haueße voluto menare fin agli Dei prigioni, facendo veder gli simulacri di quelli nel la pompa del suo trionfo: poi perche haueua dato occasione al popolo di Roma auezzo solamente à i trauagli delle guerre di darsi alla dapochezza, & ad vn'ocio disutile, perdendo souente il tempo in risguardare le belle statoe, e le vaghe pitture per marauigliarsi de l'arte, e de l'artificio di chi le fece Questo scriue Plutarcho, e soggiunge, che Marcello nondimeno si gloriaua di essere stato il primo, che hauesse mostrato a Romani di ammirare le belle cose della Grecia: & innanzi a lui haueua scritto Liuio il medesimo dicendo, che quindi cominciarono i Romani di ammirare le opere delle arti Greche, e che perciò raccolsero dapoi con molta licẽza le spoglie cosi delle sacre cose, come delle profane. Tertulliano nell'Apologetico dicendo che la religione in Roma fu ordinata da Numa cõ pouere cerimonie, e sẽza simulacri perche nõ vi erano ãco andati Greci, ne Toscani à farli, parue volere che Tarquino prisco fosse il primo, che, come Greco ch'egli era e benißimo intendete della vana religione de gli Ethrusci, mostrasse à Romani di fare gli simulacri de i Dei. Vẽne dũque l'uso di questi da gli Egittij, e per mezo de i Greci paßò a Romani: ma come cominciaße in Egitto è troppo difficile da sapere, tãto ne e stato scritto diuersamẽte.

Origine de simulachri

Lattãtio, dice che molti hanno creduto che le prime statoe fossero fatte per quelli Rè, & huomini valorosi, liquali con prudenza, e giustamente haueuano gouernato gli popoli a loro soggetti, volendo questi mostrar nelle statoe la memoria che teneuano de i giusti Rè, e la riuerente affettione, che seruauano anco dopo la morte verso quelli. Eusebio parimẽte scriue, che soleuano i Gentili conser

conseruare con le statoe la memoria delle piu degne persone, mostrando in quel modo quanto era amato, & in quāto rispetto hauuto chi operaua virtuosamente. Leggesi appresso di Suida, che vn Seruch disceso della razza di Iasfet figliuolo di Noe fu il primo che introdusse l'adorare gli simulacri, e gli Idoli da lui fatti per memoria de gli huomini valorosi, liquali ei faceua adorare come Dei, e benefattori del mōdo. Vi furono ancho de i Rè, che viuendo si fecero fare delle statoe, & adorarle, come Semirami, laquale se non fu la prima, fu bene fra primi. Questa si fece scolpire in vna pietra grande dicesette stadij, che sono piu di due miglia Italiane, & ordinò che cēto huomini a guisa di sacerdoti l'andassero ad adorare con solenne cerimonie, offerendole diuersi doni, come a Nume diuino. Racconta Eusebio, che fu in Egitto vn'huomo ricchissimo, il quale, per rimediare al dolore che sétiua per la morte di vn suo vnico figliuolo, ne fece far vna statoa, guardādola cō la medesima affettione che portaua al figliuolo: ōde quelli di casa quādo sentiuano di hauerlo offeso, e perciò temeuano di qualche graue gastigo, correuano alla statoa, a quella si inchinauano, la adorauano, e chiedeuano perdono, e cosi era loro perdonato. Da che venne che offeriuano poi à questa statoa fiori, & altri diuersi doni, come à quella, che era souente la saluezza di molti. E per lo essempio di questa ne furono poi fatte delle altre, alle quali, perche parue forse piu honesto, furono dati nomi di diuersi Dei: e cosi furono fatti simulacri di questi alla similitudine per lo piu de i corpi humani, nō perche fossero gli antichi tutti cosi sciocchi, che credessero, che i Dei hauessero il capo le mani, & i piedi, come gli huomini, ma perche, come scriue Varrone, essendo gli animi humani simili à gli animi diuini, ne potendosi vedere quelli, ne questi vollero, che i corpi facessero fede di questa similitudine. Porfirio parimēte disse, come riferisce Eusebio, nel libro della preparatione Euangelica che furono i Dei fatti di effigie humana per mostrare, che come Dio è tutto mente e ragione, cosi gli huomini an-

Statoa mirabile

Dei perche di effigie humana

chora ne hanno la parte loro. Lattantio vuole, che Prometheo sia stato il primo che di terra habbi fatto simulacro di huomo, e che l'arte del fare le statòe cominciasse da lui: dõde vẽne poi, che all'huomo imitatore della opera diuina fu dato quello, che è di Dio, dicendo, che Prometheo hauesse fatto il primo huomo. Per la quale cosa egli hebbe parimẽte tẽpij & altari come Nume diuino: e vno ne fu degli altari a lui consecrati nella Academia de gli Atheniesi come scriue Pausania nel primo libro, oue andauano gli huomini in certo tempo ad accendere alcuni lumi, con liquali in mano correuano l'uno dopo l'altro, e chi portaua il suo acceso fin dẽtro la città haueua la palma della vittoria, cedendo sẽpre quelli che erano dinãzi di mano ĩ mano, se i lumi loro si estingueuano à quelli che veniuano dietro, ouero che portauano vn lume solo, e corrẽdo se lo dauano l'uno all'altro, succedẽdo sẽpre quello che era piu vicino, à chi andaua innanzi à lui. Ne fu questa cerimonia, o giuoco che fosse, fatto solo in honore di Prometheo, benche si legga che da lui fosse ordinato: ma di Volcano anchora, e di Mineruua: ne correuano sẽpre à piè, ma talhor anco à cauallo. Onde Adimãto appresso di Platone volẽdo persuadere à Socrate di fermarsi in certa cõpagnia, gli dice che vedea su la sera il giuoco de caualli, liquali corrẽdo si dãno l'accesa face l'uno l'altro in honore della Dea, che, era Minerua. Et Herodoto raccõtãdo il modo trouato da Persi di mandare pſto le nouelle delle cose, che era come quello che vsiamo hoggi delle poste, quãdo corre il pachetto, dice il Francese, che di posta in posta si rimette à chi corre di nuouo, dice, che faceuano come fãno i Greci, quando corrẽdo, e dãdolasi l'un l'altro, portano l'accesa face à Volcano. Di questo giuoco hãno detto alcuni che rappresẽta quello che fece Prometheo, quãdo tolse il fuoco di cielo, e lo portò in terra, e che pciò fu cosi ordinato da lui. Et altri, che mostra il corso del viuere humano, nel quale quelli che vãno innãzi, cedono la luce della vita à quelli che vengono dietro: come disse Platone, ordinando le sue leggi, che gli huomini si doueuano maritare per far

Prometheo adorato.

far figliuoli, accio che la uita, che eßi hãno hauuta da altri, quasi ardente facella, rimettano ad altri parimẽte. E Lucretio nel libro secõdo parlãdo della succeßione de mortali, disse, che corredosi, dãno l'un l'altro il lume della vita. Appresso de' Focesi fu anco certo piccolo tẽpietto dedicato à Prometheo con vna statoa, laquale alcuni voleuano che fosse di Esculapio: ma perche quiui allo'ncõtro erano certe grosse pietre di colore come di sabbia, e che rẽdeuano odore simile à quello de i corpi humani, fu creduto piu vniuersalmẽte, che fosse di esso Prometheo, e che quelle pietre fossero restate della medesima materia, onde egli formò quel primo huomo, da cui venne poscia tutta la generatione humana. Laquale cosa può benißimo stare, che Prometheo habbi fatto il primo huomo, se per lui intẽdiamo, come intese Platone, la suprema ꝓuidenza, dalla quale non solamente gli huomini, ma tutte le altre cose del mõde furono da principio create, e fatte. E ꝑciò fu questa adorata da gli antichi come Dea, laquale à guisa di ottima madre di famiglia gouernasse l'vniuerso, & era la sua imagine di dõna attẽpata in habito di graue matrona. Vedesi poi quanto piacere pigliassero gli antichi delle statoe dal gran numero di quelle ꝑche scriue Plinio, che in Rodo ne furono piu di tre mila, ne punto mãche in Athene, in Delfo, & in altri luochi della Grecia. E non furono i Romani in questo mãco ambitiosi de i Greci, ꝑcioche hebbero tãte statoe, che fu detto essere in Roma vn'altro popolo di pietra E ne faceuano gli antichi le cõserue: ne delle statoe solamẽte, ma delle pitture ãchora, raccogliẽdone quante ne poteuano hauere, fatte da pittori, e scultori eccellẽti, e ne adornauano le case nõ solo alla città; ma fuori ãchora alla villa. Il che fu giudicato hauere troppo del lasciuo, e nõ cõuenir alla seuera vita de' Romani: õde Marco Agrip. ne fece vna bella oratione, volẽdo ꝑsuadere, che si mettessero in publico tu te le statoe, e tauole che stauano per ornamẽto delle priuate cose. E sarebbe, dice Plinio, stato meglio assai, che mãdarle come in bando alle ville. Varrone scriue, che molti andauano à poderi

Prouidenza.

deri

deri di Lucullo solamēte per vedere le belle pitture, e sculture che ei vi haueua. Alle quali faceuano luoghi à posta, come ne scriue Vitruuio dicendo, che hanno da essere grandi e spatiosi. Osseruarono poi gli ātichi di fare le statoe in modo, che poteuano ad ogni loro piacere leuarne via le teste, e metteruene delle altre. Onde parlando Suetonio della vanagloria di Caligula dice, che parendo à costui di essere andato sopra la grandezza di tutti gli altri Principi, e Rè, cominciò ad vsurparsi gli diuini honori, e comandò che a tutti i simulacri de i Dei, che per religione, e per arte erano risguardeuoli, come quelli di Gioue Olimpio, & altri, fossero leuate le teste, e vi si mettesse la sua. E Lampridio medesimamente scriue, che Cōmodo Imperadore leuò il capo del colosso, che era di Nerone, & vi pose il suo. Oltre di ciò erano le statoe in publico hauute in rispetto tale di chiunque e fossero, che come cosa religiosa erano guardate, e nō era lecito leuarle, ne offenderle in modo alcuno, come dice Cicerone parlando contra Verre, e ne adduce l'essempio di quelli di Rodo, liquali benche hauessero hauuto crudelissima guerra con Mitridate, e perciò l'odiassero come grauissimo nimico, nondimeno non mossero mai ne toccarano pure la sua statoa, che era appò loro in vno de piu degni luochi della citta. E le statoe de i principi haueuano questo priuilegio, che era sicuro ogn'uno che fuggiua à quelle, ne poteua essere tratto indi à forza. Che nō valse però al figliuolo di Marco Antonio, perche Augusto, come si vede appresso di Suetonio, lo fece trarre della statoa di Cesare, alaqualle egli era fuggito per sua saluezza, e comādò che fosse vcciso. E furorno fatte vestite talhora talhora nude, e ne fecero anco di tutte dorate, & Acilio Glabrione fu il primo come scriue Liuio, che in Italia facesse statoa dorata, laquale ei pose al padre Glabrione. Alessandro Afrodiseo scriue, che anticamente furono spesso fatte le statoe de i Dei, & de i Rè, nude, per mostrare che la possanza loro ad ogn'uno è aperta, e manifesta, e che sono, o debbono essere di animo sinciero, e nudo, non macchiato

Satoe hauute ingrā rispetto

Statoe perche nude

chiato da vitij, ne coperto di inganni. E Plinio dice, che fu questa vsanza de i Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le corazze almeno: conciosia che non facessero da principio statoe se nõ à chi per qualche fatto ilustre hauesse meritato, che di lui fosse tenuta memoria. Il che forse non fu osseruato poi sempre, & à molti furono date statoe per altro, che per lo proprio valore. Onde Catone no se ne fece mai conto, & à chi gli domandò vn di perche ei non hauesse statoa fra tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che piu tosto voleua che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'auesse, che non osassero dire perche l'auesse. Et Agesilao parimente appresso de i Greci rifiutò l'honore delle statoe dicendo, come riferisce Xenofõte, nella sua vita che quelle portauano laude à gil scultori, & à se l'operare virtuosamẽte. Et erano portate in volta da gli antichi Romani alle põpe publiche, e solẽni insieme cõ quelle de i Dei queste statoe de i Principi, e de gli altri huomini illustri, leuandole della piazza, oue stauano tutte, da quella di Scipione in fuori, che era leuata del Campidoglio, come scriue Appiano, perche viuendo egli haueua gia dato ad intendere al mõdo che ogni sua operatione veniua da consiglio diuino, e come che Gioue gli mostrasse tutto quello che douea fare, si serraua souente nel suo tempio, che era nel Campidoglio, tutto solo, e perciò quiui fu ritenuta anco la sua statoa, e guardata poi sempre. E da queste statoe, & imagini erano conosciute le pieu nobili famiglie. Onde Mario perche era di famiglia ignobile, dice appresso di Salustio, nella guerra cõ Giugurta che ei nõ ha statoe, ne imagini da mostrare de suoi maggiori, ma che può bẽ far vedere in quella vece gli honorati premij riportati dalle vinte guerre. Ma ritorniamo à gli simulacri de i Dei, liquali furono fatti in diuersi modi secõdo che diuersi erano ciostumi de i popoli, mostrãdo talhora in essi quello, à che erano piu inclinati, onde Suida scriue, che quelli di Fenicia fecero gli suoi Dei con sacchi da denari in mano, perche giudicauano, che chi fosse

Statoe da chi sprezzate

Statoe portate in volta.

Simulachri perche fatti in diuersi modi.

fosse piu ricco di oro fosse da piu de gli altri. Et i Greci gli fecero armati, perche credettero, che con le armi principalmente si tenesse le genti soggette. Oltre di ciò mostrauano talhora gli antichi nelle statoe de i Dei quello, che da loro desiderauano ottenere o che gia haueuano ottenuto, perche le faceuano souente per voto & il medesimo faceuano anco quasi sempre con gli cognomi, che dauano loro: ma le princpali, e piu proprie erano quelle, che significauano la natura loro, e gli effetti, che da quelli erano creduti venire. Ne furono però fatte sempre in modo, che da tutti fossero intese, hauendo gia la religione di que' tempi, anchora che fosse vana, e falsa, introdotto di tenere gran parte delle cose sue occulte si che i sacerdoti solamēte le sapeuano, de gli altri erano credute simplicemente senza cercarne piu oltre di quello che à tutti era permesso di sapere. Onde si legge appresso di Liuio, e di molti altri, che essendo stati trouati alcuni libri di Numa, liquali poteuano fare gran danno alla religione di que' tempi, se fossero ādati in luce, perche scopriuano forse la vanità di quella, furono d'ordine del Senato brusciati in publico, accioche il volgo non ne sapesse altro piu di quello, che gli era mostrato dal Pōtifice, e da gli altri Sacerdoti, che di ciò haueuano la cura. E Tarquino Rè fece affogare in mare, come riferisce Valerio Massimo, certo Marco Tullio, cui era stato dato in guardia il libro de i secreti della religione, per che ne lasciò torre copia à Petronio Sabino. Da che verrà forse, che rimanghi talhora adietro la ragione di qualche imagine ch'io haurò disegnata, percioche Herodoto, Pausania, Plutarco, e molti altri, daliquali ne ho tolto il ritratto, dicono spesso, o che nō vi è, o che la religione vieta loro dirla. Ma ciò sarà be di rado, perche quello che non ha voluto dire vno tutto intieramente, si raccoglie talhora da molti in pezzi: e cosi ho fatto io piu che ho potuto. Seguitādo dūque perche fossero fatti i Dei in diuersi modi, Eusebio nel libro della Preparatione Euangelica, riferendo le parole di Porfirio dice, che gli antichi per fare conoscere la diuersità de i

Statoe di occulta significatione.

Dei,

Dei, ne fecero alcuni maschi, & alcuni femine, altri vergini, & altri maritati, e disordinatamēte anchora per ciò vestirono le statoe loro. Et Aristotele dice, che gli antichi pensarono la vita de i Dei eßere simile à quella de gli huomini, perche gli haueuano ācofatti di effigie humana, e perciò come eßi viueuano sotto i Rè, cosi dissero, che fra quelli ne era vno. Lattantio poscia che per molti argomenti ha prouato, che i Dei de gli antichi furono huomini, la memoria de i quali fu consecrata dopo morte, soggionge, che perciò furono di diuerse eta, chi fanciullo chi giouane, e chi vecchio, e che à ciascheduno fu data certa e ꝑpria imagine, ꝑche furono fatti i simulacri loro, che rappresētaßero l'età, e labito, che haueuano quādo morirono. E ꝑ questo āco si po dire, che siano state finte tāte altre cose, lequali cosi si raccōtano de i Dei de gli antichi, come apunto se fossero huomini. Et io ne dirò qualchuna secōdo che mi verra à proposito in disegnādo le particolari imagini di molti nellequali metterò mano, poscia che haurò detto di che materia fossero fatte. Percioche Eusebio nel libro della Preparatione Euāgelica, togliēdolo pur'anche da Porfirio, dice che eßēdo Dio vna luce purißima, che non può essere compresa da nostri sensi, fu fatto di materia lucida, e risplendente, come il finißimo marmo, & il cristallo: e d'oro parimente fu fatto, per mostrare l'eterno, e diuino fuoco, oue egli habita, e che molti facēdolo di pietra negra, voleuano dare ad intendere la sua inuisibilità. Ma parlò egli forse de suoi tempi: conciosia che da piu antichi fossero fatti i Dei di legno come si legge appresso di Teofrasto, oue ei scriue della natura delle piante, che soleuano far li di cedro, di cipresso, di loto, e di busso, e qualch'uno anco della radice dell'uliuo. e Plinio scriue, che perche il legno del cedro dura quasi eternamente, gli antichi ne fecero le statoe de i Dei, e che in Roma ne fu vna di Apollo portata di Seleucia. Plutarco ne scriue cosi: Antichißima cosa è il fare simulacri, e gli fecero gli antichi di legno, perche parue loro, che la pietra fosse cosa troppo dura da farne gli Dei. e pēsano

Materia de' simulacri.

Simulacri di legno.

uano, che l'oro, e l'argento fosse quasi fece della terra sterile, & infeconda, perche oue sono le minere di questi metalli, di rado ui nasce altro. e chiamauano gli antichi quella terra inferma, & infelice, la quale non produceua herbe, fiori, e frutti. perche essi, ne i petti de quali non haueua forza l'auaritia, non curauano piu diquello, onde potessero nodrirsi, e viuere. Platone parimente pare volere, che solo di legno si facessero le statoe de i Dei, perche cosi scriue. Essendo la terra habitatione consecrata alli Dei, non si dee fare di questa le loro imagini, ne di oro, ne di argento, perche sono cose, per lequali è hauuta inuidia à chi le possiede. Et à questo proposito Lattantio scriue che le ricche statoe de i Dei mostrauano l'auaritia de gli huomini, quali sotto coperta di religione si pigliauano piacere di hauere oro, auorio, gemme, & altre cose pretiose, facendo di quelle le sacre imagini, lequali haueuano care piu per la materia di che erano, che per quelli che rappresentauano. Seguita poi Platone in questo modo: L'auorio è cosa che haueua l'anima prima, e l'ha posta giu poi, e perciò non e buono da farne le statoe de i Dei, ne il ferro à ciò è buono, ne gli altri metalli duri, perche si adoprano nelle guerre, e sono istrometi delle vccisioni. Restaua dunque secondo Platone anchora solamente il legno da farne le sacre imagini. E Pausania parimente dice, che ei crede, che ne primi tēpi tutti simulacri de i Dei, fossero di legno appresso de Greci, e massimamēte quelli, liquali fossero stati fatti da gli Egittij, perche era di legno vna statoa di Apollo in Argo dedicatagli da Danao, che fu ātichissimo. E pareua, che non si trouasse alcuno de piu antichi simulacri fatto di altro, che di hebano, di cipresso, di cedro, di quercia, di hedera, o di loto. Ma di vliuo anchora ve ne fu qualch'uno, e fatto per cōsiglio de l'Oracolo, che mostraua apunto, che in que' tempi amauano meglio i Dei essere fati di legno, che di altra materia. Percio che si legge appresso di Herodoto che quelli di Epidauro mandarono à dimandare all'Oracolo in Delfo il modo di remediare ad vna grandissima sterilità, e

fu

fu loro risposto, che facessero doi simulacri à Damia, & Auxesia (questi erano i Demoni, o Genij, come vogliamo dire, del paese) non di metallo, ne di pietra, ma di legno di vliuo non saluatico. Nel primo tempio, che fu fatto à Giunone in Argo, le fu posto vn simulacro di vn tronco di pero: & in Roma, oue ella era dimandata Regina, hebbe doi simulacri di cipresso, liquali erano portati con solenne cerimonia, come scriue Liuio, à certo sacrificio, che fu ordinato la prima volta, che Hannibale passò in Italia. Et leggesi appresso di Plinio, che in Populonia fu una statoa molto antica di Gioue fatta di vna uite sola. e non è marauiglia, se però fu vero, che si trouassero uiti cosi grandi, e grosse, che ne fossero fatte le colonne al tempio di Giunone in Metaponto, come il medesimo Plinio scriue. E del Vitice anchora, che volgarmente si dimanda Agno casto, fu fatta vna statoa ad Esculapio, come scriue Pausania, in certa parte della Laconia, oue egli della materia della statoa fu detto Agnite. Di legno medesimamente furono fatti i Dei da Romani, mentre che alla semplice pouertà furono amici. Onde Tibullo nell' Elegia 10. del libro primo, parlando à Dei domestici, chiamati Lari, dice parole, che questo suonano in nostra lingua.

Ne vergogna vi prenda, se ben sete
Fatti di secco tronco: perche tali
Foste pur' anco ne i felici tempi
De poueri nostri anni, quando furo
La fede, la pietade, e la giustitia
Meglio osseruate assai, c'hoggi non sono,
E fur con grata pouerta adorati
Nelle pouere case i Dei di legno.

E Propertio, nell' Elegia 11. del libro quarto, fa dire in questo modo a Vertunno della sua statoa.

Fatto senza arte fui d'vn secco tronco,
E come pouerello Dio di legno

Innanzi al tempo del buon Numa ſtetti
Nella città, che mi fu ſempre grata.

Plinio ſcriue, che benche il fare delle ſtatoe foſſe in Italia coſa molto antica, come ſi po conoſcere da l'Hercole, che fu conſacrato fino da Euandro nel foro Boario, qual ſoleuano veſtire con ornamenti trionfali ſempre ne tempi de triomphi, non furono però dati à i Dei, ne a' tempij loro ſimulacri di altro che di legno, prima che foſſe da Romani ſoggiogata l'Aſia: dalla quale paſſarono in Italia le precioſe ſtatoe. perche non ſi contentò ſempre la Grecia del legno ſolo, per farne gli ſuoi Dei, ma gli fece anco d'oro, e di altri diuerſi metalli: e per moſtrarſi piu ſplendida, e magnifica verſo quelli, dice Pauſania che ella fece ſpeſſo venire l'auorio fina d'India, e da gli Ethiopi per farne loro delle ſtatoe: e che di ferro anchora ne fu fatta qualchuna, come l'Hercole che combatte l'Hidra appreſſo de i Foceſi, ma che queſto fu così difficile, che poche ne erano fatte dalle ſtatoe di ferro. Onde in Pergamo città dell'Aſia andauano molti à vedere come coſe marauiglioſe due teste di ferro conſecrate a Bacco, l'vna di Lione, l'altra di Cinghiale. Coridone cantando con Tirſi appreſſo di Virgilio nell'Egloga ſettima promette a Diana farla tutta di polito marmo. e quiui Seruio auertiſce, che ſoleuano ſpeſſo gli antichi fare il capo ſolamente, & il petto di marmo alle ſtatoe. Oltre di ciò fecero quaſi ſempre alcuni Dei vili, e plebei, come Priapo, & altri à lui ſimili, che ſtauano per lo piu ne i campi, & allo ſcoperto, di legno ſolamente, di terra, o di altra ſimile materia vile, e gli altri piu nobili, come i Dei del cielo, di materia piu degna. Ne furono tutti i Dei de gli antichi fatti in forma humana ſempre, ma ſouente alla ſimilitudine di diuerſi animali: e di huomo, e di beſtia inſieme giunti anco talhora, onde ſe, come ſcriue Seneca, e lo riferiſce Santo Agoſtino, foſſero ſtati viui nella forma che erano fatti loro i ſimulacri, ſarebbono ſtati non come Numi adorati, ma fuggiti come moſtri. Et in Egitto piu che in altro paeſe furono

Dei in ſimilitudine di animali.

rono

rono questi monstruosi simulacri, come si vedrà in molte imagini, alle quali darò principio dalla Eternità: perche se bene non erano tutti i Dei de gli antichi eterni, & immortali, erano però tenuti tali i piu degni, e perciò fu creduto che la Eternità gli accompagnasse sempre: benche il Boccaccio oue racconta la genealogia de i Dei, dica che la diedero gli antichi per compagnia à Demogorgone solamente, quale ei mette, che fosse il primo di tutti i Dei, e che habitasse nel mezo della terra tutto pallido, e circondato di scurissima nebbia, coperto di certa humidità lanuginosa, come sono apunto quelle cose che stanno in luoco humido. Ma io non ho trouato anchora mai, ne visto scrittore antico, che parli di costui. Però dico, che la Eternità staua sempre con quelli Dei, che erano creduti immortali. laquale chi ella fosse dimostra assai bene còl nome solo, che viene à dire cosa, che in se contiene tutte le età, e tutti i secoli, si, che spatio alcuno di tempo non la po misurare: benche si passa dire à certo modo, che ella sia parimente tempo, ma che non ha mai fine. E perciò Trimegisto, i Pitagorici, e Platone dissero, che era il tempo la imagine della Eternità, perche questo in se stesso si riuolue, e pare che non se ne vegia mai il fine. Ma questa si pò dire piu tosto perpetuità, perche, anchora che non habbi mai fine, non possiede però interamente tutta in vn medesimo punto questa sua vita infinita, che è proprio della Eternità, secondo Boetio: ilquale dice, che, se bene parue à Platone, che il mondo non habbi hauuto principio, ne sia per hauere mai fine, si ingãnano però quelli, liquali seguitando questa opinione lo chiamano coeterno à Dio, perche à dare il suo proprio nome alle cose, hanno da dire, tenendo anco la opinione di Platone, che Dio è eterno, & il mondo perpetuo. Descriue dunque Boetio la Eternità, che sia vn possesso presentaneo di tutti i tempi, e questa è propria di Dio, perche à lui non passa, ne viene il tempo, come a tutte le cose create, anchora che qualchuna fosse per non hauere mai fine. Ma non la cerchiamo per hora tanto à minuto, come forse non la cercarono gli antichi, quando dissero eterni li suoi Dei, volendo

Eternità.

Perpetuità.

per ciò, intendere, che fossero immortali, & per non hauere mai fine, e che la Eternità fosse questa infinità di tempo. Onde Claudiano che largamente la descriue nel Panegirico secōdo delle laudi di Stilicone, fa che vn serpente circonda l'antro, oue ella sta, in modo che si caccia la coda in bocca, che viene à mostrare l'effetto del tempo, ilquale in se stesso si va girando sempre, hauendone tolto l'essempio da quelli di Egitto, liquali mostrauano l'anno parimente col serpente, che si mordeua la coda, perche sono i tempi giunti insieme così, che il fine del passato è quasi principio di quel che ha da venire. Vedesi la Eternità in vna medaglia di Faustina fatta in questa guisa. Sta vna donna vestita da matrona in piè con vna palla nella destra mano, & ha sopra'l capo vn largo velo disteso, che la cuopre dall'uno homero all'altro. Ma vediamo tutto il disegno, che ne fa Claudiano, da me ritratto in nostra lingua à questo modo.

Imagine dell'anno.

In parte si da noi lunge, e secreta
Ch'alcun mortal vestigio non v'appare,
Ou'all'humana mente il gir si vieta,
Nè vi ponno anco i Dei forse arriuare,
Vna spelonca giace d'anni lieta,
Madre d'infiniti anni, e d'età pare,
Laqual con modo, ch'unqua non vien meno,
Manda, e richiama i tempi all'ampio seno.

Questa col flessuoso corpo cinge
Vn serpe pien di verdeggianti squame,
Qual ciò che troua auidamente stringe
Cōme che diuorar'ei tutto brame,
E la coda si caccia in gola, e finge
Di mangiarsela con auida fame.
Vassene in giro, e con l'usate tempre,
Onde partì, cheto ritorna sempre.

Alla

Alla porta con faccia riuerenda:
E d'anni piena sta l'alma Natura;
Come custode, che fedele attenda
Chi vien e và, con diligente cura,
D'intorno volan l'anime, e che penda
Ciascuna par con debita figura
Dalle membra, chà lei son date in sorte,
E stan con lei fina che piace à Morte.

Nell'antro poi, nella spelonca immensa
Vn vecchio, c'hà di bianca neue asperso
Il mento, e'l crine, sta, scriue. e dispensa
Le ferme leggi date all'uniuerso,
E mentre ch'à disporre il tutto pensa,
Con l'animo al bel ordine conuerso,
Certi numeri parte trà le Stelle,
Onde n'appaion poi si vaghe, e belle.

Con ordine immutabile prescriue
A ciascuna, quando habbia à gir, o stare,
Da che quanto tra noi e more, e viue,
Ha vita, e morte. poi torna à guardare,
E riueder come al suo corso arriue
Marte, qual, bench'auezzo caminare
Per via certa, va pur'à certo fine,
Che così voglion le leggi diuine.

Come con certo passo giri intorno
Gioue portando giouamento al mondo,
Come la Luna si nasconda il giorno,
E tosto muti il bel lume fecondo,
Come partendo sia tardo al ritorno
Saturno horrido, mesto, & infecondo,

Quanto Venere bella, e dopo lei
Errando vada il messaggier de i Dei.

E quando Febo all'antro si auuicina,
Subito ad incontrarlo la potente
Natura viene, e à gli altri rai s'inchina
Il bianco vecchio humido, e riuerente,
Allhora da se s'apre la diuina
Spelonca, allhor si ueggono patente
L'adamantine porte, e à poco à poco
Tutti i secreti appaion di quel loco.

Quiui i secoli sono di diuersi
Metalli fatti in variati aspetti,
E pare ciaschedun di lor tenersi
Nel seggio suo con suoi compagni eletti,
Questo è di ferro, onde souente fersi
I mortali fra lor danni, e dispetti,
Di rame quello, al cui gouerno è stato
Il mondo tutto vn poco men turbato.

Anove n'è d'argento, che risplende
In bel seggio eleuato d'ogn'intorno,
Ma di rado tra noi mortai discende
A far di se il bel lume il mondo adorno.
Quello che più de gli altri in alto ascende
E d'oro, e d'oro son quei ch'egli ha intorno,
Tutti pieni di fede, e di prudenza,
Di bontà, di giustitia, di clemenza.

E son gli anni beati, ch'a mertali
Apporteran felicitade immensa,
Allhor c'haurà pietà de nostri mali

Febo

Febo, che questi à modo suo dispensa,
E farà, che dal Ciel spiegando l'ali
La bella Astrea, di nuouo amor' accensa
Di riueder il mondo, à star fra noi
Verrà, senza più mai partirne poi.

La descrittione, & il disegno di questo antro, ò spelonca, che la vogliamo dire, ci mostra, come l'espone il Boccaccio, nel libro primo, che la Eternità va sopra à tutti i tempi, e perciò ella è di lunge, & incognita non solamente à mortali, ma quasi anchora à Dei celesti, cioè à quelle beate anime, che sono su ne i cieli. E dal gran seno manda la spelonca i tempi, e questi richiama pur'anco al medesimo, perche in lei hanno hauuto già principio, e riuolgendo si in se stessi, paiono vscire da quella, e ritornare anco alla medesima. E fassi questo tacitamente, perche non ce ne auedendo noi, passa il tempo, come di nascosto. Alla porta, oue sta la Natura, vanno volando molte anime intorno, perche scendono ne i corpi mortali, d'onde vscendo poi vanno in grembo alla Eternità, ilche tutto si fa per opra della Natura, e perciò ella sta quiui alla porta. Il vecchio che parte per numero le stelle, forse è Dio (non perche ei sia vecchio, che in lui non si può dire, che sia termino alcuno di età: ma perche sogliono parlare così gli huomini, che chiamano di molta età quelli etiandio che non ponno morire) ilquale dando ordine al mouimento delle stelle, distingue i tempi. Ma forse che più proprio sarebbe dire, che il vecchio fosse il Fato, perche quello s'inchina à Febo, che si potrebbe torre per Dio, quando si presenta alla spelonca. Altro non dice poi il Boccaccio de i Secoli, che sono quiui, come che sia cosa facile ad ogn'vno, & io parimente non ne dirò più, per venire alla imagine di Saturno, perche lo tolsero gli antichi pe'l tempo, e del tempo habbiamo già cominciato à dire, ragionando della Eternità. Laquale non ardisco già di desiderare à questa mia fatica, ma prego bene chi lo può fare, che voglia darle vita per qualche tempo.

SATVRNO.

Il primo fu Saturno, che disceso
Dall'alto Ciel, fuggendo il figlio Gioue,
Et à forza priuato de suoi regni,
Venne à mostrar' à gli huomini, ch'allhora
Come le fere andauano dispersi
Per gli alti monti, il modo di raccorsi
Insieme, e d'vbbidire à certe leggi.
Et il paese, oue à principio ei stette
Latente, fu perciò chiamato Latio.
Sotto'l gouerno di costui si dice,
Che fu il felice secolo de l'oro:
Così reggeua ei giustamente i suoi
Popoli dando lor riposo, e pace.

In questo modo canta Virgilio uel libro ottauo, di Saturno, mettendo la historia con le fauole, conciosia che quella dichi, che Saturno andò in Italia scacciato di Grecia dal figliuolo: e queste habbino finte poi, che egli era prima Signore del Cielo, e che Gioue lo scacciò, e lo fece scendere al basso: perche la Grecia è più verso l'Oriente, e perciò più alta della Italia, che tende verso l'Occidente. Ritiratosi adunque Saturno in Italia fu da Giano Rè di quel paese, oue poi fu messa Roma, che se ne viueua con suoi popoli quella rozza vita de più antichi mortali, tolto à parte del regno, perche gli mostrò la coltiuatione de i campi, & il fare gli denari di metallo, che prima erano di cuoio. E fu perciò fatta su questi poi dall'uno de lati vna naue, perche Saturno nauigando andò in Italia, e dall'altro vna testa con due faccie, che tale era la imagine di Giano, come vederemo poi. Onde tanto fu stimato Saturno da quelle genti, che insieme col Rè loro cominciarono à riuerirlo come Dio: perche erano allhora stimati Dei quelli, liquali sapeuano trouare, e la insegnauano, qualche arte, che fosse vtile alla vi-

ta humana. e questa di coltiuare il terreno, e farlo con arte più fecondo che non è di sua natura, è vtilissima: o però Saturno ne meritò gli sacri honori, e fu chiamato Sterculio dallo stercorare i campi, cioè dare loro il letame, onde diuengono poi più fertili. Per questo hanno voluto alcuni, che la sua statoa hauesse le falce in mano, per dare ad intendere, che la coltiuatione de i campi fu insegnata da lui gia da principio in Italia, conciosia che con la falce si miete il grano prodotto da ben coltiuati campi Oltre di ciò intesero gli antichi il tempo sotto il nome di Saturno, delquale dissero i Latini molte ragioni tutte confacentisi al tempo, ma non già al proposito nostro. Et i Greci parimente lo chiamarono Crono, che viene à dire tempo: e quello che significa il nome, fu mostrato nella imagine di questo Dio: perche la fecero quasi sempre di huomo vecchio, mal vestito, senza nulla in capo, con vna falce nell'vna mano, e nell' altra haueua certa cosa auiluppata in vn panno, quale pareua cacciarsi in gola, come che la volesse diuorare, e quattro piccoli fanciullini gli erano quiui appresso. Queste cose sono interpretate in questo modo. Il tempo è vecchio, e mal vestito: perche o sempre è stato, ouero cominciò ad essere insieme con il mondo, cioè quando, fatta la separatione del Chaos, gli elementi furono distinti, e fu dato principio alla generatione delle cose, cominciando allhora il Cielo ad aggirarsici intorno: dal mouimento delquale cominciarono parimente gli huomini di misurare il tempo: e quindi fu che le fauole appresso de i Greci dissero, Saturno essere stato figliuolo di Vrano, che significa Cielo. E soleuano gli antichi porre in la cima del tempio Saturno vn Tritone con la buccina alla bocca, volendo in quel modo mostrare, come dice Macrobio, nel libro primo di Saturnali, che da Saturno cominciò la historia di hauere voce, e di essere conosciuta: perche senza dubio innanzi che fossero distinti i tempi, ella non poteua essere se non muta, & incognita. Fu Saturno vestito cosi vilmente, perche in quel principio del mondo non cercauano le persone pompe nelle vesti, ma si contentauano di essere coperte. O che queste mostrauano

Sterculio.

Saturno pel tempo.

Imagine di Saturno.

Espositione di Saturno.

Historia quãdo cominciò.

strauano di essere tutte logore per confarsi meglio alla vecchiezza di lui, ilquale haueua il capo nudo, perche in que' primi tempi, quando egli fu creduto gouernare tutto, e che correua la età de l'oro, la verità fu aperta, e manifestata à tutti, non nascosta, come fu dapoi sotto tante menzogne, e tanti inganni. E per questo anchora gli antichi sacrificauano à Saturno à capo scoperto, e se lo copriuano in sacrificando à gli altri Dei, Mostra la falce in mano di Saturno, che'l tempo miete, e taglia tutte le cose. E quello che ei si mette alla bocca per diuorarlo, che le cose tutte nate in tempo sono anco dal tempo diuorate, sopra di che finsero gli antichi vna cosi fatta fauola. Temendo Saturno di essere scacciato di regno da vn suo figliuolo, come i Fati gli haueuano predetto, comandò ad Ope, laquale fu anco detta Rhea, sua moglie, che ogni volta che partoriua, gli presentasse subito quello che hauesse fatto, perche non voleua in modo che fosse, che si guardasse alcun figlio maschio, se bene douesse egli stesso diuorarsegli tutti. Partori la prima volta Ope Gioue, e Giunone insieme, e presentò Giunone sola al marito, sapendo che per essere femina, non le farebbe male, e nascose Gioue, di che accortosi Saturno, grida, e lo vuole hauere: allhora Ope gli presenta certa pietra auolta in vn panno, dicendo quello essere il figliuolo, che egli domanda. Et egli, senza guardare altrimente che fosse, se la caccia in gola, e diuorasela: ma la rigittò poi, come faceua anco de i figliuoli, poscia che gli haueua diuorati, che gli rigittaua. Onde si legge appresso di Pausania, nel libro decimo, che in Delfo nel tempio di Apollo era vna pietra non molto grande guardata con grandissimo rispetto: perche diceuano quelle genti, che era la pietra, qual fu diuorata da Saturno in vece di Gioue, & ogni dì, ma più le feste vi spargeuano su de l'oglio, poi le auuolgeuano attorno lana non lauata. Et i Romani la credettero essere quella, che nel Capidoglio non volle cedere à Gioue, e fu adorata pel Dio Termino. Fu seruato parimente Nettuno dalla madre cō simile ingāno, che finse di hauere partorito vn piccolo cauallino, e lo diede à diuorare al marito, come diceuano

Fauola di Saturno.

Pietra deuorata da Saturno.

quelli

quelli di Arcadia, e Pausania, nel lib. 8. lo riferisce. Plutone medesimamente si sa luò per essere nato ad vn parto insieme con la sorella Glauca, laquale fu sola presentata al padre, che da questi in fuori diuorò tutti gli altri figliuoli, rigittandogli pur'anco dapoi, come ho detto. Lequali cose vogliono mostrare, come cominciai à dire di sopra, che le cose tutte prodotte dal tempo, sono anco dal tempo consumate, ilquale le fa poi etiandio rinascere, da gli elementi in fuori, che sono i quattro figliuoli, Gioue, Giunone, Plutone, e Nettuno, cioè fuoco, aria, terra, & acqua, li quali non passarono per la vorace gola, perche questi durano sempre. Martiano, nel lib. 1. descriuendo Saturno, lo fa che porge con la destra mano vn serpente, quale si morde la coda, mostrādo in questa guisa, che per lui s'intende il tempo: e dice, che ei và con passo lento, e tardo, & ha il capo coperto di vn velo che verdeggia, le chiome, e la barba sono tutte canute, e benche egli sia cosi vecchio, pare nondimeno potere anco ritornare fanciullo. Ilche si può dire essere il rinouamento, che fa il tempo di anno in anno: e perciò il velo verde sopra la bianca chioma mostra il principio dell'anno, quando nella prima uera tutta la terra verdeggia, la quale ne l'inuerno poi si cuopre di bianchißima neue, e cosi tosto si passa dall'una stagione all'altra, che paiono essere giunte insieme. La tardità del passo si può riferire al tardo riuolgimento, che fa la spera di Saturno, laquale delle sette de i Pianeti è la maggiore, perche è sopra à tutte le altre, e però più delle altre tarda à compire il suo giro. E perche da questo pianeta vengono tristi effetti per lo più, lo fecero vecchio, mesto, sordido, col capo auolto, pegro, e lento: percioche la natura sua è fredda, secca, e tutta maninconia, come si può vedere appresso di chi scriue di queste cose. Onde il medesimo Martiano, nel libro secondo, quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia fa, che ella ascende di Cielo in Cielo dice, che giunta à quello di Saturno trouò lui, che quiui se ne staua in luoco freddo, tutto agghiacciato, e coperto di brina, e di neue, & haueua per adornamento del capo vn serpente, talhora poi vn capo di Lione, e talhora di

Imagine di Saturno.

Espositione.

di Cinghiale, che mostraua i terribili denti. Le quali tre teste potrebbono forse mostrare gli effetti del tempo, ilche non affermo, perche non lo trouo scritto da autore degno di fede. Ma dirò bene, che à ciò si confa assai quella imagine disignatrice de i tre tempi, passato, presente, & à venire, che haueua parimente tre capi, di Lione, di Cane, e di Lupo, posta da quelli di Egitto con il simulacro di Serapide loro Dio principale, laquale disegnarò poi al luoco suo. Ora vediamo quello che si legge appresso di Eusebio, nel libro della preparatione Euangelica de gli effetti del tempo mostrati con la imagine di Saturno. Egli scriue, che Assarte figliuola di Celo, e moglie, e sorella di Saturno insieme con molte altre, che ei ne haueua, fece al marito vn'ornamento regale, che haueua quattro occhi, due dinanti, e due di dietro, li quali si chiudeuano, e dormiuano à vicenda, si, che due ne erano aperti sempre, & à gli homeri vi pose parimente quattro ali, dellequali due stauano distese, come, che ei volasse, e due ristrette, e raccolte, come che stesse. Ilche significaua, che se ben dorme, vi vede pur' anche, e che mentre vegghia, dorme anchora: e parimente che fermandosi, vola via, e che volando, si ferma: cose tutte proprie del tempo. E soggiunge poi, che la medesima Astarte pose in capo à Saturno due ali, volendo per l'una mostrare la eccellenza della mente, & il senso per l'altra. Imperoche dicono i naturali, che l'anima humana quando scende nel corpo mortale, porta seco dalla sfera di Saturno la forza d'intendere, & il discorso, che ella mostra poi tanto nelle cose che comprende con la mente sola, quanto in quelle che conosca per gli sensi. Potrei dire come i Platonici per Saturno intesero la mente pura, che alla contemplatione stà tutta intenta quasi sempre delle cose diuine: che diede occasione di dire, che al tempo suo fosse la età dell'oro, & vn viuere tanto quieto, e felice: perche tale è la vita di qualunque cerca di porre giù il peso de gli affetti terreni, e di alzarsi quanto più può alla consideratione delle cose del Cielo. Direi anchora, che Platone spesso lo metta per quella superna intelligenza, laquale prouede allo essere

Imagine di Saturno.

Vedi la seconda figura.

sere

ſere, al viuere, & all' ordine di tutte le coſe. Ma ciò niente fa alla imagine di queſto Dio: però lo laſcio, e vengo à dire, che lo fecero gli antichi, come ſcriue Macrobio, nel libro primo di Saturnali, co i piedi legati con filo di lana, e lo teneuano coſi tutto l'anno, ſe non che lo ſcioglieuano poi di Decembre in certi dì, che erano conſecrati à lui, volendo in queſto modo moſtrare, che la creatura nel ventre della madre ſtà legata con nodi teneri, e molli, li quali ſi ſciogliono, quando al decimo meſe è giunto già il tempo del maturo parto. E quindi dice Macrobio eſſere nato quel prouerbio appreſſo de i Latini, che i Dei hanno gli piedi di lana. Ma l'hanno interpretato alcuni in queſto modo anchora, che la diuina bontà non corre in fretta, ne con rumore à caſtigare chi erra, ma va tarda, e lenta, e coſi tacitamente, che non prima ſe ne auede il peccatore, che ſenta la pena. Diceſi anchora, che ſtaua Saturno co i piedi legati: o perche tutte le coſe prodotte in queſto mondo paiono eſſere inſieme annodate, coſi vengono l'una dietro all'altra: ouero perche la natura con certa, & ordinata legge coſi tiene gli tempi legati inſieme, che non ceſſano mai di andare ſuccedendo l'vno all'altro. E perche velociſsimamente ſe ne corrono via, finſero forſe le fauole, che Saturno ſi cangiaſſe in cauallo animale velociſsimo già, quãdo hauendo goduto di Filira belliſsima ninfa, della quale nacque poi Chirone Centauro dottiſsimo, fu ſopragiunto ſenza auederſene, dalla moglie, dalla quale ſi sbrigò in quel modo fatto cauallo, e correndoſene via. Onde Virgilio nel libro terſo della Georgica quando deſcriue vn bel cauallo, dice, che

Saturno co' piedi legati.

Tale fu già Saturno, quando volſe,
Cangiato in bel deſtrier, fuggir la moglie,
Onde veloce andò per gli alti monti,
E ſcuotendo col capo alto talhora
Il duro crine, riſonar faceua
Col feroce annitrir l'alte ſpelonche.

Ma

Mà queste cose toccherebbono più à chi volesse esporre le fauole de i Dei de gli ãtichi, che à chi voglia disegnarne le imagini, come faccio io: però le lascio: ne mi restando altro disegno da fare di Saturno, dirò di Giano suo compagno, perche, come dissi già, le historie vogliono, che ambi regnassero vn tempo insieme in Italia, e Macrobio scriue nel libro primo de Saturnali, che Giano fu il primo, che quiui cominciasse à far gli sacri tempij per honore de i Dei, e che ordinasse il modo di sacrificare à quelli. Onde egli fu poi parimente come Dio adorato, e come à ritrouatore de i sacrificij vsauano questa cerimonia, che non sacrificauano mai gli antichi Romani à qual si voglia Dio, che non lo chiamassero lui prima. E fu fatto questo anchora, perche credettero che Giano stesse del continuo alle porte del Cielo, di modo che non poteuano i preghi de i mortali passare à gli altri Dei, s'egli non daua loro la entrata. E forse bisognaua, che gli desse anco mano, è le aiutasse à caminare: perche le preghiere, che Homero, nel libro primo dell'Iliade le fa femine, sono Zoppe, secondo che il medesimo le descriue. E la ragione è, che quando si vuole pregare, si piega le ginocchia, ouero perche con animo dubbioso si va à pregare, non sapendo di ottenere quello, per che si prega. Hanno poi la faccia mesta, e gli occhi storti, percioche pare che non si possa guardare drittamente, ne con allegro viso quelli, che già si sono offesi, quando, con preghi si dimanda loro perdono. Le porte del Cielo sono due, l'una dell'Oriente, per laquale entra il Sole, quando viene à dare la luce al mondo: l'altra dell'Occidente, e per questa egli esce, quãdo dà luoco alla notte. Chi dunque intende il Sole per Giano, come fa Macrobio, nel libro già detto, lo dice hauere la guardia delle porte del Ciel: perche l'entrare, & vscirne à lui è libero. E per questo lo fecero con due faccie, mostrando, che non ha bisogno il Sole di riuolgersi indietro per vedere l'vna, e l'altra parte del mondo. E gli posero in mano vna verga, & vna chiaue: accioche per quella si conoscesse, che il Sole gouerna, e tempra il mondo, e per questa, che ei l'apre, quando viene il dì ad illuminarlo, e lo chiude, quando partendo lascia, che

Giano chiamato in tutti gli sacrificij.

Preghiere come fatte.

Porte del Cielo.

Imagine di Giano.

CCC
LXV

la notte l'adombri. Da che venne, che Giano fu creduto vn medesimo Nume con Portuno, ilquale era stimato vn Dio guardiano e custode delle porte, e perciò così metteuano gli antichi in mano à costui vna chiaue, come à Giano. Da cui venne vn'altro Nume de i cardini, o gangheri, che uogliamo dirgli, delle porte. Imperoche racconta Ouidio nel libro sesto di Fasti, che innamorato Giano di vna ninfa detta Crane, tanto fece, che raccolse gli amorosi frutti, & in ricompensa le donò, che ella fosse sopra à i gangheri delle porte, e ne hauesse lo intero dominio, sì, che si apprissero, e serrassersi come piacesse à lei. E le donò anco vna uerga di spino bianco detta la uerga Gianala, con la quale cacciauansi le Streghe da quelle case, oue erano i piccoli bambini in culla. E fu questa ninfa chiamata dapoi la Dea Carna, ouero Cardinea, il cui potere oltre à gangheri si estendeua anchora sopra al cuore, al fegato, & alle altre interiora dell'huomo. Et era costume appresso de i Romani, di mangiare à Calende di Giugno in honore di questa Dea, lardo di porco: ò perche pensassero, che col fauore di lei giouasse à conseruare l'huomo sano: ò perche voleuano in quel modo rinouare la memoria della parsimonia di que' buoni antichi, che si contentauano di semplici viuāde, come dice Ouidio nell'istesso luogo. A costei trouo bene, che fu fatto vn tempio su'l Monte Celio in Roma, da quel Bruto, che si finse pazzo, fin che gli venne la occasione di scacciare l'empio Rè Tarquino, come, che per lei gli fosse successo felicemente il dissimulare quello ch' egli haueua in cuore: ma che ne sia stato fatto simulacro, e quale ei fosse, non ho trouato anchora. Però ho raccontato tutte queste cose di lei, accioche chi volesse pigliarsi auttorità di farne vno, habbi di che comporlo. Hebbero anco gli antichi il Dio Forculo, cui erano raccomandate le porte, che voltandosi sopra de i gangheri si aprono, e serrano, dette da Latini Fores: e Limantino Dio del limitare, o soglia, che vogliamo dire, della porta. Onde Santo Agostino, ne' libri della città di Dio beffandosi di loro, dice, che vn portinaio solo huomo fa tutto quello, che essi fanno fare à tre Dei insieme, quali sono la Dea Cardinea,

Portuno.

Crane.

Dea Cardinea.

Dio Forculo.

Dio Limātino.

dinea, Forculo, e Limentino. Ora ritorno à Giano, che è il Sole, ilquale non solamente apre la mattina, e chiude la sera il dì, come dissi, ma fa il medesimo di tutto l'anno anchora: perche l'apre, quando di Primauera fa, che la terra comincia à produrre herbe, e fiori, e tutta allegra dilata l'ampio seno: e serralo poi d'inuerno allhora, che ella priuata di ogni suo ornamento, in se stessa si ristringe, e stassene coperta di neue, e di ghiaccio. Mostrano anchora le due faccie di Giano il tempo, che tuttauia viene: e perciò l'vna è giouine, e quello che già è passato, onde l'altra è di maggiore età, e barbuta. Plinio, nel libro trigesimoquarto scriue, che Numa Rè de Romani fece vna statoa di Giano con le dita delle mani acconcie in modo, che mostrauano 365. accioche si conoscesse percio, che egli era il Dio dell'anno, perche l'anno ha tanti di, quanti egli ne mostraua con le mani: conciosia, che gli antichi piegando le dita, ostendendole in diuersi modi, mostrassero tutti i numeri che voleuano, come si può vedere appresso del beato Beda, che ne fa vn libretto. E Suida parimente riferisce, che per mostrare Giano esse re il medesimo, che l'anno, gli posero alcuni nella destra mano 300. e 65. nella sinistra, e, che altri gli diedero la chiaue nella destra, per farlo conoscere principio del tempo, e portinaio dell'anno. Quelli di Fenicia, come scriue Marco Tullio, e lo riferisce anco Macrobio, nel libro primo di Saturnali, pensarono, che Giano fosse il mondo: e perciò quando voleuano fare la sua imagine, faceuano il serpente, che si morde la coda, e se la diuora, perche il mondo di se stesso si nodrisce, e va riuolgendosi tuttauia in se medesimo, come il nascimento delle cose ci dimostra, e la loro morte, & il rouinarsi pur'anco poi le medesime. Delle due faccie di Giano Plutarco, ne' Problemi dice, che mostrano, ch'egli, o fosse Genio del paese, ouero Re appresso di quelle antichissime genti, cangiò il viuere rozzo, e ferino in domestico, e ciuile, tirando di vna in altra la forma, e l'ordine della vita humana. Altri vogliono che le due faccie di Giano mostrino la prudēza de i saggi Rè, e de gli accorti Principi, li quali oltre che sanno disporre del presente con ottimo con-

Facie di Gian: che significano.

Faccie di Giano.

siglio,

figlio, hanno la faccia dauanti anchora: perche veggono di lontano, e sanno conoscere le cose prima che siano: e l'hanno parimente di dietro: perche tengono à mente le passate, si che tutto veggono. E questo fu così mostrato de i Principi, perche, come dice Plutarco, essi sono appresso de i mortali le viue imagini de i Dei. E come adorauano gli antichi Romani Anteuorta, e Postuorta compagne della Diuinità: quella, perche sapeua l'auenire, questa, il passato: intendendo per ciò, che la diuina sapienza sa tutto: così nella imagine di Giano con le due faccie mostrarono la prudenza del Rè, cui non deue essere occulta alcuna di quelle cose, che fanno di bisogno al bon gouerno de i popoli. Hanno anchora detto alcuni, che fu creduto da gli antichi Giano essere stato il Chaos, che fu quella confusione di tutte le cose, innanzi che fosse fatto il mondo, e che perciò ha l'vna faccia barbuta, horrida, e scura: & ha l'altra giouane, bella, & allegra, che mostra la bellezza venuta dalla distintione delle cose, e dal mirabile ordine dato all'vniuerso: e che perciò fu adorato come Dio de i principij, e cui fossero consecrati i cominciamenti delle cose. Ma serrando gli occhi del capo, & aprendo quelli dello intelletto, consideriamo vn poco la imagine di Giano con le due faccie nell'anima humana, ben però più breuemente che sia possibile, ma in modo pur'anco, che lo possa intendere ogn'uno. L'anima nostra, secondo la opinione de i Platonici, subito che dalle mani di Dio è vscita, per certo suo naturale mouimento à lui si riuolge, quasi figliuola amoreuole, che pure desideri di riuedere il padre. E questo desiderio così è proprio & naturale à lei, come alla fiamma di ascendere sempre, tirandola la natura sua verso là donde viene il nascimento, & il principio suo: e perche il fuoco in terra è acceso per virtù de i corpi superiori, la fiamma quanto può, tende sempre verso quelli: così l'anima che si sente creata da Dio, à lui si riuolge, e lo desidera. ma questo desiderio, ò lume che lo vogliamo dire, in lei non dura sempre di vn medesimo modo: perche quanto più si vnisce con lei, tanto diuenta meno risplendente, e così si fa pare à lei, che ella non vede più se non se

Imagini viue de i Dei. Anteuorta Postuorta.

Faccie di Giano nell'anima.

stessa, e le cose di qua giù, ne più riguarda Dio, ne le cose diuine. Ma da quelle non si allontana però in modo, che più non le possa vedere: anzi quel primo desiderio, che apparue in lei, e si nascose poi, se gli si presenta qualche poco di lume diuino, si scuopre subito, e con questo ritorna alla consideratione delle cose del cielo. L'anima dunque ha doi lumi, l'uno naturale, suo proprio, e nato con lei, e con questo vede se stessa, e conosce le cose del mondo: l'altro diuino, & infuso dalla bontà di Dio, con la scorta del quale ella si inalza al Cielo, e quiui contempla le cose diuine. Questi doi lumi si conoscono nelle due faccie di Giano: il diuino nella giouane: e nella vecchia, e barbuta il naturale. Perche le cose prodotte qui dalla natura si mutano, & inueccbiano: e la consideratione loro fatta col solo lume naturale, ha del fosco, e dell'oscuro, però l'anima le vede, e mira con la faccia barbuta. E con l'altra poi, che è giouane e polita, l'anima nostra scorta dal diuino lume tutto chiaro, e risplendente va à rimirare l'eterno Dio, le anime beate, e gli celesti giri, le quali cose non si mutano mai, e seruano sempre la bellezza della loro giouinezza. Potrebbonsi dire delle altre cose assai dell'anima, tirandola a questa imagine dalle due faccie: ma perche hanno vn poco troppo dello scuro, le lascio per hora, e mi riserbo à ragionarne in altro luoco, se forse mi verrà fatto mai di mettere insieme certa fauola dell'anima, che già ho raccolta in più pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie: perche ne fu già trouata vna cosi fatta statoa in certo luoco della Toscana. E mostraua questa molto bene, che chi la fece, tolse Giano per l'anno, il quale ha quattro faccie: perche quattro sono le stagioni, che gli fanno mutare viso, & aspetto, Primauera, Estate, Autunno, & Inuerno. Le quali dipinsero parimente gli antichi con visi, & habiti diuersi, come le disegna breuemente Ouidio, nel libro secondo delle Metamorfosi, quando descriue il seggio regale di Febo, dicendo, che vi era

Coronata di fior la Primauera,
La nuda Està cinta di spiche il crine,

L'An

L'Autunno tinto i piè d'una spremuta,
E l'Inuerno agghiacciato, horrido, e tristo.

Sono anchora le stagioni dell'anno mostrate alle volte in questo modo. Mettesi Venere per la Primauera, Cerere per la Estate, per l'Autunno Bacco, e per l'Inuerno talhora Volcano, che sta alla fucina ardente, e talhora i venti con Eolo Rè loro: perche questi fanno le tempeste, che nell'Inuerno sono più frequenti, che ne gli altri tempi. Furono anco posti sotto i piedi di Giano dodici altari, per li quali erano intesi i dodici mesi de l'anno, ouero i dodici segni del Zodiaco trascorsi dal Sole in tutto l'anno. Et in Roma fu vn tempio di costui, che haueua quattro porte, e quattro colonne sosteneuano il volto di sopra: in ciascheduna delle quali erano nicchi con figure rappresentatrici de i mesi, che si partono nelle quattro stagioni dell'anno. E due porte solamente hebbe da principio il suo tempio, quando fu fatto da Numa, dinanzi del quale egli staua assiso in bel seggio regale, & era chiamato quiui Patulcio, e Clusio da due voci Latine, che significano l'vna aprire, l'altra serrare, perche l'vno, e l'altro era creduto venire dalla sua mano come ho già detto, e chiamauansi queste le porte della guerra, delle quali Virgilio, nel libro Settimo dell'Eneide, così scrisse:

Patulcio.
Clusio.
Porte della guerra.

Le porte della guerra, che chiamate
Così fur da gli antichi, sono due,
E per religione, e per rispetto
Del fero Marte già sacre, e tremende,
Le quali cento duri, e grossi ferri
Tengon serrate con mirabil forza:
E dinanzi vi stà come custode
Giano, che con due faccie ambe le guarda.
A queste, poscia ch'era dal Senato
Deliberata alcuna guerra, cinto
All'vsanza del popolo Sabino
Il bel regal porporeo manto, andaua

L'vn Console, & aprendole sentire
De i cardini facea il graue stridore.

Hauendo dunque il Senato fatto deliberatione di mouere la guerra, l'uno de i Consoli apriua le porte già dette: e fin, che duraua, stauano cosi sempre, e finita che era, le serrauano subito. Ilche fu ordinato da Numa, & osseruato poi sempre con certa legge, come scriue Plutarco. Onde fu detto hauere la pace, e la guerra in sua mano, come Ouidio, nel libro primo de' Fasti, fa dire à lui medesimo, quando gli domanda la ragione delle sue feste: perche il suo tempio aperto mostraua questa, e serrato quella. Di che molte sono le ragioni: ma per hora dichiamo questa solamente, che Giano da molti fu creduto essere il Cielo, come anco vuole Marco Tullio, il quale aggirandosi intorno, è causa de i congiungimenti, de gli aspetti, e delle altre positioni delle stelle, donde siamo inclinati à molte delle operationi, che facciamo: e perciò si dice souente, che molte mutationi delle cose humane vengono dal Cielo, fra le quali si può mettere la pace, e la guerra. E questo fu forse il misterio appresso de i Romani di aprire, e serrare il tempio di Giano. Del quale si legge anchora, che furono alcune statoe in certo luoco della Città, oue si trouauano di ordinario gli vsurai à fare le sue facende, perche egli, che era creduto il Dio de i principij, era anco stimato il padrone delle Calende, che sono i primi dì de i mesi, onde ei fu chiamato etiandio Giunonio, perche queste erano parimente consecrate à Giunone, & à Calende soleuano gli vsurai riscuotere le loro vsure. Oltre di ciò erano anco chiamati Giani quelli archi, che nelle pompe de i trionfi erano drizzati per la Città à quattro faccie alla similitudine del tempo, ch'io dissi dalle quattro porte. Onde Suetonio parlando della superbia, e vanagloria di Domitiano, nella sua vita, dice, che egli drizzò per la Città molti Giani con gli ornamenti trionfali.

Giano padrone della pace, e della guerra.

APOL

APOLLO, FEBO, IL SOLE.

Dei de gli antichi, come introdotti.

ERCHE furono diuerse le opinioni appresso de gli antichi del principio delle cose, tanto di che, come da chi fossero state create, o fatte, i Poeti, quali furono i primi, come dice Aristotele, che scriuessero de i Dei, finsero diuerse fauole di questi, facendo credere alla sciocca gente, che fossero molti: con ciò fosse che chiamando Dei gli primi facitori delle cose, e le principali materie di quelle, esprimessero gli varij pareri delle diuerse sette. Et in questo modo fauoleggiando, fecero Dei gli Elementi, le Stelle, il Sole, e la Luna. Onde furono poscia loro dati tempij, altari, e simulacri quasi in ogni luoco, se non appresso di alcuni de gli Aßirij, come scriue Luciano, nel libro della Dea Siria, li quali diceuano, che ben si douea fare de i simulacri à quelli Dei, che non erano veduti in altro modo, ma non già al Sole, ne alla Luna: perche si vedono ogni di: e se eßi steßi ci si mostrano ogni volta, che leuiamo gli occhi al Cielo, diceua quella gente, à che farne altre statoe? Nondimeno Macrobio riferisce, nel libro primo di Saturnali, che in certa altra parte dell' Aßiria, oue fu creduto il Sole, e Gioue, che mostra l'anima del mondo, essere vna medesima cosa, era vn simulacro dorato senza barba, il quale stando con il braccio alto, teneua nella destra mano vna sferza in guisa di auriga, e portaua nella sinistra il fulmine, & alcune spiche: le quali cose mostrauano il potere del Sole, e di Gioue essere insieme giunto. E perche pare, che di tutti i corpi celesti il Sole habbia maggiore forza nelle cose create, & in quelle mostri più manifestamente de gli altri gli effetti suoi, hanno voluto alcuni, che per tutti gli altri Dei sempre s'intenda di lui solamente, secondo che diuersamente ei mostra le sue virtù. E perciò in diuersi modi ne fecero statoe gli antichi,

antichi, e fu chiamato con diuersi nomi non solo dalle diuerse nationi per la diuetsità delle lingue, ma da quelli anchora, che erano di vna medesima gente, come si dirà di alcuni secondo che verrà in proposito, disegnando la sua imagine. I Greci nomarono Apollo talhora, e talhora Febo, e così l'hanno dimandato anco i Latini, non gli hauendo dato altro nome nella lingua loro, che Sole, come lo dimanderò io anchora. Questo fecero gli antichi giouine in viso senza barba. Onde volendo l'Alciato ne suoi Emblemi porre la giouinezza, dipinse Apollo, e Bacco, come, che à questi due più, che à gli altri, sia tocco di essere giouani sempre. Onde Tibullo disse,

> Che Bacco solo, e Febo eternamente
> Giouani sono, & hanno il capo ornato
> Ambi di bella chioma risplendente.

Da che prese il Tiranno di Siracusa Dionisio occasione di coprire con festeuole motto gli suoi sacrilegi, quando dalla statoa d'oro di Esculapio ne leuò la barba, dicendo che pareua cosa troppo disdiceuole, che il padre fosse senza barba, & il figliuolo l'hauesse così lunga. Perche si legge, che Esculapio nacque di Apollo: cui fanno vna bella chioma bionda, si che pare d'oro: e questa mostra gli risplendenti raggi del Sole. La cui giouinezza ci dà ad intendere, che la virtù sua, e quel calore, che dà vita alle cose create, è sempre il medesimo, & non inuecchia mai, si, che diuenga debole. Il che pare essere proprio di tutti gli altri Dei anchora, che non inuecchino mai. Onde Homero, nel libro quarto dell' Iliade disse, che Hebe, la quale voce appresso de i Greci viene à dire fiore della età, e significa la prima lanugine, che mettono i giouani, ministraua il vino, o nettare che fosse: e daua bere à tutti gli altri Dei, si come Ganimede à Gioue solo. Percioche questa fu la Dea della giouentu, adorata parimente da gli antichi, e la faceuano i Romani nel tempio, che à lei fu dedicato nel circo massimo da Caio Licinio, e l'haueua votato sedici anni prima Marco Liuio il dì, che ruppe l'essercito di Asdrubale, come scriue Liuio, in forma

Apollo sẽpre giouane.

Hebe.

Dea della giouentù.

ma di bellissima giouane con vesti di diuersi colori, e con ghirlande di bei fiori in capo, poco differente dalla Dea Pomona. Ma come fosse fatta da Greci, non saprei dire: perche Pausania, nel libro secondo scriue, che nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in certo boschetto di cipressi non hebbe questa Dea statoa alcuna, che si mostrasse, e manco che stesse occulta per certa ragione misteriosa, la quale egli non ha però voluto dire, ne io l'ho saputa trouare scritta da altri. Nondimeno l'adorauano quelle genti, e le faceuano grandi honori, & il maggiore era, che chi fuggiua colà, humilmente supplicando la Dea, era liberato per rispetto di lei da ogni castigo, e pena, che hauesse meritata per qual si voglia graue peccato. E quelli, li quali erano liberati di ferro, portauano i ceppi quiui, e gli appiccauano à gli alberi al tempio. Haueua poi Apollo in mano vna lira, per mostrare la soauissima armonia, che fanno i Cieli, mouendosi con quella proportione, che più si confa à ciascheduno di loro, la quale viene dal Sole, perche questo stando nel mezo di quelli, come riferisce Macrobio, nel primo libro di Saturnali, e fu opinione de Platonici, à tutti dà legge, si che vanno tosto, e tardi, secondo che da lui hanno più, o māco vigore. E perche ogni Cielo ha la sua Musa secondo i medesimi Platonici, chiamata anco alle volte da loro Sirena, perche soauissimamente canta, che si riferisce al dolce suono de gli Orbi Celesti, li quali sono noue, quante apunto sono le Muse, fu detto, che Apollo è capo, e guida di queste, & è con loro sempre, come nel tempio, qual dice Pausania, che fu dedicato loro commune, cioè ad Apollo, & alle Muse. Le quali da principio non furono nominate più di tre, & erano i nomi tali nella Greca lingua, che nella nostra significano Meditatione, Memoria, e Canzone. Ma Pierio di Macedonia, da cui hebbe nome vn monte di quel paese, ordinò poi, come Pausania, nel nono libro scriue, che fossero noue le Muse, e diede loro i nomi, che hanno riceuuto poscia sempre. E furono anco da quel monte cognominate tutte insieme Pieride, si come da diuersi altri loro consecrati hebbero diuersi altri cognomi. Furono dette figliuole di Gioue,

Lira in mano di Apollo.

Apollo capo delle Muse.

Musiquāte.

ne, e della Memoria, e propri Numi de Poeti, e della Musica: perche chi ha buono intelletto, e gran memoria, facilmente diuenta dotto in quello à che applica l'animo, e facendone spesso di belli, e vaghi componimenti è detto hauere fauoreuoli le Muse, fatte da gli antichi giouani di faccia, e molto belle, vestite à guisa di vaghe ninfe, con diuersi stromenti in mano, secondo le diuerse inuentioni, che dauano à ciascheduna di loro. come si legge hauere fatto Virgilio, il quale in certi suoi versi che stanno fra gli opusculi à lui attribuiti fa, che la Historia sia di Clio, di Melpomene la Tragedia, e la Comedia di Thalia, ad Euterpe dà gli stromenti da fiato, à Therpsicore la cetra, & ad Erato la lira, fa che da Calliope vengono i componimenti heroici, la Astrologia da Vrania, e da Polinnia la Retorica, e dice alla fine, che tutta la virtù loro viene da Apollo, e che stando Febo in mezo di loro, abbraccia tutto. Le coronauano poi di varij fiori, e di diuerse frondi, & alle volte anchora con ghirlande di palma, o ueramente che cingeuano loro il capo con penne di diuersi colori, o fosse per le Pieride, che le sfidarono à cantare, e vinte poscia da quelle, come dicono le fauole, furono mutate in Piche, che sono le Gaze, le quali hoggidì anchora sanno imitare la voce humana, ouero per le Sirene superate da loro medesimamente nel cantare. Et à tempi nostri anchora veggonsi in Roma alcuni simulacri delle Muse antichissimi, che hanno vna penna piantata su la cima della testa, e credesi che fosse delle Sirene. E per mostrare gli antichi, che le arti liberali, e le scienze tutte si vanno dietro l'vna all'altra, e sono come annodate insieme, dipingeuano le Muse ritrouatrici di quelle, come dissi, che tenendosi per mano l'vna con l'altra, menauano bella danza in giro guidate da Apollo, ch'e quel lume superiore, il quale illustra l'humano intelletto, ouero che egli stà loro nel mezo. Et è dato il luoco del mezo ad Apollo non solamente quiui, ma nell' vniuerso anchora, perche egli diffonde per tutto la virtù sua: onde fu chiamato cuore del Cielo: e per mostrare, ch'egli haueua potere quiui, & in terra anchora, e fino nell' inferno, gli antichi gli posero in

Imagini delle Muse.

Corone delle Muse.

Apollo perche nel mezo.

ro in mano la Lira, intendendo per questa la celeste armonia; lo scudo à lato, che rappresentaua il nostro hemispero fatto in circolo, e rotondo come lo scudo, e gli diedero gli strali, li quali, perche penetrano con gran forza, quando sono scoßi dall'arco, mostrano, che i suoi raggi penetrano con la sua virtù fino nelle viscere della terra, oue è la più bassa parte del mondo, che perciò è chiamata inferno. Tutto questo riferisce Seruio, togliendolo da certo libro di Porfirio, chiamato Sole. Alcuni dicono, che si chiama Apollo Dio d'Inferno, e che gli furono poste le saette in mano, perche spesso nuocono grandemente à mortali i troppo vehementi ardori del Sole, facendo peste, & altre infirmità. ma perche ci gioua poi anco il temprato suo calore, ei teneua le Gratie nella destra mano, come si dirà nella imagine di quelle, e l'arco, e gli strali nella sinistra: imperoche asciugando le humidità, che sorgono dalla terra di continuo, rende l'aria purgata, e sana. Da che presero occasione i Poeti, come racconta Ouidio, nel primo delle Metamorfosi, di fingere, che Apollo hauesse veciso con suoi strali il gran serpente Pithone, nato della terra, subito che furono cessate le acque del diluuio: perche Pithone altro non vuole dire che putredine, la quale souente nasce dalla terra per la troppa humidità, e farebbe di grandißimi mali, se non fosse consumata da i caldi raggi del Sole, che sono gli acuti strali di Apollo. La quale cosa fu mostrata parimente da chi à principio consecrò il Lupo à questo Dio: perche come il Lupo rapisce, e diuora i greggi, cosi il Sole con suoi raggi tira à se, e consuma le humide esalationi della terra. E perciò fu detto anchora, che il Sole, la Luna, e tutte le altre Stelle si pascono, e nodriscono delle humidità, che il mare, e la terra manda loro, come scriue Marco Tullio riferendo la opinione di Cleante Filosofo, quando disputa della natura de i Dei. E questo medesimo vuole intendere Homero, quando finge, che Gioue con gli altri Dei, cioè il Sole con le altre Stelle, sia andato da l'Oceano à conuito. Dicesi anchora, che il Lupo ha cosi buon'occhio, che vi vede di notte, si come il Sole quando appare, vince le tenebre

Pithone veciso da Apollo.

Lupo per che dato ad Apollo.

Sole, e Stelle di che si nodriscono.

Lupo di Apollo.

bre della notte. Onde in Delfo nel tempio di Apollo n'era vno fatto di metallo, perche Latona, come dicono le fauole, fatta grauida da Gioue, e mutata poscia in questa bestia, temendo non forse Giunone lo sapesse, e perciò trouatala le facesse qualche male, cosi Lupa, come era, partorì Apollo. Ouere perche si legge, che vn Lupo scoperse il furto fatto delle cose sacre di quel tẽpio in questo modo, che vccise il ladro trouatolo addormentato, e dapoi andò tante volte alla Città vrlando, e gridando, che mosse alcuni à seguitarlo, & ci gli condusse oue haueua visto riporre le cose rubate, e per questo fu fatto il Lupo di metallo, e dedicato quiui ad Apollo nel suo tempio. Cosi racconta Pausania nel libro vltimo: il quale rendendo anco la ragione del tempio dedicato in Argo ad Apollo, cognominato quiui Liceo, che viene à dire in nostra lingua Lupino, dice, che Danao andato in Argo fu à contesa con Gelanore del principato della Città, & essendo la causa di nanzi del popolo, ciascheduno disse cosi bene le sue ragioni, che restarono sospesi i giudici, e fu rimessa la cosa al dì seguente, nel quale di bon mattino fu visto vn Lupo assalire vn grosso armento di buoi, e di vacche, che pasceuano intorno alle mura, & auentatosi al Toro capo dell' armento, l'vccise. Da che presero gli Argiui argomento del giudicio, che doueuano fare, rassimigliando Danao al Lupo: perche come questa bestia non è punto dimestica, cosi egli venuto di fuori, non haueua fin' allhora hauuta dimestichezza alcuna con gli Argiui: & al Toro Gelanore, perche era stato in paese sempre. Et hauendo il Lupo ammazzato il Toro, fu giudicato Danao superiore, e gli fu dato l'imperio della Città. Et egli credendo, che Apollo hauesse mandato il Lupo, gli edificò poi il tempio, ch'io dissi, e chiamollo Liceo, ciòè Lupino, come ho anco detto. Et oltre alla statoa del Dio, che era nel Tempio, fu di fuori dinãzi da questo vna gran base, nella quale erano scolpiti il Toro, & il Lupo, che si batteuano, & vna verginella che gittaua pietre contra il Toro, e diceuano, che era Diana. Oltre al Lupo hebbe Apollo anco il coruo, e Martiano dice, che fu per lo indouinare, di cui era creduto essere il Dio Apollo: cõciosia, che il Coruo

Apollo Liceo.

Coruo di Apollo.

d di

di sua natura indiuina la pioggia, e la serenità, & à noi la predice con voce hora chiara, & ispedita, hora roca, & interrotta, come scrisse Virgilio nella Georgica, oue insegna di cognoscere quando habbi da mutarsi il tempo. E fu creduto il Coruo indiuinare anchora altre cose assai, e predirle parimente con diuerse voci: onde gli antichi l'osseruarono grandemente ne gli augurij. però marauiglia non è, che fosse dato ad Apollo, di cui le fauole lo fecero anco ministro, e seruidore, come racconta Ouidio, il quale dice parimente, che Apollo fuggito con gli altri Dei in Egitto, per assicurarsi dalle mani di quel gran Tifone, che gli perseguitaua tutti, si mutò quiui in Coruo. Con questo hanno posto anco il Cigno, per mostrare, come dicono alcuni, che il Sole fa il di simile alla biãchezza del Cigno, quando viene à noi, e partendo da noi, fa parimẽte la notte negra, come è il Coruo. Et hanno voluto alcuni, che non fosse altro vccello più confacentesi ad Apollo del Cigno, si per la candidezza sua, che può rappresẽtare la luce del Sole: si, perche cãta soauemente: si anco perche indiuina la morte sua: & allhora canta più soauemente che mai, o perche si allegra della morte per certo naturale instinto, ouer perche quando è per morire, gran copia di sangue gli va al cuore, dalla quale tutto riscaldato pare, che di dolcezza si disfaccia: e per ciò canta così dolcemente. Altri hanno detto, che il Cigno piagne, non canta, quando è per morire, perche gli crescono tanto adentro certe penne, ch'egli ha nel capo, che gli traffiggono il ceruello, donde & se ne muore. Pausania scriue, che in Grecia riuerinano il Gallo come vccello di Apollo, perche cantando annuncia la mattina il ritorno del Sole: e forse anco, perche indiuinauano spesso gli antichi dalla sua voce le cose o buone, o rie, che doueuano venire, secondo che egli cantaua in tempo, o fuori di tempo. Come indiuinarono i Beotij quella nobile vittoria, che hebbero contra gli Lacedemonij, cantando quasi tutta la notte i Galli: perche questo vccello, quando è vinto, tace, e si nasconde, e si mostra tutto lieto, quando è vincitore, e cantando publica la sua vittoria. Et Homero fa che lo Sparuiere gli sia parimente consecrato, e lo chiama

Cigno di Apollo.

Gallo di Apollo.

Sparuiere di Apollo.

chiama veloce nuncio di Apollo, quādo ſcriue, che Telemaco ritornato à caſa in Itaca, vide vno Sparuiere in aria ſquarciare vna colomba: onde egli preſe buono augurio di douere liberare la caſa ſua da gl'innamorati di ſua madre. Et in Egitto ſotto la imagine dello Sparuiere intendeuano ſpeſſo Oſiri, cioe il Sole, ſi, perche è di acutiſſimo vedere queſto vccello, ſi anco, perche nel volare è velociſſimo. E lo adorarono gli Egittij, come ſcriue Diodoro, raccōtando delle beſtie, che da quelli erano come Dei guardate, oltro alle altre cagioni, per queſta anchora, che già ne primi tempi venendo vno Sparuiere, no ſi ſeppe d'onde, portò in Thebe Città dello Egitto alli Sacerdoti vn libro ſcritto à lettere roſſe, nel quale era, come, e con quale riuerenza ſi doueuano adorare i Dei. Da che nacque che gli ſcrittori delle ſacre coſe quiui portarono poi ſempre vn capello roſſo in capo con vna ala di Sparuiere. Scriuendo Porfirio della aſtinenza de gli antichi, dice, che diſtribuēdo quelli di Egitto diuerſi animali à diuerſi Dei come loro proprij, diedero al Sole lo Sparuiere, lo Scarauagio, il Montone, & il Crocodilo. E perciò, come riferiſce Euſebio nella Preparatione Euāgelica, i Theologi dello Egitto metteuano la imagine del Sole in vna naue, la quale faceuano portare da vn Crocodilo: volendo per la naue moſtrare il moto, che ſi fa nello humido alla generatione delle coſe, e per lo Crocodilo l'acqua dolce, dalla quale il Sole leua ogni triſta qualità, e la purga con ſuoi temperati raggi. E Iamblico parlando de i miſterij dello Egitto, dice, che quando pongono Dio ſu la naue, & al gouerno di quella, vogliono intendere la prima cauſa, che gouerna l'vniuerſo, e che queſta da di ſopra, ſenza punto mouerſi lei, coſi fa, che le ſeconde cauſe, e le altre di mano in mano muouono tutto, come il nocchiere toccando lieuemente il temone, muoue la naue à ſua piacere. Martiano parimente nel libro ſecondo, quando fa, che Filologia entra nella sfera del Sole, dice: che ella quiui vede vna naue, che da diuerſi voleri gouernata và ſecondo, che ſono i corſi della natura. ella è piena di viuaciſſime fiamme, e porta pretioſiſſime merci: vi ſtanno al gouerno ſette fratelli,

Capello roſſo cui dato.

Naue de Sole.

nell'arbore è depinto vn Lione, e di fuori è vn Crocodilo pure dipinto, & ha di dentro poi vn fonte di diuina luce, che per occulte vie si sparge nel mondo. Dello Scarauagio si legge appresso di Eusebio, che quelli di Egitto ne faceuano vn gran conto, e lo riueriuano molto, credendolo essere la vera, e viua imagine del Sole. perche gli Scarauagi tutti, come scriue Eliano, e riferisce anco Suida, sono maschi, e non hanno femine fra loro. Onde era comandato quiui à gli huomini di guerra, che gli portassero in mano del cõtinuo scolpiti ne gli anelli, per mostrare che à questi bisognaua hauere animo del tutto virile, e non punto effeminato. Riparano poi gli Scarauagi la loro progenie in questo modo. Spargono il seme nello sterco, qual riuolgono poscia co' piedi, e ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttauia per ventiottodì, si che riscaldate quanto fa loro di bisogno, pigliano anima, e ne nascono nuoui Scarauagi, li quali sono simili al Sole, perche egli parimente sparge sopra la terra la vertù seminale, e le si auolge intorno di continuo, e girandosi intorno al Cielo fa, che la Luna si rinoua ogni mese, in quanto tẽpo lo Scarauagio rinuoua la sua prole. E perche oltre à gli animali consecrarono anco gli antichi arbori, e piante à gli Dei, fu dato il Lauro ad Apollo, e gliene faceuano ghirlande, o per la fauola che si racconta da Ouidio nel primo delle Metamorfosi di Dafne da lui amata, e mutata in questo arbore: o perche fu creduto il Lauro hauere non so che di diuino in se, e che per ciò brusciandolo, facci strepito, mostrando le cose à venire: delle quali faceuano giudicio gli antichi, che douessero succedere felicemente, se il Lauro brusciãdo, faceua gran rumore: & al contrario, se non faceua sprepito alcuno. Credeua anco qualchuno de gli autichi, che chi si legasse delle foglie del Lauro al capo, quando và a dormire, vedesse in sogno la verità di quello che desidera sapere. Oltre di ciò pare hauere il Lauro in se qualche virtù occulta di fuoco: perche il suo legno fregato con quello della hedera, fa fuoco, come si fa percotendo la pietra viua con l'acciaio, e non è chi meglio rappresenti il Sole del fuoco. Perche dunque il Lauro fu cosi proprio di Apollo, ne furono

Scarauagio stimato assai.

Lauro di Apollo.

poscia coronati i Poeti à lui tanto raccomandati: e gli Imperadori parimente lo portauano, forse perche dicono, che questo arbore nõ e tocco mai dalla saetta del Cielo. Onde leggesi di Tiberio Imperadore, che ei si cingeua il capo di Lauro sempre che vdiua tonare, per assicurarsi dal fulmine. Et à Calende di Genaio dauano i Romani à nuoui magistrati alcune foglie di Lauro, come, che per quelle hauessero da conseruarsi sani tutto l'anno: perche fu creduto il Lauro giouare assai alla sanità, della quale hebbe pur'anco cura Apollo, anzi la medicina nacque da lui, come vedremo nella imagine di Esculapio: conciosia, che la temperie dell'aria conseruatrice de corpi humani venghi dal Sole. Del quale si legge, che innanzi all'uso delle lettere quelli di Egitto lo notauano in questo modo. Faceuano vno scettro regale, e vi metteuano vn'occhio in cima, onde lo chiamarono anchora alle volte occhio di Gioue, come, ch'ei vedesse l'vniuerso, e lo gouernasse consomma giustitia: perche lo scettro mostra il gouerno. Et Homero dice spesso del Sole, che vede, & ode ogni cosa. Onde appresso de i Lacedemoni fu vna statoa di Apollo con quattro orecchie, e con altre tante mani, e dicono alcuni, che lo fecero tale, perche fu visto già vna volta in quella forma combattere per loro. Ma forse, che voleuano mostrare in tal maniera la prudenza, che viene da questo Dio, la quale è tarda al parlare, ma bene stà con le orecchie aperte sempre per vdire. E perciò, diceua vn prouerbio appresso de Greci, Odi quello che ha quattro orecchie: volendo intendere di vn'huomo sauio, & accorto. Apuleio fa fede, che il Sole veda ogni cosa, quando dice, che in Thessaglia erano incantatrici, e donne malefiche, le quali per inuolare, e rapire qualche cosa per le loro strigarie, entrauano oue fosse stato alcun corpo morto cosi di nascosto, che non sarebbono pure state viste da gli occhi del Sole, quasi che impossibile sia, o fuor di modo difficile fare cosa, che non veggia il Sole. Faceuano quelli di Fenicia, che il simulacro del Sole fosse vna pietra negra rotonda, e larga nel fondo, ma, che verso la cima si veniua assotti

Apollo padre della medicina.

Occhio di Gioue.

Vede tutto il Sole.

Apollo con quattro orecchie.

asſottigliando.la quale,come ſcriue Herodoto,ſi vātauano hauere hauuta di Cielo,& diceuano perciò,che quella era il vero ſimulacro del Sole fatto diuinamente,nō per arte humana. Ne da queſta doueua eſſere diſsimile di forma,non ſo di colore, perche Pauſania, che lo ſcriue,non ne fa mentione, certa pietra ſimile ad vna gran piramide guardata da Megareſi ſotto il nome di Apollo. Et in vn' altro luoco,ſecondo che riferiſce Aleſſandro Napolitano nel libro quarto,al capitolo 12. metteuano certa pietra ſchiacciata,e tonda in capo ad vna longa verga, e quella adorauano per la effigie, & imagine del Sole.Lattantio ſopra Statio ſcriue,che in Perſia il Sole era il maggiore Dio che quiui foſſe adorato,e l'adorauano quelle genti in vno antro,ouero ſpelonca, & haueua la ſua ſtatoa il capo di Lione,& era veſtita alla Perſiana con certo ornamēto che portauano in teſta le donne di Perſia, e teneua con ambe le mani à forza vn bue:o vacca che foſſe,per le corna.Moſtra il capo del Lione,che il Sole ha maggiore forza nel ſegno del Lione,che in alcuno de gli altri del Zodiaco,ouero,che tale è fra le ſtelle il Sole,qual'è il Lione tra le fere. Ei ſtà nell' antro,quando gli ſi mette dinanzi la Luna,ſi, che non è viſto da noi al tempo della Ecliſſe. E per le ragioni,che ſi diranno poi nella ſua imagine,è finta la Luna in forma di vacca,la quale il Sole ſtringe nelle corna, perche ſpeſſo le leua il lume,e la sforza, coſtringendola à ciò anco la legge della natura, à ſeguitarlo. Alcuni vogliono che queſto moſtraſſe più toſto certo miſterio di quelle genti della Perſia:perche non poteua alcuno eſſere ammeſſo alle coſe ſacre di quel Dio loro, ſe prima in certa ſpelonca nō daua manifeſta proua della fortezza ſua,e della ſua patiēza.In Pietra Città dell' Achaia,come ſcriue Pauſania nel libro ſettimo, fu Apollo di metallo tutto nudo, ſe non che haueua gli piedi veſtiti, e ne teneua vno ſu'l teſchio di vn bue. ilche dicono era,perche piacquero i buoi ad Apollo, come canta Alceo in certo hinno,che fa à Mercurio,il quale glili rubò:e prima di lui lo diſſe Homero anchora, mettendo, che per certo premio Apollo guardaſſe gli armenti di Laomedonte,egli fa coſi dire da Nettuno:

Imagine del Sole.

Buoi carì ad Apollo.

Io circondaua d'alte,e belle mura
La gran Città di Troia,e la fea tale,
Ch'a forza humana inespugnabil fosse,
Quando tu,Febo,à guisa di pastore,
Guardaui alla campagna i vaghi armenti.

Et il bue era la più grata vittima,che si desse ad Apollo, onde i Caristij, & certi altri popoli della Grecia gliene dedicarono vno tutto di metallo.Ma Pausania,nell' vltimo libro crede,che volessero mostrare quelle genti in quel modo,che allhora hauêdo scacciato gli Barbari,poteuano liberamente coltiuare la terra, e raccoglierne gli frutti. che il bue mostraua questo souente. Onde Plutarco scriuendo,che Theseo fece mettere il bue su gli denari del suo tempo,ne rende alcune ragioni, fra le quali è questa, che egli volle in quel modo ricordare à suoi popoli,& eccitarli à coltiuare la terra.In Egitto adorarono vn bue in vece di Osiri, per cui intesero il Sole,persuadendosi, che ei fosse apparso loro in tale forma,dapoi che Tifone suo fratello l'hebbe vcciso,inuidioso de gli honori, che gli faceuano quelle genti, adorandolo come Dio per le belle,e gioueuoli arti,che haueua mostrate loro, & lo chiamarono Api,che vuole apunto dire bue in lingua loro.Ma alcuni hanno detto,che fu adorato il bue da gli Egittij, perche Osiri cosi ordinò con Iside sua moglie,parendogli che quella bestia lo meritasse, per l'vtile grande,che ne trãno i mortali alla coltiuatione della terra. Ne si contentauano della effigie solamente, ma voleuano, che la bestia fosse viua,alla quale non dauano però vita, se non per alcuni pochi anni,e passati questi, la sommergeuano in certo loco, si, che vi moriua.Di che faceua il popolo poi vn corrotto il maggiore del mondo piangendo,e stracciandosi le vesti,& i capelli,ne si teneua giustitia fina,che ne fosse trouata vn'altra: perche tutti i buoi, o vitelli (che vitello lo chiama Herodoto)non erano buoni per essere il Dio Api, ma bisognaua, che questo fosse nato di vacca, la quale non hauesse più fatto, e la fingeuano essersi impregnata di certo splendore,che le fosse venuto sopra,che ei fosse tutto negro,

Bue per la coltiuatione.

Api.

Bue solenne.

hauesse vna macchia bianca, e quadra in fronte, e su'l dosso certo segno di aquila: hauesse su la lingua, o nel palato vn segno negro, che era forse come vno scarauagio, & alla coda i peli doppi. Trouata dunque questa loro bestia, gli Egittij tutti si rallegrauano, e ne faceuano grandissima festa, e la dauano a guardare alli Sacerdoti con molta riuerenza, e con tutti quelli honori, che faceuano à diuini Numi, dalla quale pigliauano certi risponsi come dall'Oracolo in questo modo. Le porgeuano con mano, o fieno, o biada, e se ella la pigliaua volontieri, e mangiaua, le cose haueano da succedere felicemente, e doueua auenire il cōtrario, se non voleua mangiare. Et in Mensi Città principale dello Egitto diceuano, che Api appariua alle volte: onde per la sua apparitione celebrauano alcuni dì di festa con solennissima allegrezza. Di che Cambise Rè, non hauendo mai più visto simile solennità, fu sdegnato vna volta, che rotto da gli Ammonij ritornò à Mensi, e pensando, che quelle genti si rallegrassero del suo male, perche sapeua, che l'amauano poco, fece vccidere alcuni de i principali, non volendo credere, come essi lo affermauano, che la festa fosse fatta per l'apparitione del Dio loro Api: & diceua, che non poteua essere, che venisse Dio alcuno in Egitto senza sua saputa. E perche gli Sacerdoti chiamati per questo confirmauano quello, che gli altri haueuano detto, comandò loro, che gli facessero vedere questo Dio, & essi gli addussero subito con molta solennità il riuerito bue. Del quale Cambise si diede à ridere, e tratta la scimitarra, lo scannò, dicendo à quelli Sacerdoti, & a gli altri, che haueuano accompagnato la bestia: O huomini da niente che voi sete, adunque sono così fatti i Dei di carne, e di sangue? e che sentano le battiture, e le ferite? Questo apunto è Dio degno di voi altri. ma non vi sarete però burlati di me à piacere. E questo detto, comandò, che i Sacerdoti fossero molto ben frustati, e fosse ammazzato ogn'uno, che per la Città fosse trouato andare festeggiãdo. E così fu finita la festa, come racconta Herodoto. Varrone scriue, e lo riferisce S. Agostino, nel libro 28. della Città di Dio, che Api fu vn Rè de gli Argiui, il quale

Cambise vccise Api.

quale andò in Egitto, e fu così caro à quelle genti, che dopo morte l'adorarono, e lo tënero per suo Dio principale, chiamãdolo Serapi, pche innanzi, che gli facessero tëpio alcuno, l'adorarono nell'arca, ouero sepoltura, oue lo posero subito, che fu morto, la quale da loro è detta Soro. Onde mettendo queste due voci insieme, l'una dell'arca, l'altra del morto, fu fatto il nome Sorapi, che mutata poi la prima lettera fu detto Serapi. Et Api solamëte fu detto il bue, perche era viuo, & adorato senz'arca, e fuori della sepoltura. Et hebbero gli Egittij in tãta veneratione costui, che nõvoleuano, che si sapesse, ch'ei fosse stato huomo, & era pena la vita à chi l'hauesse detto. Onde in tutti i suoi tëpij era il simulacro di Arpocrate, p auertire le persone, che tacessero, ne osassero dire, che Api, o Serapi fosse vnqua stato huomo. Oltre al bue adorarono anco in Egitto il Becco, come si legge appresso di Giosefo, oue scriue cõtra Appione, e quella bestia, che essi chiamauano Cinocefalo, della quale si dirà nella imagine di Mercurio, & il Crocodilo, al quale fu quasi fatto vn simile scherzo, che fece Cãbise al bue Api, da Cleomene vno de i principali Capitani di Alessandro magno, il quale passando per quella parte dello Egitto, oue il Crocodilo è adorato come Dio, & hauëdo inteso, che vn suo ragazzo era stato guasto da vna di quelle bestie, fecesi chiamare tutti gli Sacerdoti, e lamentãdosi del Dio loro, che era venuto ad offenderlo, senza che egli hauesse pësato mai di fare à lui male alcuno, disse, che era deliberato di vëdicarsi cõtra gli Crocodili, e comãdò, che si apprestasse di farne vna gran caccia, la quale non fu però fatta poi, pche Cleomene si cõtëtò di tirare vna grossa somma di argëto, che gli diedero que' Sacerdoti, acciochè il Dio loro non fosse beffeggiato, e distrutto, come sarebbe stato, se la caccia si faceua. Questo mette Aristotele, scriuëdo nella Politica di quelli, li quali con nuoui modi sapeuano trouare denari. Ma ritorniamo ad Apollo, il quale p le cose già dette, e p le fauole, che si raccõtano di lui, come che egli guardasse già gli armenti di Ammeto, & altre simili, hebbe da gli antichi oltre à molti altri cognomi questo anchora, che fu detto Pastore, perche pasce, e dà nutrimëto à

Apollo pastore.

tutte

tutte le cose la tẽprata virtù del Sole. Da che venne forse la pazza superstitione de gli Ethiopi habitãti l'Africa di verso il mare australe. Cõciosia, che appresso di costoro erano certi prati, nelli quali si trouauano quasi sempre carni rostite di ogni sorte di animali, e vi andaua, ogni vno à mangiarne à suo piacere, credendo (bẽche, come scriue Herodoto, ve le portassero i magistrati del paese la notte con molta diligenza, e secretezza grande) che fossero prodotte quiui dalla terra cosi arrostite, e forse per virtù del Sole, perche quel luoco era dimandato la mensa del Sole, molto celebrata da gli antichi. Donde nacque il prouerbio, che sono dimandate mense del Sole quelle case de i ricchi, e potenti, oue i poueri ponno andare à mangiare à loro piacere. Oltre di ciò mostrano gli Assirij il potere, che ha il Sole in questo mondo, e gli effetti, che egli vi fa, con vn simulacro di Apollo, che haueua la barba lunga, & aguzza, con certa cosa su'l capo simile ad vna cesta. E scriue Luciano, nel libro della Dea Siria, che alcuni de gli Assirij solamente fecero Apollo con la barba, e riprendeuano gli altri, che lo faceuano senza, quasi che l'essere tanto giouine mostri qualche imperfettione, la quale non dee essere nelle statoe de i Dei, e perciò bisogna farle in forma di huomo già perfetto, come è chi ha la barba. Intorno al petto haueua poi vna corazza: con la destra mano teneua vn'hasta, cui era in cima vna breue figuretta della Vittoria, e con la sinistra porgeua vn fiore: a gli homeri haueua vn panno con il capo di Medusa circondato di Serpenti: à canto gli stauano alcune Aquile, che pareuano volare: e dauanti à i piedi vna imagine di femina, che dall'vn lato, e dall' altro haueua due altre imagini parimente di femina, le quali con flessuosi giri annodaua vn gran Serpente. Cosi descriue Macrobio, nel secondo di Saturnali, questo simulacro, e cosi l'interpreto anchora. La barba, che pende giù per lo petto, significa, che di Cielo in terra sparge il Sole i suoi raggi. La cesta dorata, che sorge in alto, mostra il celeste fuoco, di che si crede, che sia fatto il Sole, L'hasta, e la corazza si fa per Marte, perche dicono, che per lui si mostra il vehemente ardore del Sole.

Mẽsa del Sole.

Simulacro di Apollo.

Espositione.

Sole. Vuole dire la vittoria, che tutto è ſoggetto alla virtù del Sole. Il fiore ſignifica la bellezza delle coſe, lequali la occulta virtù del Sole ſemina, e fomenta con il ſuo temprato calore, fa naſcere, nodriſce, e conſerua. La donna che gli ſta dauanti à i piedi e la terra, la quale il Sole illuſtra dal Cielo con ſuoi raggi. Ilche moſtrauano i medeſimi Aßirij anchora, ſecondo, che riferiſce pur'anco Macrobio, nell'iſteſſo libro, con la imagine del loro maggior Dio, che eßi chiamauano Adad, cui faceuano eſſere ſoggetta la Dea Adargate. A queſti due diceuano quelle genti, che vbbidiuano tutte le coſe, e per quello intendeuano il Sole, la terra per queſta. Onde il ſimulacro di Adad hauea i raggi, che guardauano in giù, perche il Sole ſparge i raggi ſopra la terra, e quello di Adargate mandaua i ſuoi all'insù, moſtrando, che ciò, che naſce in terra, vi naſce per virtù de ſuperni lumi. & accioche meglio s'intendeße la terra per queſta Dea, le poſero ſotto i Lioni, perche finſero quelli di Frigia, che la madre de i Dei creduta da loro eſſere la terra foſſe menata da Lioni, come ſi vedrà poi nella ſua imagine. L'altre due donne, che à quella di mezo ſono a lato, moſtrano la materia, onde ſono fatte le coſe, e la natura, che le fa, Le quali pare, che inſieme ſeruano alla terra facendo tanto per ornamento ſuo. Il ſerpente, che le annoda, ci dà ad intendere la torta via che fa il Sole. Le Aquile perche velocißimamente volano, & in alto, ſignificano l'altezza, e la velocità del Sole. Fu poi aggiunto alle ſpalle il panno con il capo di Meduſa, che è inſegna propria di Minerua, perche, come dice Porfirio, Minerua non è altro, che quella virtù del Sole, la quale riſchiara gli humani intelletti, e manda la prudenza nelle menti de i mortali. E che voleſſero gli antichi per Marte anchora intendere alcune proprietà del Sole, oltre à quello, che ne ho detto, e ne dirò nella ſua imagine, fa aſſai intera fede vna ſtatoa grande non meno di trenta cubiti, la quale, dice Pauſania, nel libro terzo, che era in certa parte della Laconia conſecrata ad Apollo, e pareua molto antica, e fatta in quel tempo, che non ſapeuano anchora gli huomini troppo ben fare le ſtatoe, che fu

Adad. Adargate.

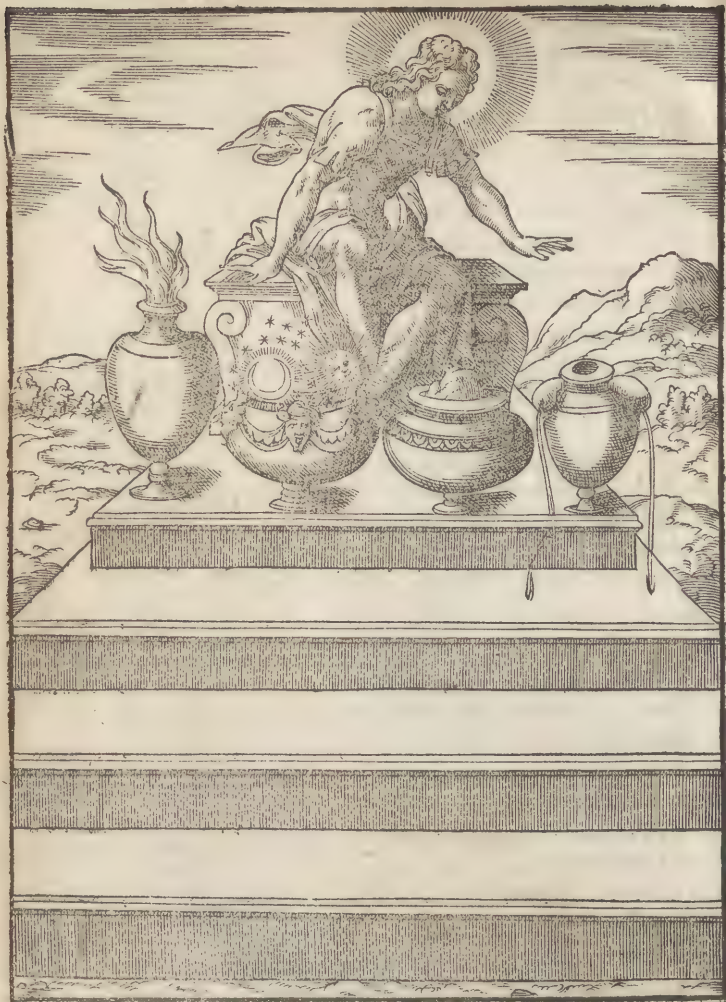
innanzi

innanzi à Dedalo: perche egli fu il primo, come riferisce Suida, che aprisse gli occhi alle statoe, e le facesse co i piedi distanti l'vn da l'altro. questa, dalla faccia, dalle mani, e da i piedi in fuori, il resto poi pareua vna colonna, & haueua vn'elmo in capo, e nell' vna mano l'arco, & vn'hasta nell'altra, che sono insegne proprie di Marte: benche le porti Minerua parimente: ma per diuersa ragione però, come nelle imagini loro si può vedere. Quelli di Egitto in diuersi modi fecero statoe al Sole, & vna tra l'altre era, che haueua il capo mezo raso, si che dalla destra parte solamente restauano i capelli, che voleua dire, come l'interpreta Macrobio, che il Sole alla Natura non ista occulto mai, in modo, che del continuo ella sente qualche giouamento da suoi raggi: & i capelli tagliati significano, che il Sole in quel tempo anchora, che noi non lo vediamo, ha forza, e virtù di ritornare à noi di nuouo: si come i capelli tagliati rinascono: perche vi sono restate le radici. Vogliono ancora alcuni, che la medesima statoa significhi quella parte dell' anno, che ha pochissima luce: quando, come, che sia tagliato via tutto il crescere di quella, i giorni sono più breui: li quali ritornano lunghi, quando ella pare rinascere, & vn'altra volta ritorna à crescere. Faceuano oltre di ciò in Egitto gli simulacri del Sole con penne, ne tutti di vn colore, ma vno fosco, & oscuro, l'altro chiaro, e lucido: e questo chiamauano celeste, quello infernale: perche il Sole è detto stare in Cielo quando va per gli sei segni del Zodiaco, che fanno il tempo della Està, e sono chiamati superiori: e lo dicono scendere in inferno, quando comincia à caminare per gli altri sei dell'Inuerno, detti inferiori. e le penne che dauano à questi simulacri, erano per mostrare la velocità del Sole, che Macrobio, nel primo di Saturnali così l'espone. Leggesi ancora, che sotto il nome di Serapi intesero del Sole in Egitto, benche lo mettessero pur'anco alle volte per Gioue. Onde faceuano la sua statoa in forma di huomo, che portaua in capo vn moggio, quasi volesse mostrare, che in tutte le cose bisogna vsare la conueneuole misura. E Suida riferisce, che alcuni dissero che egli era il Nilo, il quale

Serapi.

con

con quel maggio che haueua in capo, e con certo bastone che si adopera à misurare, voleua dire, che le acque sue si spargessero con certa misura, per fare fecondo l'Egitto. A canto à costui staua, come scriue Macrobio, vna figura con tre capi, che si vniuano in vn corpo solo, intorno al quale era auolto vn serpente in modo che lo nascondeua tutto, e porgeua la testa sotto la sua destra mano, come che egli sia padrone di tutto il tempo mostrato per gli tre capi ch'io dissi. Delli quali l'vno, quel di mezo, che era di Lione, significaua il tempo presente, perche questo, posto fra il passato, e quello che ha da venire, è in fatti, & ha forza maggiore che gli altri. L'altro dalla parte destra di piaceuole cane, mostraua, che il tempo à venire con nuoue speranze ci lusinga sempre. Et il terzo dalla sinistra di Lupo rapace, voleua dire, che il tempo passato rapisce tutte le cose, e se le diuora in modo, che di molte non lascia memoria alcuna. Hebbe anchora questo Dio in Alessandria Città dello Egitto nel tempo à lui dedicato vn simulacro, fatto di tutte le sorti metalli, e legni, csi grande, che stendendo le mani, toccaua ambi gli lati del tempio: & eraui vna picciola finestretta fatta con tale arte, che il Sole sempre al primo suo apparire entrando per quella, veniua ad illustrare la faccia del gran simulacro. ilche vedendo il populo, cominciò à credere, e dire, che il Sole ogni mattina veniua à salutare Serapi, & à basciarlo. Et in Thebe Città parimente dell' Egitto, nel tempio pure di costui, come scriue Plinio nel libro 35. fu vna statoa di certo marmo duro, e fosco, come il ferro, che fu creduta di Mennone, la quale ogni mattina tocca da raggi del Sole al suo primo apparire, faceua certo stridore, e lieue mormorio, come volesse parlare. Chi meglio dipinge il Sole in modo che mostri, che tutte le varietà de i tempi vengono da lui, non mi pare che sia di Martiano, ilquale nel primo libro fa che Mercurio, e la virtù vanno à Febo per pigliare consiglio da lui del douersi maritare Mercurio: e lo trouano che siede in vn grande, & alto tribunale, & ha dauanti quattro vasi coperti, nelli quali guarda, scoprendone vno solamente alla volta. Questi erano tutti in diuerse forme, & di

Vasi di Febo.

diuersi metalli fatti. Vno di durissimo ferro, del quale si vedeuano vscire viue fiãme, & era chiamato Capo di Volcano. L'altro di lucido argento, & era pieno di serenità, e di aere tẽperato, e lo chiamauano Riso di Gioue. Il terzo era di liuido piõbo, & il suo nome era Morte di Saturno, pieno di pioggia, di freddo, di brina, e di neue. Il quarto, che ad esso Febo stà più vicino, fatto di lucido vetro, teneua in se tutto il seme, che l'aria sparge sopra la terra, & era nominato Poppa di Giunone. Da questi vasi, mò dall'uno mò dall'altro, e quãdo da questo, e quãdo da quello, secõdo che gliene faceua di sogno, pigliaua Febo quello, onde haueano poi vita i mortali, e talhora anco morte. Perche quando voleua porgere al mondo la dolce aura bello spirito vitale, metteua parte dell'aria temprata nel vaso di argento con parte del seme, che staua rinchiuso nel vaso di vetro. Et quando poi minacciaua peste, e morte, vi aggiugneua le ardenti fiamme del vaso di ferro, ò veramente l'horrido freddo nascosto nel fosco piombo. Vedesi qui manifestamente, che, come altre volte ho detto, la diuersità de i tempi viene dalla mano del Sole, e che le qualità dell'aria parimente si cangiano per lui, dalle quali nascono poi diuersi accidenti quando buoni, & tristi fra mortali. e per questo finsero i Poeti, che Apollo vccidesse gli Ciclopi, che sono le nebbie, & le altre triste qualità dell'aria, e che fosse padre di Esculapio, del quale nacque poi Higeia, che vuole dire Sanità. Conciosia che, come scriue Pausania di hauere vdito già da vno di Fenicia, Esculapio non è altro che l'aria, la quale è purgata dal Sole in modo, che porge la salute à i mortali, come sono creduti di fare etiandio i medici, o conseruando i corpi sani, o risanando gli ammalati. E per ciò dissero gli antichi, che Esculapio fu il Dio della medicina, & era principalmente adorato in Epidauro, Città della Grecia, la quale pe'l tempio di costui fu molto stimata, come scriue Solino: perche chi cercaua rimedio à qualche infirmità andaua à dormire in quello, & intendeua in sogno ciò che gli bisognaua fare per guarire: & era quiui il simulacro di questo

Capo di Vulcano. *Riso di Gioue.* *Morte di Saturno.* *Poppa di Giunone.* *Apollo vccide gli Ciclopi.* *Apollo padre di Esculapio.* *Esculapio.*

Dio aßiso in vn bel seggio, come lo disegna Pausania nel secondo libro, che nell'una mano haueua vn bastone, e teneua l'altra su'l capo di vn serpente, & à piedi gli giaceua vn cane. Di tutto questo pare rendere la ragione Festo Pompeo, quando dice: Danno il serpente ad Esculapio: perche egli è animale vigilantißimo, come bisogna che sia il bon medico. gli danno il cane: perche fu nodrito fanciullino di latte di cane: & il bastone, che è tutto nodoso, significa la difficultà del la medicina. E vi aggiugne esso Festo, che non è nel simulacro posto da Pausania, che gli fecero gli antichi ghirlande di lauro: perche gioua questo arbore à molte infirmità. Fu fatto Esculapio per lo più con barba lunga, come mostra quello, ch'io dißi di Dionisio nel principio di questa imagine. ma trouasi senza anco alle volte: come lo mette Pietro Appiano nel libro delle anticaglie da lui raccolte: & ha indosso certa veste in foggia di camiscia con vn'altra vestizzuola di sopra succinta, nella quale tenendone il lembo con la sinistra mano, pare hauere certi frutti: e con la destra tiene due Galli: perche il Gallo era consecrato à lui, per la vigilanza, che ha da essere nel buon medico. e gliene faceuano sacrificio gli antichi. Onde Socrate appresso di Platone quando è per morire, lascia nel suo testamento vn Gallo ad Esculapio: volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeua alla diuina bontà curatrice di tutti i mali, intesa per Esculapio, e perciò figlia della diuina prouidenza, mostrata per Apollo, dalla quale l'haueua pur anco hauuta, la luce del dì, della quale il Gallo è nuncio: cioè il lume della presente vita. Et i Phliasij ancora nel paese di Corinto l'hebbero senza barba: & appresso de i Sicionij parimente era tale, come scriue pur'anco Pausania, fatto tutto d'oro, e di auorio, che teneua nella destra mano vno scettro, e nell'altra vna Pigna, che è il frutto del pino. E diceuano quelle genti di hauerlo hauuto in questa guisa, che lo portò loro da Epidauro sopra vn carro tirato da due muli vna donna detta Nicanora, non però fatto come era la sua statoa, ma mutato in Serpente: come l'hebbero i Romani anchora, quando per rimediare ad vna graue

Gallo di Esculapio.

Serpente di Esculapio.

pesti

pestilenza, secondo che riferisce Valerio Massimo, nel 1. lib. mãdarono medesimamẽte in Epidauro à torre Esculapio per l'auiso de i libri Sibillini: percioche hebbero vna grande, e bella biscia adorata quiui pel Nume di Esculapio, laquale vscita del tempio, se ne andò tre dì per la Città à piacere con grande, e religiosa marauiglia di ogni vno, & entrata poi nella naue de i Romani, e postasi nel più honorato luoco, ritorta in bei giri, con somma quiete si lasciò portare à Roma. oue entrata nel tempio, che è nella Isola, che fu dedicata ad Esculapio, fu adorata secondo il rito, che portarono i Romani insieme col Serpente da Epidauro. Si che à ragione era con il simulacro di Esculapio sempre il serpente: e fu fatto anco talhora auolto intorno al bastone, che ei teneua in mano. Di che si può raccogliere molte ragioni da Filostrato, da Igino, da Eusebio, da Plinio, da Macrobio, e da altri, delle quali nõ dirò io però più di vna: non già perche questa sia più vera delle altre, che ha della fauola, ma perche mi pare più piaceuole da leggere. Era venuto in tanta stima Esculapio per le miracolose opere: che faceua nella medicina, che fu creduto non solamente sapere guarire ogni male, ma potere anco ritornare gli morti à vita. Onde Minos Re di Creta, sendogli morto il figliuolo Glauco, cui egli amaua sopra modo, lo fa chiamare, e pregalo che ritorni l'amato figliuolo in vita. ma poi che vede, che ne preghi, ne promesse gli vagliono: perche Esculapio, sapendo che ciò era impossibile à lui, ricusaua la impresa, voltatosi alla forza, lo fece rinchiudere in certo luoco con bonissima guardia, minacciandogli di non lasciarnelo vscire mai, fin che hauesse resa la vita al morto figliuolo. Esculapio vedendosi à mal partito, si diede à pensare non di ritornare viuo il morto, ma come potesse fuggirsene: e mentre che va discorrendo varie cose, vede passarsi dauanti vna biscia, la quale egli vccise col bastone, cui staua appoggiato: & indi à poco eccone vn' altra che viene con certa herba in bocca, e toccando con questa il capo della morta, la ritornò subito viua. Esculapio, che questo vede, piglia subito l'herba, e fattone il medesimo intorno al corpo del morto Glauco, ritornò lui in vita, e se in libertà. E per questo

Esculapio come portato à Roma.

Nouella di Esculapio.

volle, ch'el serpente fosse da poi sempre auolto al bastone, ch'ei portaua in mano, come si vede per lo più nelle statoe che sono fatte per lui. Mà ò per questo, ò perche altro fosse, che, come ho detto, le ragioni di ciò sono molte, furono i serpenti tanto famigliari ad Esculapio, che non solo in Epidauro, che fu sua sede propria, e principale, gli erano consecrati tutti, e più de gli altri certi, li quali sono dimestici, e piaceuoli à gli huomini, mà à Corinto anchora erano nodriti i serpenti nel suo tempo, alli quali non osaua però alcuno di accostarsi, ma metteuano quello che voleuano dare loro sù la porta del tempio, e se ne andauano poi senza hauerne altra cura. Et in vn'altra Città quindi poco lontana fra le altre imagini, che erano nel tempio di Esculapio, vna ve ne fù, che sedeua sopra vn serpente, la quale diceuano essere stata la madre di Arato, che fù figliuolo di Esculapio, come recita Pausania. Il quale scriue parimẽte ne libro nono, che in certa spelõca della Boetia, donde nasce il fiume Ercinio, erano certi simulacri stanti in piè con bacchette come scettri in mano, intorno alle quali erano auolti de i serpenti: Onde dissero alcuni, che erano di Esculapio, e di Higeia sua figlia: & altri gli credettero essere di Trofonio, perche il bosco che era quiui all'intorno, fu cognominato da lui, e da Ercina già compagna da Proserpina, dalla quale hebbe parimente nome il fiume ch'io dissi, conciosia che non meno che ad Esculapio consecrassero gli antichi serpẽti à Trofonio, credendo forse che questi fossero certi relatori dell'Oracolo celebrato nella cauerna, che fu detta l'Antro di Trofonio: per che egli stesso stette vn tẽpo quiui rinchiuso à predire le future cose. vi morì di fame: onde ne fu da poi sẽpre più stimato, e riuerito: e maggiormẽte perche l'oracolo nõ cessò p la morte di lui, ma ò che il Genio suo vi restasse, come diceuano alcuni, ò che altro demonio suo amico vi succedesse, seguitò tuttauia nel medesimo antro. E perciò chiunque andaua a questo Oracolo, soleua placare prima con certi sacrificij l'õbra di Trofonio, e dopò alcune cerimonie lauatosi prima nel fiume Ercino, andaua à bere de i due fonti: l'vno era della obliuione: di questo beeua prima, per scordarsi tutto il

Serpenti famigliari ad Esculapio.

Antro di Trofonio.

Oracolo di Trofonio.

passato: l'altro della memoria, e ne beeua da poi, per meglio ricordarsi di ciò che riportasse dall' oracolo. e dopò postosi tutto in camiscia con le scarpe in pie, e cinto il capo con alcune bende, all'una delle bocche dell' Antro, era tirato colà dentro da certò fiato nella guisa, che farebbono le acque di vn rapidißimo torrente, e gli veniuano incontra certi serpenti, & altri spirti, e fantasmi, alle quali ei daua alcune schiacciate fatte col mele, e portate da lui per questo. da poi ranicchiatosi tutto col capo fra le ginocchia, se ne staua quiui fin che hauesse vdito, o visto quello, perche era andato: imperoche questo Oracolo alcuna volta diceua, & alcun' altra mostraua le cose à venire. Et allhora nel medesimo modo che fu tirato dentro, era rispinto fuori, mà per vn' altra bocca però della medesima spelonca, e tanto imbalordito, & attonito, che non si ricordaua più di se stesso, ne di altri. Mà gli Sacerdoti, che erano quiui per questo, lo rimetteuano in vn seggio, che si dimandaua la Sede della memoria, e gli risoueniua allhora tutto quello che haueua visto, & vdito, e raccontaualo à quei Sacerdoti, che ne teneuano conto. Da poi à poco à poco andaua ritornãdo in se: e si può credere, che vi hauesse buona stretta, perche pochi furono quelli, che ridessero mai più, poscia che erano stati nell' antro di Trofonio. Racconta molte altre cose Pausania, che si faceuano per andare à questo Oracolo: e dice di esserui stato egli stesso: ma io ne ho detto così breuemente, per mostrare solo chi fosse costui, cui erano non meno che ad Esculapio consecrati i serpenti. Cicerone parlãdo della natura de i Dei dice, che vi furono molti Mercurij, e che di questi vno staua sotterra, & era il medesimo che Trofonio. Furono serpẽti appresso de gli antichi segno di sanità, perche come il serpẽte posta giù la vecchia spoglia, si rinuoua: così paiono gli huomini risanãdosi essere rinouati. E perciò fu da questi fatta la imagine della salute in questo modo. Staua vna dõna à sedere in alto seggio cõ vna tazza in mano, & haueua vn' altare appresso, sopra del quale era vn serpẽte tutto in se riuolto, se nõ che pure alzaua il capo. Faßi anchora il segno della Salute in forma di Pentagono, come si vede

Segno di Sanità.

Imagine della Salute.

Segno della Salute.

nelle medaglie antiche di Antioco, del quale si legge che facēdo guerra già cō tra i Galati, e trouādosi à mal partito, vide, ò che p fare animo à soldati, finse di hauere visto Aleßādro Magno, che gli porgeua questo segno, dicendogli, che lo douesse dare à Soldati, e fare che lo portassero adosso, che recterebbe vincitore (come fu poi) di quella guerra. Le lettere che sono intorno al segno, le Latine dicono Salus, e le Greche significano il medesimo, dicendo Higeia. Lo qual nome fu nome della figliuola di Esculapio, come ho detto, adorata da gli antichi insieme con il padre, con il quale posero spesso la Statoa di costei, come dice Pausania, nel secondo libro, che fu in certo luoco del paese di Corintho, oue la statoa di Esculapio era vestita di vna tonica di lana con vn manto sopra, che lo copriua tutto, ne gli si vedeua altro che la faccia, le mani, & i piedi. Ec Higeia parimente tutta coperta, parte con capelli, che si haueuano tagliati le dōne, & offerti alla Dea, parte con alcuni sottilißimi veli tutti frastagliati. Mà ritorniamo al Sole, i cui raggi purgando l'aria, fanno, che la terra anchora produce largamente, come vollero forse mostrare quelli, li quali nel paese Troiano fecero la statoa di Apollo Sminthio, cosi detto da Topi; perche ne calcaua vno col piede: e sono detti Sminthi i topi in quelle parti. E mi pare che lo confermi la nouella che si racconta del Sacerdote di Apollo sprezzatore delle cose sacre, cui perciò guastauano i topi la ricolta ogni anno, i quali furono poi vccisi da questo Dio, ritornato che fu colui à farsi conto della religione. Perche i topi, e gli altri animaletti, che sorgono della terra, nascono per l'aria male temprata: onde quella non può produrre le cose vtili à mortali, se non che i raggi del Sole leuando ogni mala qualità, vccidono quelli, & alla terra danno forza di produrre queste. Di vn'altra statoa si legge appresso di Plinio fatta da Praßitele per Apollo: la quale si potrebbe dire, che

Higeia.

Apollo Sminthio.

da questa, ch'io dißi pur mò de topi, non fosse molto dißimile di significato: perche staua con lo strale su l'arco, come in aguato per ammazzare vna Lucertola, che gli era poco da lunge. Trouasi anchora vn' altra ragione, perche Apollo, fosse chiamato Sminthio, & hauesse la statoa col topo: & è, che volendo quelli di Creta mandare fuori vna colonia, hebbero per consiglio dall'Oracolo di Apollo, di mettere la Città, oue i figliuoli della terra dessero loro maggiore fastidio. Et mandati quelli della colonia ne i campi Troiani, in vna notte i topi rosero loro tutte le correggie de gli scudi: di che auedutisi la mattina, intesero che quiui doueuano fermarsi pel consiglio dell'Oracolo: perche erano nati que' toppi della terra: e posta la Città, fecero vn tempio ad Apollo chiamandolo Sminthio. E quella gente hebbe da poi sempre gli Sminthi, cioè topi, in molta veneratione, e ne haueuano alcuni dimestici nodriti del publico, che stauano in certe cauernette à canto all'altare maggiore: e perciò ne fu anco posto vno, come ho detto, con la statoa di Apollo. Onde si può vedere, che le statoe de i Dei, e le altre parimente che erano dedicate loro, mostrauano souente, come dißi già, le cose ottenute da quelli, e le attioni che per loro consiglio, e fauore erano succedute felicemente, come si vede anco appresso di Pausania nell'vltimo libro di tante, e tante che furono di Delfo: delle quali basterà per hora porne due. L'vna fu di vn Capro di metallo offerta da Apollo da Cleonei gente della Grecia, perche vna volta che erano male trattati dalla peste, hebbero per consiglio da questo Dio, di sacrificare vn Capro all'apparire del Sole, come fecero: e ceßò la peste. e perciò mandarono poi ad offerire il Capro di metallo. L'altra fu di vno Asino per questa cagione. Guerreggiauano insieme gli Ambracioti, & i Sicionij tutti popoli della Grecia, & hauendo questi fatto vna imboscata à quelli, che erano per vscire della terra, vna notte auenne, che vn' Asino cacciato dal somaro con qualche carica addosso verso la Città, sentì per sorte andarsi innanzi vna asina, e la cominciò à seguitare raghiando il più forte del mondo, e caminando più assai, che non haurebbe voluto il somaro: il quale si diede perciò à gridare pari-

Topi hauti in veneratione.

Capro offerto ad Apollo.

Asino offerto ad Apollo.

mente:e come che la bestia sua lo douesse meglio intendere,alzaua la voce ogni volta più asinescamente, si,che il rumore fu grande. dal quale spauentati i Sicionij, come che i nimici gli hauessero scoperti, vsciti dalle insidie, si diedero à fuggire:e gli Ambracioti auertiti di ciò,andarono loro addosso,e gli ruppero:e fatto da poi vn bello Asino di metallo, lo mandarono ad offerire in Delfo nel tempio di Apollo,per memoria del beneficio,che pareua loro hauere hauuto da quella bestia.e perche voleuano pur'anco riconoscere quella vittoria da quel Dio. Riferisce parimente Alessandro Napolitano nel secondo libro,che fù già fatta à Napoli vna statpa di Apollo,la quale oltre alle altre insegne,& ornamenti, che à questo Dio si danno communemente, haueua vna colomba su la spalla, e vi staua vna donna dauanti,che la guardaua,e pareua adorarla, e che questa era Partenope,che adoraua la colomba su la spalla di Apollo, perche questo buono vccello, dal quale ella pigliò buono augurio,le fu scorta,quando di Grecia andò ne i campi Napolitani.Conciosia che non soleuano mai i Greci passare di vno in altro luoco, se prima non ne pigliauano augurio,e non ne dimandauano consiglio alli Dei. Hanno poi dato i Poeti à Febo,qual'è il medesimo che Apollo,come gli dissi già,oltre alle altre cose,vn carro tirato da quattro velocissimi destrieri,come dice Ouidio nel secōdo del le Metamorfosi. e Martiale di due solamente fa mentione:& ambi pongono gli nomi loro:ma io non già,perche appresso di noi suonano troppo male in Greco,e tirati al nostro volgare, nō hanno vaghezza alcuna. Basta sapere, che mostrano diuerse proprietà del Sole,e che per essere animali di molta viuacità,e velocissimi, furono posti al suo carro, quale Ouidio dice,che era tutto d'oro, se non che i raggi delle ruote erano di argento, che vi erano con bellissimo ordine affissi per tutto Crisoliti,& altre lucidissime gemme, le quali tocche dal lume di Febo, rendeuano mirabile splendore. Tutto questo, che Ouidio mette nel carro di Febo, & altro di più anchora pose Martiano nel primo libro intorno al corpo stesso di lui, quando cosi ne fa ritratto. Ha Febo vna Corona in capo di dodici lucidissime gemme, delle quali tre gli adornano la fronte,

Colōba su la spalla di Apollo.

Caualli al carro di Febo.

Carro di Febo.

Corona di Febo.

tanto risplendono, che abbagliano qualunque drizzi gli occhi
rso lui: e sono queste Lichine, Astrite, e Ceranno. sei gliene stan-
o da ambi i lati delle tempie, che sono Smeraldo, Scithi, Diaspro,
iacinto, Dendrite, & Helitropio. lequali à certi tempi così dipin-
ono la terra con suoi colori, che tutta la fanno verdeggiare. e cre-
si che la Primauera, e l'Autunno gliele habbino date: perch'ei
tornando à suoi tempi, se ne serua. L'altre tre, chiamate Hidati-
, Diamante, e Cristallo, e generate dallo agghiacciato inuerno,
no nella parte di dietro della corona. La chioma così è bionda,
e par d'oro. La faccia al suo primo apparire si mostra di tenero
nciullo, poi di feroce giouane, & all'ultimo di freddo vecchio. Pa-
il resto del corpo essere tutto di fiamma, & ha le penne à piedi
nati di ardentissimi carbonchi. Intorno ha vn manto tessuto d'o-
, e di porpora. Con la sinistra mano tiene vn lucidissimo scudo, e
n la destra porge vna accesa face. Non mi fermo à dire altro di
esta imagine, perche è tale, che ogniuno da se la puo molto bene
tendere. Mà vengo à porne una altra, la quale, scriue Eusebio,
lla preparatione Euangelica, che era in Elefantinopoli Città
llo Egitto, fatta in forma di huomo, che haueua il capo di Mon-
ne con le corna, & era tutta di colere ceruleo, che per essere il co-
re del mare, qual rappresenta nello vniuerso la humidità, signi-
a, come la interpreta il medesimo Eusebio, che la Luna, congiun-
al Sole nel segno dello Ariete, è più humida assai, che ne gli altri
mpi. Mà non voglio entrare in queste cose de gli Astrologi, per-
e le imagini da loro poste poco fanno à mio proposito. Adunque
rrò fine homai à quanto io haueua che dire del Sole, mà non
ima però che io habbia posto vn suo ritratto anchora, che disse-
a Claudiano nella veste di Proserpina, oue era disegnata anco la
na sua sorella, la imagine della quale sarà messa perciò subito
pò questa. Così dice dunque Claudiano, nel secondo libro del ru-
mento di Proserpina in nostra lingua.

Quiui ad vn parto il Sole, e la sorella
Finto ella stessa hauea, mà non conformi

Già di sembianti, che diuerso assai
Del volto era il color, i quai dal Cielo
Al giorno, & alla notte fosser duci.
Dolce cantando poi Thetide in culla
I piccioli bambini lusingando
Acqueta, e raddormenta, ò ver nel grembo
Grata gli tiene, e se le paion tristi,
Piena d'Amor li pasce, & li consola.
Titan col braccio destro ella sostiene,
Et al seno l'appoggia, che di forze
Deboli, & anchor tenere il camino
E poco fermo, e mal sicuro tenta.
Tale era finto il Sol ne gli anni primi,
Quando de raggi le fiammelle anchora
Non tenea al capo, e la corona ardente,
Ma tepido calor sol dalla bocca
Gli vsciua fuor, & al suo picciol grido
Si vedea di splendor qualche scintilla.
La sua sorella dalla poppa molle
Nel lato manco fuor il latte sugge:
E de l'almo liquor non ben satolla,
A Thetide pietosa asciuga il petto,
Si leuan gonfie à lei le tempie alquanto,
E da la fronte di color d'argento
Fuor spuntan già le giouanette corna.

Perche Thetide hauesse il Sole su'l braccio destro, e la Luna su'l sinistro, dice Seueriano autore Greco, come riferisce Iano Parrhasio, nel commentario sopra Claudiano, che l'eterno Dio facitore dello vniuerso fece prima il Sole, e dopo la Luna, e pose questa à i confini dell'Occidente, e quello allo incontro nell'Oriente: e secōdo Higino dimandasi in Cielo l'Oriente parte destra, e sinistra l'Occidente, benche gli indiuini della Toscana, come riferisce il medesimo Higino, partiuano l'vniuerso in questo modo, che faceuano esser

sere la destra parte da Settentrione, e da Meriggie la sinistra. Potrebbesi dire anchora, che mettesse Claudiano il Sole nel braccio destro, e la Luna nel sinistro: perche quello ha piu forza, & è di maggior vigore assai di questa, della quale dirò subito, che hauerò disegnata l'Aurora: la quale se ben in Cielo và innãzi al Sole, non credo però, che debba hauersi à male, di esserli stata posta dietro tra queste mie imagini: perche ad ogni modo ella nasce da lui, conciosia, che l'Aurora non è altro, che il primo rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano à spuntare sopra il nostro Hemispero. Onde ne hanno finte i Poeti poi molte fauole, e l'hanno descritta in diuersi modi, quali fanno più assai per chi scriue, che per chi voglia farne imagine: e perciò non dirò di tutti, ma di alcuni pochi solamente, secondo, che mi paiono più commodi à farne dipintura. Ne trouo, che, se bene posero gli antichi l'Aurora tra li Dei del Cielo, le facessero però mai statoa alcuna: se non, che, come scriue Pausania, nel primo libro ne fu vna di terra in Athene, che rapiua Cefalo, ma non dice però, come fosse fatta. Adunque ne farò ritratto da quello, che ne dissero i Poeti. Homero la fa con chiome bionde, e dorate, e che habbia vn seggio parimente dorato, e la veste pur del medesimo colore. Virgilio ne gli opuscoli dice, ch'ella viene con le mani colorite à cacciare via le Stelle. Et Ouidio nel secondo delle Metamorfosi che apre le rosseggianti porte piene tutte di bellissime rose, quando Febo vuole vscire all'Oriente. Alcuni oltre di ciò le mettono in mano vna accesa facella, e fanno ch'ella habbia vn Carro tirato dal cauallo Pegaseo, che haueua l'ali, e dicono, che ella l'impetrò da Gioue, poi, che ne fu caduto giù Bellerofonte. La quale cosa ci dà forse ad intendere, che quella hora del mattino sia la più commoda, e la migliore à chi poetando scriue, di tutte l'altre, perche quel cauallo fu, che percotendo co'l piè, fece spicciare fuori l'acqua del fonte, tanto frequentato poscia dalle Muse. Nondimeno Homero, nel libro 23. dell'Odissea, non questo, ma due altri caualli le dà, ambi lucidi, e risplendenti. Fingono anchora alcuni, che venga l'Aurora al primo suo apparire tut

Aurora.

Cauallo dell'aurora.

re tut

re tutta colorita, ſpargendo per l'aria canestri di fiori, e di roſe gialli, e vermiglie. Et in ſomma la deſcriue ogn'uno, come piu gli piace, mostrando pure ſempre quel colore tra giallo, e roſſo, che ſpargono per l'aria i primi raggi del Sole.

DIANA.

Domandarono gli antichi Diana la Dea della caccia, e diſſero che le erano raccomandate le ſelue, & i boſchi: perche ella quiui ſi eſſercitaua ſouente nelle caccie, fuggendo la conuerſatione de gli huomini, per meglio guardare la virginità. E perciò fu fatta in habito di ninfa tutta ſuccinta con l'arco in mano, e con la faretra piena di quadrella al fianco, come la deſcriue Claudiano, nel ſecondo libro del rubamento di Proſerpina, il quale, diſegnato che ha Pallade, coſi dice di lei.

Imagine di Diana.

Men fera aſſai, ma più leggiadra, e bella
Diana era, ch'in lei gli occhi, e le guancie
Parean di Febo, lo ſplendore, e'l ſeſſo
Sol, chi foſſe di lor, ſcoperto haurebbe.
Le ignude braccia di candor celeste
Splendeanle, e ſparſi dalle ſpalle al ſeno
Scherzando ſe ne giano i capei ſciolti.
L'arco allentato, e le quadrella al tergo
Pendeano, e da due cinti ben ristretta
La ſottil veste con minute falde
Fin ſotto le ginocchia diſcorrea.

E le dauano in compagnia alcune poche verginelle, le quali ſono parimente deſcritte da Claudiano, nel tertio Panegirico in lode di Stilicone, in questa guiſa.

Cōpagne di Diana.

Le braccia han nude, e gli homeri, da i quali
Pendon faretre di ſaette piene:
Le man di lieui dardi ſono armate,

E non

E non hanno ornamento alcuno intorno,
Fatto con arte,ne però men belle
Appaion,mentre che van ſeguitando
Le faticoſe caccie,e di ſudore
Bagnan talhor le colorite guancie:
Dalle quali a fatica ſi cognoſce
S'elle ſian verginelle ardite,e vaghe,
O pur feroci giouani. le chiome
Sono annodate ſenza ordine, e ſciolte.
Ritengon di ſottil veſti duo cinti,
Si che van ſol fin ſotto le ginocchia.

Et il medeſimo Claudiano dice,che l'arco di Diana è di corno, contra quello,che ne ſcriſſe Ouidio nel primo delle Metamorfoſi, il quale lo fa dorato,e di corno quello delle ninfe,dicendo di Sirenga,che tanto era bella, che poteua eſſere creduta Diana, ſe ſtato non foſſe, che queſta ha l'arco d'oro, & ella l'auea di corno. Coſi hanno finto le fauole:perche come ſotto il nome di Apollo fu adorato il Sole:coſi fu adorata la Luna ſotto il nome di coſtei, chiamata Diana,quaſi Deuiana,perche la Luna deuia dal dritto ſentiero della Eclittica; che tiene ſempre il Sole, non altrimenti, che vadano i cacciatori ſouente per deuie ſtrade ſeguitando le fere. Delle quali altra non fu più grata a queſta Dea de i Cerui: come ſi vide, quando, per hauere Agamennone ammazzato vn Ceruo, ella ſi sdegnò ſi fattamente contra i Greci, e fece loro tanto di male in Aulide,che fu deliberato di placarla col ſangue di colui, che l'haueua offeſa, ſacrificandole Ifigenia ſua figliuola; & era il ſacrificio in punto, quando Diana, moſſa a pietà della giouane, la fece ſubito ſparire,rimettendo vna cerua in ſuo luogo,con la quale fecero i Greci l'ordinato ſacrificio, e placarono la Dea. Et Ifigenia portata nella Taurica regione, fu fatta quiui ſacerdoteſſa di Diana: oue erano ſacrificati i foreſtieri, e maßimamente Greci, che vi capitauano, dando loro di vna ſcure ſu'l capo, dopo fatti

Sacrificij di ſangue humano.

alcuni preghi, & il corpo era gittato di vn'alta rupe, oue fu il tempio della Dea, in mare, & il capo restaua quiui attaccato ad vn palo. Hauendo dunque Ifigenia la cura di questo tristo sacrificio, auenne che Oreste suo fratello, il quale era andato in Colco a purgarsi del peccato di hauere ammazzato la madre, vi capitò, e fu riconosciuto da lei, ne volle per ciò, che fosse sacrificato, come gli altri: ma perche la gente del paese pareua non volerlo sopportare, se ne fuggì via con lui portando seco il simulacro della Dea auolto in certi fasci di bacchette, dalli quali ella fu poi cognominata Diana Fascellina, & andò a porlo ad Aricia lungi da Roma da dieci miglia, continuando quiui medesimamente l'empio sacrificio delle vittime humane: quale parue poi troppo crudele a Romani, benche fossero sacrificati i serui solamente, e perciò lasciarono passare questa Dea con suoi sacrificij a Lacedemonij: li quali conuertirono l'vso di questi a tale cerimonia. Scieglieuano a sorte alcuni giouanetti della Città, e postili su l'altare della Dea, gli batteuano in modo, che i miserelli spargeuano largamente il sangue dalle tenere, e delicate membra. Di che non solamente non si doleuano, ma leggesi, che souente contendeuano insieme, chi di loro sostenesse più virilmente le agre battiture. In questo mezo la Sacerdotessa andaua col simulacro della Dea in braccio intorno all'altar. e scriue Pausania nel terzo libro, che se colui, cui era dato l'ufficio di battere gli giouani, hauesse forse hauuto più rispetto all'vno, che all'altro, o perche fosse stato più bello, o più nobile, il simulacro della Dea, che era assai piccolo, e leggiero, diuentaua così graue, e pesante, che la Sacerdotessa non lo poteua sostenere a pena: e per ciò, quando questo aueniua, ella gridaua, che per colpa del battitore si sentiua opprimere dal graue peso del simulacro: che doueua pur hauere tuttauia quelle bacchette intorno, con le quali ei fu portato via. E benche paia, che così crudele sacrificio male si confacesse ad vna Dea Vergine, e piaceuole, qual'era Diana: nondimeno alcuni de gli antichi credettero, che ella si diletasse di vedere spargere su gli suoi altari il sangue humano, come fu fatto, secondo che

C. stume di Lacedemonij, di battere i giouani.

che si legge appresso del medesimo Pausania nel settimo libro, anco in Patra Città dell'Achaia, sacrificãdole ogni anno vn giouinetto, & vna virginella li più belli della Città, per placare l'ira sua cõcceputa dalla poca riuerenza hauutale da vna sua Sacerdotessa, la quale amorosamẽte stette più volte con vn giouane suo innamorato nel tempio stesso della Dea: onde di là a poco morirono ambidue miseramente, e ne seguitò vna carestia, & vna pestilenza grãdissima alla Città, alla quale fu rimediato con il crudele sacrificio, ch'io dissi. Ma forse, che la colpa di così nefandi sacrificij fu delle nationi, alle quali piaceua di esercitare in quel modo la sua crudeltà, come si può vedere da quello, che fu fatto a molti altri Dei, alli quali furono date parimente le vittime humane: perche Diana mostrò assai bene, che queste non le erano grate: quando in luogo di Ifigenia rimesse la cerua. Donde vogliono alcuni, che fosse introdotto di sacrificare la Cerua a Diana: che fu osseruato anco poi da Romani a certi tempi, & erano per ciò appese le corna de i Cerui in tutti i tẽpij di Diana, da vno in fuori, che era su'l monte Auentino, oue in quella vece attaccauano le corna de i buoi. E si legge essèrne stata la cagione, che appresso de i Sabini nacque già vn bellissimo bue, o vacca che fosse, ad vno nomato Antrone, e fu detto da gli indiuini, che chi prima la sacrificasse a Diana su'l mõte Auẽtino, guadagnerebbe alla patria sua l'Imperio della Italia, Antrone allegro di ciò, se ne và a Roma col bue per farne il gran sacrificio: di che auertito di nascosto il Sacerdote di Diana da vn seruo di colui, lo fece andare a lauarsi nel Tebro, dicendo, che altrimente ei non poteua fare sacrificio, che fosse grato alla Dea, & egli in questo mezo sacrificò il bue: e ne appicò le corna alle porte del tempio: onde, perche egli era Romano, fu acquistato à Roma l'Imperio della Italia: e fu poscia introdotta la vsanza di mettere le corna de i buoi à questo tempio solo di Diana, che era, come dissi, su l'Auentino. E potrebbe anco forse essere, che ciò fosse stato fatto, perche questo animale si confà assai à Diana, mentre che per lei intendiamo la Luna, come dirò poi: che hora ritorno a dire

de i Cerui. Li quali furono creduti tanto grati a Diana, che vestirono talhora gli antichi i suoi simulacri delle pelli di quelli, come si legge appresso di Pausania, nell' Arcadia ne era vno vestito di vna pelle di Ceruo, dà gli homeri del quale pendeua vna faretra piena di strali, & haueua nell' vna delle mani vna facella accesa, e nell' altra duo serpenti, & a lato gli staua vn cane da caccia. Et in certa parte dell' Achaia, come riferisce il medesimo Pausania nel settimo libro, oue faceuano solennissimo sacrificio a Diana, il cui simulacro era d'oro, e di auorio in forma di cacciatrice, il dì innanzi che si sacrificasse, andaua in volta, come diremmo noi, vna gran processione con bellissima pompa, e dietro a tutti era la Vergine sacerdotessa della Dea su vn bel carro tirato da duo Cerui. Et i Poeti danno a Diana il carro tirato parimente da bianchissimi Cerui, come fa Claudiano nel terzo Panegirico in lode di Stilicone, quando dice,

Scende la Dea, che della caccia ha cura,
Da gli alti monti, e co'l veloce carro
Tratto da bianchi cerui passa il mare.

E dicesi, che posero Diana su'l carro tirato da velocissimi animali, per mostrare la sua velocità, conciosia, che la Luna fa in pochissimo tempo il suo giro, come quella, che ha l'orbe minore de gli altri. Et à gli altri Dei parimente furono dati i carri per segno del rotare, che fanno le celesti sfere, alle quali essi sono sopra, e secondo le qualità loro cosi hanno gli animali, che gli tirano. E perciò Propertio fa, che il carro della Luna sia tirato da caualli, quando dice:

Caualli della Luna.

Benche gli occhi cadenti non calcasse
Il pegro sonno, e con gli suoi caualli
La Luna à mezo il Cielo rosseggiasse.

Di questi l'vno era negro, e l'altro bianco, dice il Boccaccio nel quarto libro delle Genealogie, perche nō solamēte appare di notte la Luna, ma si vede anco il dì. Festo Pōpeio scriue, che vn Mulo tiraua il carro della Luna: e che la ragione di ciò era, che ella da se è

Mulo al carro della Luna.

sterile

sterile per esser fredda di sua natura,& il Mulo parimente non genera. Ouero, che voleuano mostrare gli antichi con questo animale, che nō ha la Luna luce da se, ma risplende cō l'altrui lume, quasi, che il Sole gliele preste: si come il Mulo non nasce di animali di sua razza, ma dall'altrui, che sono Asini, e Caualle. Pausania nel quinto libro, oue racconta le gran cose, che erano nel tempio di Gioue Olimpio appresso de gli Elei in Grecia, dice, che vi era vna Diana, la quale pareua à lui, che cacciasse vn cauallo : benche, soggiunge poi, habbino detto alcuni, che questa sia tirata non da caualli, ma da muli per certa vana fauola, che si racconta del mulo. & altro nō ne dice. Prudentio contra Simmaco scriue, che gli antichi Romani sacrificauano vna vacca sterile alla Luna, e che due vacche, le quali doueuano essere parimente sterili, tirauano il suo carro. Oltre di ciò sonoui stati di quelli, che hāno posto al carro della Luna gli Giouenchi, come Claudiano nel 3. lib. quādo finse, che Cerere, per cercare la perduta figlia, accēdesse in Mōgibello gli tagliati pini, dicēdo:

Giouenchi al carro della Luna.

Acciò tengano in se virtù maggiore
Di quel liquor, che Febo i destrier suole,
Ei suoi Giouenchi la bicorne Luna
In quant'uopo lor sia gli asperge, e bagna.

Et Ausonio Gallo fece il medesimo, quando scriuendo à Paolino, disse: Già fea veder la Luna i bei Giouenchi.

Di questi si legge la medesima ragione, che ho detto de i muli, cioè, che mostrano la sterilità. Imperoche, come scriue Xenofonte, e che si vede fare etiandio tutto dì, si castrano i tori, per farli più māsueti, e più cōmodi à coltiuare il terreno, dōde è che nō pōno poi più generare. O ueramēte fu dato questo animale alla Luna ꝑ la simigliāza, che è fra loro delle corna: cōciosia, che al simulacro di quella, che era di vaga ninfa, come ho detto, metteuano due piccole cornette in capo. Et in Egitto era cōsecrato alla Luna quel bue, che quiui haueuano in tanta riuerenza, il quale bisognaua, che hauesse vna macchia biāca nel destro fiāco, e le corna picciole, come sono quelle della Luna, quādo comincia à crescere, secondo, che si legge appresso

di

di Plinio nell' ottauo libro. E gliene ſacrificauano vno anchora di ſei meſi, dicono alcuni, il ſettimo dì, & alcuni altri il decimo dopo il parto, che era, quando con le loro cerimonie metteuano il nome à figliuoli nati. E faceuano gli antichi queſto allhora alla Luna, forſe ringratiandola, quaſi, che per lei il maturo parto foſſe venuto in luce: perche dicono, che la Luna per eſſere pianca humido affretta talhora con il ſuo influſſo, e fa quaſi ſempre il parto piu facile. E per queſto la chiamauano allhora, e la pregauano nominandola Lucina, che toſto, e ſenza pericolo della madre faceſſe vſcire il parto già maturo in luce. Ma le fauole hanno detto, che Diana era chiamata dalle donne ne i parti ſotto il nome di Lucina: perche vſcita che ella fu del ventre di Latona ſua madre le ſi voltò ſubito, e tutta ſnella, e deſtra l'aiutò à partorire il fratello Apollo, como, che la pregaſſero, che vſciſſe col Nume ſuo à dare loro l'aiuto, che ella diede già alla madre con le proprie mani. Ne fu inteſa Diana ſolamente ſotto il nome di Lucina, ma Giunone anchora, come ſi vede nella ſua imagine. Et alcuni hanno detto, che non fu quella, ne queſta, ma che fu certa femina, la quale venne fin da gli hiperborei monti in Delo per aiutare Latona à partorire, e che quindi ſi ſparſe poi il nome ſuo in modo, che fu adorata quaſi per tutto, & hebbe tempij, altari, e ſimulacri, come gli altri Deii innanzi alli quali biſognò, che ella foſſe; poſcia che gli aiutaua à naſcere. E coſi pare, che l'intendeſſe vn Licio poeta, il quale, come riferiſce Pauſania in certi hinni, che ei fece à queſta Dea, la diſſe eſſere ſtata fino innanzi à Saturno, e le diede certi nomi, per li quali ſi potrebbe anco facilmente credere, che ella foſſe ſtata vna delle Parche: perche queſte haueuano parimente, che fare aſſai nel naſcimento humano: come vederemo, quando ſi ragionerà di loro. Ma laſciando cercare ad altri, chi ella foſſe, o donde veniſſe queſta Dea Lucina: dichiamo de ſuoi ſimulacri, li quali erano tenuti ſempre tutti coperti, da gli Atheniesi però ſolamente, come ſcriue Pauſania nel primo libro. Onde appreſſo di coſtoro la ſtatoa di Lucina poteua coſi eſſere vn pezzo di legno, o di altra

Luna aiuta il partorire.

Simulacri di Lucina.

materia ſenza figura alcuna, come formato in donna, o in altra coſa, poi che ſtaua ſempre coperta, ne ſi vedeua mai. In certa parte dell'Achaia fu vn tempio di queſta Dea molto antico, con vn ſimulacro tutto di legno, fuori, che la faccia, la quale era tale, che poteua rappreſentare Diana, le mani, & i piedi, che erano di marmo, e lo copriua tutto vn velo ſottile di lino da quelle parti in fuori, che erano di marmo, le quali ſtauano ſcoperte. L'vna delle mani era diſteſa, ſenza alcuna coſa, e vi haurebbono ben potuto mettere vna chiaue, perche Feſto ſcriue, che la ſoleuano donare gli antichi alle donne, moſtrando con queſta, che è ſtromento da aprire, che deſiderauano loro vn parto facile, e piaceuole: perche aprendoſi bene la via al bambino, quando ha da naſcere, egli ſe ne eſce ſenza dare tormento alla madre: ma forſe, che vollero moſtrare il medeſimo con quella mano di Lucina diſteſa, & aperta. L'altra portaua vna facella ardente, la quale moſtraua, ouero, che le donne al partorire ſentono grauiſsimi dolori, che le ſtringono coſi, come il fuoco ſtringe tutto ciò à che ſi appiglia: ouero, che queſta Dea era l'apportatrice della luce à naſcenti fanciulli, perche porgeua loro aiuto ad vſcire del ventre della madre. Per la qual coſa i Greci le metteuano in capo ghirlande di Dittamo herba, che poſta ſotto alle donne, quando ſtanno per figliare gioua loro aſſai. Leggeſi anchora, che facendo gli antichi Diana con l'arco in mano, voleuano moſtrare le acute punture de i dolori che hãno le dõne al partorire, e coſi la faceuano quaſi ſempre. Onde Marco Tullio ſcriuendo contra Verre, diſſegna vn ſimulacro di Diana da lui rapito nella Sicilia, in queſta foggia. era alto, e grãde, cõ veſte, che lo capriua tutto fin giù à piedi, giouane di faccia, e di virginale aſpetto, che nella deſtra mano portaua vna facella ardente, e teneua vn'arco nella ſiniſtra, e le ſaette gli pẽdeuano da gli homeri. Può l'acceſa face in mano di Diana, come ſcriue pur'anco Pauſania nell' ottauo libro, che ne fu vn ſimulacro di metallo nell' Arcadia alto forſe ſei piedi, oltre a quello, che ho detto, moſtrare anchora, ch'ella lucendo di notte, fa la ſcorta à

Facella in mano di Diana.

Diana.

vian

viãdãti, e perciò era chiamata quiui Diana scorta e duce: si come in Roma nel tẽpio, che ella hebbe su'l mõte Palatino, fu detta Notticula. Et hebbe altri diuersi nomi anchora, delli quali si dirà poi. Pausania, nel secondo libro, quando descriue l'arca di Cipsello Tiranno di Corinto posta quiui nel tempio di Giunone, dice, che vi erano scolpite, & intagliate molte figure d'oro, e di auorio, e che fra queste vi era Diana con le ali a gli homeri, la quale porgeua con la destra mano vn Pardo, & vn Lione con la sinistra: e, che non sa renderne alcuna ragione: onde io non mi vergognerò di dire il medesimo, non hauendo trouato fin qui, chi ne habbi scritto. Lascio dunque, che la interpreti ogni vno à modo suo: e vengo à dire, che Virgilio ha posto tre faccie alla vergine Diana, e che ella fu perciò chiamata Triforme, Trigemina, e Triuia: ne Diana solamente, ma Hecate anchora fu così detta, onde Ouidio scrisse:

Diana triforme.

> Vedi, che con tre faccie Hecate guarda
> Tre vie, che poi riescon tutte in vna,

Benche fossero poi tutte vna medesima cosa, & i nomi solamente erano diuersi, per mostrare con questi, come tante volte ho già detto, le diuerse potenze, e qualità diuerse, che dauano gli antichi à suoi Dei, & i varij effetti, che da quelli erano creduti venire. E perciò dissero le fauole, che Hecate nata di Gioue, hebbe da lui auttorità, e potere sopra tutti gli elementi, e che fu così nomata: perche appresso de Greci vna simile voce viene à dire cento, che appò loro spesse volte è tolto per numero infinito, come, ch'ella fosse di possanza infinita: perche pare, che da lei, qual'è, come ho detto, la Luna, siano gouernati gli elementi, e quasi tutte le cose composte di quelli: e, che si mutino, secondo, che ella si muta. O fu pure così detta, perche, come dicono alcuni, le sacrificauano con cento altari fatti di verdi cespugli, & vccideuanle cento vittime, come porci, o pecore. ma, se il sacrificio, il quale, perciò fù dimandato Hecatombe, era fatto in nome dello Imperatore, le vittime erano cento Lioni, ouero cento Aquile. Ne credo io però, che hauessero sempre questi animali veri, ma più tosto, che ne fingessero

Hecate.

Hecatõbe.

talhora: perche vsarono questo souente gli antichi ne sacrificij loro, di fingere di pasta, o di qualche altra materia, quello animale, che si douea sacrificare: ne si trouaua se non con grandissima difficultà: & i poueri, che non poteuano fare la spesa de i veri animali, come riferisce Suida, spesso faceuano questo, che ne sacrificauano de i simulati, e finti, come si vede appresso di Herodoto anchora, il quale dice, che quelli di Egitto non sacrificauano il porco ad altro Dio, che alla Luna, & à Bacco, & in quelle feste anchora solamente, che faceuano à tempo di piena Luna, guardandosi in tutte le altre di toccare questa bestia, della quale mangiauano quel dì solo, che si sacrificaua, e non più mai in tutto il resto dell'anno: e quelli, che per pouertà non poteuano sacrificare vn Porco vero, ne fingeuano vno, e quello sacrificauano. Et Appiano scriue, che i Ciziceni popoli della Grecia, la Città de i quali diceuano, che fu data da Gioue in dote à Proserpina, e la adorauano perciò sopra tutti gli altri Numi, sacrificandole vna vacca tutta negra, essendo già assediati dall'armata di Mitridate, ne potendo trouare la vacca, che era necessaria al solenne sacrificio della Dea loro, ne fecero vna di pasta per sacrificarla: ma in tanto, che apprestauano il sacrificio, ne venne vna di mezo il mare tutta negra, come hauea da essere, la quale nuotando per di sotto le naui di Mitridate, passò nella Città, & andatasi à porre dinanzi all'altare della Dea, fu sacrificata da quel popolo: che prese perciò buona speranza di douer'essere liberato dall'assedio, come fu. perche non molto dapoi Mitridate per molti incommodi, che gli auennero, fu sforzato di andarsene. Didone appresso di Virgilio nel quarto dell'Eneide nell'ultimo sacrificio, che ella fa alla partita di Enea, sparge le simulate acque d'Auerno: e quiui nota Seruio, che ne i sacrificij fingeuano spesso gli antichi le cose, che non poteuano, o se non con difficultà grande, hauere. Et in altro luogo anchora dice, che per questo l'acqua, che spargeuano nel tempio di Iside, se bene non era, la dicenano però essere del Nilo. E non solo le finte vittime scusauano quelli, che non poteuano sacrificare le vere, ma

Vittime finte.

l'andare

l'andare humilmente à basciare la mano del Dio, cui si hauea da sacrificare, fu souente in vece di sacrificio à chi non poteua fare altro. Soleuano anco gli antichi basciare per diuotione gli consecrati simulacri, come si raccoglie da Cicerone, quando parla contra Verre, oue dice, che in Agrigento Città della Sicilia era vn bellissimo simulacro di matallo di Hercole, che haueua la bocca, & il mento quasi logori; così spesso era basciato da chi l'andaua ad adorare. E Prudentio contra Simmaco scriuendo, come fusse adorato il Sole creduto Apollo, mette alla fine, che basciauano anco i piedi à caualli, che tirauano il suo carro. Ma ritornando ad Hecate, ella fu adorata sù i crocicchi delle vie, e quiui le sacrificauano il cane, pregandolo con parole incomposte, e con gridori, per imitare quello, che già fece Cerere, quando andaua cercando la figliuola Proserpina, che era la medesima, che Hecate: alla quale soleuano i ricchi appresso de gli antichi sacrificare ogni mese ne i crocicchi delle uie, lasciando quiui del pane, e delle altre cose necessarie al viuere: le quali erano poscia leuate via da pouerelli: e dimandauasi questa la cena di Hecate, come riferisce Suida: il quale dice anco, che la medesima si mostraua talhora in forma horribile, e spauenteuole, che era di huomo molto grande col capo di serpente. Ella fu detta, e fatta triforme, per guardare meglio quelle strade, che à lei erano consecrate, le quali venendosi à congiungere insieme, faceuano crocicchio, come hanno detto alcuni: ma altri hanno voluto, e forse meglio, che il dare à costei tre faccie, fossero fintioni di Orfeo, volendo lui in questo modo mostrare gli variati aspetti, che di se ci fa vedere la Luna, e che la virtù sua ha forza non solamente in Cielo, oue la chiamano Luna, ma in terra anchora, oue la dicono Diana, e fin giu nell'Inferno, oue Hecate la dimandano, e Proserpina, pch'ella è creduta scēdere in Inferno tutto quel tēpo, che à noi stà nascosta. Le quali cose da Eusebio, nel lib. della Preparatione Eūagelica sono così esposte. E chiamata la Luna Hecate, e Triforme ꝑ le varie figure, ch'ella mostra nel corpo suo, secōdo che più, o meno si troua essere discosta dal Sole: onde sono parimēte tre le virtù sue.

L'vna

Basciar la mano.

Hecate triforme.

L'una è,quando comincia à mostrare il lume à mortali,porgendo con quello accrescimento alle cose:e questo primo,e nuouo aspetto era da gli antichi mostrato con vesti bianche, e dorate, che metteuano intorno al suo simulacro,e con la face accesa,che il medesimo haueua in mano.L'altra è,quando ha già la metà di tutto il lume, e fu questa mostrata con la cesta, nella quale portauano le sue cose sacre:perche mentre,che và crescendo il lume della Luna, ogni dì più si maturano i frutti, e quali si raccogliono poi con le ceste. La terza è, nello intero lume mostrato con vesti, che hanno del fosco. A costei dauano il Lauro anchora, il quale è proprio di Apollo, perch'ella riceue il lume dal Sole, e quel colore infocato, che mostra talhora in viso. E le dierono il papauero parimente per la moltitudine delle anime, le quali erano credute habitare nel suo orbe, quasi, chequel fosse vna gran Città tutta piena di numeroso popolo:conciosia, che il Papauero mostri, e significhi le Città,perche ha i capi cosi intagliati in cima, come sono le mura di quelle, e tiene in se raccolto vn numero grande di minuti granelli,come gran numero di persone sta insieme vnito nelle Città. E fu opinione di alcuni Filosofi,che cosi fosse habitato colà su l'orbe della Luna, come è qua giù la terra:e diceuano, che le Città, le selue & i monti, che quiui sono, fanno quelle macchie, che ci par di vedere nella faccia di quella.ma Plinio vuole che siano fatte dalle humidità,ch'ella tira dalla terra.Scriue Pausania nel secondo libro, che in Egina Città de i Corinthi, Hecate era adorata più di tutti gli altri Dei:e,che quiui ella hebbe vn simulacro di legno fatto da Mirone con vna faccia sola,& il resto del corpo era à guisa di tronco, come, che non fosse fatta sempre con tre faccie: ma credesi,che Alcamene innanzi à tutti gli altri la facesse tale à gli Atheniesi.Delle tre teste dunque,che hebbe il simulacro di Hecate, l'una la destra era di cauallo, l'altra di cane, e la terza di mezo di huomo rustico,e rozo, come dicono alcuni, perche alcuni altri la fanno di cinghiale,che forse meglio si confa à quello, che si dice della Luna, la quale considerata quando sparge il lume sopra

Lauro alla Luna cõsecrato.

Il Papauero cõsecrato alla Luna.

pra noi, è chiamata Diana, e cacciatrice: il che si può intendere per lo Cinghiale: perche sta questa bestia nelle selue sempre, e ne i boschi: si come la testa del cauallo animale veloce ci fa vedere, ch'ella circonda velocißimamente il Cielo: e quella del Cane ci dà adintendere, che la medesima quando à noi si nasconde fu creduta la Dea dello inferno, e chiamata Proserpina, perche si dà il Cane al Dio dell'inferno, come Cerbero dalle fauole tanto celebrato ne fa fede. E Prudentio, scriuendo contra la vanità de Gentili, difesa da Simnaco, dice in questo modo della Luna:

Hor su'l bel carro da due vacche tratto
Candida và pel Ciel: hor nell'Inferno
L'empie sorelle con viperea sferza
Gastiga, e falle vscir contra mortali:
Hor per le selue le veloci dame
Fere, e traffigge con gli acuti dardi.
E quindi vien, che in tre forme diuerse
Con tre diuersi nomi ella si mostra:
Percioche Luna è detta, quando appare
Di bel lucido velo à noi vestita:
Quando succinta spiega le quadrella,
E la vergine figlia di Latona:
E quando in alto seggio aßisa, legge
Dona à Megera, e come lor regina
Grida, e comanda all'anime perdute,
E Proserpina moglie di Plutone.

Seguita poi, che la verità è, che questo è vn tristo Demonio, ilquale inganna gli mortali, persuadendo loro, che in tre diuersi luoghi siano molti, & diuersi Dei, in Cielo, in terra, e nell'Inferno. Porfirio, come riferisce Theodorito Vescouo Cirense, scriuendo de tristi Demonij quello, che se ne dirà nella imagine di Plutone, mette, che Hecate sia padrona di quelli: e che gli tenga in tre elementi, nell'aere, nell' acqua, e nella terra. Oltre di ciò dissero anco gli antichi,

tichi, che Hecate faceua souēte vedere à chi si trouaua in qualche calamità grande, & in qualche gran miseria, certa ombra, ouero fantasma, che si mutaua tuttauia, e quasi subito, di vn'altra figura, come Aristofane dice, e lo riferisce Suida, e si mostraua hora bue, hora mula, talhora pareua essere vna bellissima femina, e tale altra vn cane: e fu detta questa cosi fatta cosa Empusa, perche pareua, che andasse con vn piè solo. & alcuni hanno voluto, che ella fosse Hecate stessa, laquale si mostrasse in questa foggia di bel mezo di, quādo con certe cerimonie si placauano le ombre de i morti. E per gli varij, e diuersi aspetti, che di se faceua altrui vedere questa bestia, fu tirato in prouerbio da gli antichi, e diceuano cangiarsi più, che non faceua Empusa, chi mostraua di volere hora vna cosa, e tantosto vn'altra, e chi non si lasciaua mai conoscere quale ei si fosse. E Luciano parlando de balli, disse, che fanno mutare la persona in tanti modi, che si può dire, che rappresenti Empusa, che si cangia in mille forme. Era oltre di ciò, come scriue Eusebio nel libro della preparatione Euangelica, in Apollinopoli Città dello Egitto vna statoa di costei, la quale mostraua pur'anco, che la Luna non ha luce da se, ma la riceue dal Sole: percioche era fatta in forma di huomo tuttobiancho, che haueua il capo di Sparuiere. Significa la bianchezza, che la Luna da se non ha luce, ma da altri la riceue, cioè dal Sole, che le dà spirito anchora e forza: e ciò significa la testa dello Sparuiere: perche questo vccello era consecrato al Sole, come ho detto nella sua imagine. Leggesi anchora, che in Egitto faceuano Iside vestita di negro, per mostrare ch'ella da se è corpo fosco, & oscuro: & era questa pur'anco la Luna, come si conosceua dalla sua statoa fatta in forma di donna con due cornette di bue in testa, come scriue Herodoto. onde non poteuano gl'Egittij sacrificare le vacche, come, che fossero tutte di questa età: benche sacrificassero buoi, e vitelli. O forse era anco, perche le fauole dicono, che ella fu mutata già in questa bestia da Gioue, poscia, che hebbe goduto di lei, accioche Giunone non se ne auedesse, & haueua nome alhora Io: e cosi la chiamano i Greci,

Iside.

e la

e la disegnano parimente con le corna in capo: ma passata poi in Egitto fu chiamata quiui Iside. E teneua il suo simulacro certo ciembalo nella destra mano, e nella sinistra haueua vn vaso. Onde, come dice Seruio, credettero alcuni, ch'ella fosse il Genio dello Egitto, quasi, che per lei si vedesse la Natura di quel paese, mostrando il ciembalo quel rumore, che fa il Nilo quando cresce, si, che affonda tutti i campi, & il vaso i laghi, che quiui sono. Altri hanno detto, ch'ella è la terra, come riferisce il medesimo Seruio, e Macrobio anchora, o ueramente la Natura delle cose, che al Sole stà soggetta: e quindi viene, che faceuano il corpo di questa Dea tutto pieno, e carico di poppe, come, che l'uniuerso pigli nutrimento dalla terra, ouero dalla virtù occulta della Natura: perche fu rappresentata etiandio la Natura con questa imagine da gli antichi. Et intendo, che vn cosi fatto simulacro fu gia trouato in Roma al tempo di Papa Lione decimo: e vedesi questa medesima figura con tante poppe in vna medaglia antica di Adriano. In Egitto quando voleuano disegnar la Natura nelle loro sacre figure, faceuano l'Auoltoio, & era la ragione di ciò, dice Marcellino, perche tra gli Auoltoi non se ne troua alcuno di maschio, ma tutti sono femine, come scriue Eliano anchora: e fu creduto, che Euro vento di Leuante cosi seruisse à questi vccelli in vece di maschi, come pare, che Zefiro impregni la terra, e gli albori di Primauera. Sono poi stati di quelli, li quali hanno posto in capo al simulacro di Iside vna ghirlanda di Abrotano, e le hanno dato nella sinistra mano la medesima herba, e nella destra vna Nauicella, con la quale voleuano forse mostrare, che ella passò in Egitto: conciosia, che quiui fosse celebrata vna festa, come scriue Lattantio, dedicata alla Naue di Iside. perche se bene le fauole finsero, che ella mutata in vacca, nuotando passasse il mare, nondimeno la historia ha scritto, che le passò nauigando: e per questo gli Egittij la credettero essere sopra alle nauigationi, e che potesse dare col Nume suo felice corso à nauiganti. Onde Luciano fa che Gioue comanda à Mercurio, che vadi a condurre Io per mare in Egitto,

Natura.

Auoltoio della Natura.

Egitto, e quiui la facci domandare poi Iside, e la facci adorare, come Nume, il quale habbi potere di spargere il Nilo, di fare soffiare i venti, e di conseruare gli nauiganti. Et Apuleio fa, che Iside stessa cosi parla della sua festa. La mia religione comincierà dimane per durare poi eternamente, & essendo già mitigate le tempestà dell'Inuerno, e fatto il mare di turbato, e tempestoso, quieto, e nauigabile, i miei sacerdoti mi sacrificheranno vna picciola nauicella à dimostratione del mio passaggio. Alla quale cosa hebbero anco forse mente alcuni popoli della Germania, li quali, come riferisce Alessandro Napolitano, adorauano vna Liburna, che è certa sorte di naue picciola, e veloce (e potremo forse dire, che fosse, come hoggi sono i bergantini, ouero le fregate) credendo, che fosse questa la vera imagine di Iside, il cui simulacro dice Eliano che in Egitto haueua il capo cinto, e coronato di vn serpente, & il medesimo si legge appresso di Valerio Flacco, che le dà parimente il ciembalo in mano. Ouidio, quando la fa apparire in sonno a Theletusa, cosi la dipinge, mettendo con lei alcuni altri anchora de i Dei dello Egitto.

A Theletusa à meza notte apparue
D'Inaco la figliuola accompagnata
Da be' misterij con non finte larue.
Di due corna la fronte hauea segnata,
La qual di bianche, e di mature spiche
Con vaghezza mirabile era ornata.
Anubi, che con voci à buoni amiche
Caninamente latra, e'l scettro porta,
Che gli posero in man le genti amiche,
Bubaste santa, & Api, e chi conforta
Le persone al silentio, era con lei
Al bel tacer con man facendo scorta.
E quei, che van con dolorosi homei
Cercando sempre, Osiri, che fu posto
Poi dalla moglie fra gli eterni Dei.
E le sono i serpenti, e i Sistri accosto.

Apuleio medesimamēte finge di hauerla vista in sogno già quādo egli era Asino, e così la descriue: che molto bene si può vedere, ch'ella era la Luna, la quale quelli di Egitto con adombrati misterij adorauano. Onde Martiano nel 2. lib. fa, che Filologia entrata nell'orbe della Luna, vede quiui i ciembali, che tāte volte ho già nominati, le facelle di Cerere, l'arco di Diana, i timpani di Cibele, e quella figura triforme, della quale ho detto già, che haueua pur' anco le corna in capo, & vna Cerua: quasi che tutte queste cose insieme, e ciascheduna da per se significasse la Luna. Ma ritornādo ad Apuleio ei dice nel lib. 11. che dormendo gli parue vedere questa Dea, la quale con riuerēda faccia vsciua del Mare (perche finsero i Poeti, che il Sole, la Luna, e tutte l'altre stelle tramōtando, si andassero à tuffare nel mare, e che quindi vscissero al primo loro apparire) & à poco à poco mostrò poi tutto il lucido corpo. Ella haueua il capo ornato di lūga, e folta chioma lieuemēte crespa, e che p lo collo si spargeua, cinta da bella ghirlāda di diuersi fiori, e nel mezo della frōte portaua certa cosa rotōda, schiacciata, e liscia, che risplendeua come specchio, e dall'vna parte, e dall' altra le stauano alcuni serpēti, sopra de' quali erano alcune poche spiche di grano. La veste di diuersi colori era di sottilissimo velo, & hora biāca, hor gialla, e dorata, hora infiāmata, e rossa pareua essere. Et vn'altra ne haueua anco poi tutta negra, ma ben però chiara, e lucida, e coperta quasi tutta di risplendenti stelle, nel mezo delle quali era vna Luna tutta risplendente, & erano intorno al lembo attaccati con belissimo ordine fiori, e frutti di ogni sorte. Portaua poi la Dea nella destra mano certa cosa di rame fatta in guisa di ciembalo, che scuotendo il braccio, faceua assai gran suono, e le pendeua dalla sinistra vn dorato vaso, cui faceua manico vn serpente, che di veneno pareua tutto gonfio, & à piedi haueua certo ornamento fatto di foglie di palma. Così fa Apuleio ritratto di Iside: alla quale per certa ragione naturale da la veste bianca, gialla, e rossa, perche la Luna spesso si muta di colore, da che indiuinano molti la qualità del tempo, che poi ha da seguitare, perche la rossezza in lei significa, che saranno venti, il color

fosco pioggie, & il lucido, e chiaro aere sereno: come anco cantò Virgilio nel primo della Georgica, dicendo,

> Quando la Luna à raquistar comincia
> La già perduta luce, se con fosche
> Corna viene abbracciando l'aer negro,
> Gli agricoltori, & i nocchieri hauranno
> Gran pioggie: ma, se di rossore honesto
> Sparge le belle guancie, sarà vento:
> Che mostra vento sempre, che rosseggia
> La Luna: e se nel quarto apparir, ch'vnqua
> Questo non falle, andrà bella, e serena
> Con le lucide corna per lo Cielo,
> Quel giorno, e gli altri, che verranno dietro
> Per tutto il mese, fiano asciutti, e queti.

L'altra veste tutta negra mostra, che la Luna, come ho già detto più volte, non ha lume da se, ma da altrui lo riceue. Hanno poi detto alcuni, che Apuleio mette quel ciembalo in mano à questa Dea, per mostrare la vsanza de gli antichi, li quali vsciti allo scoperto, faceuano certo strepito, e rumore con vasi di rame, e di ferro, pensando di giouare in quel modo alla Luna, allhora ch'ella perde il lume, per intraporsi la terra fra lei, & il Sole, che è nel tempo della Eclisse: della quale non sapendo la causa, diceuano, che la Luna era tirata in terra per forza d'incanti. Perche allhora alcuni incantatori haueuano dato ad intendere al mondo di potere fare questo, e più anchora. Onde Virgilio nell' Egloga ottaua disse in persona di certa maga, che gli incantati versi hanno forza di tirare la Luna giù dal Cielo: e di Medea si legge spesso, che ella faceua discēdere la Luna à suo dispetto: e Lucano parlādo de gl' incantatori della Thessaglia dice, che essi furono i primi, che facessero forza alle stelle, e che faceuano diuentare la Luna negra, & oscura allhora, che ella doueua essere più chiara, e più lucida, e la teneuano tale, fin che ella fosse venuta in terra à fare quello, che voleuano. Et appresso di Apuleio vna di queste incantatrici

tatrici si vanta di potere fare ogni gran male alli Dei, e di potere oscurare à suo piacere la luce delle stelle: perche la forza di que' diabolici incanti valeua non solamente contra la Luna, ma contra il Sole anchora, e tutte le stelle, e contra tutti gli altri Dei cosi del Cielo, come dell' inferno: alli quali oltre à tutte le altre male dette cerimonie soleuano minacciare, come scriue Porfirio à certo gran Sacerdote dello Egitto, e lo riferisce Theodorito, di rompere, e spezzare il Cielo (forse perche cadessero tutti à basso) di riuelare gli occulti misterij di Iside, e di publicare tutte le cose sue più secrete, di fare che la barca di Caronte non passerà più anime, di dare le membra di Osiri à Tifone, che le squarci, e sparga per tutto, & altre simili pazzie, mettendo sempre innanzi quello, che pensauano, che più dispiacesse à quel Dio, cui voleuano fare forza, perche venisse ad vbbidire loro. E forse che à questo fu simile quello, che si legge appresso di Ouidio di Fauno, e di Pico, Numi, ouero Demonij, habitatori del monte Auentino, che tirassero per arte magica, & à forza d'incanti Gioue di Cielo à venire à rispondere loro: benche dannassero poi i Romani questa diabolica arte, ne la volessero in modo alcuno, come si vede per Apuleio, che ne fu accusato: e ne furono riputati maestri quelli di Thessaglia, perche, come riferisce Suida, Medea passando iui, per la su versò la cesta de suoi veleni, e delle sue malie. E perciò quando i Poeti fanno qualche preghi alla Luna sotto quale nome che si sia, o di Diana, o di Hecate, o di altra, per renderla piu facile ad esaudirli, le desiderano, che ella possa hauere il suo lume puro, e chiaro, e che gl'incanti di Thessaglia non possano mai trarla di Cielo. come fa la nutrice di Fedra nella Tragedia di Hippolito appresso di Seneca, dicendo:

O Regina de i boschi, habitatrice
De gli alti monti, oue adorata sei,
O gran Dea delle selue, o chiaro lume
Del Cielo, o della scura humida notte
Vero ornamento, la cui face dona

Alterna luce al mondo, o Dio triforme
Hecate santa, porgi il tuo fauore
All'opra cominciata.

E poco da poi soggiunge,

Così lucida, e pura appaia sempre
La tua faccia, ne possa alcuna nube
Nasconder' unqua à noi le belle corna;
Così non habbin gl'incantati versi
Di Theßaglia in se forza alcuna, mentre
Che del notturno lume i freni reggi,
Ne pastor sia mai più, che gloria alcuna
Poßa hauer del tuo amor, e girne altero.

Endimione.

Questo dice, perche le fauole finsero, che la Luna s'innamoraße di Endimione pastore, e l'addormentaße sopra certo monte solo, per basciarlo à suo piacere. Ma, come riferisce Pausania, altro vi fu, che basci fra loro, perche dicono alcuni, che ei ne hebbe cinquanta figliuole. Et leggesi anchora, che non per amore solamente fece la Luna copia di se ad Endimione, ouero à Pan, Dio dell' Arcadia, come canta Virgilio: ma per hauere da lui vn gregge di belle pecore bianche. E tutte sono fauole, ma che hanno però qualche sentimento di verità: perche Plinio nel 2. lib. scriue, che Endimione fu il primo, che intendeße la natura della Luna, e che perciò fu finto, che foßero innamorati insieme. Et Aleßandro Afrodiseo dice ne' suoi problemi, che Endimione fu huomo molto studioso delle cose del Cielo, e che cercò con diligenza grande d'intendere il corso della Luna, e le cagioni de i diuersi aspetti, che ella ci mostra: e perche dormiua il dì, e vegghiaua la notte, fu detto, che la Luna pigliaua piacere di lui. E così si potrebbe dire di quelli di Theßaglia anchora: che per hauere voluto inuestigare il corso, e la natura della Luna, foße stato finto poi di loro, che la tirauano di Cielo in terra, allhora che'l volgo credeua, che ella patiße aßai, e sopportaße grauißima fatica, e che quel suono, rappresentato per lo Ciembalo posto in mano ad Iside, alleggeriße molto la pe-

na

na della violenza, che le era fatta, come cantano souente i Poeti, e ne scriue anco Plinio, quasi che quel rumore non lasciaße passare il mormorio de gl'incanti alle orecchie della Luna: e perciò non haueßero poi forza contra di lei. Onde Propertio dice, che gl'incanti tirerebbono la Luna giù del carro, se i risonanti metalli non vi rimediaßero. Et Giuuenale parlando di certa femina loquacißima dice, che non accade più fare rumore con vasi di rame, ne con altri metalli: perche ella sola col cicalare fa tanto strepito, che può difendere la Luna da gl'incanti. Altri hanno voluto, che il Ciembalo, chiamato da gli antichi Sistro, in mano di Iside mostri il suono, che fa la Luna nel girare de gli Orbi celesti. Ne di rame solamente lo faceuano, ma di argento anchora, e d'oro, come dice Apuleio, quando ragiona de i misterij di Iside: e, come riferisce Celio Calcagnino, vi erano quattro faccie, che si moueuano pel circuito di sopra, le quali significauano, che la parte del mondo, che si genera, e si corrompe, è sotto il globo della Luna, oue le cose tutte si mutano secondo il mouimento de gli elementi mostrati per le quattro faccie. Di dentro, nella parte pure di sopra, vi intagliauano vn Gatto con faccia di huomo, e vi erano due altre teste, che si moueuano sotto alle quattro, ch'io dißi: l'vna era di Iside, l'altra di Nephthia, e significauano queste il nascimento, e la morte delle cose, che vengono dalle mutationi de gli elementi. Il Gatto significaua la Luna: onde le fauole fingendo, come racconta Ouidio, che i Dei fuggissero dalla furia di Tifone fino in Egitto, ne quiui si tenessero sicuri, se non si cangiauano in diuersi animali, dissero, che Diana si mutò in Gatto, perche è animale molto vario, e che vi vede la notte, e cui si mutano gli occhi crescendo, o diminuendosi la luce di quelli, secondo che cala, o cresce il lume della Luna: e lo faceuano con faccia humana, per dimostrare, che i mouimenti della Luna non sono senza superiore intelligenza. Questi erano i misterij contenuti nel Sistro tanto celebrato nelle cerimonie di Iside, e posto souente in mano alla sua imagine,

Sistro.

Vaso d'Iside.

come ho già detto, che Apuleio gliele pose nella destra. E dal vaso, che le pendeua dalla sinistra, oltre à quello, che ne ho già detto, si legge anchora, che può significare il mouimento delle acque gonfiate dalla humida natura della Luna. Onde è, che hanno voluto alcuni, che il crescimento, e decrescimento di questa sia cagione del flusso, & riflusso, che fanno le acque del mare. Et accioche questa imagine della Luna, oltre alle cose naturali, che in essa sono mostrate, ce ne insegni qualche altra anchora più vtile alla vita humana, risguardiamo à quello, che dice il beato Ambrogio, il quale con l'esempio di questa, il cui lume si può chiamare ragioneuolmente incerto, perche mutandosi tuttauia hora cresce, & hora scema, ci ammonisce, che fra le cose humane non è fermezza alcuna, e che tutte col tempo si disfanno. E per questo diceuano alcuni, che gli antichi Romani di famiglia nobile portauano ne i piedi certe Lunette, per essere con quelle spesso ammoniti della instabilità delle cose humane, accioche non insuperbissero, anchora che fossero di molti beni copiosi, & abondanti: perche le ricchezze, e le altre cose tanto stimate da mortali fanno appunto, come la Luna, la quale hora è tutta luminosa, e risplendente, hora assottiglia in modo il lume, che di se mostra più poco, & all'ultimo così diuenta obscura, che più non vi pare essere. Però non dichiamo più di lei, ma sì di quella vsanza de i Romani di portare le Lunette nelle scarpe, perche alcuni altri la tirano da gli Arcadi, dicendo, che questi fra tutti i popoli della Grecia si tennero di essere i più antichi, e percio più nobili: perche voleuano essere stati fino innanzi, che nascesse, o fosse fatta la Luna. Et à credere questo si erano indotti, perche l'Arcadia è nel mezo per lo lungo del Peloponneso alta più di tutti gli altri paesi della Grecia, e montuosa, onde fu detto, che nel tempo del diluuio gli Arcadi soli si saluarono, ritiratisi alle sommità de i monti, fin che le acque furono abbassate: allhora vscendo delle cauerne, e vedendo la Luna, come che quella, che era innanzi al diluuio, fosse perita insieme con le altre

tre cose, e fosse questa vn'altra, la credettero essere stata fatta, o nata allhora solamente, e cosi dopo loro, che erano nati gran tempo innanzi: e quindi pigliauano argomento di essere i più antichi, & i più nobili di tutti gli altri Greci, poi che erano stati prima della Luna. E da questo presero i Romani l'usanza di portare le Lunette nelle scarpe per segno di antichità, e di nobiltà della famiglia, come che fosse pare à quella de gli Arcadi, nati innanzi alla Luna. E gli Athenieſi parimente volendo mostrare, che innanzi à loro non erano stati altri huomini, ma che essi erano nati della terra, portauano alcune cicale d'oro in capo acconcie in diuerse foggie fra gli capelli, come riferisce Suida. E Atheneo scriuendo delle delicie de gli Athenieſi, mette, che facessero questo per lasciuia i giouani, che più delicatamente si voleuano odornare, di mettersi alcune cicalette d'oro intorno alla fronte.

GIOVE.

TANTA riputatione acquistò Gioue appresso de gli antichi, cacciato che egli hebbe Saturno suo padre del regno del Cielo, come raccontano le fauole, che da tutti fu in grandissima riuerenza hauuto, e creduto il maggiore di tutti gli altri Dei. Per la quale cosa gli posero molti tempij, e ne fecero diuersi simulacri, chiamandolo Re, e Signore dell'uniuerso, come che tutto fosse in suo potere. E lo dissero anchora Ottimo, e Massimo, con ciò fosse che a tutti per la sua bontà volesse giouare, e far bene, e lo potesse anco fare per la maggioranza sua, che andaua sopra tutti gli altri. E dal giouare diceſi che ei fu chiamato Gioue da Latini, si come appresso de Greci hebbe vn nome, qual mostraua, che da lui venisse la vita à tutte le cose. E perciò lo posero i Platonici per l'anima del mondo, e lo credettero anchora alcuni quella diuina mente, che ha prodotto, e gouerna l'uniuerso, la quale communemente chiamano DIO. Di questo Iamblico parlando delli misterij dello Egitto cosi dice: perche DIO va sopra tutte le cose, risplende come separato da quelle, e solo tutto in se stesso camina

Gioue.

 per di

Gioue siede sopra il Loto.

per di su l'uniuerso, quelli di Egitto lo posero à sedere sopra il Loto arbore acquatico, volendo perciò dare ad intendere, che la materia del mondo è soggetta à lui, il quale la regge, e gouerna senza toccarla: perche il gouerno suo è tutto intellettuale, come significa il Loto, nel quale le foglie, & i frutti sono rotondi, perche la mente diuina si riuolge in se stessa, & ad vn medesimo modo intendendo sempre, gouerna. Donde viene quel sommo principato, che regge tutto, e separato da tutte le cose del mondo fa, che si muouono tutte, stando lui in se stesso quieto sempre, riposato, & immobile. Il che mostrauano gli Egittij, mettendolo à sedere, come ho detto. E questo intesero gli antichi per quel gran Gioue Re del Cielo, che habitaua nella più sublime parte dell'uniuerso, il quale considerato poi secondo le cose, che tutte procedono da lui, discende più basso, e souente presta il nome suo alle cause inferiori, & alle cose medesime. Onde Seneca nelle questioni naturali scrisse, che non hanno creduto gli antichi più saggi, che Gioue fosse quale si vede nel Campidoglio, e ne gli altri tempij col fulmine in mano, ma che per lui intesero vn'animo, & vno spirito custode, e rettore dell'uniuerso, che habbi fatto questa gran machina del mondo, e la gouerni à modo suo, e che perciò gli si confaceua, ogni nome, si che si poteua dimandare Fato, come che da lui dipendessero tutte le cose, e l'ordine delle cause, che sono l'una sopra l'altra, tutto venisse da lui. Si poteua chiamare Prouidenza, percioche prouedeua, che il mondo andasse del continuo al suo ordinato corso. Lo poteuano dire Natura, perche da lui nasceuano tutte le cose, e per lui viueua ciò che ha vita. E Mondo parimente poteuano chiamarlo, perche ciò che si vede, tutto è lui, che di sua virtù propria si sostiene, e cosi era creduto essere in tutti i luoghi, & empire di se ogni cosa, come dice Virgilio nell'Eglogla terza,

Gioue è tutto.

Gioue è Fato.

Prouidenza.

Natura.

Mondo.

Del sommo Gioue l'uniuerso è pieno.

Et Orfeo diceua parimente, che Gioue è primo, & vltimo di tutte le cose, fu innanzi à tutti i tempi, che vnqua sono stati, e sa-

rà

rà dopo tutti quelli, che verranno, che tiene la piu alta parte del mondo, e tocca la più bassa anchora, & è tutto in tutti i luoghi. E facendone vna imagine poi, perche ha detto già, che in lui sono tutte le cose, la Terra, l'Acqua, l'Aria, & il Fuoco, il giorno, e la notte, lo dipinge in forma di tutto il mondo, facendo, che'l capo con la dorata chioma sia il lucido Cielo, ornato di risplendenti stelle, dal quale si veggono due corna vscire parimente dorate, che significano l'uno l'Oriente, l'altro l'Occidente, gli occhi sono il Sole, e la Luna, l'aria il largo petto, e gli homeri spatiosi: li quali hanno due grandi ali per la velocità de i venti, e perche Iddio si fa prestissimo à tutte le cose: l'ampio ventre è la grã terra cinta dalle acque del mare: & i piedi sono la più bassa parte del mondo, la quale fanno essere nel centro della terra. Questa imagine di Gioue fatta da Orfeo in forma dello vniuerso mi tira à porre quella di Pan, per la similitudine, che hanno tra loro, e perche mostrarono pure anco gli antichi sotto la forma di questo Dio l'uniuerso. Oltre che Gioue Liceo appresso quelli fu il medesimo, che era Pan, come lo mostra il suo simulacro, il quale era tutto nudo, se non che haueua intorno vna pelle di Capra: & hebbe questo, come scriue Giustino, vn tempio in Roma alle radici del monte Palatino. Leggesi dunque di costui, che fu vno di que' Dei, che habitauano i monti, le selue, & i boschi: perche non poteuano stare tutti i Dei de gli antichi in Cielo, ma bisognaua che ne stessero molti in terra, e l'adorauano più de gli altri i Pastori, come ch'ei fosse lor Dio particolare, & hauesse più de gli altri la guardia de i greggi, come dice Virgilio,

Pan.

La cura ha Pan de i greggi, e de i pastori.

E perche talhora pare, che nelle selue si spauentino i greggi, ne si possa vedere donde la ragione proceda di tale spauento, dissero gli antichi, che veniua da Pan, e dimandauano Panico terrore ogni paura, che venisse d'improuiso, ne sapessero dirne la cagione: ò per questo che ho detto, ouero perche Pan fu creduto il primo che trouasse di sonare quella gran cochiglia, che portano i Tritoni, con la quale ei fece si gran rumore nella guerra contra i Titani, che gli

Panico terrore.

mise tutti in fuga spauentati di modo, che non sapeuano doue si andassero: come si legge appresso di Pausania, nell'vltimo libro, che intrauenne anco à Francesi nella guerra, che hebbero guidati da Brenno contra Greci. Imperoche, hauendo hauuta il di vna gran rotta, la notte poi furono assaliti da questo Panico terrore, parendo prima ad alcuni pochi, dapoi à tutto il campo di vdire vn gran calpestio di caualli, e di vedere, che i nimici andassero loro contra con impeto grandissimo: onde presero tutti le armi, ne si conoscendo punto l'un l'altro, così gli hauea tratti di senno quel pazzo spauento, e parendo adogni vno, che tutti gli altri di habito, e di lingua fossero Greci, cominciarono à combattere fra loro, e fuggire chi qua, chi là: di che auertiti i Greci, furono loro adosso, e ne ammazzarono quanti vollero. Questa sorte dunque di paura pazza, che par'essere senza cagione, era creduta venire da Pan: il quale fu adorato principalmente nell'Arcadia, e tenuto pare à tutti gli altri più potenti Dei: onde fu guardato il fuoco perpetuo nel suo tempio: oue diceuano che fu anticamente vn'Oracolo, che rispondeua per bocca di vna ninfa nomata Erato. Gli Athenìesi parimente cominciarono di hauerlo in rispetto grande, dapoi ch'egli apparue ad vno mandato da loro à dimandare aiuto à Lacedemonij contra gli Persi, e dissegli, ch'ei si trouerebbe in loro aiuto ne campi Maratonij. Ma come poscia lo facesse, non si legge, se non che in quella battaglia fu visto vn'huomo di viso, e di habito contadino, il quale dopo hauere ammazzato con vn'aratro gran numero de Persi, sparue via, ne fu poi più veduto. Et oue Pan incontrò colui ch'io dissi, che fu nella selua Partenia, gli fu fatto vn tempio: nella quale selua leggesi, che sono testuggini bonissime da farne lire, ma che quelli del paese non osano pigliarle, e manco le lasciano pigliare à gli stranieri, perche tengono che siano tutte consacrate à Pan. E per questo se ne porrà vna à pie della sua imagine, e vi si porrà anco la cochiglia per segno del Panico terrore mandato da costui, qual'è descritto da Silio Italico nel libro 13. con le corna, con le orecchie di capra, e con la coda in questa guisa.

Lieto

Lieto delle ſue feſte Pan dimena
La picciol coda, & ha d'acuto pino
Le tempie cinte, e dalla rubiconda
Fronte eſcono due breui corna, e ſono
L'orecchie qual di Capra lunghe, & hirte,
L'hiſpida barba ſcende ſopra il petto
Dal duro mento, e porta queſto Dio
Sempre vna verga paſtorale in mano,
Cui cinge i fianchi di timida Dama
La maculoſa pelle, il petto, e'l doſſo.

E ſeguita poi, ch'ei camina per l'erte rupi, e ſiano quanto vogliono ruinoſe, & che nel correre è velociſſimo, ſi come il mondo parimente con ſomma velocità ſi gira, moſtrato nella imagine di queſto Dio, il cui nome è greco, e tirato in noſtra lingua, ſignifica l'uniuerſo. E perciò dice Seruio, che gli fecero le corna, volendo moſtrare in lui per quelle gli antichi gli raggi del Sole, e le corna della Luna. Et il Boccaccio vuole, che queſte, le quali eſcono della fronte, e tendono verſo il Cielo, moſtrino gli corpi celeſti, de quali habbiamo cognitione in due modi: l'uno è l'arte, la quale con gli ſtromenti aſtronomici miſura il corſo delle ſtelle, e le diſtanze loro: l'altro gli effetti, quali vediamo quelli produrre nelle coſe di qua giù. La faccia porporea, roſſa, & infocata, che la dipingono tale à Pan, ſignifica quel fuoco puro, che ſopra à tutti gli altri elementi ſta in confine delle celeſti sfere. La barba lunga che va giù per lo petto, moſtra, che i due elementi ſuperiori, cioè l'Aria, & il Fuoco, ſono di natura, e forza maſchile, e mandano le loro impreſſioni ne gli altri due di natura feminile. Ci appreſenta la maculoſa pelle, che gli cuopre il petto, e le ſpalle, l'ottaua sfera tutta dipinta di fulgenti Stelle, la quale parimente cuopre tutto quello, che appartiene alla natura delle coſe. La verga paſtorale, che ha nell'una mano, ſignifica ſecondo il Boccaccio il gouerno, che ha la natura delle coſe tutte, la quale coſi le regge, che preſcriue loro etiandio il fine determinato delle loro operationi: laſciandone però

fuori

fuori gli animali ragioneuoli: e Seruio dice, che, perche questa verga era ritorta, mostraua l'anno, che si ritorce in sestesso. Nell' altra mano ha poi la fistula delle sette canne, perche fu Pan il primo, che trouasse il modo di compor più canne insieme con cera, e'l primo anchor che le sonasse, come dice Virgilio. e questa ci dimostra l'armonia celeste, la quale ha sette suoni, e sette voci differenti, cosi come sono sette i Cieli, che le fanno. E questa vuole Macrobio che s'intenda anchora per Echo: la quale finsero gli antichi essere stata molto amata dal Dio Pan. Di che rende la ragione Alessandro Afrodiseo, dicendo, che fu errore del volgo di credere, che Echo fosse Dea, & amata da Pan: perche quella non fu altro mai, che quel ribombo, che fanno le voci sparse per luoghi alti, e concaui, e questi fu vn'huomo dotto, che cercò con grandißimo studio d'intendere, perche risonauano le voci in quel modo, e non potendo talhora trouarlo, ne pigliaua quel dispiacere, che spesso si piglia, chi non può godere l'amata sua. Raccontano poi le fauole come riferisce Ouidio, che fu Echo vna Ninfa innamorata di Narciso bellißimo giouane, la quale non potendo godere dell'amor suo, si cacciò di vergogna ne gli antri, e nelle caue spelonche, e quiui si consumò di affanno, e di dolore in modo, che il corpo diuentò sasso, ne vi rimase di lei, altro che la voce, la quale Lucretio scriue di hauere vdito replicare incerti luoghi sei, e sette uolte. E Pausania recita, che fu in Grecia appresso de gli Elei vn portico, oue si vdiuano le voci replicate da Echo fina sette volte, e più anchora. Leggesi poi anco di costei, che ella fu Dea, figliuola dell'aria, & della lingua, e perciò inuisible. onde Ausonio Gallo fa, ch'ella riprende chi cerca di dipingerla, facendone vno epigramma, che questo vuole dire.

Echo.

A che cerchi tu pur sciocco Pittore
Di far di me Pittura? che son tale
Che non mi vide mai occhio mortale
E non ho forma, corpo, ne colore.
Dell'aria. e della lingua à tutte l'hore
Nasco, e son madre poi di cosa, quale

Nulla vuol dir:però che nulla vale
La voce,che gridando i' mando fore.
Quando son per perir,gli vltimi accenti
Rinouo,e con le mie l'altrui parole
Seguo,che van per l'aria poi coi venti.
Sto nelle vostre orecchie,e come suole
Chi quel,che far non può,pur sempre tenti,
Dipinga il suon chi me dipinger vuole.

Il che à me non da già l'animo di fare:ma porrò bene la imagine, che ne fece già Monsignor Barbaro, eletto di Aquileggia, in due stanze à questo modo.

Echo figlia de i boschi,e delle valli,
Ignudo spirto,e voce errante,e sciolta,
Eterno essempio d'amorosi falli,
Che tanto altrui ridice,quanto ascolta,
S'amor ti torne à suoi allegri balli,
E che ti renda la tua forma tolta,
Fuor d'este valli abbandonate, e sole
Sciogli i miei dubbi in semplici parole.

Echo,che cosa è il fin d'amore? amore.
Chi fa sua strada men sicura?cura.
Viue ella sempre,ò pur sen more? more.
Debbo fuggir la sorte dura?dura.
Chi darà fine al gran dolore? l'hore.
Com'ho da vincer chi è spergiura? giura.
Dunque l'inganno ad amor piace? piace.
Che fin'è d'esso,guerra,ò pace? pace.

Parti inferiori di Pan.

Hora ritorno à Pan:le cui parti di sotto sono pelose, & aspre, con piedi di Capra, perche ci rappresentano la terra, la quale è dura,

dura, & aſpra, e tutta diſuguale, coperta di arbori, di infinite piãte, e di molta herba. Alcuni, volendo per queſto Dio intenderſi il Sole, padre, e Signore di tutte le coſe, fra li quali è Macrobio nel primo di Saturnali, dicono, che le corna in lui moſtrano la effigie della nuoua Luna: la faccia rubiconda il roſſore, che nell'aria ſi vede all' apparire, & altramontare del Sole, i cui raggi, che ſcendono fin giù in terra, ſono inteſi per la prolissa barba: la pelle maculoſa moſtra le ſtelle, che appaiono al dipartire del Sole: la verga la potenza, ch'egli ha ſopra le coſe: e la fiſtola l'armonia de i Cieli, la quale vogliono che dal mouimento del Sole ſia ſtata conoſciuta. Ma ò queſto ò altro, che ſignificaſſe il Dio Pan (perche Platone vuole, che per lui s'intenda il ragionare, e ſia biforme, cio è huomo, e Capra: perche ſi ragiona il vero talhora, e talhora il falſo, e perciò la parte di ſopra mõſtra il vero, il quale è accompagnato dalla ragione, e come leggero, e coſa diuina tende ſempre in alto: e quella di ſotto il falſo, che è tutto beſtiale, duro, & aſpero, ne altroue habita, che qua giù tra mortali) ma ſignifichi, che ſi voglia, come diſsi, queſto Dio egli fu coſi depinto da gli antichi huomo dal mezo in ſu con due corna in capo, con faccia ſgrignuta, tutta rubiconda, e con vna pelle di Pantera, ò di Pardo, che gli cinge il petto, e le ſpalle, con l'una mano tiene vna verga paſtorale, e con l'altra vna zampogna di ſette canne. Dal mezo in giù poi è Capra con coſcie, gambe, e piedi di Capra. Furono nel medeſimo modo anchora fatti Fauno, Siluano, & i Satiri, li quali perciò paiono eſſere di vna medeſima natura, tutti hanno certa picciola, e breue coda, & à tutti diedero gli antichi ghirlande di gigli, e di canne: e leggeſi, che talhora furono coronati anchora di pioppa, e di finocchi. Onde Virgilio nella vltima egloga fa Siluano ornato rozzamente il capo di ferole fiorite, e di grã gigli. Et nel primo della Georgica gli dà à portare in mano vna tenera pianta di Cipreſſo, perche, come quiui dichiara Seruio, fu mutato in queſt'arbore Cipariſſo belliſsimo giouane, amato da lui grandemente. Fu ſtimato Siluano dà gli antichi Dio non ſola-

Pan per Sole.

Siluano.

mente delle selue, ma de i campi anchora, e che la cura hauesse della coltiuatione di questi, alla quale lo prouocauano con certa cerimonia, quando la donne erano in letto di parto, accioche occupato in quella nõ andasse la notte à dar noia à queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa graue, e pesante, qual pare che si senta talhora venire addosso chi dorme. Perche dunque Siluano non andasse à molestare le donne di parto, vsauano gli antichi, come scriue Varrone, & lo riferisce Sãto Agostino nel libro sesto della Città di Dio, di mandare tre giouani intorno alla casa, li quali arriuati alla porta, percoteuano quiui la terra: l'uno con vna scure chiamando Itercidone Dio del tagliare gli alberi: l'altro con vn pestello, perche senza questo non si poteua ben mondare il farro, e chiamaua il Dio Pilunno, che la cura haueua del pestare: & il terzo vi scopaua, perche scopando si raccogliono le biade insieme, e chiamaua Deuerra Dea dello scopare, accioche Siluano se ne andasse cõ questi tre Dei, e nõ entrasse nella casa, oue era la donna di parto. De Satiri Luciano scriue, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e sono calui, con due cornette in capo: & aggiugne Filostrato, che hanno la faccia rossa di effigie humana con piedi di Capra. Onde sono velocißimi, come riferisce Plinio nel libro quinto, e trouansene ne monti della India: ma per la loro velocità non è poßibile pigliarli se non vecchi, ouero infermi: come racconta Plutarco, che ne fu menato vno à Silla, quando ritornaua dalla guerra fatta contra Mitridate. Pausania, nel primo libro scriue, essergli stato riferito da vno, che fu già spinto dal vento à certe Isole deserte nel mare Oceano, chiamate Satiride, che quiui habitauano huomini seluatici, roßicci tutti con la coda poco minore di quella di vn cauallo, li quali correuano al lito, subito che vedeuano qualche naue, e se vi erano femine, si auentauano loro addosso con la maggiore furia del mondo, vsandone à tutte le vie. il che si confa molto bene à quello, che si legge della natura delli Satiri. Et il B. Gieronimo recita nella vita di santo Paolo Thebeo, che ne gli heremi dello Egitto santo Antonio vide

Intercidone Dio.

Pilunno.

Deuerra.

Satiri.

vide vn'homicciuolo, che haueua le corna ſu la fronte, & il naſo ſgrignuto, & era dal mento in giù nelle coſcie, e ne i piedi ſimile alle capre: e fattoſi il ſegno della croce, gli dimandò chi e foſſe: & egli riſpoſe, che era mortale, habitatore delle ſelue, & vno di quelli, à' quali la gẽtilità ingãnata dauano honore, dimãdãdo Fãni, e Satiri. E queſti nõ andauano in Cielo mai, ma ſtauano ſempre in terra inſieme cõ le Ninfe, & altri boſcherecci Dei, come dice apunto Gioue, che vuole, che ſtiano, quando appreſſo di Ouidio nel primo delle Metamorfoſi dichiara al Concilio de i Dei di volere rouinare il mondo con il diluuio. Et erano chiamati Semidei: perche, ſe bene erano creduti potere giouare, e nuocere, e ſapere anco molte delle coſe à venire, moriuano però. Ma ritornando à Pan, Herodoto ſcriue, che egli era vno de gli otto Dei principali dello Egitto: perche, come diſſi già, credettero gli Egittij, che i primi Dei foſſero dodici: ma diſſero poi, che n' erano ſtati altri otto innanzi à quelli, e di queſti Pan fu' uno, come ho detto: il cui ſimulacro era ſimile à quello, che ne faceuano i Greci, non perche non lo credeſſero ſimile à gli altri Dei, ma perche lo faceſſero tale, ſoggiunge Herodoto, che vuole più toſto tacere, che dirlo: donde ſi vede, quanto ſi guardaſſero allhora di riuelare gli miſterij della loro religione. E ſeguita poi, che hebbero quelle genti in molta veneratione le Capre, & i Becchi, e che i Caprari erano hauuti in grandiſsimo riſpetto, ma vno principalmẽte ſopra tutti gli altri: per la cui morte il paeſe faceua grandiſsimo corrotto: e queſto tutto era per la riuerenza, che portauano al Dio Pan. Ma in Grecia per altra cogione era fatto honore alla Capra, come recita Pauſania nel ſecondo libro dicendo, che all'apparire della Capra celeſte, che ſono alcune ſtelle, le quali, come dice Ouidio, comminciano à moſtrarſi à Calende di Maggio, era ſolito di venire quaſi ſempre qualche gran male addoſſo alle vigne, e che perciò preſero partito certe genti di Corinto di fare vna bella Capra di metallo, e metterla in piazza, & à queſta faceuano poi molti honori, e la indorauano à certi tempi quaſi tutta: accioche quella del Cielo non faceſſe

Satiro viſto.

Miſterij tenuti occulti.

Caprari molto ſtimati.

Capra riuerita.

danno alcuno alle vigne. Scriuendo Eusebio nel libro della Preparatione Euangelica de gli animali, li quali erano adorati in Egitto, poi che ha detto de membri genitali quiui adorati parimente, perche si conserua per questi la generatione humana: soggiunge, che perciò i Pani, & i Satiri erano hauuti in molta riuerenza, quasi che eßi anchora giouassero assai all'accrescimento dell'human genere, come appare per gli loro simulacri posti ne tempij in forma di Becco, con il membro dritto sempre: perche dicono, che questo animale è apparecchiato sempre al coito: & eßi erano creduti libidinosi fuor di modo, onde furono dati compagni à Bacco, perche il vino riscalda la virtù naturale, & accende l'huomo alla libidine. Però volendo già Filossene Eretrio dipingere la Lasciuia, come scriue Plinio, fece tre Satiri, li quali con vasi in mano beueano largamente, e pareuano inuitarsi à bere l'vno l'altro. A che mi pare che sia simile quello che scriue Pausania di Sileno, il quale era parimente del numero delli Dei Siluestri, & è che nel tempio di costui in Grecia appresso de gli Elei era il suo simulacro al quale la Vbbriachezza porgeua vn vaso con vino. Porfirio vuole, che i Greci imitando gli Egittij, habbino non adoratò le bestie, come eßi faceuano, ma composto gli simulacri de i Dei di bestia, e di huomo: e che perciò hauesse Gioue talhora le corna di Montone, e Bacco di Toro, e di huomo, e di capra fosse fatto Pan: al quale hanno gli antichi dato il Pino, mettendogliele in mano talhora, e talhora facendogliene ghirlande. La cagione è, dicono le fauole, che in questo arbore fu mutata vna giouane detta Pitti da lui amata grandemente. Come dicono di Siringa anchora, la quale diuentò canna, & egli che l'haueua amata prima, se ne fece poi la Zampogna, e per amore di lei la portò sempre. Hora ritorno à Gioue riputato, como dißi il maggiore di tutti i Dei da gli antichi, e che perciò hauesse il gouerno dell'uniuerso: e secondo che l'hanno descritto Porfirio, Eusebio, Suida, e de gli altri anchora, la imagine sua fu posta à sedere per mostrare, che quella virtù, la quale regge il mondo, e lo conserua, è stabile, e ferma,

Satiri compagni di Bacco.
Lasciuia.
Sileno.
Pino dato à Pan.

ma,ne si muta mai. Le parti di sopra erano nude, & aperte, per darci ad intendere, che Iddio si manifesta alle diuine intelligenze: & erano coperte, e vestite quelle di sotto, per che non lo potiamo vedere noi, mentre che habitiamo questo basso mondo. Teneua vno scettro nella sinistra mano: perche dicono, che da questa parte del corpo è il membro principale, che è il cuore, dal quale vengono gli spiriti, che poi si spargono per tutto il corpo. E così il mondo ha la vita da Dio, il quale come Re la dispensa, e gouerna à modo suo. Porgeua poi con la destra hora vn' Aquila, & hora vna breue imagine della Vittoria, mostrando in quel modo, che Gioue così è superiore à tutta la gente del Cielo, come è l' Aquila à tutti gli vccelli, e che egli così ha soggette tutte le cose, come se per ragione di vittoria se le hauesse acquistate, e gouernate à modo suo. Donde viene, che per lo più non sanno intendere gli huomini la causa delle mutationi di queste, ne del bene, e del male, che fra mortali si cangia si souente. Per la quale cosa Homero finse, che Gioue hauesse tuttauia dinanzi duo vasi grandi, come botti, pieni l'uno di bene, l'altro di male, li quali egli voltaua, e riuoltaua a suo piacere, e dapoi tiraua hor dell'uno, hor dell'altro quello, che pareua à lui, che meritasse il mondo, che gli fosse mandato. Et vn' altro Poeta molto antico disse, che Gioue fa discēdere la bilancia hor d'una, hor d'altra parte, secondo che à quelli, ò à questi gli piace di far bene. Che fu pur'anco fittione di Homero: percioche egli fa, che Gioue tenēdo la bilancia d'oro in mano, pesa i fatti de Greci, e de Troiani, per vedere à quali doueua dare la Vittoria. Egli fu parimente in Pireo porto de gli Atheniesi, come scriue Pausania nel primo libro, vn simulacro cōsecrato à Gioue, che teneua in mano lo scettro, e la vittoria. E quelli di Egitto, li quali haueuano le loro sacre cose tutte piene di marauigliosi misterij, e quelle teneuano occulte il più che poteuano con alcune cerimonie, e con diuerse statoe, e posero parimente lo scettro in mano à quel Dio, ch'essi chiamarono Creatore, il quale perciò mi pare che assai si cōfaccia con il Gioue de i Greci. Onde non è marauiglia, che io metta insieme gli loro simulacri, per che

che se ben furono di nome diuersi, ne anco fatti in vn medesimo modo, nientedimeno credo che si possa dire, che significassero vna cosa medesima, o poco differẽte l'una dall'altra. Era dũque il Creatore de gli Egittij fatto in forma di huomo, di colore ceruleo, che teneua vn circolo nell'una mano, e nell'altra vna verga regale, & in cima al capo haueua vna penna, la quale mostraua, che difficilmente si può trouare il Creatore delle cose, che è Re, come lo mostra lo scettro, perche stà in sua mano dare vita all'vniuerso, il che fa egli mentre che intendendo, in se stesso si raggira: e questo significa il circolo, che tiene in mano. Manda poi fuori della bocca vn'vouo, dal quale nasce quel Dio, che chiamano Volcano. L'vouo significa il mondo, e Volcano quel calore naturale, che in esso dà vita alle cose. Benche mostrauano in Egitto il mondo con vn'altro simulacro anchora, qual'era di huomo con piedi insieme ritorti, & annodati, haueua intorno vna veste, che lo copriua giù insino à piedi, tutta varia, e di colori diuersi, e sosteneua con il capo vna gran palla dorata. Le quali cose significauano, che'l mõdo è rotondo, ne muta luogo mai, e che varia è la natura delle stelle. Tutto questo dice Porfirio, secondo che riferisce Eusebio nel libro della Preparatione Euangelica, il quale scriue pur'anco, che fu l'uniuerso dipinto da quelli di Egitto in questa guisa. Faceuano due circoli l'vno sopra l'altro, e quelli attrauersauano con vn serpente, che haueua il capo di Sparuiere. Mostrauano i circoli la grandezza, e la forma del mondo, & il serpente il buon Demone conseruatore di tutto, e che l'uniuerso comprende con la virtù sua, cioè quello spirito, che lo viuifica, e nodrisce: perche tennero i Fenici, e gli Egittij, che fossero di natura diuina i serpenti, vedendo che questi, non con l'aiuto delle membra esteriori, come fanno gli altri animali, ma solo dallo spirito, e viuacità loro mossi, vanno velocissimamente, e con prestezza mirabile torcono, e ritorcono il corpo in diuerse maniere, oltre che viuono lunghissimo tempo, perche depongono la vecchiaia insieme con la spoglia che mutano, e cosi fatti giouani di nuouo, paiono non potere mai

Creatore.

Mondo.

Vniuerso dipinto.

Serpenti stimati di natura Diuina.

morire da loro ſteſsi, ſe forſe non ſono vcciſi. E vi aggiunſero il capo dello Sparuiere parimente per la ſua preſtezza, & agilità grande. Martiano nel primo libro quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia finge che Gioue chiami à concilio tutti gli altri Dei, coſi lo deſcriue. Egli ha in capo vna corona regale tutta riſplendente, e fiammeggiāte: gli cuopre quella vn lucido velo teſſuto già per mano di Pallade: tutto è veſtito di bianco, ſe non che di ſopra ha vno manto, qual pare di vetro, dipinto à ſcintillanti Stelle: nella deſtra mano tiene due rotonde palle, l'una è d'oro, l'altra d'elettro, e nella ſiniſtra vna Lira con noue corde: le ſcarpe ſono di verde Smeraldo: e ſiede ſopra vn panno fatto, e teſſuto di penne di Pauone: e co' piedi calca vn tridente.

Imagine di Gioue.

Furono anchora fatte ſtatoe à Gioue in modo tale, che nō ſolamente ſignificauano chi ei foſſe, e quel che poteſſe, ma dauano etiādio à cognoſcere quel, che gli huomini hanno da fare tra loro, e maſsimamēte i Re, & i Principi verſo gli ſudditi loro: perche queſti, come mi ricordo di hauere detto altra volta, ſono in terra quaſi imagine di Dio: e perciò debbono quāto ſi può più, per loro rappreſentare parimente la Prouidenza, la Giuſtitia, e la Bontà diuina. Scriue dūque Plutarco nel libro d'Iſide, che in Creta fu già vn ſimulacro di Gioue, il quale nō haueua orecchie, p moſtrare, che chi è ſopra à gli altri, & ha da gouernargli, nō dee dare orecchia à ciò, che gli vien detto, ne più volere vdire queſto, che quello, ne quello che queſto, ma ſtare coſi fermo, e ſaldo, che dal dritto nō parta mai per l'altrui parole. Et allo incōtro lo fecero i Lacedemonij cō quattro orecchie, come che Gioue oda tutto, e tutto intenda: il che parimente ſi riferiſce alla prudenza del Re, e del Principe, il quale ha da vdire, & intendere tutto quello, che i ſuoi popoli fanno. E forſe che'l medeſimo volle moſtrare chi già fece Gioue con tre occhi, quaſi che ei veggia ogni coſa, e niente à lui ſia occulto: come anco non ha da eſſere à chi ha la cura, & il gouerno delle Città. Da che venne, che diſſero gli antichi, che la Giuſtitia vede ogni coſa, come appare nella ſua imagine. Ma Pauſania ne rende altra

Gioue ſenza orecchie.

Gioue con quattro orecchie.

Gioue con tre occhi.

ragio

ragione, scriuendo, che appresso de gli Argiui nel tempio di Minerua fu vn simulacro di Gioue, che haueua due occhi, come si vede che hanno gli huomini, & vn'altro poi ne haueua nel mezo della fronte, e dice potersi pensare, che questo significasse, che Gioue ha tre regni da guardare: l'uno del Cielo, perche communemente lo teneua ogni vno Re del Cielo: l'altro dello Inferno cioè della terra, perche la terra hauuto rispetto al Cielo, è Inferno, e chiamalo Homero perciò Gioue infernale: il terzo è del mare perche lo chiama Eschilo Re del mare: e Martiano, come ho detto di sopra, gli mette il tridente sotto i piedi, & Orfeo in certo hinno prega la giustitia, che voglia hauere cura di tutti i viuenti, che sono nodriti dalla madre terra, e da Gioue Marino. Mostrano dunque secondo Pausania i tre occhi in Gioue, che à lui sono soggietti quelli tre regni dello vniuerso, quali dicono le fauole che partirono con lui gli altri due fratelli, toccandone quel del mare à Nettuno, & à Plutone quel dello Inferno. Et che nelle statoe delli Dei mostrassero gli antichi, qual'era l'ufficio del Signore, si vede, dice pur'anco Plutarco, da quello, che faceuano gli Egittij, li quali tra le sacre loro dipinture, quãdo voleuano rappresentare il Re, faceuano vno scettro con vn'occhio in cima, come ho già detto, che dipingeuano il Sole anchora, e faceuano Gioue parimente con la medesima figura, volendo perciò intendere, che come il Re può assai: perche lo scettro è segno della maggioranza, e della potenza, che si ha sopra gli altri, così ha da essere vigilante al gouerno de popoli, mostrandosi giusto sempre in ogni suo affare. E si legge anchora, che à lato alla Statoa di Gioue soleuano già porre quella della Giustitia, come che'l Re non facesse mai, ò non douesse mai fare cosa, che dalla Giustitia non fosse accompagnata. Onde soleuano anco gli antichi, come riferisce Suida, fare à gli scettri vna Cigogna alla cima, & al calce l'hippopotamo, volendo à questo modo mostrare, che il Re ha da essere pio, e giusto, e deue opprimere quelli, che con violenza, & ingiustamente fanno male altrui. Imperoche si legge, & Aristotele lo conferma, che la Cigogna nodrisce il padre, e la madre,

dre, poscia che sono diuentati vecchi nel medesimo modo, che ella da quelli è stata già nodrità, & alleuata, opera piißima, e giustißima: el'hippopotamo è tanto empio, & ingiusto, come scriue Plutarco, che fa violenza al padre, e l'ammazza, & vsa dapoi con la madre. Oltre di ciò si legge appresso del medesimo Plutarco, che in Thebe erano alcune Statoe senza mani, le quali mostrauano gli giudici, e gli amministratori della Giustitia, perche questi hanno da essere senza mani, cioè che non debbono in alcun modo accettare premio, ne doni, per liquali habbino poi da fare torto ad alcuno, dando ragione à chi non l'ha. E tra queste vn'altra ve n'era senza occhi, la quale rappresentaua il Signore, che à giudici è sopra: perche egli ha da essere libero da ogni paßione, e di odio, e di amore, considerando solamente in se quello che sia giusto, senza hauere risguardo più à questo, che à quello nel fare amministrare la Giustitia, come sono tenuti tanto i Re, e Principi, quanto gli vfficiali, e magistrati, non solamente per legge di natura, ma per loro proprio giuramento anchora. E facendo altrimenti, e gli vni, e gli altri hanno da aspettare di douerne essere puniti da Gioue castigatore dello spergiuro: come nelle sue statoe mostrarono pur'anco gli antichi: perche si legge, che appresso de gli Elei, gente della Grecia, ne fu vna, laquale era molto spauenteuole, e temuta grandemente da gli huomini perfidi, e spergiuri. Questa teneua il fulmine con ambe le mani, quasi che stesse presta à punire lo spergiuro. Come di cert'acqua anchora racconta Aristotele, scriuendo delle cose miracolose del mondo, che era in Cappadocia appresso à Tiana Metropoli di quel paese, la quale nel suo fonte era freddißima, ma quiui pareua bollire: & se à questa era menato alcuno, del quale si dubitasse, che hauesse giurato il falso, hauendo colui detta la verità, ella si mostraua quieta, e se ne andaua con vn corso lẽto e piaceuole: ma, se giurato hauesse prima la bugia, cosi mostraua di adirarsi cõtra di lui, che gõfiatasi gli si lciaua alli piedi, alle mani, & alla faccia anchora, quasi lo volesse punire dello spgiuro, ne lo lasciaua mai ifino à tãto, ch'egli hauesse

uesse confessato apertamente il suo peccato, e piangendo dimandatone perdono: ò che se pure staua ostinato, quiui diuentasse hidropico, e rigittasse per bocca gran copia di sangue tutto corrotto, e guasto, onde i Greci chiamauano questa l'acqua di Gioue spergiuro. Et appresso de Corinthij scriue Pausania, nel secondo libro, che fu nel tempio di Nettuno vna secreta cella con vn' adito, che andaua sotterra, oue diceuano che staua Portuno, e chi quiui hauesse giurato il falso, qualunque ei fosse, non poteua fuggire di esserne subito punito. E gli Elei parimente andauano à giurare all'altare di Sosipoli loro Dio con riuerenza grande: ne racconta esso Pausania la cerimonia, che quiui vsauano: ma dice bene nel libro quinto quella, che faceuano ne' tanto celebrati giuochi Olimpici, oue conueniuano persone da ogni banda, chi à correre à piè, chi à fare correre caualli, chi alla lotta, e chi ad altre cose: perche chi ne riportaua la vittoria era stimato assai: onde bisognaua hauer ben mente, che non vi si facesse inganno alcuno. E perciò non solamente quelli, che andauano per essere del giuoco in qual si voglia modo, ma i padri loro anchora, i fratelli, & i maestri, che gli, haueuano essercitati, li quali tutti andauano ad accõpagnarli, giurauano con certe parole solenni sopra gli testicoli di vn porco, che per questo erano quiui tagliati allhora solennemente, che non farebbono fraude alcuna. Et i giuocatori giurauano di più di essersi essercitati dieci mesi continui in quella sorte di giuoco, à che erano venuti. E quelli, li quali haueuano da giudicare della vittoria, giurauano parimente di non torre dono alcuno da giuocatori, ne da suoi di non fauorire più vno, che vn'altro in modo alcuno, e di non palesare, perche approuassero, ò riprouassero più questo, che quello. E perche questo era quasi in forma di sacrificio, e ne gli sacrificij era costume di mangiare le sacrificate carni, soggiunge Pausania, che non sa, che facessero di questo porco, sopra gli testicoli del quale haueuano fatto il solenne giuramento, ma che ben sa, che la religione antica vietaua mangiare le carni di quella vittima, sopra la quale era stato giurato solennemente:

Acqua di Gioue sper giuro.

Cerimonia di giurare.

te:

te:come ſi vede appreſſo di Homero,quando diſſe,che il Sacerdote gittò nel mare quel porco, ſopra gli teſticoli del quale Agamennone giurò di non hauere tocco Briſeida.Et era quaſi ſimile la cerimonia,che vſauano i Romani nel fare le tregue,perche giurauano,e faceuano certe imprecationi ſopra vn porco,che quiui haueuano,preſenti i Sacerdoti à ciò deputati. Ma laſciando le cerimonie,ritorniamo al Dio custode del giuramento,chiamato da Greci Gioue Horcio,e rappreſentato nella ſtatoa, che teneua il fulmine à due mani.Il quale da Romani fu fatto in altro modo, & altrimenti nomato anchora,benche il Nume foſſe il medeſimo,come hanno detto alcuni di Gioue Horcio,e del Dio Fidio de Romani: perche come quello guardaua il giuramento, che foſſe vero, e giusto, coſi questo era ſopra al ſeruare la fede, e per questo era adorato:e trouaſi fra le coſe antiche di Roma fatto in queſta guiſa.Egli è vn pezzo di marmo intagliato à modo di fineſtra, oue ſono ſcolpite tre figure dal mezo in ſu, delle quali l'una, che è dalla banda destra,è di huomo in habito pacifico, & ha lettere à canto, che dicono HONORI: l'altra dalla finiſtra parte è di donna nel medeſimo habito, con vna corona di Lauro in capo, e con lettere,che dicono VERITAS: Queste due figure ſi danno la mano destra l'una con l'altra, tra le quali è la terza di fanciullo,che ha la faccia bella & honesta,cui ſono intagliate ſopra il capo queſte due parole DIVS FIDIVS. E per punire Gioue lo ſpergiuro,come ho detto,mi viene à mente, ch'ei non fu ſempre adorato,perche giouaſſe:ma,perche non noceſſe anchora alle volte, e lo chiamarono Veioue allhora, come che poteſſe nocere ſolamente.ilche moſtrarono pur anco nella ſua ſtatoa,perche la fecero, ſecondo che ſi legge appreſſo di Gellio, e che riferiſce Aleſſandro Napolitano,in forma di fanciullo con le corna in capo,e con le ſaette in mano in guiſa di ferire, & haueua à canto vna Capra. Perche diſſero le fauole,che hauendolo già la madre,per camparlo dalla vorace gola di Saturno, dato in guardia à due Ninfe in Creta,nomate l'una Amalthea,l'altra Meliſſa,ouero Hega,& Helice, queſte

Gioue Horcio.

Dio Fidio.

Veioue.

Fidij
Simulacrum
Amor
Onor
Veritas

queste lo nodrirono di mele, e del latte di una loro capra, che amauano assai. Alla quale auenne vn dì, che per disgratia ella si ruppe vn corno ad vn'arbore con grandissimo dispiacere delle Ninfe, che ne furono dolenti oltra modo: ne potendo farne altro, lo empirono di diuersi fiori, e frutti, & adornatolo tutto di belle frondi lo presentarono à Gioue, il quale l'hebbe molto caro, e volle, che per honore della sua nutrice, ei fosse sempre segno di abondanza, onde lo chiamiamo anchora corno di douitia, e di Amalthea anco talhora: del quale disse Ferecide, come riferisce Appollodoro, la virtù essere tale, che daua copiosamente tutto quello, che l'huomo sapeua desiderare da mangiare, e da bere. Si legge anchora, che questo corno non fu di capra, ma di bue, e di quel bue nel quale si mutò Acheloo, quando già combattè con Hercole per Deianira, che era stata promessa dal padre ad ambidoi: perche Hercole, come dicono le fauole, gliele ruppe, e lo gittò via: ma le Naiade ninfe de fiumi lo raccolsero, & empiutolo di varij fiori, e frutti, & adornatolo di verdi frondi, lo consecrarono alla Copia, che s'intende per la Dea della abondanza, e perciò fu chiamato poi il Corno della Copia e di douitia. La quale cosa, lasciando da parte le historie, che sono sotto questa fauola, dicono alcuni, che mostra la forza della Fortuna, perche molti animali hanno tutta la forza nelle corna, e con queste offendono souente: & ha la Fortuna la copia per sua ministra: perche ella è ricchissima, e sta come in sua mano dare, e torre le ricchezze, e gli beni temporali. La copia dunque de i fiori, e de i frutti sta nel corno di douitia, di capra, ò di bue che ei fosse: perche le ricchezze, e gli altri beni mondani paiono essere in potere della Fortuna, che vadino, e venghino come à quella piace. Potrebbesi anco dire, che il corno di douitia venisse dalla Capra, che diede il latte à Gioue, perche da lui erano creduti venire tutti i beni, come ho già detto. Onde gli fu dato il medesimo potere anchora, che ha il Sole, e perciò voleuano, che egli hauesse le saette in mano nella statoa, ch'io disegnai poco fa. Et alcuni gli diedero parimente il

Corno di douitia.

Corno copia, e sua spositione.

nume

Gioue con gli ornamenti di Bacco.

nume di Bacco, facendone simulacro con gli ornamenti di Bacco, come recita Pausania nel libro ottauo, che Policleto ne fece vno in Arcadia, che haueua gli coturni in piè, e con l'una mano teneua vn vaso da bere, e con l'altra vn Thirso, al quale era vn'Aquila in cima. E doueua essere giouane questo parimente, come si fu Bacco, e come fu il Gioue adorato à Terracina, cui diedero vn cognome, che significa senza rasoio, perche era senza barba, ne haueua bisogno di simile coltello. Poche sono poi quelle statoe di Gioue, alle quali non sia aggiunta l'Aquila in qualche modo, come vccello proprio di lui. E perciò dalle Aquile è tirato sempre il carro di Gioue, ò sia perche, secondo che riferisce Lattantio, ei pigliò buono augurio di vittoria dalla Aquila, che gli apparue già mentre che andaua à certa guerra, e dicono alcuni, che fu contra Saturno, dalla quale ritornò vincitore: onde fu dapoi finto, che nella guerra contra gli Giganti l'Aquila, ministra le arme à Gioue: e perciò la dipingono souente con lui, che porta il fulmine con gli artigli: ouero perche si legge, che di tutti gli vccelli l'Aquila sola è sicura dalla saetta del Cielo, e che ella sola parimente affissa gli occhi al Sole. si che à ragione ella è detta la Regina de gli vccelli, e data à Gioue Re parimente de i Dei. Trouasi anchora Gioue, come lo fece Fidia à gli Elei, e lo descriue Pausania, nel libro sesto, d'oro, e di auorio, che siede in bel seggio regale con vna corona in capo fatta à foglie di Vliuo. ha nella destra mano vna Vittoria coronata parimente, e nella sinistra vno scettro fatto di diuersi metalli, sopra del quale sta vn'Aquila: il manto, che egli ha intorno, è dorato fatto à diuersi animali, & à fiori di tutte le sorti, ma più sono i gigli: e le scarpe parimente sono dorate: nel seggio poi, tutto rilucente d'oro, e di pretiose gemme, e fatto di auorio, e di hebano, sono intagliati molti animali. oltre a tre Gratie, che sono dall'una banda sopra la testa del simulacro, e tre Hore dall'altra, e quattro imagini della vittoria in vece de piedi lo sostengono. Siede parimente Gioue sopra vn'alto seggio in vna medaglia antica di Nerone, & ha nella destra il fulmine, & vna hasta nella

Aquila di Gioue.

Aquila Regina de gli vccelli.

Gioue in seggio.

sinistra

ſiniſtra con lettere, che dicono Gioue custode. Luciano ſcriuendo della Dea Siria, mette, che nel tempio di costei foſſe il ſimulacro di Gioue poſto à ſedere ſu due tori. Allo incontro poi ſta Gioue in piè, & è nudo in alcune medaglie pure antiche di Antonino Pio, e di Gordiano, & ha l'haſta nella deſtra, & il fulmine nella ſiniſtra, e le lettere dicono: Gioue Statore: che ei fu coſi chiamato in certo tempio à lui fatto da Romulo, perche à ſuoi preghi fermò gli ſoldati Romani, e fattigli voltare fronte, gli fece ſtare ſaldi già vna volta, che combattendo con gli Sabini, ſi erano meßi in fuga. Da queſto non è molto dißimile Gioue conſeruatore, che ſi vede nelle antiche medaglie di Diocletiano, il quale ſta parimente dritto, & ha nella deſtra due ſaette in guiſa, che ſi ponno torre anco per due fulmini, & vna haſta nella ſiniſtra. Et in vn'altra medaglia del medeſimo Diocletiano è chiamato Gioue conſeruatore dello vniuerſo, e tiene l'haſta con la ſiniſtra, e con la deſtra porge vna breue imagine della Vittoria. Ne altra inſegna pare che ſia più propria à Gioue del fulmine, benche lo deſſero i Romani, come ſcriue Plinio, al Dio Sumano anchora, il quale era il medeſimo, che Plutone, ma quello però ſolamente, che veniua la notte, perche il fulmine del dì era di Gioue. Ma gli Ethruſci, antichißimi oſſeruatori di queſte coſe, vollero, che anco Volcano, e Minerua parimente ſpiegaſſe il fulmine, col quale ſi legge che ella abbruſciò già l'armata de i Greci. Onde Virgilio nel primo dell' Eneide fa coſi dire à Giunone ſdegnata fra ſe medeſima, per non potere fare il male che voleua ad Enea, & à gli altri Troiani, quando dopo la rouina di Troia andauano in Italia,

Gioue cuſtode.

Gioue ſtatore.

Gioue Conſeruatore.

Fulmine di Sumano.

Fulmine dato a più Dei.

Minerua ſpiega il fulmine.

> Ha Pallade potuto vendicarſi
> De Greci, & abbruſciar le naui loro,
> Spiegando ſopra quelle di ſua mano
> Da l'alte nubi il fulmine di Gioue:
> & io, &c.

E diceuano, che i fulmini ſpiegati da gli altri Dei, che coſi interpreteremo per hora quello, che eßi dimandauano Manubie, erano

Fulmini di tre colori.

i bian

bianchi, o negri: ma rosso era quello, che veniua dalla mano di Gioue, come riferisce Acrone, oue Horatio nel primo delle ode dice, che'l sommo padre con l'ardente destra ha tocco le sacre torri. Da che vengono à farsi le tre sorti de i fulmini poste da Aristotele, delle quali l'vna è cosi chiara, e penetrante, che fa gli miracoli, che si leggono troppo grandi, come che passando, si bee il vino tutto di vna botte, senza lasciare segno di hauere tocco la botte: che fonde l'argento, & ogni altro mettallo, che troua nelle casse, senza punto offendere queste: che à Martia femina Romana estinse il parto, che haueua anchora nel ventre, & à lei non fece alcun male, che ammazza le persone, ne si vede, che habbi tocco le vesti, che hanno intorno, & altri simili: e questa sorte di fulmine viene da Minerua, che nacque del capo di Gioue, & è perciò la più purgata, e più sottile parte del fuoco, e sarà la bianca. L'altra abbruscia, ciò che troua, e questa sia la rossa mandata dalla mano di Gioue. La terza, che ha più dell'humido, e del grosso non abbruscia, ma tigne solamente: e perciò la dissero negra, e la diedero à Volcano ministro di questo nostro fuoco tutto fumoso. Per le quali cose hanno i Poeti chiamato il fulmine trisulco, come che ferisca in tre modi, e dipingesi parimēte con tre pūte, e tre furono i Ciclopi, che lo fabricauano, come si dice nella imagine di Volcano: cui non trouo però che fosse dato mai, ne in statoa, ne in pittura il fulmine: e manco à Minerua: benche se ne legga questo, che ne ho scritto, per dimostrare la natura, e gli diuersi effetti di quello: ma à Gioue solamente l'hāno posto tal volta in mano, e tal altra à piedi, hora l'Aquila gliele porta appresso col becco, hora con gli artigli, & in altri varij modi è stato scolpito, e dipinto. Seneca nel secondo libro delle quistioni naturali dice, che il dare à Gioue il fulmine, col quale egli spauenta souente il mondo, fu finto da gli antichi per frenare la temerità de soperbi ignoranti, li quali si sarebbono dati licentiosamente ad ogni sorte di maluagità, se non hauessero temuto qualchuno, che eccedesse ogni humana forza. Per impaurire dūque quelli, li quali non sapeuano far bene se non per timore, fu detto, che Gioue supremo

Fulmini di tre sorti.

Miracoli del fulmine.

premo giudice delle attioni humane staua loro sopra con la destra armata del fulmine. Ne lo saettaua egli però sempre di suo volere solamente: ma, come dissi già, spesso col consiglio de gli altri Dei: & era grauissimo allhora, & apportatore di molti mali, si come era leggiero: e mostraua, che l'ira di Gioue si poteua placare facilmente, quando non v'intraueniua il consiglio celeste. Da questo Seneca forma vn documento morale molto bello, dicendo, che, come Gioue supremo Re de i Dei gioua, e manda del bene à mortali senza dimandarne l'altrui consiglio, ma non vuole far loro male, se prima non ne ha il consiglio de gli altri Dei: così fra noi i Re, è gli altri Signori dourebbono prima, che far male altrui, ò per castigo, ò per quale altra si voglia cagione, pensarui molto sopra, & hauerne buon consiglio, ricordandosi, che Gioue non si fida del suo giudicio solo, quando ha da mandare qualche graue male al mondo: e che non per altro fu detto, che de i fulmini mandati da Gioue alcuni erano graui, e perniciosi, & alcuni lieui, e di poco male, se non per dare ad intendere cui tocca di castigare gli humani errori, che non ha da fulminare contra tutti ad vn medesimo modo, ne mostrarsi egualmente terribile ad ogni vno. Leggesi anchora, che Gioue portaua su'l sinistro braccio la pelle della Capra, che lo nutrì, quando egli era anco bambino, detta Egida, e che con questa scuotendola, faceua le pioggie, si come con la destra spiegaua il fulmine, secondo che nota Seruio appresso di Virgilio nel libro ottauo, oue ei dice, che gli Arcadi credettero di hauere visto già da principio intorno al monte Tarpeo lo stesso Gioue.

Egida portata da Gioue.

> Quando l'Egida negra spesso scuote,
> E moue con la destra oscuri nembi.

E che nella medesima pelle chiamata anco Diphthera ei scriueua tutto quello, che si faceua per l'vniuerso, per non si scordare cosa alcuna, quando voleua riuedere il conto delle attioni humane. Onde diceuano gli antichi per prouerbio, che Gioue haueua pure guardato vna volta nella Diphthera, quando vedeuano

Diphthera libro di Gioue.

qualche maluagio huomo,dopo l'essere stato vn tempo felice, essere castigato alla fine,e punito delle sue maluagie operationi.

Oltre di ciò Gioue fu fatto senza fulmine anchora,come si lege, che ne fu vn simulacro nella Caria regione dell'Asia minore,il quale non haueua fulmine, ne scettro,ne altra cosa di quelle,che fin qui sono state dette,ma vna scure solamente:e ne rende la ragione Plutarco, raccontando, che Hercole, ammazzato che egli hebbe Hippolita Regina delle Amazone,tolse la scure,ch'ella portaua tra l'altre sue arme,e la donò ad Onfale sua,la quale fu di Lidia:e perciò i Re della Lidia vsarono poi di portarla, e come cosa sacra la guardauano. Questa per mano di molti Re venne à Candaule, che poi non si degnò di portarla,ma la faceua portare ad vno,che sempre era con lui,il quale insieme con Candaule fu vcciso da Gige vincitore della guerra,che già gli haueuo mossa,e tra l'altre spoglie ch'ei ne riportò in Caria,fu la scure anchora, la quale pose in mano poi ad vn simulacro di Gioue,quiui perciò fatto,che fu chiamato Labradeo, perche dicono quelli di Lidia labra alla scure. A questo simulacro,dice Eliano,che staua appeso vn coltello anchora chiamato Cario:e fu riuerito assai,perche dicono,che quelli di Caria furono i primi, che facessero quelle cose,le quali seruono alla guerra,che combattessero per premio, che acconciassero gli scudi in modo,che si potessono imbracciare,e che mettessero i cimieri su gli elmi.E perche spesso mostrano i dipintori le fauole dipingendole cosi bene,come scriuendo le habbiano finte i Poeti:hauendo vn discepolo di Apelle vdito già dire,ò letto forse,che Gioue partorì Bacco,lo dipinse,secondo che scriue Plinio nel libro 35.con certi ornamenti,che portauano in capo le donne di Lidia, in mezo di alcune femine,che lo aiutauano à partorire:& egli à guisa di donna, che nel parto senta grã dolore, pareua lamẽtarsi:& erano quiui molte Dee,le quali faceuano il maggiore bisbiglio del mondo. Non racconto di Bacco,come Gioue lo portasse vn tempo attaccato il fianco insin'à tanto,che venne l'hora del maturo parto:perche queste fauole per le trasformationi di Ouidio sono già cosi volgari,che le sa ogniuno

Gioue Labradeo.

Inuentori de gli arnesi di guerra.

Gioue parturiente.

ogniuno homai. Hanno gli scultori antichi parimente tolto molte volte l'essempio delle statoe, ch'hanno fatte, da Poeti. Onde Pausania scriue, che alcuni Leontini, gēte della Grecia, fecero à loro priuate spese vn Gioue alto sette cubiti, il quale haueua vn' Aquila nella sinistra mano, e con la destra portaua vn dardo, perche l'haueuano già veduto così descritto da alcuni Poeti. Strabone oue racconta del tempio di Gioue Olimpio, il quale per l'oracolo, che era quiui, fu già vn tempo celebrato in modo, che da ogni parte della Grecia vi concorreuano persone à portare di molti, e ricchi doni, come fece Cipselo tiranno di Corinto, che offerse vn simulacro di Gioue tutto d'oro massiccio, dice, che in esso fu vna statoa pure di Gioue, fatta di auorio da Fidia Atheniese tanto grande, che bēche fosse il tempio grandissimo, era piccolo nondimeno alla grandezza della statoa: e perciò parue l'artefice di hauer male osseruato la proportione del luogo, perche fece quella, che sedendo toccaua col capo lo alto tetto: onde se si fosse drizzata, bisognaua romperlo, cōtiosia ch'ella veniua ad esser più alta assai del tēpio: ma ne per questo fu ella men lodata, che meritasse la bellezza sua: imperoche Quintiliano scriue, che questa parue aggiungere nō so che alla religione, & à quella riuerenza, ch'era portata à Gioue, tāto rappresentaua bene la maestà diuina, della quale tolse Fidia, come ei disse à Pandeno suo nipote, che gliene dimandò l'essempio, da Homero, oue così dice.

Mostrò col graue, e riuerendo cenno
Il figlio di Saturno il suo volere,
Mouendo il capo, che d'ambrosia sparso
Fece mouersi insieme l'vniuerso.

Et hanno finto i dipintori alle volte anchora alcuna cosa da loro stessi, come fece Apelle, quādo fu accusato della congiura, secōdo che si può vedere nella imagine della Calumnia. E Plinio nel lib. 35. scriue, che Nealce dipintore di grāde ingegno haueua dipinto vna guerra nauale de gli Egittij, e de i Persi: ne potēdo con la sola dipintura de i luoghi mostrare, che quella fosse stata fatta su'l Nilo, come egli voleua, che s'intēdesse, imaginossi di mostrare ciò in questo

modo. ei dipinse vn' Asino, che beeua su la ripa, & vn Crocodilo staua in aguato per fargli male, percioche il Crocodilo è animale proprio dello Egitto, & in Persia è copia grande di Asini. Per le quali cose voglio dire, che fu ritrouamēto forse de Pittori anchora, ouero de Scultori, il fare le imagini de i Dei senza forma alcuna di huomo, ò di altro animale: come di Venere si legge, che ella ne hebbe vna in Pafo: il Sole parimēte fu cosi fatto appresso de i Fenici: & i Sicionij gēte della Morea hebbero Gioue fatto in guisa di Piramide, come scriue Pausania. il che crederò che voglia significare quel medesimo che significa la statoa pur di Gioue, della quale ho già detto, nuda dal mezo in sù, e vestita nel resto. Perche la base di queste imagini ci rappresēta lo scuro delle tenebre, per le quali caminiamo in questo mōdo: si che tenēdo l'animo applicato alle cose humane, non potiamo hauere alcuna cognitione delle diuine: conciosia che in queste si guardi con l'acutezza della mente, mostrata per l'acuta cima della Piramide. E lo può fare l'animo nostro, quādo taglia via tutti gli affetti del corpo, e si assottiglia, si che penetra gli Cieli, ouero quādo mette giù la corporea mole, e tutto scarico, e leggiero se ne riuola à godere la beata vista delle cose eterne. E perciò, ò questo, od altro che ne fosse la cagione, scriue Quinto Curtio, che appresso de i Trogloditi in Egitto, oue fu vn bosco consecrato ad Dio Hammonio, che era Gioue, nel mezo del quale sorgeua vn fonte dimandato l'acqua del Sole, che, come riferisce anco Pomponio Mela, al cominciare del giorno era tiepida, al mezo dì fredda, verso la sera si riscaldaua vn poco, alla meza notte tanto era calda, che bolliua, & andando verso il dì, veniua intiepidendosi, fu adorata certa cosa, che non era, come si sogliono fare i simulacri de gli Dei, ma in forma di ombilico composto di smeraldi, e di altre gemme, largo di sotto, e rotondo, che si va assottigliando verso la cima: e che quando da questo voleuano intendere alcuna cosa, lo portauano i Sacerdoti in volta sopra vna nauicella dorata, alla quale erano attaccate intorno molte tazze di argento, e vi andauano dietro donne, e donzelle cantando certi

Gioue Hāmonio.

Fonte del Sole.

Imagine in forma di Ombilico.

incomposti versi, per ii quali pensauano di fare, che Gioue desse poi loro certi risponsi di ciò, che desiderauano sapere. Ma sotto la imagine di vn Motone fu adorato anchora questo Gioue Hammonio, e dicono alcuni esserne stata la cagione, perche caminando già Bacco per gli deserti della Libia, era per perirsene di sete con tutto il suo essercito, se dopo l'hauere fatto diuote orationi al Padre, non veniua vn Montone, il quale andandogli sempre dauanti lo condusse, oue trouò d'abbeuerare tutto l'essercito: e credendo, che in quello animale fosse venuto Gioue à mostrargli le desiderate acque, gli pose quiui vn'altare, e fece il suo simulacro in forma di Montone. Ouidio, seguitando le fauole, vuole, che ciò fosse: perche, quando i Dei del Cielo fuggirono dalla furia de' Giganti in Egitto, Gioue per maggiore sua sicurezza si cangiò quiui in Montone. Et Herodoto rendendo la ragione, per la quale era vietato a Thebani in Egitto ai sacrificare le pecore, scriue, che non volendo Gioue essere veduto da Hercole, che lo desideraua grandemente, e ne lo pregaua tutto dì: ne potendo più resistere à cosi affettuosi preghi, gli si mostrò vestito di vna pelle di Montone: e che da questo poi tolsero gli Egittij il fare il simulacro di Gioue in forma di Montone. Et è questa bestia appò loro riuerita molto, ne l'ammazzano mai per farne sacrificio: se non che il dì della festa di Gioue ogni anno tagliano il capo ad vn Montone, e lo scorticano, e vestono di quella pelle il simulacro di Gioue, al quale portano poi quello di Hercole, perche lo veggia: dapoi tutti quelli, che sono quiui, vanno à battere lo scorticato Montone: e postolo poscia in vna vrna sacrata, lo sepeliscono con grandissima riuerenza. Ne fu in Egitto solamente questo Gioue Hammonio, ma in Grecia anchora, & appresso de gli Arcadi, come recita Pausania, nell' ottauo libro, era fatto in forma quadrata alla foggia de gli Hermi statoe di Mercurio, & haueua in capo le corna di Montone. Oltre di ciò trouasi, come riferisce Alessandro Napolitano, che i Celti gente della Francia metteuano per la imagine, e statoa di Gioue vna altissima Quercia, e per lui l'adorauano: forse

Gioue in forma di Montone.

Montone riuerito.

perche ſapeuano, che tra gli arbori la Quercia era conſecrata à Gioue, come quella, del frutto della quale viſſero gli huomini già ne primi tempi, & à lui ſtaua di paſcere, e nodrire quelli, li quali egli era creduto di hauere prodotti al mondo, e di hauerne l'uniuerſale gouerno. Per la quale coſa gli antichi coronauano di Quercia quaſi tutte le ſtatoe di Gioue, come che queſta foſſe ſegno di vita, la quale era creduta eſſere data da lui à mortali. Onde ſoleuano i Romani dare la corona della Quercia à chi haueſſe in guerra difeſo da morte vn Cittadino Romano: volendo à colui dare la inſegna della vita, che fu cagione altrui di viuere. Ma di Vliuo anchora fecero ghirlande alle volte à Gioue, perche queſto è ſempre verde, di molto vtile à mortali, e paiono le ſue foglie eſſere quaſi del colore del Cielo, benche paia più toſto eſſere arbore di Pallade, ò di Minerua, che è la medeſima, come nella ſua imagine ſi po vedere. E Pauſania ſcriue, che in certa parte della Grecia fu vn ſimulacro di Gioue, che teneua vn'uccello con l'una delle mani, e con l'altra il fulmine, & haueua in capo vna bella ghirlanda di diuerſi fiori di primauera. Hebbe anco Gioue ſouente la corona di Re: ſecondo che di ſopra lo deſcriue Martiano. perche, come la dipinſe Pallade, contendendo con Aragne appreſſo di Ouidio, è Regale la imagine di Gioue, concio foſſe che egli era creduto Re de i Dei, de gli huomini, e dell'uniuerſo. E Seruio ſopra la decima Eglogla di Virgilio dice, che le proprie inſegne di Gioue, le quali ſoleuano portare quelli che trionfauano, erano lo ſcettro, e la toga palmata (che era vna veſte di porpora grande, & ampla, nellaquale hanno detto alcuni che era teſſuta la palma per dentro, & altri che era dipinta a gran bolle d'oro) e l'hauere dipinta la faccia di roſſo. Percioche, come ſcriue anco Plinio, ſoleuano i Romani ogni feſta tingere la faccia à Gioue di minio, & era vna delle principali coſe che faceuano i Cenſori, dare à miniare Gioue. Et quelli che trionfauano parimente ſi faceuano tutti roſſi col minio. Donde tolſero le donne la vſanza, che poi è paſſata fin'a i tempi noſtri,

di farsi colorite, e rosse: parendo loro di diventarne più belle, oue molte si fanno souente spauenteuoli da vedere. E nella Ethiopia vsauano parimente i grandi huomini di dipingersi non solo la faccia, ma tutto il corpo col minio, e dauano il medesimo colore à tutti i simulacri de i loro Dei. Furono poi vittime di Gioue sacrificategli per diuerse cagioni, in diuersi tempi, e sotto diuersi cognomi, la capra, vn'agnella di due anni, & vn toro bianco con le corna dorate, appresso de Romani: li quali sacrificauano anco alle volte senza vittima con farro, sale, & incenso. Appresso de gli Athenieſi gli era sacrificato vn bue con cerimonia forte ridicolosa, era tale, come racconta Pausania, nel primo libro, Metteuano vn poco di farro, e di frumento mescolato insieme su l'altare di Gioue, & il bue destinato al sacrificio accostandouisi l'andaua à mangiare. allhora veniua vno de i Sacerdoti, chiamato da Greci per l'ufficio, che haueua, Bufono, che viene à dire in nostra lingua Percussore del bue, e daua di vna scure su'l capo à quella bestia, poi se ne fuggiua via subito, lasciata quiui la scure: la quale era chiamata poscia in giudicio da quelli, che erano quiui all'intorno, come che non hauessero visto chi altro hauesse ferito il sacro bue, che la scure. Questa vsanza, come scriue Suida, venne da quello, che successe già in certa festa di Gioue, nella quale vn bue mangiò le schiacciate, che erano preste al sacrificio: di che sdegnato vno, che quiui era presente, parendogli che quella bestia fosse stata troppo prosontuosa, diede di piglio ad vna scure, e l'uccise, è se ne fuggì via. La scure, che restò, fu chiamata in giudicio: & hauendo i giudici vdite le ragioni delle parti, la assolsero, e fu dapoi osseruato di fare ogni anno il medesimo. E non è gran merauiglia, che fosse vna scure chiamata in giudicio appò gli Athenieſi: percioche fra le prime leggi, che furono loro date da Dracone, fu, che le cose anchora inanimate, come riferiscono Pausania, e Suida, quando non si trouasse la persona, che hauesse fatto il male, fossero condannate in giudicio, bandite, e gittate fuori della Città, secondo gli demeriti loro. Onde si legge appresso de medesimi vna medesima

Vittime di Gioue.

Cerimonia pazza.

Scure chiamata in giudicio.

ma nouella, benche i nomi ſiano diuerſi: perche Pauſania ſcriue di Theagene, e Suida di Nicone. Queſti, qualunque nome che egli haueſſe, fu huomo tanto valoroſo, che dalle vittorie hauute in diuerſi luoghi haueua riportato più di quattrocento corone: e gli fu anco perciò drizzata vna bella ſtatoa: alla quale, poſcia che egli fu morto, vno, che era ſtato ſempre inuidioſo de ſuoi honori, andaua la notte, e con vna sferza la batteua ben bene, e tanto ſe ne contentaua, come ſe haueſſe offeſo Theagene, ò Nicone anchora viuo. Auenne, che la ſtatoa cadde all'improuiſo addoſſo à colui, che la batteua, e l'uccise: onde i figliuoli la chiamarono in giudicio, e tanto diſſero contra di lei, che la fecero condannare come colpeuole della morte dal padre loro: e fu percio gittata in mare. Per la quale coſa indi à poco venne vna ſterilità grande, che guaſtò tutto il paeſe: à che fu rimediato per conſiglio dell'oracolo, rimettendo al luogo ſuo la ſtatoa gittata in mare, e poi ritrouata da alcuni peſcatori, alla quale furono anco poſcia dati i diuini honori, e come Nume ſalutare fu adorata. Danno le molte fauole anchora, che ſi leggono di Gioue, argomento di farlo in molti modi: percioche raccontano, che ei ſi cangiaua ſouente in diuerſe forme per godere de ſuoi amori: come quando ſi mutò in toro bianco, per portarſene via Europa: in Aquila, per rapire Ganimede, e per hauere anco Aſteria: in pioggia d'oro, per paſſare à Danae: in cigno per ſtarſi con Leda: in fuoco, per ingannare Egina: in Anfitrione, per giacerſi con Alcmena: in Diana, per godere di Caliſto: & in altre figure aſſai tanto beſtiali, che humane, delle quali io non dirò altro: perche non trouo, che gli antichi habbino tolto eſſempio da queſte mai, per fare alcuna imagine di Gioue.

Varie traſformationi di Gioue.

GIVNONE.

QVELLI li quali diſſero, che gli antichi ſotto il nome di diuerſi Dei adorarono gli elementi, poſero Giunone per l'aria: e la fecero perciò le fauole poi ſorella di Gioue, per cui inteſero lo elemento del fuoco. E come lui Re, coſi chiamarono lei Regina del Cielo:

Sorella di Gioue.

Cielo: perche'l fuoco, e l'aria sono i due elementi di sopra, che hanno maggiore forza assai nelle cose create de gli altri due. E tal'hora anchora la dissero essere la Terra, e perciò moglie di Gioue: perche vogliono che dai i corpi superiori cada in terra certa virtù seminale, che le dà forza di produrre tutto quello che produce: come spargendo il marito il seme nel ventre della moglie, la fa concipere quello che partorisce poi al tempo suo. Per la quale cosa Virgilio disse: Discese albora con feconde pioggie Il gran Gioue alla lieta moglie in seno. Et alcuni volendo porre questa Dea più in alto, l'hanno fatta essere vna medesima con la Luna, è le hanno dati alcuni de i cognomi di quella, come che la chiamarono Lucina, quasi che ella fosse che aiutando le donne nel parto, desse la luce a i nascenti figli. Da che venne, che partendo gli antichi il corpo humano, e dandone à ciascun' Dio la parte sua, della quale hauesse cura, posero le ciglia sotto la custodia di Giunone: p che queste stãdo sopra à gli occhi, per gli quali godiamo la luce, che da lei ci viene data, paiono difender gli da cio che cadendo potrebbe venire à noiargli. Benche si legge anchora, che le braccia parimẽte à lei furono cõsecrate. Onde Homero, il quale à ciascun Dio dà vn mẽbro più bello de gli altri, fa che Giunone habbia le braccia belle, e biãche. E quindi venne, che la fecero alcuni de gli antichi di corpo mõdo, puro, hauẽdo forse risguardo al corpo della Luna. Scriue Luciano, nel libro della Dea Siria che, benche la Dea Siria tãto riuerita in Hieropoli Città della Asiria fosse Giunone, nientedimeno la sua statoa, che quiui era nel suo tempio, la mostraua essere non vna sola, ma molte: conciò fosse che si vedesse in quella alcuna cosa di Pallade, alcuna di Venere, di Diana, di Nemesi, delle Parche, e di altre Dee: percioche ella staua sedendo sopra due Lioni, e nell'una mano teneua vn scettro, & vn fuso nell'altra, & in capo haueua alcuni raggi, & alcune altre cose che à diuerse imagini sono appropriate. Onde viene à mostrare Luciano, che la Dea Siria, cioè Giunone fu vn nume diuersamente adorato sotto diuersi nomi. E perciò non è marauiglia, se ella fu creduta Lucina anchora, da che

Moglie di Gioue.

Ciglia guardate da Giunone.

Dea Siria.

che venne, che la chiamauano le donne al partorire in loro aiuto, come fa appresso di Terentio nell' Andria Gliceria, quando grida: Giunone Lucina aiutami, guardami da morte, ti prego: E volendone fare statoe, ò vero dipingerla, la fecero gli antichi, come si vede nelle medaglie antiche di Faustina, in forma di donna di età già perfetta, vestita à guisa di matrona, che nella destra mano tiene vna tazza, & vna hasta nella sinistra. E poche sono quelle imagini delli Dei, alle quali non habbiano date le haste gli antichi, come si vede nelle già dette, e si vedrà anchora in quelle che restano da dire: e però piu non mi pare da diferire, di dirne la ragione. E benche in altro luogo forse fosse stato meglio, ne quì anco sarà male dirla: oue facilmente si potrebbe marauigliare alcuno, che sia data l'hasta à Giunone Dea pacifica, e quieta. Benche non fu però sempre tale: anzi alle volte si è mostrata molto terribile, e feroce: come quando à tutte sue forze voleua aiutare à Greci contra Troiani, & hebbe ardire di andare in battaglia insieme con Minerua, come conta Homero, il quale così dipinge il suo carro: perche à que' tempi i Capitani, e le più segnalate persone combatteuano in carro. Era di ferro quel legno, che a trauerso lo sostiene: le ruote erano di rame con otto raggi, e d'oro i cerchi, che lor vanno intorno, cinti di sopra di rame, & era circondato di argento quel corpo onde escono i raggi. Di sopra poi, oue staua la Dea, era vna sede fatta con correggie d'oro, e di argento. il temone era di argento, il giogo d'oro, parimente erano gli ornamenti de i caualli: perche se bene altre volte si faceua tirare Giunone da gli vccelli, allhora le faceuano dibisogno i caualli. E Virgilio, nel primo dell' Eneide medesimamente à costei da il carro, e l'arme, quando dice, ch'ella così voleua bene à Carthagine, che quiui teneua il suo carro, e l'arme. Adunque non ha da parere male ad alcuno, che à Giunone anchora dessero gli antichi l'hasta, ne che io, ragionando di lei, dica: perche fossero date le haste alle statoe de i Dei, secondo che Giustino ne rende la ragione, il quale dice, che già ne primi tempi i Re portauano vna hasta in

vece

vece del Diadema, e della insegna regale, e che allhora nel principio del mondo gli huomini non haueuano altre statoe de i Dei, che le haste, e perciò à queste si inchinauano, e le adorauano riuerentemente. Ma poi che in forma humana cominciarono a fare gli Dei, non più le haste, ma le statoe adorarono. nondimeno per seruare pur' anco la memoria della religione antica, aggiunsero poi le haste a li simulacri de i Dei. Quando Anchise appresso di Virgilio nel sesto del Eneide mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da vn giouane, che sta appogiato ad vna hasta, e quiui Seruio nota che l'hasta appò gli antichi fu honorato premio à que' giouani, li quali vincendo il nemico in battaglia, haueuano cominciato à mostrare il suo valore. E questo parimente dice, che l'hasta da gli antichi fu stimata più di tutte le altre arme: che fu segno di maggioranza, e d'impero: e che perciò era donata a gli huomini valorosi: che le cose vendute in publico erano vendute all'hasta, e che i Cartaginesi volendo la guerra con Romani, mandarono loro vna hasta. Riferisce Suida essere stata vna vsanza in Athene, che quando era portato alla sepoltura vno che fosse stato ammazzato, i parenti che l'accompagnauano, faceuano andar con lui vna hasta, ò che ve la piantauano à capo della sepoltura, facendo à questo modo certo chi l'haueua ammazzato, che non sarebbe senza vēdetta. Si che l'hasta fu stimata da gli antichi assai, & appò quelli fu insegna molto notabile. Onde non è marauiglia, che la dessero souente alle sacrate statoe. Potrebbesi dire del carro di Giunone descritto da Homero, che significhi gli varij colōri che nell'aria si veggono talhora, ma vuole il Boccacio nel libro nono altrimente, e dice, che quello è fatto tanto riccamente, perche ella era creduta la Dea delle ricchezze: e che l'arme à lei date significano, che per le ricchezze combattono insieme gli huomini per lo più. E perciò la dipinsero con lo scettro in mano, come che in suo potere fosse di dare le ricchezze, & i regni, si come ella promise di fare à Paride, quando voleua da lui essere giudicata la più bella di quelle altre Dee. Il che dicono de gli altri anchora essere pur troppo

Dea delle ricchezze.

k vero,

vero, se per lei intendiamo la terra, come scriue Fulgentio: il quale dipinge Giunone con il capo auolto in vno panno, e che tiene lo scettro in mano, mostrando per questo i Regni, che altro non sono che possedere paesi: e per quello, che le ricchezze stanno coperte, e nascoste nella terra, perche ella ha in se le vene di tutti i metalli, & in quella si trouano le pretiose gemme. E fu dato il Pauone à questa Dea, come vccello suo proprio, e consecrato à lei. Onde Pausania descriuendo le cose, che erano nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia, dice, che vi fu vn Pauone fatto tutto d'oro, e di lucidissime gemme, offerto, e dedicato alla Dea da Adriano Imperadore: perche questo vccello è consecrato à Giunone: di che, oltre alla fauola che si racconta di Argo, dicono essere la ragione, che le richezze tirano così à loro gli animi nostri, come il Pauone per la bellezza sua tira à se gli occhi de' riguardanti. Et il Boccaccio oue racconta la progenie de i Dei nel libro nono fa vna lunga diceria, volendo mostrare che i ricchi, e potenti quasi in ogni loro affare rassimiglino il Pauone, come che parlino superbamente, siano arroganti, e voglino sempre stare sopra à gli altri, piaccia loro di essere laudati, benche falsamente, & altre simili cose, le quali come al tempo del Boccaccio, così hoggi potrebbe essere che si trouassero in molti. Ne fu dato à Giunone il Pauone solamente, ma de gli altri vccelli anchora le cõsecrarono gli antichi, tra li quali fu certa sorte di Sparuiere, e l'auoltoio parimente, come dice Eliano, secondo quelli di Egitto: li quali perciò coronauano la statoa di Iside con le penne di questo vccello: perche Iside appo loro era la medesima che furono tante Dee nominate da Greci, e da Romani, e le metteuano anchora intorno all'entrare delle case: e riferisce Alessandro Napolitano, che in Egitto faceuano queste per segno di nobiltà, e di antichità del casato. E l'occa parimente fu consecrata à Giunone: e ne teneuano i Romani alcune nel suo tempio, che furono bonissima guardia del Campidoglio, quando i Francesi l'assediauano: e vi sarebbono entrati dentro vna notte di nascosto, se queste non gridauano: onde furono

Pauone dato à Giunone.

Vccelli dati a Giunone.

furono dapoi nodrite quiui del publico, & i Censori principalmente ne haueuano la cura, e ne fu fatta vna di argento nel medesimo tempio di Giunone. E per mostrarsi ben grati i Romani à questa bestia, che haueua fatto loro tanto seruitio, ordinarono, che ogni anno à certo tempo fosse portata in volta vna occa con molta cerimonia sopra vn bello e bene adornato letticiuolo, e nel medesimo tempo metteuano in palo vn cane, & il palo era di Sambuco, per punirlo della mala guardia che ei fece al Campidoglio difeso dalla occa, come ho detto. Oltre di ciò dissero i Poeti, che Iride fu nuncia, e messaggiera di Giunone, e si intende dell'arco celeste per questa, la quale fu figliuola di Thaumante, che significa ammiratione, perche nello apparire pare marauigliosa per gli colori, che mostra, si come le ricchezze fanno marauigliare gli sciocchi: le quali così tosto se ne vanno poi, come tosto vediamo sparire Iride. Questa da gli antichi fu parimente detta Dea, e fatta in habito di donna con veste di colori diuersi, e talhora gialla, tutta succinta, per essere allo andare più presta ogni volta che le fosse commandato dalla sua Dea, & haueua l'ali medesimamente di diuersi colori, come dice Virgilio nel quarto dell'Eneide, oue fa che Giunone la manda à tagliare il crine fatale à Didone. Haueua poi quatordici ninfe anchora Giunone à suoi seruigij, come Virgilio nel primo dell'Eneide la fa dire ad Eolo, promettendogliene la più bella per moglie, se scioglie i venti, de'quali egli era creduto Re, e gli manda a turbare il mare, si, che non possa Enea giungere in Italia. Queste dicesi che mostrano le mutationi dell'aria, intesa per Giunone, e gli varij accidenti, che appaiono in quella, come serenità, impeto de i venti, Nuuoli, Pioggia, Neue, Lampi, Tuoni, Nebbia, & altri simili. Le quali cose mostra parimente Martiano nel primo libro quando finge, che Giunone stia à sedere sotto di Gioue, & in questa guisa la descriue. Ella ha il capo coperto con certo velo lucido, e bianco, cui è sopra vna corona ornata di pretiose gemme, come è il verde Scithide, l'affocato Ceranno, & il biancheggiante Giacinto, postaui da Iride. la

Iride.

Ninfe di Giunone.

Imagine di Giunone.

faccia quaſi ſempre riluce,& aſſai ſi aßimiglia al fratello, ſe non ch'egli è allegro ſempre,ne ſi turba mai, ma Giunone ſi muta in viſo,e mostra alle volte la faccia nubiloſa. La veste poi di ſotto pare di vetro chiara,e lucida,ma il manto di ſopra è oſcuro,e caliginoſo, ma ben però in modo che ſe da qualche lume è tocco riſp ende, e le cinge le ginocchia vna faſcia di colori diuerſi, che talhora riſplende con vaghezza mirabile,e talhora coſi ſi aßottiglia la varietà de i colori,che più non appare.Sono le ſcarpe pur'anco di colore oſcuro, & hanno le ſuole coſi negre, che rappreſentano le tenebre della notte:benche Heſiodo le finge eſſere dorate,e coſi fanno gli altri Poeti anchora. Tiene poi queſta Dea nella destra mano il fulmine,& vn riſonante Timpano nella ſiniſtra.

Mostra queſta imagine le qualità dell'aria coſi apertamente, e quello che da lei viene: che non fa di biſogno dirne altro: e percio vengo à porre vna grande ſtatoa di Giunone,la quale ſcriue Pauſania nel ſecondo libro che fu nel paſe di Corintho fatta di oro, e di auorio da Policleto con vna corona in capo, nella quale con mirabile artificio erano intagliate le Hore,e le Gratie,e nell'una mano teneua vn pomo granato,e nell'altra vno ſcettro, cui ſtaua ſopra vn Cucco:perche dicono le fauole,che Gioue innamorato già di Giunone ſi cangiò in questo vccello,& ella da ſcherzo,come fanno le giouinette,lo pigliò:onde egli hebbe commodità poi di giacerſi cõ lei.Et à questo ſoggiugne Pauſania, che benche egli non creda cotai coſe,ne delle altre ſimili, che ſi raccontano de i Dei, non penſa però che ſiano da ſprezzare,quaſi voglia dire,che ſono misterioſe, & altro moſtrano,che quello che ſuonano le parole:ne lo dice però, & io parimente non lo dico, perche già più volte ho detto di non volere porre coſa, della quale non habbiano ſcritto gli antichi: e benche poſſa eſſere,che di queſto habbia ſcritto già forſe qualche vno:nientedimeno io non l'ho trouato anchora mai. Apuleio nel libro decimo,quãdo fa rappreſentare in ſcena il giudicio di Paride dice,che vſci fuori vna giouane,che ſimigliaua Giunone, di faccia honesta, con il capo cinto di bianco diadema, e con lo ſcettro in

Statoa di Giunone.

mano,

mano, accompagnata da Castore, e da Polluce, li quali haueano in capo vn'elmo con cimiero di vna Stella: e così fatti si veggono questi in alcune medaglie antiche, delli quali si legge che furono figliuoli di Gioue, e così insieme amoreuoli l'vno all'altro. che, come finsero le fauole, partendo la vita tra loro, viueuano, e moriuano à vincenda, onde meritarono di essere posti in Cielo, oue fanno il segno de i Gemelli, liquali hoggidì ancora da gli disegnatori delle cose del Cielo sono figurati in questo modo: perche i Lacedemonij già fecero loro vn simulacro in questa guisa. mettendo due legni egualmente discosti l'vno da l'altro, & attrauersati parimente da due altri legni, come che questa fosse imagine confacentesi al pare amore delli due fratelli, de gli quali l'vno fu gagliardissimo alla Lotta, l'altro à Cauallo: onde furono alle volte anchora fatti su due bianchi Caualli: & erano quelli forse, li quali dicono che Giunone donò loro, & ella gli haueua prima hauuti da Nettuno, nomati vno Xanto, l'altro Cillaro. E così à cauallo erano appresso de gli Atheniesi in certo loro tempio molto antico. Et in questo modo anchora appaiuero à Vatinio, come scriue Tullio nel secondo della natura di Dei, quando da Rieti tornaua à Roma, e gli dissero, che quel di il Re Perse era stato fatto prigione. Leggesi anco, e lo scriue Giustino, che in certa battaglia, nella quale quindici mila Locresi furono vincitori contra centouenti mila Crotoniati, apparuero duo giouani grandi, e belli su due caualli bianchi, armati diuersamente da tutti gli altri, con panni porporei intorno, li quali combatterono valorosamente dinanzi à tutti gli altri per gli Locresi, e disparuero subito dopo la vittoria. Questi furono creduti essere Castore, e Polluce: perche non hauendo i Locresi potuto hauerlo da Lacedemonij, haueuano dimandato loro aiuto. E come fossero fatti Castore, e Polluce, mostrarono anchora due giouani Messenij, secondo che racconta Pausania nel quarto libro, quando fingendosi questi vollero ingannare gli Lacedemonij vn dì, che nel campo celebrauano solennemente la festa loro. Imperoche

Castore.
Polluce.

vestitisi

vestitisi due toniche bianche con mantelli porporei di sopra, e con le haste in mano su due bellissimi caualli, si fecero vedere d' improuiso. Pensarono i Lacedemonij, che fossero Castore, e Polluce, venuti alla festa celebrata per loro, e gli andauano in contra tutti disarmati adorandogli, e pregandoli, che volessero fermarsi fra loro còn fauoreuole nume. allhora i due giouani ferendo con le haste hor questi, hor quelli, ne ammazzarono molti: e fatta non picciola strage de nimici, se ne ritornarono senza essere punto offesi da quelli. Oltre di ciò haueuano Castore, e Polluce gli capelli in capo, come dice Festo Pompeo: perche furono di Laconia, oue soleuano andare in battaglia co i capelli in testa. E perciò Catullo in certo suo epigramma gli chiama fratelli Pileati: perche Pileo, che è voce Latina, significa capello in volgare. Pausania parimente nel terzo libro scriue, che in certo luogo della Laconia erano alcune figurette Pileate, le quali ei non sa troppo bene se fossero fatte per gli Castori, (che sotto il nome dell'vno intesero gli antichi ambi i fratelli,) ma ben lo pensa. Ne lascierò hora di dire: che'l Pileo appresso de Ramani fu la insegna della libertà, perciò che fu loro vsanza, che quando voleuano dare la libertà ad vn seruo gli faceuano radere il capo, e gli dauano à portare vn capello. La quale cerimonia era fatta nel tempio di Feronia, perche questa fu la Dea di quelli, alli quali era donata la libertà, detti Libertini. Onde Plauto nell'Amfitrione fa così dire vn seruo desideroso della libertà. Deh voglia Dio ch'io possa hoggi co'l capo raso pigliare il capello. E leggesi che in Roma, ammazzato che fu Giulio Cesare, furono piantate su le piazze haste con il Pileo in cima, volendo in quel modo chiamare il popolo, e tutta la Città alla libertà di prima. Quando i Romani haueuano bisogno di soldati, ò che voleua allora qualche vno leuare tumulto, e seditione, chiamauano gli serui al Pileo: intendendosi perciò, che à tutti dauano la liberta, acciòche per quella hauessero da combattere. Da che viene anchora, che su certe medeglie antiche di Bruto si vede vn capello posto sopra due pugnali, mostrando

Segno di Libertà.

do

do percio, ch'egli vccise il Tiranno, e rese la libertà alla patria. E morto che fu Nerone, la plebe in Roma, come scriue Suetonio, e per le Prouincie anchora, andaua festeggiando con capelli in capo, volendo in quel modo mostrare, che era liberata da graue, e crudele seruitù. E si legge appresso di Plutarco, che Lucio Terentio nobilissimo Romano andò dietro al trionfo di Scipione con il capello in testa, come se fosse stato suo liberto, perche lo liberò da i Cartaginesi, che l'haueuano già fatto prigione. Et il medesimo fecero parecchi Romani nel trionfo di Tito Quinto riscattati da lui, poscia che hebbe vinta la Macedonia: come oltre à Plutarco scriue anco Liuio. Oltre di cio il capello fu segno di virtù, e di gran sapere: e per questo lo danno hoggidì anchora insieme col titolo del Dottore, e del Maestro. E metteuano anco talhora gli antichi gli serui in vendita col capello in testa, come riferisce Gellio, ma quelli solamente che non haueuano difetto alcuno: onde voleua dire il capello, che non poteua il compratore ingannarsi, e che percio il venditore non era tenuto poi à cosa alcuna, come che quello fosse certo segno della integrità, e bontà del seruo venduto. Ma ritornando alli Castori, perche come dissi, sotto questo nome si intende di Polluce anchora, onde Bibulo, che fu Consolo insieme con Cesare, ne fece il motto, quando vide, che il suo collega si haueua cosi vsurpata tutta la auttorità del Consolato, che ciò che faceuano i Consoli, era detto fatto da Cesare solamente, dicendo che à se era intrauenuto come à Polluce, il quale nel tempio dedicato à lui, & al fratello non haueua nome. perche era dimandato Tempio di Castore solamente, ò de i Castori. Questi dunque si faceuano, come dice Eliano, e lo riferisce Suida, giouani, grandi, senza barba, tra loro simili, con veste militare intorno, con le spade al lato, con le haste in mano, & in vece delle stelle, che io dissi, faceuano loro in capo alcune fiammette anchora alle uolte. Perche leggesi, che essendo già gli Argonauti stranamente trauagliati da vna graue fortuna di mare, si che temeuano tutti di perire, & hauēdo Orfeo fatto voti per la salute di tutti, apparuero due Stelle,

ouero fiamme sopra il capo delli Castori, che loro dierono segno di saluezza: e quindi venne poi, che fossero chiamati gli Castori da i nocchieri nelli loro pericoli. Onde Pausania, nel secondo libro, scriuendo di certa statoa di Nettuno, qual'era appresso de i Corinti, dice, che nella base di quella erano scolpiti gli Castori, come quelli che erano creduti Numi salutari alle naui, & à nocchieri, e furono anco creduti essere certe stelle, ouero lumi, li quali come scriue Seneca, e Plinio, sogliono apparire in mare nelle gran fortune, e danno segno di bonaccia. E perche si mostrano questi in aria, & è l'aria mostrata per Giunone, furono ragioneuolmente i due fratelli Castore, e Polluce messi in compagnia di questa Dea. Alla quale fingono le fauole, come recita Theopompo, & Hellanico, che Gioue legasse gli piedi già vna volta con catene di oro, aggiungendoui grauissimi pesi di ferro, onde ella se ne staua pendolone in aria. La quale cosa significa, che quella parte di sotto dell'aria, che più è lontana dallo elemento del fuoco, e perciò è più densa, oue si fanno i nuuoli, le nebbie, e le altre simili cose, facilmente si vnisce all'Acqua, & alla Terra, le quali sono elementi graui, e che scendono sempre. Leggesi appresso di Pausania, nel libro nono, che in certa parte della Beotia fu vn tempio consecrato à Giunone, nel quale era vn suo simulacro molto grande, che staua in pie', & ella quiui era chiamata Sposa. Ma pare à me, che piu di ragione ella hauesse questo nome nella Isola di Samo, perche scriue Varrone, e lo riferisce Lattantio, che questa fu chiamata prima Parthenia da Giunone, che quiui stette, mentre che era fanciulla, e vergine, e vi si maritò anchora à Gioue. Onde nel suo tempio fu vn bel simulacro fatto in forma di sposa, che doueua hauere quel velo colorito, col quale le nuoue spose si copriuano la faccia, & era dimandato Flammeo dal colore forse della fiamma, perche era rosso, e mostraua, che arrossiua di vergogna la giouane, che si doueua congiungere all'huomo: che cosi hanno detto alcuni di questo velo, benche alcuni altri vogliano, che si intenda altrimenti, come dirò poi disegnando Himeneo.

Castori perche chiamati da Nocchieri.

Flammeo velo delle spose.

meneo. E perciò scriue Varrone, che fu osseruato da gli antichi di non accompagnarsi insieme i nouelli sposi se non di notte, come che le honeste giouani hauessero da vergognarsi manco al buio della notte. Et andauano le spose al marito di notte portate in lettica da muli, o da buoi, come scriue Suida: & era la lettica fatta in modo, che la sposa sedeua nel mezo, lo sposo dall'un de' lati, e dall'altro il piu honorato e piu caro amico, o parente che hauesse. E portauano loro dauanti, secondo che si raccoglie da Plutarco ne i suoi problemi, cinque fanciulli altrettante facelle accese di teda, ouero di spino biãco. Le quali oltre al seruitio che faceuano, scacciando il buio della notte, dauano anco con la luce loro segno, e buono augurio della generatione, che si aspettaua di quel maritaggio, conciosia che il generare altro non è che produrre in luce. Ne poteuano essere piu di cinque: perche secondo alcuni fù creduto, che la donna ad vn parto potesse fare fin a cinque figliuoli, e non più. Ma considerando alcuni altri la cosa piu sottilmente hanno detto, che vsauano gli antichi nelle nozze il numero dispare come dimostratore di pace, e di vnione: perche non si può diuidere in due parti eguali, che non vi resti sempre vno di mezo, che le puo raggiungere anco poi insieme, come commune ad ambedue. Onde fu creduto il numero non pare essere grato alli Dei del Cielo auttori di pace e di quiete, & il pare à quelli dell'Inferno, dalli quali viene discordia e disunione, si come il numero pare si puo disunire facẽdone due parti eguali, senza che vi resti alcuna cosa di mezo che le habbi da riunire. E tolsero il cinque: pche q̃sto è il primo numero, che naschi dalla vnione de i doi primi numeri pare e dispare, che sono tre, e doi: pche l'uno nõ è numero, ma principio, dal quale si comincia di numerare. E chiamauano cinque Dei parimẽte, e cõ diuoti prieghi gli adorauano. Questi erano Gioue, & Giunone adulti, cio è nõ piu fanciulli, Venere, Suadela, e Diana. Oltre di cio metteuano gli antichi dauanti alla nuoua sposa il fuoco, e l'acqua, ouero p mostrarle, che come il fuoco da se non puo pdurre cosa alcuna, ne nodrirla, p non hauere pũto di humidità, e

Facelle innazi alle spose.

Numero pare, e dispare.

Fuoco & acqua presentati alla sposa.

meno

meno l'acqua p essere tutta fredda, ma bisogna che alla generatione de gli animali, e di tutte le altre cose pdotte dalla natura il caldo, e l'humido si cõgiungano insieme: cosi fa di mestiere, che per cõseruare la generatione humana si giungano insieme l'huomo, e la donna: ouero per darle ad intendere col fuoco, che purga, e parte il puro dal non puro, e con l'acqua, che laua le macchie, e laua via le lordure, che ella ha da conseruarsi pudica, pura, e netta, e guardarsi da tutto quello, che puo macchiare le leggi del matrimonio. Le faceuano anco portare il fuso, e la conocchia, e passare sopra vna pelle di pecora con tutta la lana, la prima volta che entraua in casa il marito, & vsauano delle altre cerimonie assai: ma basti per hora di queste poche, per dare à vedere come si habbi da fare Giunone in forma di sposa: poi che Varrone non lo disse, quando disse, che fu vn suo simulacro cosi fatto nella Isola di Samo. Ma ritornando à quello che dicemmo per relatione di Pausania, che Giunone in Boetia fu chiamata la sposa, vediamone la cagione secondo che ei la mette, il quale cosi ne scriue. Giunone adiratasi con Gioue già vna volta, partì da lui, e se ne andò in Eubea, & egli pure la voleua placare, e farla ritornare, ma non sapeua in che modo. ne dimandò consiglio à Citherone allhora quiui Signore, il quale gli disse, che facesse fare vna statoa di Quercia, e la portasse in volta coperta si, che non fosse vista fingendola vna giouane, che di nuouo si hauesse fatta sposa. Cosi fece Gioue, e finse di mettere all'ordine le nuoue nozze, per la quale cosa Giunone, che ciò intese, ritornò subito, & accostatasi al carro, oue credeua che fosse nascosta la nuoua sposa, tutta piena di gelosia, e disdegno, squarciò gli panni che la copriuano, e trouandola vna statoa di legno, se ne rallegrò assai, e rappacificossi con Gioue, e con lui stette come nuoua sposa. Onde furono poi celebrati da gli antichi alcuni dì di festa per memoria di questa fauola, la quale, come riferisce Eusebio, interpreta Plutarco in questo modo. La discordia nata tra Giunone e Gioue altro non è, che lo stemperamento de gli elementi, dal quale viene la destruttione

Giunone sposa.

delle cose: si come per la temperie, ò per certa proportione, che sia tra quelli, nascono le medesime, e si conseruano. Se Giunone adunque, cio è la natura humida, e ventosa va sopra a Gioue, ne si fa conto di lui, e lo sprezza, tante sono le pioggie che allagano la terra, come fu già vna volta nel paese della Beotia, che andò tutto sotto alle acque, e quando furono poi queste date giù, e rimase la terra scoperta, finsero le fauole, che fossero rappacificati insieme Gioue, e Giunone, la quale squarciando i veli fece che fu vista la statoa della Quercia: perche dicono, che il primo arbore, che spuntasse fuori della terra, fu la Quercia, la quale, come dice Hesiodo, fu à mortali di doppio giouamento, conciosia che da i rami di quella ne raccolsero le ghiande, onde viueuano prima, e del tronco se ne fecero tetti. A Giunone fecero gli antichi ghirlande di bianchi gigli, li quali chiamauano le rose di Giunone, perche tinti del suo latte diuentarono bianchi, come racontano le fauole, dicendo, che Gioue, mentre che ella dormiua, le attaccò Hercole anchora fanciullino alle mamelle, accioche nodrendolo del suo latte, non l'hauesse in odio poi. Ma quelli poppando troppo auidamente, fece si, che la Dea si destò, e riconosciutolo, da se lo ributtò subito in modo, che il latte si sparse per il Cielo: e quiui fece quella certa lista bianca, che vi si vede anchora, la quale chiamano gl'Astrologi la via lattea, e parte anchora ne cadde giù in terra, onde rimasero i gigli cosi tinti di bianco, che poi nati sono sempre bianchi. Tertulliano scriue, che in Argo città della Grecia fu vn simulacro di Giunone cinto con rami di vite, e che haueua sotto i piedi vna pelle di Lione, quasi che ella volesse hauere quelli per dispregio di Bacco, e questa parimente à disnore di Hercole, che l'uno, e l'altro da lei fu odiato grandemente: come da quella che ad ambi fu madregna, secondo le fauole. In Lanuuio città di Latio era adorata Giunone Sospita, la quale noi potiamo chiamare saluatrice, come principale Nume di quel luoco, secondo che recita Tito Liuio: & haueua quiui la sua statoa, come scriue Marco Tullio, vna pelle di Capra intorno, & haueua la hasta, & vn breue scudo.

Quercia molto vtile.

Rose di Giunone.

Via lattea.

E Festo

E Festo parlando di Giunone Februale, perche ella hauesse questo nome, dice, che le sacrificauano i Romani il mese di Febraio, e che le feste Lupercali celebrate di questo mese, erano consecrate à lei, nelle quali andauano i Luperci scorrendo per la Città, e purgauano le donne, che per questo porgeuano loro la mano, battendole con quello, di che si fa il farsetto di Giunone, che sono le pelli delle capre. Oltre di ciò si troua che fecero gli antichi la statoa di Giunone alle volte anchora con vna forbice in mano, come riferisce Suida, e ne rende la ragione, dicendo, che l'aria intesa per Giunone purga e mondifica, come la forbice tagliando i peli, fa i corpi politi, e mondi. Et in vna medaglia antica di Nerua Imperadore si vede vna matrona coronata di raggi, che siede in alto seggio, e tiene con la sinistra mano vno scettro, e con la destra vna forbice. Questa giudicarono molti essere Giunone: niente dimeno le lettere, che in essa medaglia sono, la dicono la Fortuna del Popolo Romano. Ne mi ricordo di hauere veduto, ò letto di altra imagine, ò statoa di Giunone, se non che alcuni, perche sannō, che la dissero gli antichi la ritrouatrice del matrimonio, e che haueua la cura delle nozze, onde Didone appresso di Virgilio, nel 4. dell'Eneide, quando ha disegnato di farsi marito Enea, sacrifica ad alcuni Dei, ma inanzi à tutti à Giunone, che tien del nodo marital la cura, l'hanno fatta in piè vestita con capi di papauero in mano, e con vn giogo à piedi, volendo per questo mostrare, come hanno da stare il marito, e la moglie congiunti insieme: e per quelli la numerosa prole, che poi viene succedendo. Di che non trouo però fatta mentione da alcuno de gli antichi, ma si bene, che in Roma fu chiamato certo luoco Vico giugario: perche Giunone è detta Giugale, quasi che col fauore del suo Nume si giungessero insieme l'huomo, e la donna, hebbe quiui vn'altare, oue andauano i nouelli sposi, & erano dal sacerdote legati insieme con certi nodi, dando per cio loro ad intendere, che cosi doueuano essere gli animi loro legati poi sempre in vn medesimo volere, come erano i corpi allhora da quelli nodi. Onde è venuto, che togliendo alcuni poi forse l'essempio da questo, e da quello che si può vedere

Giunone Februale.

Vico giugario.

Giunone giugale.

Sposi legati.

nella imagine di Venere fatta in ceppi, hanno dipinto il Matrimonio con il giogo in collo, e con gli ceppi à i piedi. Questo hanno voluto alcuni che fosse introdotto prima da Giunone, come ho detto, alcuni da Venere, & alcuni altri da Himeneo: il quale fu percio adorato come Dio delle nozze, nelle quali lo chiamauano con certi solenni prieghi, accioche à quelle fosse fauoreuole, e desse col Nume suo felice successo. Ma leggesi anchora, che mostrando gli antichi con molte cerimonie la pace, & vnione, che doueua essere fra marito e moglie, e che desiderando à quelli ogni bene, e consolatione, non nominauano in celebrando le nozze, se non quelle cose, le quali poteuano dare buono augurio, e segno di felicità. Onde chiamauano anco souente la Cornacchia, come si vede nella imagine della Concordia: e sacrificando à Giunone Giugale, cauauano il felle alla vittima, e logittauano dietro all'altare: per mostrare, che fra marito e moglie non deue essere amarezza di odio, ne disdegno alcuno. E per questo vogliono alcuni, che Himeneo parimente fosse chiamato, non perche hauesse ordinato il matrimonio, ma perche dopo molti trauagli, e graui pericoli egli ottenne le desiderate nozze con felicissimo successo: e la nouella è tale. Himeneo fu vn giouanetto in Athene tanto bello, e di faccia cosi delicata, che da molti era stimato femina, il quale si innamorò ardentissimamente di vna bella, e nobilissima giouane: e senza sperare di potere mai godere dell'amor suo, perche egli era di famiglia à quella della giouane troppo inferiore di sangue, e di ricchezze, andaua come poteua il meglio nodrendosi dell'amata vista, e quella seguitaua sempre, & ouunque à lui fosse lecito, e concesso di andare, e trouauasi spesso, aiutandolo in ciò molto la pulita guancia, fra le altre giouani acconcio in modo, che vna di quelle era creduto facilmente. Or mentre che il miserello in questa guisa inganna altrui, ma più se spesso, auenne, che ei fu rubato con l'amata sua, e con molte altre nobilissime giouani di Athene, andate di compagnia fuori della Città per gli sacrificij di Cerere Eleusina, da Corsari arriuati quiui all'improuiso. Li quali poscia che

Matrimonio. *Himeneo.* *Felle gittato via.* *Nouella di Himeneo.*

che furono lungi da Athene per molte miglia lieti della preda andarono à terra, e ritiratisi in certo luogo, oue si teneuano sicuri, stanchi gia per il continuo, e lungo nauigare, si addormentarono. Allhora Himeneo presa la occasione di liberare se, e le rapite giouani, gli vccise tutti, prima che alcuno di loro si suegliasse, & hauendo rimesso quelle in luoco sicuro, se ne ritornò alla Città, e promise à gli Atheniesi di ristituire loro le già perdute figliuole, se voleuano dare à lui per moglie quella che egli amaua cotãto. Il che gli fu accordato volontieri, parendo ad ogniuno che egli l'hauesse molto bene meritata. E cosi hebbe Himeneo la tanto da lui desiderata giouane, e fatte le solenni, e liete nozze, visse poi con quella felicimente tutta la sua vita. Perche dunque da costui furono ricuperate quelle vergini, & il matrimonio che si desiderò tanto, hebbe felice successo, replicauano souente gli antichi il nome suo nelle nozze per buono augurio, come che desiderassero à quelli che si maritauano la felicità d'Himeneo. E questa fu cosa de i Greci, si come fu de i Romani di chiamare Talasione per buono augurio parimente nelle nozze. Perche, come scriue Liuio, quando furono rapite da i Romani le donne Sabine, venne alle mani di vn pouero soldato vna bellissima giouane, la quale ei disse à chi gliene dimandaua, di cõdurre à Talasione: perche haueua gia visto, che qualcuno le haueua gittato l'occhio addosso per leuargliele. Era Talasione allhora vn Capitano di gran valore, & hauuto perciò in molto rispetto: onde vdito il nome suo, non fu chi osasse poi di toccare la giouane, anzi facendo fedele compagnia a colui che l'haueua, andarono gridando tutti insieme à Talasione, à Talasione: il quale hebbe molto cara la bella giouane, e con liete nozze se la fece moglie, e vissero dapoi felicemente sempre insieme. Chiamauano dunque Talasione, desiderando à nuoui sposi la buona ventura che pe'l nome di lui hebbe quella rapita giouane. Ouero che questo era, perche Talasione significa certa cesta, nella quale teneuano le donne la lana, e le altre cose da filare, e voleuano gli antichi secondo Varrone replicando spesso questa voce nelle nozze ricordare alla sposa

Talasione chiamato nelle nozze.

quale haueua da eſſere l'ufficio ſuo, poi che era maritata: il che Plutarco anchora conferma ne i ſuoi problemi, riferendo pur anco quello che ho detto poco di ſopra, che la ſpoſa entrando in caſa del marito la prima volta portaua ſeco la conocchia, & il fuſo, e paſſaua ſopra la palle di vna pecora, o che vi ſedeua su, come ſcriue Feſto, perche da quella ſi trahe la lana, che ſi acconcia poi ad vſo di filare: e diceua queſte parole, oue tu ſei Caio, io ſono Caia, che veniuano à moſtrare, che tutto haueua da eſſere commune fra il marito e la moglie, e che in caſa doueuano eſſere egualmente padroni. Et hanno voluto alcuni, che in tale cerimonia foſſe vſato queſto nome di Caia per riſpetto di Caia Cecilia, che fu Tanaquile moglie di Tarquino Priſco, donna ſaggia e virtuoſa, che gouernò beniſſimo la caſa ſua. Onde Varrone ſcriue, e lo riferiſce Plinio, che in certo tempio fu guardato come coſa degna di riuerenza il fuſo, e la conocchia di coſtei, e vi giungono alcuni anco le pianelle, e quindi dicono che vēne la vſanza di portare ſeco la ſpoſa la conocchia con la lana, & il fuſo, per ricordarſi di imitare la virtù di quella gran donna, la quale filò, e fece di ſua mano vna bella veſte regale à Seruio Tullio ſuo genero, che fu poſta poi nel tempio della fortuna. Andaua anco la nuoua ſpoſa cinta di certa faſcia di lana ſtretta ſu la camiſcia col nodo di Hercole, quale era ſciolto dallo ſpoſo, la prima notte che ſtaua con lei, pigliandone augurio di douere eſſere coſi felice in hauere figliuoli, come fu Hercole, che ne laſciò ſettanta. Et a queſto fare chiamaua in ſuo aiuto la Dea Virginenſe: perche ella era creduta hauere cura, che la faſcia virginale portata dalle giouani tutto il tempo, che ſtauano vergini, foſſe ſciolta felicemente ſubito che erano maritate. Et vſarono gli antichi, come riferiſce Santo Agoſtino, nel libro ſeſto della città di Dio da Varrone, di portare queſta Dea inſieme con alcuni altri nella camera, oue doueuano ſtare la prima notte inſieme i nouelli ſpoſi, accioche con lo aiuto di queſti lo ſpoſo più facilmente raccoglieſſe il deſiderato fiore, manco foſſe diſeſo dalla ſpoſa: poſcia che ſi vedeua tanti Dei attorno, che tutti

Nodo di Hercole.

Virginenſe Dea.

tutti la confortauano à ciò, e ciaſcheduno ſecondo il ſuo vffi-cio: perche erano partiti gli vffici fra loro in queſto negocio: nel quale pareuano eſſere i generali preſidenti Venere, e Priapo, cui fu pur anco dato particolare vfficio, e lo chiamarono allhora Dio Mutino, di dare forza allo ſpoſo di trauagliare gagliardamente, e di metere in core alla ſpoſa di non fare alcuna reſiſtenza. Vi erano poi il Dio Giugatino per giungere inſieme marito e moglie: il Dio Subigo, che procuraua che l'vno ſottometteſſe, l'altra ſi laſciaſſe ſottomettere facilmente: la Dea Prema, che induceua la ſpoſa à laſciarſi ben premere: e la Dea Partunda, che non laſciaua punto temere di parto che haueſſe da venire. E credo che ve ne foſſero anco de gli altri, perche, come diſsi da principio, diedero gli antichi particolari Dei à tutto quello che faceuano, o che cõ diuerſi cognomi dauano ad vn ſolo la cura di diuerſe coſe, come à queſto propoſito parlando Martiano nel ſecondo della Filologia à Giunone eſprime queſti quattro cognomi, Iterduca, Domiduca, Vnxia, e Cinxia, che nelle cerimonie de maritaggi le furono dati, e dice: A ragione hãno da chiamarti di core le giouinette ſpoſe, per che tu habbi cura di loro in andãdo: perche tu le meni ſicure nelle deſiderate caſe de i loro ſpoſi: perche tu facci che l'ungere le porte ſia con buono augurio: e perche tu non le abandoni, quando pongono giù il cinto Virginale. E queſto fa che Giunone foſſe anco la Dea Virginenſe. Ma laſciando tanti Dei, delli quali non ho trouato mai gli ſimulacri, ritorno à qualchuna di quelle cerimonie che ponno ſeruire alla imagine di Himeneo. Vſarono dunque gli antichi di cingere anco le porte della caſa con certe bende, ò fila di lana, vngendo gli gangheri di quelle con ſungia di porco, e con graſſo di becco, per rimedio di tutti gli incanteſmi che ſouente erano fatti à nouelli ſpoſi, ſe lo ſtridore de i gangheri era vdito, aprendoſi, ò ſerrando ſi le porte. Spargeua anco per queſto, come hanno detto alcuni, lo ſpoſo delle noci, accio che non foſſe vdito altro che il rumore che quelle faceuano cadendo in terra, e lo ſtrepito de i fanciulli che le raccoglieuano: ouero perche qual-

Mutino.

Giugatino.

Subigo.

Prema.

Partũda.

chuna talhora gridaua, e doleuasi così forte allo sciogliere la fascia, che io dißi, che faceua bella compaßione à chi l'udiua. Altri hanno detto, che lo spargere delle noci mostraua che l'huomo maritandosi lasciaua tutte le cose fanciullesche, perche sogliono i fanciulli giuocare souente con le noci. Varrone ha voluto, che cio si facesse per tirare buono augurio da Gioue, cui le noci erano consecrate. E Plinio parimente l'interpreta ad vn'altro modo. Ma di questo, e delle altre cerimonie vsate uello nozze basta quella, che io ne ho detto, per venire à disegnare il Dio di quelle, che fu, come dißi, Himeneo. Questi da gli antichi fu fatto in forma di bel giouane coronato di diuersi fiori, e di verde persa, che teneua vna facella accesa nella destra mano, e nella sinistra haueua quel velo rosso, o giallo che fosse, col quale si copriuano il capo, e la faccia le nuoue spose la prima volta, che andauano à marito. E la ragione, che poco di sopra promisi dire di ciò, è tale, che le mogliere de i Sacerdoti appresso de gli antichi Romani vsauano di portare quasi sempre vn simile velo: & , perche à questi non era concesso, come à gli altri, di fare vnqua diuortio, coprendo la sposa con quel velo, si veniua à mostrare di desiderare, che quel matrimonio non hauesse da sciogliersi mai. Ma questo non vieta però, che il medesimo non mostrasse anco la honesta vergogna della sposa, come ho detto: quale potiamo dire che fosse vna cosa stessa con il Pudore, hauuto in tanto rispetto da gli antichi, che fu come Dio adorato. Onde gli Atheniesi gli consecrarono vn'altare, & appresso de Lacedemonij gli fu fatto vn simulacro per questa cagione raccontata da Pausania nel libro terzo. Haueua Icaro maritato la figliuola Penelope ad Vlisse, con animo, che ei non glie la leuasse di casa mai, ma douessero habitare sempre tutti insieme, come ne lo pregò molte volte dapoi, ma nulla giouandogli, perche Vlisse haueua deliberato di ritirarsi con la moglie à casa sua: si voltò il bon vecchio à pregare la figliuola, che non lo lasciasse: e benche ella fosse già in camino per andarsene col marito, non lasciuia egli però accompagnandola di pregarla, che restasse seco. Vlisse

Imagine di Himeneo.

Pudore Dio.

all'ultimo vinto dalla importunità del ſuocero,ſi volta alla moglie, e le dà libera licenza di fare ciò che vuole,ò andare ſeco, ò reſtare col padre:& ella altro non riſpoſe,ſe non che tiratoſi vn velo in capo,ſi coperſe con quello la faccia. Allhora parue al padre d'intendere beniſsimo,che l'animo della figliuola era di andare col marito.però ſenza più dire altro,la laſciò andare,e quiui,oue ella ſi coperſe il viſo,poſe vn ſimulacro al Pudore,cioè à quella honeſta vergogna,che moſtrò Penelope,di contradire al padre,per non laſciare il marito:e doueua eſſere fatto in ſimile foggia con la faccia coperta.Si che moſtrandoſi la vergogna in queſto modo ſi può ben dire, che perciò ſi copriua la nuoua ſpoſa col velo, qual diſsi che portaua Himeneo nella ſiniſtra mano. E, ritornando à mettere quello,che reſta di lui,egli haueua due ſocchi gialli à piedi:queſti erano certa ſorte di ſcarpe,che vſauano alle comedie,e le donne parimente gli portauano. E tutto il diſegno,che ho fatto di coſtui, è deſcritto da Catullo nell' Epitadalaio di Giulia,& Manlio in queſto modo.

O de l'alto Helicone
Habitator felice,
O d'Vrania celeſte,
Lieto,e giocondo figlio,
Che nelle forti braccia
Del diſioſo amante
Con leggitimo nodo
Metti la delicata virginella,
Cinge Himeneo le tempie
Di belli,e vaghi fiori
Dell'odorato perſa,
E tenendo con mano
Il colorito velo
Moue lieto ver noi
Il bianco piè veſtito
Et adorno del bel dorato ſocco.
In queſto dì giocondo

Vien

Vien con soaue voce
Cantando à noui sposi
Allegre canzonette.
Con piè prospero mena
Gli festeuoli balli,
E con felice destra
La risplendente face porta innanzi.

Seneca parimente in Medea cosi ne dice.

Tu che la notte con felice auspicio
Scacci portando nella destra mano
La lieta, e santa face: hor vien' à noi,
Tutto languido, & ebbro, ma pria cinge
Di be' fiori, e di rose ambe le tempie.

E Claudiano nell' Epitalamio di Palladio, & Serera descrisse Himeneo in questo modo.

Da gli occhi vn soauissimo splendore
Esce, ch' à rimirarla altrui contenta.
E i caldi rai del Sole, e quel rossore,
Ch' ogni animo pudico tocca, e tenta,
Spargon di bel porporeo colore
Le bianche gote: alle quai s' appresenta
La lanugine prima accompagnata
Da bella chioma crespa, & indorata.

LA GRAN MADRE.

LA Terra fu creduta da gli antichi essere stata la prima di tutti i Dei, e perciò la chiamarono la Gran Madre, e Madre di questi. E, secondo che di quella videro la natura essere diuersa, e molte le proprietà, cosi molti nomi le dierono, e diuersi, & in varij modi l'adorarono, e ne fecero statoe. Onde hauendo io già detto, come di lei intendessero per Giunone alle volte, e ne facessero imagine, hora dirò delle altre che appresso de gli antichi furono tutte Dee significatrici della terra. Alla quale solamente di tutte le parti dell'uniuerso scriue Plinio nel secondo libro,

che meriteuolmente fu dato cognome di materna riuerenza: imperoche nati che sono i mortali, ella gli riceue secondo l'vsanza de gli antichi, quale era, di porre il fanciullo subito vscito del ventre della madre in terra, come nelle braccia della generale madre di tutti, e leuarnelo anco poi subito: & hebbero per cio vna Dea chiamata Leuana, la quale credeuano, che à questo fosse sopra di fare col suo Nume, che quel fanciullino allhora nato, fosse felicimẽte leuato di terra: si come ne hebbero anco vna, che haueua la guardia delle Culle de i medesimi fanciullini, chiamata da loro la Dea Cunina: e Vagitano fu il Dio del piangere de i fanciulli, che da Latini è detto Vagire. La Dea Pauentia era sopra al pauore, cio è timore de i medesimi. Potina fu la Dea della potione, cio è del loro bere: & Educa della esca, cioè del mangiare. Hauendo dunque la terra riceuuto gli mortali, subito che sono nati, come amoreuole madre gli nodrisce anco poi, e sostenta. e quando alla fine sono da tutti abbandonati, ella gli raccoglie nell' ampio suo seno, & in se medesima gli serra: ne gli huomini solamente, e gli altri animali, ma tutte le altre cose anchora paiono hauere vita qui fra noi dalla terra, essere da lei sostenute, nodrite, e conseruate. Per le quali cose à ragione ella fu detta Gran Madre, e Madre de i Dei parimente, perche erano stati i Dei de gli antichi mortali, & erano viuuti vn tempo di quello, che la terra produce, come ne viuono tutti gli altri mortali. E fu questa la medesima, che Ope, Cibele, Rhea, Vesta, Cerere, e delle altre anchora dimostratrici delle diuerse virtù della terra. Delle quali essporrò gli nomi in disegnandole imagini loro, secondo che mi tornerà bene, e ne racconterò le fauole, od altro che sia, se verranno à proposito. Imperoche come i dipintori adornano le loro tauole con tutti quelli ornamenti, che sanno i maggiori, accioche à riguardanti paiano più vaghe, cosi ho cercato io di fare, mentre che disegno queste imagini con la penna. Percioche espongo talhora alcui nomi, talhora interpreto qualche fauola, e qualcuna ne racconto alle volte simplicemente, & alle volte

Terra perche detta madre.

Leuana Dea.

Cunina.

Vagitano.

Pauẽtia.

Potina.

Educa.

anchora tocco qualche historia, secondo che mi pare più confarsi à quello di che haurò già detto, ò mi resti da dire, parendomi di douer essere à questo modo se non diletteuole à chi legge, almeno non troppo noioso, canciosia che la varietà delle cose soglia leuare gran parte di noia à lettori. Venendo dunque à dire della gran Madre, ella fu chiamata Ope da gli antichi: perche questa voce significa aiuto: e non è chi più aiuti la vita de i mortali della terra: onde Homero la chiama donatrice della vita: perche ella ci da oue commodamente potiamo habitare, e ci porge onde habbiamo da nodrirci, & in molti altri modi ci gioua à guisa di pietosa madre. E perciò Martiano nel libro primo descriuendola dice, ch'ella à di molta età, & ha vn gran corpo. à che si confa quello che scriue Pausania nel settimo libro, che in certa parte della Grecia appresso al fiume Craside fu vn tempietto della Terra, oue ella fu chiamata la Dea dal largo petto: e che benche partorisca spesso, & habbia intorno molti figliuoli, nondimeno ha pur anco vna veste tutta dipinta à fiori di colori diuersi, & vn manto tessuto di verdi herbe, nel quale paiono essere tutte quelle cose che piu sono prezzate da mortali, come le pretiose gemme, & i metalli tutti: e vi si vedeua anchora copia grande di tutti i frutti, & vna abondanza mirabile di tutte le cose. Ora chi è, che in questo ritratto non riconosca la terra? La quale Varrone, secondo che riferisce Santo Agostino nella Città di Dio, vuole che sia chiamata Ope, perche per l'opera humana diuenta migliore, e quanto è piu coltiuata, tanto è piu fertile: che sia nomata Proserpina, perche vscendo da lei vanno come serpendo le biade, che ne nascono: e che sia detta vesta, perche di verdi herbe si veste. Oltre di ciò la dipinge anchora, & insieme espone tutta la pittura, come anco si raccoglie dal Boccaccio, quando nel terlo libro, scriue della progenie de i Dei, e dice, che ella ha in capo vna corona fatta à torri: perche il circuito della terra à guisa di corona è tutto pieno di Città, di Castella, di Villaggi, e di altri edificij. La veste è tessuta di verdi herbe, e circondata da fronzuti rami, che mostra gli arbori, le

Ope.

Espositione della imagine di Ope.

piante, e le herbe che cuoprono la terra. Ha lo ſcettro in mano, che ſignifica, che in terra ſono i regni tutti, e tutte le ricchezze humane, moſtra la potenza anchora de i Signori terreni. Per gli timpani, che ella parimente ha, ſi intende la rotondità della terra partita in due meze sfere, delle quali l'una è chiamata, l'Hemiſpero ſuperiore: quella, che habitiamo noi, l'altra l'inferiore, oue ſono gli antipodi. Ha poi vn carro da quattro ruote, perche ſe bene ella ſta ferma, & è immobile, l'opere nondimeno, che in quella ſi fanno, ſono con certo ordine variate per le quattro ſtagioni dell' anno, e ſe ne vanno ſuccedendo l'una all'altra. e lo tirano i Lioni, ouero per moſtrare quello che fanno i Contadini ſeminando il grano, perche ſubito lo cuoprono, acciocbe gli auidi vccelli non ne facciano preda: come fanno i Lioni, quando caminano per lochi polueroſi, che, come ſcriue Solino, leuano via con la coda le ſue pedate, accioche per quelle non habbiano da ſpiare i Cacciatori doue vanno: ouero perche non è terra alcuna, e ſia quanto vuole aſpera, e dura, che coltiuandola, non diuenti molle, e facile al produrre: ò pur'è, per moſtrare, mettendo ſotto al giogo della Dea Ope il Lione Re de gli altri animali, che i Signori del mondo parimente ſono ſoggetti alle leggi della natura, e che coſi hanno eßi biſogno dell'aiuto della terra, come gli altri. Le fauole dicono, che ſdegnata la Madre de i Dei contra Hippomane & Atalanta, perche ſenza riſpetto del ſuo Nume giacquero inſieme in vna ſelua à lei conſecrata, gli fece diuentare Lioni: e volle che dapoi tiraſſero ſempre il ſuo carro. Moſtrano le ſedi, che à queſta Dea ſtanno intorno, che, ſe ben le altre coſe tutte ſi muouono, ella ſta ferma, però ſempre: o veramente per che ſono vuote, ci danno ad intendere, che non ſolo le caſe, ma la Città anchora e per peſtilenza, & per guerre, e per altri diſagi ſi vuotano ſpeſſo: ouero che ſopra la terra ſono molti luochi dishabitati. Gli Sacerdoti dimandati Coribāti, li quali quiui ſtāno dritti, & armati, vogliono moſtrare, che non ſolamēte i coltiuatori della terra, ma q̄lli anchora, che al le città, & à Regni ſono ſopra, nō hāno da ſedere, ne da ſtarſi

Natura de Lioni.

in

in otio, ma che deue ciascheduno pigliare le sue armi, chi per coltiuare la terra, chi per difendere la patria. Questa dunque è tutta la imagine, che fa Varrone della dea Ope, Mettesi sopra vn carro tirato da Lioni vna donna, che ha il capo cinto di torri à guisa di corona, tiene lo scettro in mano, & è vestita di vn manto tutto carico di rami, di herbe, e di fiori. intorno le stanno alcuni seggi vuoti, e vi sono anco i risonanti timpani, e l'accompagnano certi sacerdoti con gli elmi in testa, con gli scudi al braccio, e con le haste in mano. Scriue Isidoro, che fu data altre volte alla imagine della gran Madre vna chiaue: per mostrare: che la terra al tempo dell'inuerno si serra, & in se nasconde il seme sopra lei sparso, qual germogliando vien fuori poi il tempo della Primauera, & allhora è detta la terra aprirsi, si come riferisce anco Alessandro Napolitano. Faceuano anchora gli antichi ghirlande a questa Dea talhora di quercia, perche così viueuano già i mortali delle ghiande prodotte da lei, come viuono hoggidi del grano, e de gli altri frutti, che la medesima produce. E di Pino talhora, che questo arbore a lei era consecrato, ò fosse per la gran copia de Pini, che era nella Frigia, oue ella fu prima adorata, e fu percio detta anchora la Dea Frigia, come che quel paese fosse sua propria patria, oue furono prima celebrate le sue sacre cerimonie, onde da Berecinto monte di quel paese ella fu parimente chiamata Berecinthia, e così la noma Virgilio, nel sesto dell'Eneide, quando à lei rassimiglia Roma, e la disegna anco in gran parte, dicendo.

Chiaue data alla gran Madre.

Dea Frigia.

Berecinthia.

Qual Berecinthia madre de gli Dei
Coronata di torri sopra il carro
Sen va per la città di Frigia altera
Della diuina sua prole, onde cento
Nipoti tutti habitator del Cielo
Si vede intorno, e quei souente abbraccia.

Pino dato alla gran Madre.

Ati, e sua nouella.

Ouero fu il Pino dato à questa Dea: perche Ati bellissimo Giouane, & amato già grandemente da lei, morendo fu cangiato in questo arbore. E la fauola, che se ne legge, è, che inamorata la

Dea

Dea di puro e casto amore di questo giouane, se lo tolse, e diede gli la cura delle sue sacre cose compatto, che egli douesse conseruarsi vergine, e pudico sempre, come egli promise di fare, e con giuramento se ne obligò. Ma non l'osseruò poi il misero: percioche inamoratosi di vna bella ninfa figliuola di Sagari fiume di quel paese, e si scordò la promessa fatta alla Dea, e godè, souente dall'amore suo. Di che quella fu si forte sdegnata, che fece subito morire la ninfa, e scacciò il giouane da se, e dal suo seruitio. Il quale rauedutosi del peccato commesso, venne in tanto furore, che andaua come pazzo correndo per gli alti monti gridando, & vlulando sempre, e come forsennato batteua il capo di quà, e di là, e con acutißime pietre stracciaua spesso il delicato corpo, e tagliatosi anco con questo il membro, che tanto haueua offeso la Dea, lo gittò lontano da se, & era per vcciderſi affatto: se non che quella all'ultimo mossa à pietà di lui, lo fece diuentare vn Pino: e per mostrare, che riteneua pur'anco memoria dell'amato giouane, volle essere coronata poi de i rami di questo arbore: & ordinò che all'auenire i suoi Sacerdoti fossero castrati con l'acuta pietra nel modo, che il misero giouane si castrò da se, & andassero nelle sue feste cosi aggirando, e dibattendo il capo: e ferendosi le braccia, e le spalle cosi spargessero il proprio sangue, come il medesimo fece già correndo forsennato per gli alti monti. E furono, oltre à gli altri nomi, che hebbero, detti anchora Galli questi Sacerdoti da vn fiume della Frigia di questo nome, delle acque del quale chi beeua, impazzaua subito, & era buono allhora da seruire alla Dea, perche arditamente faceua tutte le pazzie che ho dette. Pausania nel settizo libro scriue, che in certa parte della Grecia fu vn tempio dedicato alla Dea, & ad Ati insieme, che alcuni dissero, che ei fu amazzato da vn Cinghiale mandato per questo da Gioue, che si hebbe à male, che egli fosse tanto domestico della Dea, e tanto amato da lei: e raccōta poi vn'altra fauola del medesimo, la quale è tanto fauola apunto, che mi pare che meriti di essere riferita: & è, che del seme sparso in terra da Gioue, che sognaua di essere

Sacerdoti castrati.

Fauole di Ati.

forze

forse con qualche bella giouane, nacque vn Genio, ò Demone che vogliamo dirlo, in forma di huomo, ma che haueua però l'uno, e l'altro sesso, e fu chiamato Agdiste. Di che spauetati gli altri Dei, come di cosa mostruosa, gli furono subito attorno, e gli tagliarono la parte maschile, e la gittarono via. Di questa da indi à poco nacque vn nocchio, de frutti del quale la figliuola di Sagario fiume passando di là, se n'empiè il grembo per mangiarseli: ma questi sparuero quasi subito, & ella restò grauida, & al suo tempo partori vn bel bambino, qual per vergogna nascose in certa selua. oue vna capra andò sempre à dargli il latte, si che non perì, ma fatto già grande fu nomato Ati. & era tanto bello, che più tosto cosa diuina che humana pareua essere: onde il Genio Agdiste ne fu ardentissimamente innamorato. Auenne, che il bel giouane mandato da i suoi, andò à Pessinunte Città principale della Frigia, oue il Re del paese se lo fece genero, dandogli per moglie la figliuola: e già era tutto in punto per celebrarsi le nozze, quando Agdiste, che andaua dietro all'amato giouane, arriuo quiui: e tutto pieno d'ira, e di rabbia, vedendo che altrui era per godere la cosa da lui tanto amata, cacciò subito con suoi incanti, ò come si facesse, vna cosi fatta pazzia nel capo di Ati, e del Re suo suocero, che furiosamente si tagliarono ambi con le proprie mani il membro genitale. Ma pentito dapoi Agdiste di ciò che haueua fatto, perche l'amore che portaua ad Ati, non se ne era anco del tutto andato, pregò Gioue, e l'ottenne, che le altre parti del corpo del amato giouane non potessero corrompersi, ne infracidirsi più mai. Et altro non ho letto di questo Ati, se non che per lui voleuano gli antichi intendere quelli fiori, alli quali non succede mai frutto alcuno, ne producono seme, come riferisce Eusebio nel libro 3. della Preparatione Euangelica: e per ciò finsero le fauole, che ei si castrasse, come ho detto. Ma ritorniamo alla Gran Madre, la quale con solenne cerimonia fu portata di Frigia à Roma da huomini mandati colà a posta, secondo che haueuano intesoi Roman i da i versi della Sibilla douersi fare, e che bisognaua, che fosse riceuuta

Agdiste.

Ati che significhi.

da

da casta mano. Onde si fermò la naue, che la portaua, alla foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla: ne era possibile mouerla quindi, benche molti e molti si sforzassero di tirarla sù, per l'acque del fiume. Allhora Claudia vergine Vestale, della pudicitia della quale molti dubitauano, perche andaua più vagamente ornata, e conuersaua, e parlaua più liberamente, che non le sarebbe forse conuenuto, inginocchiatasi su la riua del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea, Tu sai, disse, alma Dea, che io sono stimata poco casta, se così è, ti prego, fanne segno: che condennata da te, mi confesserò meriteuole della morte. ma se anco è altrimente: tu, che casta sei, e pura, facendo fede della integrità mia, seguita la mia pudica mano. E questo detto, diede di piglio ad vna piccola fune, e tirò la naue à suo piacere, mostrando la Dea di seguitarla volontieri con non poco stupore di chi vide. E non fu dapoi piu chi osasse pensare male di Claudia: della quale ho raccontato, perche questo fatto potrebbe seruire à chi volesse dipingere la Pudicitia: benche si possa fare in molti altri modi anchora, come potrà chi ne vorrà la fatica raccogliere da molte imagini gia disegnate, e che restano à disegnare. Il simulacro di questa Dea portato allhora della Frigia fu vna gran pietra negra, che era adorata da quelle genti sotto il nome della Madre de i Dei. La quale arriuata oue Almone piccolo fiume entra nel Tebro, fu quiui lauata da vno de i suoi Sacerdoti, e posta poi sopra vn carro, tirato da due vacche, fu portata nella Città con grande allegrezza del popolo. Onde fu osseruato di portarla poscia ogni anno con solenne pompa nel medesimo modo, & al medesimo luoco à farla lauare da i suoi Sacerdoti, li quali lauauano se stessi anchora, e le sue coltella, come si vede appresso di Ouidio, ne' Fasti, oue dice:

Claudia Vestale.

Vn luoco è, doue il fiumicello Almone
Entra nel Tebro, e lascia il proprio nome,
Quiui l'antico Sacerdote ornato
Di porpora con molta riuerenza

Laua

Laua nell' acque di quel picciol fiume
L'alma ſua Dea con le ſue ſacre coſe.

Et à queſta cerimonia andauano innanzi al carro molti co i piedi ſcalzi, come dice Prudentio, e cantauano le piu dishoneſte coſe che ſapeuano dire di queſta Dea, e di Ati ſuo innamorato. Onde Santo Agoſtino nel ſecondo della città di Dio dannãdo quelle diaboliche feſte, dice, che non ſi vergognauano quelle pazze genti di gridare dinanzi alla Madre de i Dei coſe, che le madri loro ſi sariano vergognate di aſcoltare. Et Herodiano nella vita di Commodo ſcriue, che andauano gridando allhora in quel modo non ſolamẽte perſone vili, & plebeie, ma molti nobili anchora, & huomini di conto, li quali ſi mutauano di habito, per non eſſere conoſciuti, & andauano poi dicendo, e facendo tutte le piu dishoneſte coſe, che ſapeuano. Furono anco oſſeruate molte feſte, fatti molti giuochi, e celebrate molte cerimonie in honore di queſta Dea: ma, perche di nulla ſeruirebbono al propoſito noſtro, laſciamole, e dichiamo piu toſto, che benche habbino voluto alcuni, che lo ſpargere del ſangue proprio, qual faceuano i ſuoi Sacerdoti, come diſſi, à lei foſſe in vece di ſacrificio, ſi troua nondimeno, che le fu ſacrificata anco la Porca, confacendoſi molto queſta beſtia per la numeroſa prole, che di lei naſce, con la fertilità della terra. Et Ouidio dice, che quando ella arriuò à Roma, le fu ſacrificata vna giouenca indomita, hauendo forſe imparato i Romani, che queſto animale foſſe conforme alla terra, da quelli di Egitto, li quali, come riferiſce Macrobio, volendo con loro miſterioſi ſegni moſtrare la terra, faceuano vn bue, o vacca che foſſe. Appreſſo di Cornelio Tacito ſi legge, che alcuni popoli della Germania adorauano la Madre terra, come quella, che eſſi penſauano che interueniſſe in tutte le coſe de i mortali. ma perche queſti non haueuano, come diſſi già, tempij, ne ſimulacri, faceuano le ſacre cerimonie di coſtei in vn boſco con vn carro coperto tutto di panni, il quale non poteua toccare altri che il Sacerdote, come che egli ſolo ſapeſſe che la Dea era quiui: e percio gli andaua appreſſo con molta riuerenza, facendola tirare da due vacche

Vittime della gran Madre.

Terra adorata da i Germani.

m per

per condurre quella come à spasso pel paese. Allhora erano i giorni tutti allegri, e giocondi, non si poteua allhora guerreggiare in modo alcuno: allhora stauano tutti i ferri serrati, e coperti: & il paese era allhora tutto pieno di pace e di quiete: & ogni luoco, oue andaua la Dea, era guardato con rispetto grande. E satia che ella era poi di andare attorno, e quando ella non voleua più conuersare fra i mortali, andauano à lauare in certo laco il carro, che la portaua, le vesti, che la copriuano, e lei stessa anchora, come credeuano alcuni. E i serui, che questo faceuano, erano inghiottiti dal medesimo laco, ne si vedeuano mai più: il che accresceua la religione, e faceua che la Dea era sempre più temuta. La quale, come scriue il medesimo Tacito, adorauano parimente alcuni altri popoli della Germania, pure senza hauerne simulacro alcuno: ma la insegna della loro religione era portare la imagine di vn cinghiale, e questa à loro era in vece di arma, e pensauano di douere essere, mostrandosi in questo modo adoratori della Dea, sicuri da tutti pericoli, e da i nimici anchora. Ricordomi di hauere visto in vna medaglia antica di Faustina, la imagine della Gran Madre, che si consà assai à quella che io disegnai, & esposi dianzi: percioche è vna donna, che ha il capo cinto di torri: siede, e sta con il braccio destro appoggiato alla sede: e con la sinistra mano sostiene vno scudo fermato sopra il ginocchio e da ciascheduno de i lati ha vn Lione. Fu poi chiamata questa Dea Cibele da certo monte, come dicono alcuni, della Frigia così detto parimente. ma noi con Festo Pompeo diremo, che ella così fosse detta da certa figura geometrica fatta apunto come è vn dado, chiamata Cubo, la quale da gli antichi fu pur anche à lei consecrata, per mostrare la fermezza della terra: perche gettisi vn dado, ei si ferma sempre, e caschi in che lato si voglia. Et è la imagine di Cibele vna medesima con quella della Gran Madre: perche ha parimente il capo cinto di torri, come Lucretio nel libro secondo parlando di lei, dice.

Cibele. *Cubo.*

L'alta

L'alta testa le cinsero, & ornaro
Di corona murale, per mostrare,
Ch'ella sostien Città, Ville, e Castella.

La quale sorte di corona era data anticamente dall'Imperatore à chi prima fosse montato per forza su le mura de i nimici. Et ha il carro medesimamente tirato da i Lioni. Il che mostra secondo alcuni, che la terra sta nell'aria pendolone, & è sostenuta dalle ruote: perche le si aggirano intorno le celesti sfere del continuo, come mostrano i Lioni animali feroci, & impetuosi: perche tale è la natura del Cielo, che circonda l'aere sostenitore della terra. onde appresso di Lucretio nell'istesso libro pur anche così si legge.

Corona murale cui si daua.

Questa fecer seder gli antichi Greci,
Che poetando scrissero di lei,
Sopra vn carro, al cui giogo vanno insieme
Duo feroci Leoni: che dimostra,
Che nell'aereo campo la gran terra
Pendendo se ne sta per se medesima.

Dicesi anchora, che i Leoni significano non essere fierezza alcuna tanto crudele, che non la vinca la pietà materna. e percio così dice Ouidio nel quarto di Fasti di questa Dea.

Per lei si crede, che sia la fierezza
Vinta, e fatta piaceuole, & humile.
Onde vien che si giungono humilmente
I soperbi Leoni al suo bel carro.

Da che non è molto dissimile quello, che scriue Aristotele, il quale raccontando delle cose miracolose del mondo, mette, che in Sipilo monte della Frigia nasceua certa pietra piccola lunga, e rotonda, la quale chi hauesse trouata, e portata nel tempio di Cibele, diuentaua amoreuolissimo al padre, & alla madre, & vbidiua loro con ogni riuerenza, etiandio che stato fosse prima nimico à quelli, e con empie mani gli hauesse percossi. Pensarono anchora alcuni, secondo che riferisce Diodoro, che à Cibele fossero dati i

Leoni, perche ella da questi fosse nodrita, & alleuata gia nel monte Cibelo in Frigia: dal quale vogliono, che ella hauesse poscia il nome, come dissi: perche raccontano gli antichi anco di molti altri, che furono nodriti da bestie, come fu Esculapio da Cani, Romulo col fratello da Lupi, Telefo da Cerui, e da gli vccilli Semirami, e dalle pecchie Gioue con l'aiuto di vna capra. il che se ben pare hauere del fauoloso, nondimeno per historia è stato scritto. Quelli, li quali scriuono delle cose naturali, vogliono, che gli Elementi habbino fra loro vna tale communanza, che facilmente l'vno si muti nell'altro, secondo che piu raro diuenta, ouero piu denso. Onde Platone disse, che fra questi era la decupla proportione. Però chi mette mente à questo, non si marauiglierà di vedere gli Dei de gli antichi tanto intricati insieme, e che vn medesimo Dio mostri souente diuerse cose, e che diuersi nomi significhino talhora vna medesima cosa: come Gioue mostra per lo più l'Elemento del fuoco, ma quello dell'aria anco alle volte: e Giunone parimente e tolta per l'aria, ma non si però, che non mostri la terra anco talhora: il Sole è vn solo, e la Luna parimente: e pure ciascheduno di loro ha diuersi nomi: l'acqua parimente hebbe molti Dei, e la terra anchora: dalla quale per l'humido, che suge del continuo, surgono esalationi, che ingrossatesi nella più bassa parte dell'aria, fanno le nuuole, onde scendono poi le pioggie. E per questo vuole Fornuto, che la terra si dimandi Rhea, quasi che ella sia cagione che la pioggia scenda, ouero che non la terra, ma sia che si voglia, chiama egli Rhea la cagione delle pioggie. e dice che à questa Dea furono dati i timpani, i cimbali, le facelle, e le lampadi, perche i tuoni, i folgori, & i baleni sogliono andar innanzi alle pioggie, & accompagnarle anco souente. Alcuni vogliono, che i timpani significhino, che la terra contiene in se gli venti, e cosi l'intende Alessandro Afrodiseo ne' Problemi: il quale dice, che si danno à Vesta anchora, che fu dipinta donna di virginale aspetto, perche ella è la terra, che siede: come scriue Plinio, che la fece Scopa scultore eccellente, e fu lodata assai ne i giardini Seruiliani, e che tiene vn timpano con

Rhea.

Vesta.

mano,

mano. Dice Fornuto, che la soleuano anco fare gli antichi quasi rotonda tutta: cosi le faceuano le spalle strette, e raccolte, e la corouauano di bianchi fiori: perche la terra è parimente rotonda, e circondata tutta dal più bianco elemento che sia, che è l'aria. Ma egli è da auuertire, che due Veste furono appresso de gli antichi, e per l'vna, che fu madre di Saturno, intesero la terra, della quale dissi pur mò: per l'altra, che fu figliuola del medesimo, il fuoco, cio è quel viuifico calore, che sparso per le viscere della terra, da vita alle cose tutte, che di lei nascono. E di questa non fecero gli antichi alcuna imagine: perche credeuano, che, come dice Ouidio ne' Fasti Vesta non fosse altro, che la pura fiamma: e dissero percio, che ella fu vergine sempre tutta pura, & intatta: si come la fiamma non genera alcuna cosa di se, ne riceue bruttura, ò macchia alcuna: e per questo le cose sue sacre non erano custodite, ne maneggiate se non da purissime verginelle chiamate perciò le Vergini Vestali: e furono, come si raccoglie da Liuio, introdotte, & ordinate da Numa. Gellio riferisce, che la prima, che entrò al seruitio di Vesta, hebbe nome Amata, e che perciò tutte le altre dapoi furono dette parimente Amate: & erano pigliate dal sommo Sacerdote non minori di sei anni, ne maggiori di diece: e bisognaua, che non hauessero difetto alcuno di lingua, ne di occhi, ne di orecchie, ne di altra parte del corpo, e che ne il padre, ne la madre fossero mai stati serui, ne hauessero fatto vfficio, ò mestiero sordido e vile. Da principio furono quattro solamente, e dapoi furono sei: ne era prohibito à gli huomini di andare, oue elle posauano, se non di notte. Queste stauano trenta anni obligate al seruitio in questo modo, che ne i primi diece imparauano le sacre cerimonie, e tutto quello che apparteneua al loro vfficio, qual'era principalmente di guardare, che non si estinguesse mai l'accesa fiamma: perche quando questo aueniua, era di malissimo augurio à Romani, e la Vergine, che ne haueua la colpa, ne era gastigata del Pontefice con agre battiture: e raccendeuasi poi quel sacro fuoco non da altro fuoco materiale, ma da i raggi del Sole, come si fa con certi caui specchi, ò che, come

Amata prima vergine Vestale.

Vastali.

scriue Festo, tāto batteuano e stropicciauano certa tauola, che gittaua fuoco, qual raccoglieuano in certi vasi di metallo, e lo rimetteuano al luoco del gia estinto: ne gli altri diece anni faceuano poi: e nelli diece vltimi insegnauano alle giouani, che veniuano di nuouo. E dopo questo tempo erano in libertà di maritarsi: ma pochissime furono quelle, che si maritassero mai, per che pareua che maritandosi, arriuassero poi sempre à miserabile, & infelice fine. Nelli trenta anni, che stauano al seruitio, bisognaua, che fossero caste interamente e pudiche, perche la Vergine Vestale trouata impudica, era posta viua sul'cataletto, e portata nella guisa, che sono portati i morti, alla sepoltura, e la seguitauano i parenti, e gli amici piangendo fin presso le mura della Città: oue era vna gran caua in guisa di camera sotto terra, con vn letto, & vna lucerna accesa, e vi metteuano anco certo poco pane, acqua, e latte, acciochе non paresse che vna Vergine consecrata fosse fatta morire di fame, e fatti quiui alcuni segreti preghi, il Pontifice mandaua la infelice giouane giù per vna scala nella sotterranea caua, riuolgendo la faccia adietro: quelli, che à cio erano deputati, vi gittauano subito la terra sopra, e la sotterrauano quiui, oue la pouerella se ne moriua miserabilmente per hauere violata la promessa castità: & il di che questo si faceua, era mesto e funebre à tutta la Città. Trouasi poi, che si confonde spesso questa Dea con l'altra Vesta, che fu la terra, appresso de gli antichi, quando scriuono della natura, de i tempij, de i sacrificij, e dellealtre sue cerimonie. Però non sia marauiglia, se io parimente rogionando dell'vna, dirò talhora delle cose, che parranno proprie dell'altra, conciosia che di rado si ragioni, o scriua delle nature, e virtù della terra, che sono come anima di quella, senza intendere di lei anchora, ciò è di tutto il corpo. Disse dunque Ouidio ne' Fasti, che il tempio di Vesta in Roma, che fu prima casa regale di Numa, era tutto tondo, per rappresentare il globo della terra, dentro del quale cosi si conserua il fuoco, come era conseruato in quel tempio inestinguibilmente. E Festo scriue, che Numa consecrò a Vesta vn

Tempio di Vesta.

tempio

tempio rotondo, perche la credette essere la terra, che sostenta la vita de gli huomini: e perche ella è fatta come vna palla, volle che il tempio suo hauesse la medesima figura. Et il tempio solo fu souente la imagine di quella: onde Alessandro volle, che per lei si intendesse l'animo diuino, al quale non potiamo arriuare con gli occhi del corpo, ma bene vediamo quelle cose, che gli sono intorno: e fu fatto in questo modo, come lo disegna il Landino sopra il secondo dell'Eneide di Virgilio, oue egli fa, che Hettore in sogno raccommāda ad Enea Vesta, e le altre sacre cose. Era grande, largo, e spatioso, e nel mezo haueua vn'altare col fuoco acceso dall'vna banda, e dall'altra: alla guardia del quale era vna Vergine per lato: e su la cima del tempio era parimente vna Vergine, che teneua vn picciolo bambino in braccio, perche dissero gli antichi, che Vesta mostrata per la Vergine, nodrì Gioue, che è il bambino. Oltre di ciò consecrarono gli antichi à Vesta quel luoco nel primo entrare delle case, oue faceuano fuoco, qual era perciò, come ha creduto Ouidio, dimandato Vestibulo. Quiui mangiauano anco souente inuitando gli Dei alle mense loro, le quali consecrauano poi, & vsauano in vece di altari; in adorando gli conuitati Dei. Perche dunque non si faceua sacrificio quasi mai senza fuoco, e questo fu mostrato per Vesta: meritamente erano consecrati à lei quelli luochi, oue era più souente acceso il fuoco, li quali erano chiamati Lari propriamente: perche quiui erano adorati parimente i Lari, che erano certi Dei domestici di casa. Onde pare che sia venuto fin'a i tempi nostri anchora di dire Focolare, quasi che Lare, e Foco, che è il luoco stesso, oue si accende il fuoco, sia vn medesimo, benche ne facessero gli antichi l'vno Dio, l'altro la cosa al Dio consecrata. Ne si ha da credere, che Vesta fosse tolta pel fuoco generalmente, e per ogni sorte di fuoco: perche secondo che sono diuerse le cose, che di quello si considerano, cosi se ne fecero gli antichi diuersi Dei: ma per quello che sta rinchiuso nelle viscere della terra, il quale è percio perpetuo, ne si estingue mai, e da vita à tutte le cose, quiui create.

Vestibulo.

Lari.

Focolare.

Et

Et in tutti li sacrificij di qualunque Dio che fosse era chiamata Vesta innanzi à tutti gli altri, come dißi anco di Iano. Di che la ragione fu, oltre à quella, che dice Ouidio, ne' Fasti, che le prime entrate delle case, oue da principio si sacrificaua souente, erano consecrate a lei, & oltre alla fauola anchora, la quale dice, che ella ottenne da Gioue, dopo la vittoria contra gli Titani, la virginità perpetua, e le primitie di tutti i sacrificij, perche tutte le cose create, con le quali adorauano gli antichi gli Dei, hanno essere, e vita dal calore, che le produce, e fa nascere, che viene dal fuoco gia detto. Ne pareua che fosse cosa, la quale meglio rapprensentasse la purità, & il non morire mai de gli Dei, della pura, e viuace fiamma: e per cio non era fatto mai sacrificio senza fuoco, e che non fosse chiamata Vesta nel principio. Oltre alla quale furono poi altri Numi particolari adorati da gli antichi per le particolari virtù, che mostra la terra in diuerse parti: perche, come ha cantato Virgilio, e che scriuono gli auttori della Coltiuatione, in questa viene meglio il grano, in quella gli arbori producono meglio, in vna sono più allegri i fioriti prati, & in vn'altra sono più abondanti gli herbosi paschi: onde furono le Dee Cerere, Proserpina, la Dea Bona, Flora, Pale, & altre, delle quali si dirà poi. Hora dichiamo di Cerere, che fu stimata la prima che mostrasse di seminare il grano, raccoglierlo, macinarlo, e farne pane alli mortali, li quali per lo innanzi viueuano di herbe, e di ghiande: onde Virgilio nel primo della Georgica, dice.

Vesta in tutti gli sacrificij.

Cerere.

Cerere fu la prima, che mostrasse
A mortali di rompere il terreno
Col duro ferro, e che lo seminasse.

Et Ouidio parimente cosi ne canta.

La prima, che spezzasse con l'aratro
Le dure glebe, e che spargesse il grano
Sopra quelle, onde hauesser da nodrirsi
I mortali, fu Cerere, che insieme
Mostrò con questo ancor le sante leggi.

E percio tanto fu riuerita, e come Dea adorata, e fu creduta di hauere dato le leggi innanzi à tutti gli altri: perche poi che fu trouato l'uso del grano, lasciarono gli huomini insieme con le ghiande quella prima vita tutta rozza, e quasi ferina, e ragunatisi insieme, fecero le Città, e vissero poscia ciuilmente. Et per questo fu anco detto, che il Nume di Cerere mostraua la virtù di quella terra, che si puo coltiuare, e che produce largamente il grano. Onde fu la sua statoa fatta in forma di matrona con ghirlande di spiche in capo, e teneua vn mazzetto di papauero con la mano: perche questo è segno di fertilità, e due fieri Draghi tirauano il suo carro, come scrisse Orfeo. Onde Claudiano nel primo libro del rubamento di Proserpina, quando la fa ritornare di Sicilia, oue ella haueua riposta la figliuola, cosi dice.

Leggi di Cerere.

Ascende il carro, e alle materne case
Drizza de Draghi il volo, à cui le membra
Spesso percuote, & elli per le nubi
Ondeggian torti suffolando, e'l freno
Placidamente leccano, che molle
Dell'amico velen la schiuma rende.
Questi coperta la superba fronte
Tengon d'altere creste, & hanno il tergo
Di nodi tutto, o di rotelle asperso,
E le lor squame lunge risplendendo
Paion d'oro gettar fauille, e fuoco.

O perche non si ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadino serpendo per terra: ouero perche i flessuosi corpi de i serpenti mostrano i torti solchi, che fanno i buoi, mentre arano la terra: o veramente fu cosi finto, perche, come dice Hesiodo, nella Isola Salamina era vn serpente già di smisurata grandezza, il quale disertaua tutto quel paese, e scacciato poscia quindi da Euriloco, se ne passò in Eleusi, e quasi che per sua saluezza fosse fuggito à Cerere, quiui dopo se ne stette sempre nel suo tempio come suo ministro, e seruente. Et che Cerere significhi la terra piana, & larga

Serpenti perche dati a Cerere.

& larga produttrice di grano, lo mostra, dice Porfirio, come riferisce Eusebio, nella Preparatione Euangelica, la imagine sua, essendo coronata di spiche, & hauendo intorno alcune piante di papauero, che mostra la fertilità. Per la quale cosa leggesi anchora, che la Sicilia le fu molto grata, perche è paese molto fertile, e ne fu à lite con Volcano, qual di loro ne douesse hauere il possesso: ma la sentenza fu data a suo fauore. Da che venne forse, che vna sua statoa, qual'era quiui, molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, teneua su la destra mano vna piccola figura della Vittoria, e questo mostraua la fertilità di quella Isola, d'onde finsero le fauole, che Plutone rapì Proserpina intesa spesso per la fertilitè, perche auenne forse vn tempo, che i campi Siciliani dauano poca ricolta. Ouero perche Proserpina è tolta anco alle volte per quella occulta virtu, che ha il seme di germogliare, fu finto che Plutone, intendendo per lui il Sole, la rapi, e portossela in inferno: perche il calore del Sole nodrisce, e conserua sotto terra tutto il tempo dell'inuerno il seminato grano: e Cerere la va cercando poi con le ardenti facelle in mano: perche al tempo della estate, quando piu ardono i raggi del Sole, i Contadini vanno cercando le mature biade, e le raccogliono. E quindi fu che, come scriue Pausania, nel primo libro, la statoa di Cerere fatta da Prassitele, secondo che mostrauano alcune lettere quiui intagliate, in certo suo tempio nell'Attica regione, haueua le accese facelle in mano. Et i Sacerdoti di questa Dea andauano parimente con le facelle accese correndo, quando celebrauano le feste Eleusine, cosi detta da Eleusi Città, non molto lontana da Atene, oue furono prima ordinate: nelle quali alcune giouinette consecrate alla Dea portauano canestretti di fiori per la primauera, e di spiche per la estate. E di queste fece mentione anco Marco Tullio parlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medesime cerimonie le imagini di questi Dei, come riferisce Eusebio nella Preparatione Euangelica: del Creatore, e la portaua il Hierofante, che era il Sacerdote principale: del Sole, portata da colui

Sicilia di Cerere.

Proserpina rapita da Plutone.

colui che portaua anco la face accesa): chi seruiua all'altare portaua quella della Luna: e quella di Mercurio il banditore, o trombetta de i sacrificij: e Theodorito scriue, che a questa pompa solenne portauano anco per cosa degna di gran riuerenza il sesso feminile, si come portauano il maschile nelle cerimonie di Bacco. Ma all'incontro Sesostri, antichissimo Re dell'Egitto, come si legge appresso di Herodoto, l'usò per cosa vile, e degna di dispregio. Imperoche ne i paesi che ei soggiogaua con gran fatica, per difendersi i popoli gagliardamete, drizzaua alte e belle colonne col nome suo, e della patria, e come egli hauesse vinto quel paese: ma oue non trouaua alcuno, o se non poco contrasto, drizzaua pur anco le medesime colonne con le medesime lettere, ma vi aggiungeua di piu gli Genitali feminili, volendo in tal modo mostrare la viltà e dappocagine di quelle genti. Erano poi le cerimonie, e le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate, e così tenute secrete, che sempre, che erano celebrate, il Sacerdote gridaua prima, Vadino via tutti gli huomini profani, scostinsi quinci tutte le maluagie persone, perche non vi poteua entrare se non chi era, come diremo noi, ordinato à quelle, e bisognaua, che ei fosse ben purgato da ogni maluagità. Onde si legge di Nerone, che ei non osò mai di trouarsi a queste cerimonie, sentendosi forse di essere troppo maluagio, & empio. Et Antonino per testimonio della bontà sua volle essere fatto vno di quelli, che intraueniuano à gli misterij Eleusini. Nè tacerò gia questa sciocca vsanza anchora, che chi era ammesso à questi misterij si vestiua il dì, che pigliaua l'ordine, vna bella camiscia nuoua, e tutta monda, nè se la spogliaua poi mai più, fin che non era tutta logora e stracciata: e dicono alcuni, che guardauano anco que' cenci da farne delle fascie per gli fanciulli, mentre che stauano in culla. Oltre di cio non si poteua sapere, che fossero quelle misteriose cose, tanto erano tenute occulte, benche fossero portate in volta à certi tempi da purissime verginelle, ma in certe piccole ceste, o canestretti, molto ben serrate, e benissimo coperte: e pareua, che fosse peccato grande cercare di intendere la ragione

Misterij Eleusini.

ragione di quelle cerimonie, e di ſapere, che foſſero quelle ſacre coſe. Onde Macrobio nel primo libro ſopra il Sogno di Scipione recita di Numenio filoſofo, il quale come troppo curioſo inueſtigatore de i ſacri miſterij, diuolgò queſte coſe, che vide in ſogno le Dee di Eleuſi ſtarſi come meretrici in luoco publico, eſpoſte à qualũque di loro haueſſe voluto pigliarſi piacere. di che egli fu marauigliato grãdemente: & hauendo dimãdato la cagione di tanta impudicitia, gli fu da quelle Dee adirate riſpoſto, che cio era venuto da lui, il quale le haueua tolte per forza da gli occulti, e ſecreti luochi, e meſſe in publico in mano al volgo. E Pauſania, nel primo libro ſcriue, che hauendo deliberato di parlare largamente de i ſacri miſterij del tẽpio di Eleuſi, vide certa imagine in ſogno, che ne lo ſpauentò. E per cio non ne dice altro, ſe non che dinanzi dal tempio fu vna ſtatoa di Trittolemo, & vna vacca di bronzo inghirlandata di fiori, con le corna indorate, come erano le vittime, quãdo ſi doueuano ſacrificare. E Trittolemo doueua eſſere vn giouane ſopra vn carro tirato da duo ſerpẽti: che era il carro di Cerere, perche ſi legge, che ei fu mandato da lei col ſuo carro pe'l mondo a moſtrare, come ſi haueua da coltiuare la terra, ſeminare il grano, raccogliere le biade, & vſarle poi. E per le Dee Eleuſine ſi intende ſempre di Cerere, e di Proſerpina, le quali furono etiandio chiamate le Gran Dee appreſſo de i Greci: e quelli di Arcadia le adorauano ſopra tutte le altre tenendo in certo loro tempio il fuoco ſempre acceſo con grandiſſima religione, e fecero loro due ſtatoe, come recita Pauſania nell'ottauo libro, l'una di Cerere era tutta di marmore, dell'altra di Proſerpina, quel di ſopra, che faceua la veſte, era di legno, & erano quindeci piedi di grandezza. Dinanzi da queſte ſtauano due verginelle con le veſti lunghe fin'a i piedi, che portauano ſu'l capo caneſtri di fiori: & a i piedi di Cerere era Hercole non piu grande di vn cubito. Eranui ancora due Hore, eraui Pan che ſonaua la fiſtola, & Apollo la cetra, che queſti duo erano de i principali Dei dell'Arcadia, come era ſcritto quiui, e vi erano alcune ninfe, delle quali vna Naiade haueua in brac-

Dee Eleuſine.

cio Gioue piccolo fanciullino, le altre erano ninfe dell'Arcadia, & vna portaua innanzi vna facella, la quale ho gia detto, perche fosse data à Cerere, vn altra, teneua duo diuersi vasi d'acqua, vno per mano: due altre portauano parimente due hidrie, che versauano acqúa: il che mostraua forse, che in alcuni sacrificij chiamati le nozze di Cerere, non vsauano il vino, come faceuano in quelli di tutti gli altri Dei: donde quella vecchia ne fece il motto appresso di Plauto nell'Aulularia, quando vide, che andauano à casa sua per apprestare vn conuito da nozze, e non portauano vino. Volete voi forse, disse ella, fare queste nozze à Cerere? perche non veggio, che portiate vino. Si puo mettere con Cerere il porco: perche lo sacrificauano a lei gli antichi, come vittima sua propria. E la ragione delle vittime appresso de gli antichi, cio è, perche si sacrificasse à questo, & à quel Dio più vn'animale, che vn'altro, fu, come scriue Seruio, tanto la contrarietà, che la conformità, la quale era creduta hauere la bestia con quel Dio, cui era sacrificata. E per ciò dicono, che fu dato il porco a Cerere, come che a questa piacesse di vedersi morire dinanzi il suo nimico: il quale non solamente guasta le gia nasciute biade, ma riuoltando anchora col grifo gli seminati campi, va à trouare fin sotterra il grano, e lo diuora. E per la medesima ragione dissero, che fu sacrificato il Capro à Bacco, come animale grandemente noceuole alle viti. Hanno voluto anchora alcuni, che fosse grato il sacrificio del porco à Cerere per la conformità, e simiglianza, che è fra loro. Imperoche ella è Nume terrestre, poscia che per lei si intende la terra: & il porco sta piu di ogni altro animale inuolto nella terra: & è perlo piu negro, come la terra di sua natura è parimente negra, e tenebrosa. Oltre di cio mostra questa bestia la fertilità della terra, onde era sacrificata anco talhora à Cerere la porca pregna, perche si legge, che fa alle volte ad vn parto solo fin à venti porcelli, e trenta ne haueua fatto quella porca, che apparue ad Enea su la ripa del Tebro, come canta Virgilio. Vn'altro simulacro di Cerere fu, anco nell'Arcadia, il qua

Nozze di Cerere.

Vittime perche diuerse.

Porco dato à Cerere.

il quale teneua con la destra mano vna facella, & accostaua la sinistra ad vn'altro simulacro di certa Dea adorata più, che da tutti gli altri, da gli Arcadi, & da loro detta Hera, figliuola, come hanno voluto alcuni, di Nettuno, e di Cerere: benche questo nome Hera, come dice Pausania, nel libro ottauo, fu parimente dato à Cerere in Arcadia: e Giunone anchora appresso de i Greci fu chiamata Hera. Teneua la statoa di costei sedendo vno scettro su le ginocchia, & vna cesta. Et in Arcadia pur anco, come scriue il medesimo Pausania nell'istesso libro, Cerere fu chiamata Erinne, che viene a dire Furia, e la cagione di cio fu questa. Mentre che Cerere andaua cercando la figliuola rapita da Plutone, Nettuno innamoratosi di lei, faceua ogni sforzo di goderne: & ella per leuarselo d'attorno, pensando di poterlo ingannare, mutatasi in caualla, si cacciò fra certi armenti di caualle: ma troppo è difficile ingannare chi ama, che dell'inganno almeno non si aueggia. Nettuno dunque, che di cio si accorse, diuentò anch'egli subito vn cauallo, & in quel modo godè dell'amor suo. La quale cosa tanto si hebbe a male Cerere, che tirata quasi fuori di se dalla ira, fu per diuentarne pazza, e per cio le dierono allhora gli Arcadi nome di Furia. E benche si placasse pur poi, e che lauatasi in certo fiume, lasciasse quiui tutta la sua ira: non dimeno ne restò mesta anchora per assai lungo tempo. Da che venne, che ella fu chiamata Cerere Negra appresso di certo antro à lei consecrato pure nell'Arcadia: per cio che quiui era vestita di negro: parte dicono per dolore della rapita figliuola, parte per lo sdegno, che ella hebbe della forza fattale da Nettuno: onde nascostasi nell'antro, che io dissi, come piu non volesse vedere la luce del Cielo, vi stette assai buon tempo. il perche non produceua piu la terra frutto alcuno: & à questo seguitò vna pestilenza grande, che mosse à pietà tutti gli Dei, li quali non poteuano pero prouedere alla miseria humana, non sapendo oue fosse Cerere. Ma auenne che il Dio Pan errando, come era suo costume, capitò là doue ella staua tutta mesta: e trouatala, subito lo fece intendere à Gioue: il quale sollecito al bene

Hera.

Cerere. Erinne.

Cerere in caualla. Nettuno in cauallo.

Cerere Negra.

al bene de i mortali, senza punto indugiare, mandò le Parche à pregarla in modo, che ella deposta ogni mestitia, & tutta placata vscì dell'antro, e cominciò allhora la terra a produrre gli vsati frutti, e cessò la pestilenza. Per la quale cosa, accioche ne restasse la memoria, le genti di quel paese consecrarono l'antro à Cerere, con vna statoa di legno, che staua à sedere sopra vn sasso, & era dõna in tutto il resto, se non che haueua capo, e collo con crini di cauallo, intorno al quale andauano scherzando alcuni serpenti, & altre fere: la veste la copriua tutta fino à terra, e nell'vna mano teneua vn Delfino, & vna Colomba nell'altra. Trouasi anchora, che in certa altra parte del medesimo paese dell'Arcadia erano dinanzi al tempio della Eleusina due gran pietre acconcie in modo, che l'vna sopra l'altra si congiungeuano benissimo insieme, e quando veniua il tempo di fare gli solenni sacrificij, leuauano l'vna di su l'altra, perche quiui trouauano certo scritto, che dichiaraua tutto quello, che si douea fare circa le sacre cerimonie. Questo faceuano leggere diligentemente à i Sacerdoti, e ripostolo poi al luoco suo, rimetteuano quelle pietre insieme. E quando haueuano da giurare quelle genti di qualche gran cosa, andauano à fare il giuramento su la congiuntura di quelle due pietre: delle quali su la cima di quelle di sopra era certo coperchio rotondo, che copriua quiui nella pietra la effigie di Cerere. Questa si metteua il Sacerdote come maschera al volto il dì solenne della festa, & à questo modo con certe poche verghe, che portaua in mano per vna cotale vsanza, batteua gli popolani. Quiui dicono che stette gia Cerere, mentre che andaua cercando la figliuola, e che à quelli, li quali l'alloggiarono gratiosamente, distribuì tutte le sorti de i legumi, dalle faue in fuori, come legume impuro. ne ha voluto Pausania, che racconta tutto questo, dire perche le faue fossero legume impuro, come che fosse delle cose misteriose, le quali non era lecito diuolgare. Ma si potrebbe forse dire, che le faue erano giudicate tali, perche le adoprauano alle cerimonie de i morti, parendo a chi prima introdusse questo, che a cio niuno altro grano

Statoa di Cerere.

Legumi distribuiti da Cerere.

Faue legume impuro.

n si

si confacesse meglio: perche su le foglie de i suoi fiori paiono essere certe letere, che rappresentano pianto, e sono segno di dolore, e di mestitia, e per questo fu detto, che le anime de' morti andauano souente à cacciarsi nelle faue. Onde il Sacerdote di Gioue non poteua non solamente non mangiarne, ma ne anco toccarle, ne pure nominarle. E Pitagora comandaua ad ogn'uno, che si astenesse dalle faue: forse perche si andaua à pericolo di mangiare con quelle l'anima di qualcuno, la quale si pensò forse, che fosse in quel piccolo animaletto, che nasce nelle faue: percioche sua opinione fu, che le anime andassero come in circolo di vno in vn'altro corpo, e passassero spesso di huomo in bestia, come dirò poi vn'altra volta più diffusamente. O pure vietaua Pitagora il mangiare le faue: volendo perciò intendere, che bisogna lasciare da banda le cose meste, e lugubri, le quali suiano la mente dalla consideratione delle virtù, e delle cose diuine: ouero per ricordare à gl'huomini, che si guardino da essere simili à' morti, mentre che sono anco in vita: o perche altro se lo facesse, basta, ch'egli parimente stimò le faue legume da guardarsene: come fece anco Cerere, quando non volle distribuirle insieme con gl'altri legumi. Ma perche, come ho già detto, le diuerse virtù della terra furono mostrate da gli antichi cō diuersi Numi, quella, che produce gli lieti paschi, fu intesa sotto il nome di Pale, che fu percio Dea particolare de pastori appresso i Romani. Di costei non ho trouato statoa, ne imagine alcuna: onde in vece di dipingerla, dirò quelle poche cerimonie, che furono fatte in celebrando le sue feste, le quali dal nome suo erano dette Palilia, & erano fatte il dì medesimo del Natale di Roma, ne si ammazzaua in questa vittima alcuna, come che fosse male dare la morte à chi si sia nel dì del nascimento della Citta: ma si purgauano prima gli huomini con suffumigi fatti di sangue di cauallo, del cenere del vitello tratto del ventre della vacca gia offerta in certi altri sacrificij, e della stoppia della faua: e dapoi purgauano gli gregi col fumo del Zolfo, mettendoui anco l'uliuo, la teda, la sauina, il lauro, & il rosmarino: poi saltando passauano per mezo la fiamma accesa con certo

Pale Dea de pastori.

Palilia.

certo poco fieno,& indi offeriuano alla Dea latte,formaggio,sapa, alcuni vasetti pieni di miglio, e certe schiacciate pur anco di miglio,cibi tutti vsati da pastori,e con solenni preghi finiuano il sacrificio. Dal quale non era differente quello che fu fatto à Pomona Dea de i pomi,e de gli altri frutti,de i quali sacrificandole, le offeriuano. Ouidio la fa hauere la cura de gli horti, e che fosse moglie di Vertuno: cui erano parimente raccomandati gli horti, e le dà in mano vna piccola falce da tagliare gli rami superflui de gli alberi fruttiferi,e da inestare. onde chi volesse anchor meglio ornare la sua imagine, potrebbe farla con tutti quelli stromenti, che vsano i giardinieri intorno à gli alberi, alli quali era creduta dare virtù di produrre gli maturi frutti: si come Flora gli faceua prima fiorire: & era perciò la Dea de i fiori, ne de gli arbori solamente, ma di tutte le piante, e de i verdi prati anchora. della imagine della quale dirò poi, quando verrò à disegnare Zefiro, che fu suo marito secondo le fauole: perche le historie dicono, che ella fu vna meretrice, o quella, che diede il latte à Romulo, & à Remo, o pure vn'altra, la quale lasciò vna grossa heredità al popolo Romano,e leggesi di costei vna così fatta nouella. Trouandosi vn dì vn Sacerdote di Hercole à spasseggiare nel suo tẽpio, tutto ocioso,e spensierato, si voltò al suo Dio, & inuitollo à giuocare seco à dadi con questa cõditione,che restãdo esso Dio perditore, hauesse da dargli qualche segno di douere fare per lui cosa degna della grandezza di Hercole: ma se vinceua, ch'egli farebbe apprestarli vna bellissima cena: e farebbe venire vna delle più belle donne, che potesse trouare à stare vna notte con lui. Dapoi cominciò à giocare, tirando gli dadi con l'vna mano per se, con l'altra per Hercole, il quale restò vincitore. onde il Sacerdote secondo il patto, che egli stesso haueua detto, apparecchiò la cena douuta, con vn letto benissimo ornato, e fatto venire vna bellissima donna detta per nome Larentia, la quale segretamente faceua volontieri piacere altrui, la serrò nel tempio con Hercole, e la lasciò quiui tutta sola quella notte, come che hauesse da cenare con quel

Pomona.

Flora.

Nouella di Flora.

Dio, e giacersi anco poi con lui. Il quale dicono, che mostrò di hauerla hauuta cara, e che perciò le apparue, e le disse, che douesse mostrarsi facile e piaceuole al primo, che trouasse la mattina, andando in piazza su la aurora, come ella fece. onde venne ad innamorarsi di lei vn Tarrutio ricchißimo huomo, il quale l'amò tanto, che venendo à morte, la lasciò herede della maggior parte delle sue facoltà, si, che ella in poco tempo diuenne molto ricca: e morendo poi, fece suo herede il popolo Romano; il quale, come dice Plutarco, che racconta tutto questo, la hebbe perciò in grandißima veneratione sempre. ma perche si vergognò forse di fare tanto honore ad vna meretrice, le cangiò il nome, e chiamolla Flora, e furonle ordinate le sacre cerimonie, e certi giuochi, li quali con grandißima lasciuia erano celebrati dalle meretrici: e faceuano anco gli antichi nelle feste di costei caccie di timide lepri, e di fugaci caprij, perche questi sono animali guardati souente ne i giardini, che erano sotto la cura di questa Dea, come ella stessa dice appresso di Ouidio. Oltre alle già dette Dee vi fu la Dea Bona anchora, Nume parimente della terra, perche Porfirio vuole. come riferisce Eusebio nella Preparatione Euangelica, che quella virtù della terra, la quale abbraccia lo sparso seme, & in se lo tiene, e nodrisce, fosse intesa da gli antichi per la Dea Bona: e dice, che di ciò fa segno la sua statoa: la quale porge con mano alcune verdi piante, quasi pur mò germogliate. E la vittima anchora, che le sacrificauano, qual'era vna porca pregna, mostraua, che gli antichi intendeuano della terra per questa Dea: che fu chiamata Bona, come ho gia detto: perche dalla terra ci vengono infiniti beni: e fu detta anchora Fauna, perche è fauoreuole à tutti gli bisogni de i viuenti: oltre à molti altri nomi, che le dà Plutarco oue raccōta ciò che auenne, quando Clodio, innamorato della moglie di Cesare, entrò vestito da donna alle cerimonie di costei. Della quale si legge, che ella fu già donna di tanta castità, che non vide mai, ne vdi pure nominare altro huomo, che suo marito, e non fu veduta mai vscire della sua stanza. Onde venne, che non poteua

[margin: [D]ea Bona.]
[margin: Fauna.]
[margin: Cerimonie della Dea Bona.]

huom[o]

huomo alcuno entrare nel ſuo tempio, ne trouarſi à i ſuoi ſacrificij, ne alle ſue cerimonie, le quali erano fatte ſouente in caſa del Pontefice maßimo, o dell'vno de i Cōſoli, o di qualche Pretore: & allhora partiuano tutti gli huomini di quella caſa, e vi ſi congregauano le donne, le quali con canti e ſuoni trappaſſauano tutta la notte: che di notte ſi faceuano queſte feſte. E moſtraua la Dea Bona hauere tanto à ſchifo il ſeſſo maſchile, che nelle ſue cerimonie copriuano tutto quello, che foſſe ſtato nella caſa dipinto di maſchio. Nel tempio di coſtei erano herbe di quaſi tutte le ſorti, delle quali daua ſpeſſo chi ne haueua la cura, à molti per medicina di diuerſe infermità: e per queſto hanno voluto dire alcuni, che ella fu Medea, la quale non voleua vedere gli huomini, per la ingratitudine vſatale da Giaſone. Ma le fauole narrano, che queſta Dea Bona, o Fauna, che la vogliamo dire, fu figliuola di Fauno, il quale innamoratoſene, cercò più volte con parole di trarla alle ſue voglie, ma ſempre in vano, ſtando quella tuttauia ferma nel ſuo caſto penſero. Il perche egli ſi voltò à farle forza: & ella, diſendendoſi, lo ferì su'l capo con vna verga di mirto, e ributtollo da ſe: onde fu oſſeruato dapoi di non portare il mirto nel ſuo tempio, e chi nel'haueſſe portato, peccaua grandemente. Ma ne per queſto l'innamorato padre ſi ritirò dall'amore ſuo: ma con inganno cercò di imbriacare l'amata figlia, penſando di potere dapoi fare di lei il ſuo piacere: che non gli venne però fatto. E per memoria di ciò vna vite ſpandeua gli rami ſopra il capo in queſta Dea: ne dimandauano il vino, che adoperauano nelle ſue cerimonie, vino, ma latte. Vedendo dunque Fauno di non hauere potuto in tanti modi da lui tentati godere della figlia, e deſiderandolo pure ogni volta più, ſi cangiò alla fine in ſerpente, & in quel modo giacque con lei, e per ciò nel ſuo tempio appariuano ſouente delle biſcie, le quali ne temeuano di altri, ne porgeuano eſſe altrui alcuna tema. Per le quali coſe la ſtatoa della Dea Bona, alla quale fu poſto anco talhora vno ſcettro nella ſiniſtra mano, perche la credettero alcuni di potere pare à Giunone: hebbe ſopra il capo vn ramo di vite, & à lato vn

Imagine della Dea Bona.

ſerpente,con vna bacchetta di mirto. A queſta Dea fu molto ſimile di potere Proſerpina: hauendo inteſo parimente gli antichi per lei quella virtù della terra,che conſeruaua il ſeminato grano: ſe ne legge anco vna fauola, che è quaſi la medeſima con quella, che ho detta pur hora,riferita da Euſebio,quando ſcriue delle ſacre cerimonie di Cerere,celebrate in Egitto. La fauola è, che Cerere partorì di Gioue Proſerpina,la quale fu anco detta da alcuni Perefatte. di coſtei innamoratoſi il padre,che l'haueua generata, ſi cangiò in ſerpente, per goderne à maggiore commodità, come fece: e quindi fu, che i Sauatij popolo di Egitto voleuano,che come coſa miſterioſa foſſe preſente ſempre alli loro ſacrificij vn gran ſerpente tutto in ſe riuolto,e raggirato. Perefatte fatta grauida dal padre partorì vn figliuolo in forma di toro,onde cantano ſouẽte i Poeti le laude del ſerpente padre del toro. Leggeſi anchora, che Proſerpina ſignifica le biade, le quali naſcono della terra, che è Cerere,ma non ſenza il temperato calore, che in quella infonde il Cielo,moſtrato per Gioue: e ſono rapite da Plutone: ouero, perche talhora ſeminate non rinaſcono, onde la terra pare attriſtarſi,e ſtarne meſta,perche non ſi vede adorna di quelle,hora verdi,& hora tutte biancheggianti,quando ſono mature: ouero, perche il calore naturale rapiſce il ſeminato grano,l'abbraccia,e lo fomẽta fin'al maturire delle nuoue biade.Significa parimente la Luna alle volte: e perciò ſe ne puo fare imagine in tutti quei modi, che gli antichi fecero la Luna, come credo di hauere detto già,quando la diſegnai. Faßi anchora alle volte Proſerpina con vna Occa in mano, come Pauſania nel nono libro ſcriuendo della Beotia racconta, che in certa parte di quel paeſe nel boſco di Trofonio giuocando vna giouane detta Ercina con la figliuola di Cerere Proſerpina,ſi laſciò vſcire di mano à diſpetto ſuo vna occa, la quale andò à naſconderſi in vna cauernetta, quindi poco lontana ſotto alcuni ſaßi. Proſerpina correndole ſubito appreſſo, la trouò, e preſela, leuando la pietra, ſotto la quale ſtaua naſcoſta l'occa: donde ſpicciarono ſubito acque viue, che fecero poi il fiume

Proſerpina per le biade.

Proſerpina cõ vna occa.

chiamato Ercino, lungo la ripa del quale era vn piccolo tempio con la statoa di vna giouane, che teneua vna occa con la mano, & era questa Proserpina, figliuola di Cerere.

NETTVNO.

FV Nettuno de i tre fratelli quello, al quale toccò per sorte il regno delle acque, e perciò fu detto Dio del mare, e lo dipinsero gli antichi in diuersi modi, facendolo hora tranquillo, quieto, e pacifico, & hora tutto turbato, come si vede appresso di Homero, & di Virgilio, perche tale si mostra parimente il mare in diuersi tempi. E l'hanno messo alle volte gli antichi con il tridente in mano, e dritto in piè in vna gran conca marina, la quale à lui sia in vece di carro tirato da caualli, che dal mezo indietro erano pesci. come sono descritti da Statio nel libro secondo della Tebaide, quando così dice,

Varcando in mar'Egeo Nettuno in porto
Mena gli affaticati suoi destrieri:
Che'l capo, il collo, il petto, e l'ugne prime
Han di cauallo, ch'ubbidisce il freno:
E son nel resto poi guizzanti pesci.

Et alle volte l'hanno vestito anchora, mettendogli intorno vn panno di colore cilestre, come dice Fornuto, che rappresenta il colore del mare. E Luciano ne i suoi sacrificij lo finge hauere i capegli parimente cilestri, e negri anchora: bēche Seruio dica, che appresso de gli antichi tutti i Dei del mare erano fatti con capegli canuti, e bianchi, e per lo più vecchi: conciosia che i capi loro biancheggino per la spiuma del mare. Onde Filostrato, dipingendo Glauco, che fu parimente Dio marino, dice, che egli ha la barba bianca tutta bagnata, e molle: e le chiome medesimamente bagnate si spargono sopra gli homeri: le ciglia sono spesse, folte, e raggiūte insieme: & egli alzando il braccio, taglia l'onde, & al nuotare le fa facili: il petto è tutto carico di verde lanugine, e di alga marina: & il ventre a poco a poco si viene mutando in modo, che il resto del corpo, le coscie,

Glauco.

coſcie, e le gambe diuentano peſce: qual ſi moſtra con la coda alzata fuor dell' acqua. Et Ouidio nel libro 13. delle Metamorfoſi, quando lo fa raccontare a Scilla ſua innamorata, come di peſcatore diuentaſſe Dio marino, hauendo guſtato certa herba, che lo ſpinſe à gittarſi in mare, fa che ei diſegna parimente la figura ſua in queſta guiſa.

Allhor ſubito vidi queſta barba,
E queſta chioma tutta verdeggiante
Coprirmi il petto, e l'ampie terga: e vidi
Verdeggiar queſte braccia parimente,
E le coſcie, e le gambe farſi peſce.

Il medeſimo Filoſtrato dice poi di Nettuno, oche ei và per lo mare tranquillo, e quieto' ſopra vna gran conca tirata da Balene, e Caualli marini, e gli da in mano il tridente, qual dicono alcuni, che ſignifica gli tre golfi del mare Mediterraneo, che vengono dall'Oceano. & alcuni vogliono, che moſtri le tre nature delle acque, perche quelle de i fonti, e de fiumi ſono dolci, le marine ſono ſalſe, & amare, e quelle de i laghi non ſono amare, ma ne anco grate al guſto. Da gli parimente la Buccina, che è quella cochiglia ſonora, la quale portano ſempre i Tritoni. Queſti anchora da gli antichi furono poſti tra i Dei del mare, & accompagnano Nettuno quaſi ſempre. Onde Statio fa, che gliene vadino due à freni de caualli dicendo,

Tridente che ſignifichi.

Tritoni.

Vienſene il Re del mar alto, e ſublime,
Tratto da ferociſſimi deſtrieri:
A gli ſpumoſi fren de i quali vanno
I Tritoni nuotando, e fanno ſegno
All'onde, che ſi debbano quetare.

E dicono le fauole, che i Tritoni ſono i trombatori, e gli Araldi del mare: perche portano in mano quella cochiglia in ſe ritorta, con la quale fanno terribile ſuono. Onde ſcriue Higino, che, quando combatteuano i Giganti con gli Dei del Cielo, venne vn Tritone con la Buccina, che pur dianzi haueua trouata, e con quella

fece vn ſuono tanto terribile,e ſpauenteuole, che non lo potendo ſopportare i Giganti, ſen'andarono in fuga tutti. Et erano queſti animali che mi pare douerſi coſi più ragioneuolmente chiamare Tritoni,che Dei,ouero huomini,la metà di ſopra di forma humana,e di peſce quella di ſotto, come dice Vergilio nel decimo dell' Eneide.

Che'l primo aſpetto è d'huomo,e peſce è'l reſto.

La quale doppia forma, come dicono alcuni, ſignificaua la doppia virtù dell'acqua, perche queſta gioua talhora, e talhora nuoce. Ne fu però coſa in tutto finta da poeti queſta de' Tritoni: imperoche raccontano le hiſtorie,che veramente ſi trouano huomini marini,li quali ſono la metà peſce. E ſcriue Plinio, nel libro nono,che al tempo di Tiberio Imperatore vennero à Roma ambaſciatori à poſta di Lisbona, terra principale di Portogallo, per dire,che ne i loro liti era ſtato vdito vn Tritone ſonare la Buccina, e veduto anchora da molti. Et Aleſſandro Napolitano nel terzo libro racconta di vn gentil'huomo di ſua terra,il quale diceua di hauere viſto vn'huomo marino,condito nel mele,mandato in Hiſpagna fin dalle vltime parti dell'Africa,come coſa moſtruoſa,e lo dipingeua in queſto modo. Egli haueua la faccia di huomo vecchio, i capegli,e la barba horridi,& aſpri,il colore cileſtre, & era di ſtatura grande,e maggiore di huomo,haueua alcune ali,come hanno i peſci,& era coperto di vn cuoio tutto lucido,e quaſi traſparente. E ſoggiungne il medeſimo Aleſſandro, che Theodoro Gaza affermaua di hauere veduto,eſſendo nel Peloponeſſo, vna Nereide,gittata ſul lito del mare per fortuna grande, di faccia humana,& aſſai bella,coperta dal collo in giù tutta di dure ſcaglie infin'alle coſcie,le quali raggiunte inſieme,diuentaua peſce. Onde non è marauiglia, che i Poeti fingeſſero poi, le Nereide eſſere belliſsime Ninfe, le quali accompagnauano gli loro Dei, come l'Oceano, Nereo lor padre, Nettuno, Tetide, Dorida, & altri molti: li quali moſtrano le diuerſe qualita, e gli varij effetti delle acque, e furono adorati da gli antichi, come che loro poteſſer giouare, e nuocere

Huomini marini.

Nereide.

e nuocere assai. Et benche siano state le Nereide molte, che Hesiodo conta cinquanta, e le nomina tutte, nondimeno dirò di vna solamente, che è Galatea, e fu cosi chiamata dalla bianchezza: che rappresenta in lei forse la spuma dell'aqua: onde Hesiodo le fa hauere le chiome bianche, e la faccia simile al latte. Polifemo innamorato di lei, volendola laudare appresso di Ouidio, la chiama parimente più bianca de i bianchissimi Ligustri. E Filostrato in vna tauola, ch'ei fa del Ciclope, mette Galatea andarsene per lo quieto mare sopra vn carro, tirato da Delfini, li quali sono gouernati, e retti da alcune figliuole di Tritone, che stanno intorno alla bella Ninfa, presto sempre à seruirla: & ella, alzando le belle braccia, stende alla dolce aura di Zefiro vn porporeo panno, per fare coperta al carro, & à se ombra. Le chiome sue non sono sparse al vento: perche bagnate stanno stese parte per la candida faccia, e parte per gli bianchi homeri. Non lascierò di dire questo anchora, che per cosa vera riferisce il medesimo Alessandro, nel luogo poco fa posto accaduta già nell'Albania: che vn Tritone, o dichiamolo huomo marino, se cosi ne pare, di certa cauerna nel lito del mare hauendo vista vna donna andare per acqua indi non molto lontano, tanto stette in aguato, che d'improuiso le fu alle spalle, che ella non se ne auide, e pigliatala', e fattale forza, seco la trasse nelle onde. Per lo che tanto lo spiarono le genti di quel paese, che lo presero: ma tratto che ei fu fuor delle acque, non campo guarì. Pausania, nel libro nono, scriuendo della Beotia, cosi dipinge i Tritoni. Hanno le chiome simili all'apio palustre, si di colore, come che non si discerne l'un capel dall'altro, ma sono contesti insieme à guisa delle foglie del petrosello, & il corpo tutto è coperto di minuta scaglia aspera, e dura. hanno le branchie sotto le orecchie, il naso di huomo, la bocca più larga assai della humana, gli denti come quelli delle Pantere, e gli occhi di colore verdeggiante, le dita delle mani, e le vgne sono come il guscio di sopra delle gongole: & hanno nel petto, e nel ventre, come i Delfini, alcune alette in vece de piedi.

Galatea.

Tritoni.

Da

Sirene. *Da questi, dalle Nereide non sono dißimili molto le Sirene: perche di loro raccontano le fauole, che hanno parimente il viso di donna, & il resto del corpo anchora: se non che dal mezo in giu diuentano pesce: e le fanno alcuni con le ali, e vi aggiungono gli piedi di gallo. E dicono, che furono tre figliuole di Acheloo, e di Calliope Musa: delle quali l'una cantaua: l'altra sonaua di piua, o di flauto, come vogliam dire: la terza di lira, e tutte insieme faceuano vn così soaue concento, che facilmente tirauano i miseri nauiganti à rompere in certi scogli della Sicilia, oue elle habitauano. Ma, che vedendosi sprezzate da Vlisse: il quale passando per là, fece legare se all'albero della naue, & à i compagni suoi fece chiudere le orecchie con cera, accioche non le vdissero: si gittarono in mare disperate: e fu all'hora forse, che diuentarono pesce dal mezo in giù. Seruio non pesce, ma vccello le fa in quella parte che non è di donna, come fa Ouidiō pur anche, quando racconta, che queste erano compagne di Proserpina: le quali, dopo ch'ella fu rapita da Plutone, si mutarono in così fatti animali, che haueuano il viso, & il petto di donna, & era vccello poi il rimanente. Suida parimente riferisce, che le fauole greche finsero, le Sirene essere vccelli con bella faccia di donna, che cantauano soauißimamente. Ma, che in vero furono certi scogli, tra gli quali le onde del mare faceuano vn così soaue mormorio, che i nauiganti tratti dalla dolcezza del suono, volontieri passauano per là, oue miseramente periuano poi. E Plinio, parlando de gli vccelli fauolosi, dice, che furouo creduti essere in India gli vccelli Sirene, li quali con la soauità del canto addormentauano altrui, e poi lo diuorauano. Ma pesci, come dißi, o vccelli che fossero le Sirene, basta, che sono cosa in tutto finta: onde vogliono alcuni, che per loro sia intesa la bellezza, la lasciuia, e gli allettamenti delle meretrici: & che fosse finto, che cantando addormentassero i nauiganti, e che, accostatesi alle naui, gli vccidessero poi: perche così intrauiene à quelli miseri, li quali, vinti dalle piaceuolezze delle rapaci donne, chiudono gli occhi dell'intelletto sì, che elle poi ne*

fanno

ſanno ricca preda, e quaſi ſe gli diuorano. Per la quale coſa riferiſce il Boccaccio, che gli antichi dipingono le Sirene in verdi prati, ſparſi tutti di oſſa di morti: come che voleſſero perciò moſtrare la roina, e la morte, che accopagna, ouero vie dietro à i laſciui penſieri. Et appreſſo di Virgilio gli ſcogli delle Sirene ſono parimente deſcritti coperti quaſi tutti di oſſa di morti, e grãdemente difficili, e molto pericoloſi. Ma Xenofonte al contrario ha voluto, che le Sirene ſiano coſa piaceuole, e virtuoſa: pcioche, narrãdo gli detti, e fatti di Socrate, ſcriue, che elle cãtauano ſolo le vere lodi di coloro, che ne erano degni, eſaltando in quelle le virtù: e che p ciò appreſſo di Homero cantarono di Vliſſe, che egli era degno di eſſere lodato ſommamẽte: perche era ornamẽto grãde à tutti e Greci: e che qſti erano gli incãti, & i ſoaui accẽti, co li quali tirauano à ſe gli huomini virtuoſi: pche qſti, vdẽdo lodare la virtù, che amano tãto, cercano di accoſtarſi ogni volta più à quella, e facilmente, e volontieri vãno dietro al dolce cãto del lodatore, E p queſto forſe fù, che, come ſcriue Ariſtotele nelle coſe marauiglioſe del mondo, in certe Iſole, chiamate delle Sirene, poſte fra i termini della Italia, elle hebbero tempij, & altari, furono da quelle genti adorate con molta ſolennità: & erano i nomi loro Partenope, Leucoſia, e Ligia. Hora ritorniamo à Nettuno, pche, ſe ben nel mare ſono de gli altri moſtri aſſai e veri, e finti anchora da Poeti, come ſinge Homero di Scilla, la quale ſtaua in vn'antro oſcuro, e ſpauẽteuole, e cõ terribile latrato faceua riſonare il mare, & haueua queſto moſtro dodeci piedi, e ſei colli cõ altretãti capi, e ciaſcheduna bocca haueua tre ordini di denti, dalli quali pareua che ſtillaſſe del continuo mortifero veleno: e fuori della ſpeloca horrenda porgeua ſpeſſo in mare le ſpauẽteuoli teſte, guardãdo, ſe naue alcuna paſſaſſe di là, per fare miſerabile preda de nauigãti, come già fece de i compagni di Vliſſe, che tãti ne rapì, e crudelmẽte ſe gli diuorò, quãte erano le voraci bocche: e quãdo Vergilio, nel terzo dell'Eneide fa, che Heleno moſtra ad Enea il corſo, che ha da tenere, per nauigare ſicuro in Italia, gli fa dire, che ſi guardi da duo moſtri crudeli, e ſpauẽteuoli à

Scilla.

uoli à chi passa lo stretto della Sicilia: e che l'uno è Cariddi, qual sorbe, & inghiottisce miserabilmente le naui, e le tira quasi nel profondo, e le rigitta anco poi spinte da furiose onde, che le leuano quasi fino al Cielo. Le fauole contano, che questa fu vna femina rapacissima, che rubò gli buoi di Hercole, onde fu fulminata da Gioue, e gittata nel mare diuentò lo scoglio, che ha seruata dapoi sempre la rapace sua natura di prima. L'altro Scilla, che stà nascosta in vna horribile spelonca, e mette spesso fuori il capo, per vedere se naue passa, da poterne fare preda crudele. Ha q̃sto mostro aspetto di bella giouane fin sotto la cintura, oue sono poi le altre mẽbra lupi, e cani giũti insieme cõ code di delfini, che fanno risonare quiui ꝑ tutto di horribili latrati. E diuẽtò tale la misera Scilla, che fu gia bellissima ninfa, ꝑ la gelosia di Circe innamorata di Glauco, il quale amaua nõ lei, ma Scilla: onde la terribile incantatrice sparse suoi incantati succhi, oue la bella ninfa andaua souente à lauarsi, e la fece diuẽtare quale l'ho disegnata: ne potẽdo la infelice Scilla sopportare lo spauento de gli animali, che le erano nati intorno, andò à gittarsi in mare, e restò quiui l'horrẽdo mostro, che io dissi secõdo le fauole: le quali à questo modo hãno voluto cõ qualche vaghezza esprimere la natura di q̃lli pericolosi scogli. Se bẽ dũque, come ho detto, sono nel mare de gli altri mostri anchora: à me nõ tocca però dire di tutti, ma di qualch'uno solamente, che da gli antichi fosse posto fra gli Dei, ouero aggiunto à quelli per compagnia, come furono le Ninfe marine, & i Tritoni, delli quali ho gia detto: perche questi accompagnauano Nettuno. E delle Nereide scriue Platone, che glien'erano cẽto, che sedeuano su altrettanti Delfini: quando disegna quel gran tẽpio, e miracoloso, il quale era appresso de gli Atlãtici cõsecrato à questo Dio, che quiui staua sopra vn carro, tenẽdo con mano le briglie de' caualli alati: & era cosi grãde, che toccaua cõ il capo il tetto dell' alto tẽpio Vedeuasi anco buona parte della cõpagnia di Nottuno in vn suo tẽpio nel paese di Corinto, come recita Pausania, nel libro secondo, percioche egli con Anfitrite sua moglie staua su vn carro,

Cariddi.

Nereide.

carro, oue era anco Palemone fanciullo appoggiato ad vn Delfino: quattro caualli tirauano il carro, & erano loro à lato duo Tritoni. Nel mezo della base, che sosteneua il carro, era intagliato il mare, e Venere, che ne vscina fuori accompagnata da bellissime Nereide. Fu Palemone appresso de i Greci quello, che chiamarono, Latini Portuno, Dio de i porti, al quale sacrificauano i nauiganti ritornati à saluamento in porto: perciò và con Nettuno Dio vniuersale del mare. Nel tempio del quale in Egitto fu anco adorato Canopo nocchiero già di Menelao, e riposto poi fra le stelle. La imagine di costui era quiui grossa, corta, e quasi tutta rotonda, con collo torto, e con breuissime gambe. La cagione di tale figura fu, che i Persiani andauano in volta col Dio Fuoco, da loro principalmente adorato, e disfaceuano tutti gli altri Dei di qualunque materia e fossero: alli quali l'accostauano, per vedere, chi di loro hauesse maggiore forza, & il Sacerdote di Canopo, per non lasciare distruggere il suo, tolse quella hidria, con laquale purgauano l'acqua del Nilo, & hauendo turato ben bene con cera tutti gli fori, che vi erano intorno, la empiè d'acqua, e postoui sopra il capo di Canopo, la dipinse, & acconciò in modo, che pareua essere il simulacro di quel Dio. poi lo pose alla proua col Dio Foco, il quale disfece la cera: onde gli fori si apersero, e ne vscì l'acqua, che estinse il fuoco: e perciò il Dio Canopo restò vincitore del Dio de i Persiani, come riferisce Suida. e fù poi sempre per questo fatto il suo simulacro nella forma, che io dissi, e come si puo vedere in vna medaglia antica di Antonino Pio. Leggesi anco, che furono cari i Delfini piu di tutti gli altri pesci à Nettuno: onde Higino scriue, che à tutte le sue statoe ne metteuano vno in mano, ouero sotto vn piede: forse perche, secondo Eliano, così sono i Delfini Re de i pesci, come sono i Lioni delle fere, & le aquile de gli vccelli. Fa Martiano nel primo libro nelle nozze di Filologia, che vi sia pur Nettuno, e lo descriue nudo, tutto verdeggiante, come l'acqua del mare, con vna corona bianca in capo, che rappresenta la spuma, la qual fanno le agitate onde marine. E quando Pallade

Palemone.

Canopo.

Delfini cari a Nettuno.

tessendo contende con Arachne appresso di Ouidio nel sesto delle Metamorfosi, e mette in tela la lite che hebbe con Nettuno della Città di Athene dauanti à i dodeci Dei.

Fà, che Nettuno nel sembiante altero
Col tridente percuote vn duro sasso,
Onde vn destrier vien fuor soperbo, e fiero.

Virgilio parimente nel principio della sua agricoltura dice, che Nettuno percotendo la terra col tridente, ne fece vscire vn feroce cauallo. Il che vuole Seruio, che sia stato finto, per mostrare con questo animale il veloce, e frequente moto delle acque del mare. Onde furono detti i caualli essere etiandio sotto la guardia di Castore e Polluce: perche le loro stelle sono velocissime. Altri hanno detto, che fu dato à Nettuno il ritrouamento del cauallo: perche è animale, che vuole hauere luochi piani, aperti, e spatiosi, che sono benissimo rappresentati dal mare. Et il medesimo Seruio, oue Virgilio nell'ottauo libro dell'Eneide fa, che Turno mette fuori gli stendardi della guerra contra Enea, dice, che i Romani parimente ne metteuano fuori duo à certi tempi, e che l'vno era vermiglio della gente da piè, l'altro ceruleo di quella da cauallo: perche questo è il colore del mare, e che il Dio del mare fu il ritrouatore del cauallo. Diodoro scriue, che Nettuno fu il primo, che domasse caualli, & insegnasse l'arte del caualcare: e che perciò fu cognominato Equestre, come scriue anco Pausania: e dice, che perciò Homero, descriuendo il giuoco del correre de i caualli, introduce Menelao, che fa giurare pel Nume di Nettuno, che non vi si vserà fraude alcuna. E soggiunge, che il cognome di Equestre in questo Dio, è più notabile di tutti gli altri, perche è commune à tutte le nationi. Donde fu anco forse, che appresso de Romani i giuochi Circensi, oue correuano i caualli, fossero celebrati in honore di Nettuno: e la festa si chiamaua Consuale, che fu quella, come scriue Liuio, che fece celebrare Romulo, quando rapì le donne Sabine: perche, secondo che riferisce Plutarco, egli haueua gia trouato qui sotto terra vn'altare, oue fu vn Dio chiamato Conso: o, perche fosse

Cōso Dio.

creduto

creduto dare consiglio altrui: ouero, perche bisogna, che'l consiglio de i grandi affari sia secreto, & occulto: e perciò non si apriua mai quello altare, se non alla festa, che io dissi, de i giuochi Circensi. il che fece credere, che il Dio Conso fosse Nettuno, del quale basterà di hauere fatto questo poco schizzo: perche non ne ho trouato anchora simulacro alcuno. Ma che i caualli appartenessero à Nettuno, lo mostra anchora quello, che scriue Pausania nel sesto libro che in Grecia in certo luoco, oue correuano i caualli, era dall' vna delle bande del corso vn'altare tutto rotondo, oue adorauano Tarasippo, così detto dal mettere paura à i caualli: perche questi arriuati à q̃llo altare, subito si spauentauano così forte, che faceuano le maggiori stranezze del mondo, con grauissimo danno di chi gli guidaua: e che perciò vsarono di andare sempre prima che si mettessero al corso, all'altare del Dio Tarasippo, a pregarlo con certe cerimonie, e voti, che volesse essere loro, & à loro caualli benigno, e piaceuole. Seguita poi Pausania, e recita molte opinioni di costui, chi ei fosse: ma di tutte si risolue à credere, che la più vera sia, che quel Tarasippo fosse cognome di Nettuno Equestre: perche la origine prima de i caualli venne da lui. dalquale si legge anco, che Giunone hebbe duo caualli in dono, donati poscia da lei parimente à Castore, & Polluce. Et à tutto ciò accorda, che Ope mostrasse à Saturno di hauere fatto vn cauallino, quando partorì Nettuno. ilche Festo mette fra le ragioni, che ei rende, perche Nettuno fosse detto Equestre: e dice, che per questo nella Illiria di noue in noue anni gittauano quattro caualli in mare à Nettuno. Et hanno ancora voluto alcuni, che il cauallo si confaccia à costui: perche così ci porta il mare da ogni parte le cose necessarie, come fanno i caualli. Onde Filostrato dipingendo due Isolette, le quali haueuano vna piazza sola tra loro commune, oue l'vna portaua quello, che coglieua da' coltiuati campi, l'altra quello, che andaua depredando per il mare, dice, che quiui fù drizzata vna statoa di Nettuno con l'aratro, e col carro, come di coltiuatore di terra: volendo

mostrare chi la fece, che da lui riconosceuano le genti di quelle Isole etiandio ciò che dalla terra viene. ma perche non paresse poi, che terrestre lo hauesse fatto solamente, aggiunse al l'aratro vna prora di naue, si che pareua, che Nettuno nauigando, arasse la terra. Et appresso de gli Elei in Grecia fù certa statoa, come scriue Pausania, di giouane senza barba, che si teneua l'vn piede sopra l'altro, e staua con ambe le mani appoggiate ad vna hasta, e la vestina chi ne haueua la cura à certi tempi hora con veste di lino, hora di lana. Questa fu creduto essere di Nettuno, che portato quiui di certo altro luoco della Grecia, pure fù poi hauuto in grandißima riuerenza da tutti del paese: benche non Nettuno, ma Satrape fosse nominato. Veggonsi ancora due medaglie antiche, l'vna di Vespasiano, l'altra di Adriano, nelle quali è la imagine di Nettuno fattà à guisa di huomo, che stà in piè tutto nudo, se non che dal sinistro homero gli pende vn panno, & ha nella destra mano vna sferza di tre correggie, e tiene il tridente in alto con la sinistra. Et in certa altra medaglia pure antica Nettuno è fatto nudo, e dritto in piè, che ha la sinistra alta appoggiata al tridente: porge vn Delfine con la destra: e tiene l'vno de i piedi sopra vna prora di naue. Oltre di ciò voleuano gli antichi, che delle Città le porte fossero date à Giunone, le rocche, e le fortezze à Minerua, & à Nettuno le mura, & i fondamenti, come nota Seruio, oue Virgilio nel secondo dell'Eneide, fa che Venere mostra ad Enea la rouina di Troia non essere reparabile: perche questi Dei vi si affaticauano à metterla in terra, roinando ciascheduno quello, che era suo, e così gli dice.

Fondamenti di Nettuno.

Qui, doue vedi, che gli alti edifici
Rotti, e disfatti interra vanno, e'l fumo
Con polue misto ondeggia fin'al Cielo,
Nettun col gran tridente scuote, e abbatte
Le mura, e da profondi fondamenti
Le suelle, e la Città tutta roina.

E per questo egli fu chiamato da Greci, Enosigeo, che viene à dire con

Enosigeo.

Tremuoto da Nettuno. cõcussore della terra: volẽdo, che lo spauenteuole tremuoto venisse da lui, e fosse fatto dal mouimento delle acque. Per la quale cosa q̃lli di Tessaglia dissero, che Nettuno haueua dato esito all'acque, che allagauano prima tutto quel paese circondato da alti monti: perche scuotendo la terra, aperse fra quelli vna assai larga via al fiume Peneo, come recita Herodoto: e dice, che à lui pare, che la separatione di quei monti non sia venuta da altro, che dal tremuoto: e che diranno sempre, che l'abbi fatta Nettuno tutti quelli, li quali vogliono, che da lui venghi lo scuotimento della terra, e le roine, che ne seguono. Questo ho detto, non perche serua molto alla imagine di Nettuno, ma perche mostra, che egli serue assai à disegnare il tremuoto. Da costui non fu molto dissimile la imagine

Oceano. dell'Oceano: qual dissero gli antichi padre di tutti i Dei, & intesero per lui oltre al mare di fuori, che circonda la terra, l'vniuersale potere anchora dell'acqua, la quale voleua Thalete Milesio, che fosse stata principio di tutte le cose. da che presero le fauole occasione di chiamare l'Oceano padre de i Dei: e gli diedero

Tethide. perciò moglie, che fu Tethide Dea parimente, la quale partorì vn numero grande di Dei marini, di Fiumi, di Fonti, e di Ninfe, & era vecchia tutta canuta, e bianca: onde i Poeti la chiamano souente madre, e veneranda, e tale si puo mettere col marito, che fù, come riferisce il Boccaccio. dipinto sopra vn carro tirato da Balene per l'ampio mare: e gli andauano i Tritoni dauanti con le buccine in mano: d'intorno l'accompagnauano molte Ninfe: e lo seguitaua poi vn numeroso gregge di bestie marine sotto la

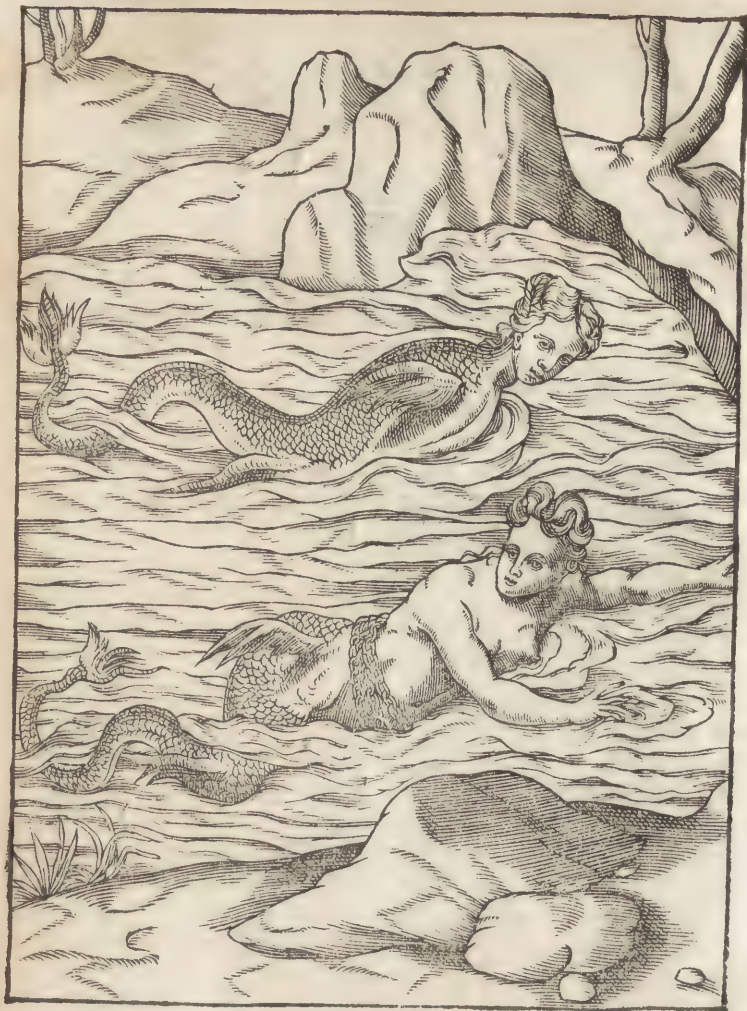
Proteo. custodia di Proteo, che ne era il pastore, e fù parimente vno de i Dei del mare, che prediceua souente altrui le cose à venire: ma non lo faceua però se non sforzato, e cercaua anco di ingannare chi voleua fargli forza, mutandosi in diuerse forme per vscirgli di mano: perche bisognaua legarlo, e tenerlo stretto, fin che fosse ritornato alla sua prima figura: che allhora poi rispondeua di ciò che era dimandato. Di costui scriue Diodoro, che egli fù già eletto Re in Egitto, come il più sauio, che si trouasse

uasse allhora in quel paese, e perito in tutte le arti, con le quali ei si cangiaua à suo piacere in diuerse forme: che veniua forse à dire appresso di quelle genti, che egli sapeua con la molta sua prudenza accommodarsi à tutte le cose. Et i Greci vollero, che ciò fosse detto di Proteo per la vsanza, che haueuano i Re in Egitto di portare, quando si mostrauano in publico, sul capo come per insegna di Re, quando il dinanzi di vn Lione, quando di vn toro, o di serpente, alle volte vn'arbore, ò qualche pianta, & alle volte vna fiamma di fuoco: come che in quel modo fossero più risguardeuoli. Finsero dunque i Greci, che Proteo cosi si cangiasse in diuerse forme, come cangiaua la insegna reale. Leggesi anchora, che egli fù Signore in Carpato Isola, dalla quale e cognominato il mare Carpatio, di verso l'Egitto: e, perche questo mare ha gran numero di Foche, chiamate altrimente Vitelli marini: perche hanno le parti dinanzi con cuoio, e pelo di vitello, e di altre simili bestie, fù finto, che Proteo fosse come dissi, pastore, e custode de i greggi dell'Oceano. Del quale fu anco figliuola vna detta Eurinome: perche Homero fa che ella accompagna Tetide, quando và a trouare Volcano, se bene qualchuno ha voluto crederla più tosto Diana, come dice Pausania nel libro ottauo: che non si confà però punto al suo simulacro, qual'era in forma di femina il di sopra, & il di sotto di pesce, legato atrauerso con catene d'oro. Questa fù certo Nume adorato nell'Arcadia da Figalesi in vn tempio à loro santissimo, qual non apriuano, che vn certo dì dell'anno: & allhora celebrauano solenne festa, e faceuano molti sacrificij in publico, & in priuato. E mi riduce à mente certa altra Dea fauolosa, come la chiama Plinio, nomata Derceto da gli antichi, che fù parimente tutta pesce, dal capo in fuori, ch'era di donna. Di costei scriue Diodoro, nel libro terzo, ch'ella fù prima Ninfa, e che fatta grauida senza sapersi mai da cui, partorì Semirami con grauissimo sdegno di hauere perduta la virginità, pel quale gittatasi in certo laco della Siria, fù poi come Dea

Proteo per che in diuerse forme.

Pastore de i greggi marini.

Eurinome.

Decreto.

adorata da quelle genti nella forma che io dißi: le quali non haurebbono poſcia mangiato piu per coſa del mondo peſce alcuno di quel laco: perche ſtimarono, che tutti foſſero conſecrati à lei. Mà ritornãdo all'Oceano, per dichiarare il reſto della ſua imagine: il carro moſtra, che egli và intorno alla terra, la rotondità della quale è moſtrata per le ruote, e lo tirano le Balene: perche queſte coſi ſcorrono tutto il mare, come l'acque del mare circondano tutta la terra, & ſparſeui per dentro, anchora ne occupano le maggior parte. Le Ninfe poi vogliono ſignificare le proprietà delle acque: e gli diuerſi accidenti, che ſpeſſo ſi veggono di quelle: le quali da gli antichi furono inteſe non ſolamente ſotto il nome dell'Oceano, di Nettuno, di Tethide, di Dorida, di Amphitrite, e di altri Dei del mare, ma di Acheloo anchora. Benche vogliono alcuni, che quelli ſignificaſſero la natura delle acque ſalate: e per coſtui ſi intendeſſe delle dolci, come ſono quelle de i fiumi, li quali da gli antichi furono parimente adorati, e fatti in forma humana. Ma prima che io dica di loro, diſegnerò gli venti: perche hauendo detto del mare, oue eßi moſtrano meglio forſe che in altro luoco le forze loro, parmi che ſia ragioneuole mettergli qui. E beñ che ne anco ſarebbono ſtati male con Giunone dimoſtratrice dell'aria: perche vogliono i naturali, che non ſia altro il vento, che aria moſſa con impeto: onde Eolo de i venti coſi riſpoſe à Giunone, quando ella lo pregò appreſſo di Virgilio, nel primo dell'Eneide, che turbaſſe il mare con grandißima tempeſta à danno de Troiani, che nauigauano in Italia.

Venti.

> Tù, qualunque il mio regno ſia, mi fai
> Re: tù mi rendi il ſommo Gioue amico:
> E da te vien che ſono in mio potere
> I fieri venti, nembi, e le tempeſte.

Nondimeno ne hora ſarà fuori di propoſito dirne quel poco, che ne ho trouato ſcritto: hauendo gli antichi adorati queſti anchora come Dei, e fatto loro ſacrificio: ò perche foſſero già ſtati, o perche haueſſero ad eſſere fauoreuoli all'auenire: e gli dipinſero

con le ali, con il capo tutto rabuffato, e con le guancie gonfiè in guisa di chi soffia con gran forza: e secondo poi che diuersi sono gli effetti che essi operano col soffiar loro: perchè alcuni racoglione le nuuole insieme, e fanno le pioggie, alcuni le scacciano, & in molti altri modi mostrano il poter loro: cosi furono da Poeti descritti diuersamente. E benche di molti si legga, quattro però solamente sono i principali, che soffiano dalle quattro parti del mondo, ciascheduno dalla sua, come sono disegnati da Ouidio, nel primo delle Metamorfosi, nel partimento primo dell'uniuerso. Ma vi è stato anchora secondo Strabone chi ha voluto, che non fossero piu di due. L'uno detto Aquilone, e chiamato Borea anchora, che soffia da Settentrione: e questo scriue Pausania, che era scolpito da vn làto dell'area di Cipsello nel tempio di Giunone appresso de gli Elei in Grecia, che rapiua Orithia, come fingono le fauole: ne dice, come ei fosse fatto, se non che in vece de piedi haueua code de serpenti: ma perche ei fà col suo soffiare freddo grande, porta le neui, & indurisce il ghiaccio, gli si fà la barba, i capegli, e l'ali tutte coperte di neue. L'altro è l'Austro detto etiandio Noto, che viene dalle parti di mezzo dì: e perche questo con il suo soffiare adduce per lo piu pioggie, così lo descriue Ouidio, nel secondo delle Metamorfosi.

Vēti principali. *Borea.* *Noto.*

Spiega l'ali guazzose Noto, e viene
Con viso oscuro, e carco di spauento.
Le bianche chiome son di pioggia piene,
E di nembi il barbuto horrido mento.
La fronte cinge densa nebbia, e tiene
Il ciglio graue al tempestoso vento,
Cui bagnan l'acque ogni hor le piume, e'l petto,
Ne mai serena il nubiloso aspetto.

Euro. E de i quattro, che io dissi, il terzo è detto Euro, che soffia dalle parti dell'Oriente, e si fà tutto negro per gli Ethiopi, che sono nel Leuante, d'onde egli viene: e perche se il Sole, quando tramonta, è rosso, & infocato, mostra, che questo vento ha da soffiare il dì che vien

vien dietro,come scriße Vergilio, nel primo della Georgica,gli si fà vn Sole cosi infocato sul capo.Il quarto,il cui lieue spirare si sente con vna aura temprata,e soaue dall'Occidente, è Zefiro, il quale perciò di prima vera veste la terra di verdi herbe,e fa fiorire i verdeggianti prati. Onde venne, che le fauole lo finsero marito di Flora,adorata da gli antichi come Dea de i fiori, la imagine della quale fù di bella ninfa: onde ella stessa, quando racconta ad Ouidio nel quinto di Fasti,le ragioni delle sue feste,cosi gli dice della bellezza sua.

Zefiro.

Flora.

E per modestia non ti dico, s'io
Foßi bella:mà basta,che fui tale,
Che vn Dio non isdegnò sol per hauermi,
Venire à farsi genero à mia madre.

Con ghirlanda in capo di diuersi fiori,e veste parimente tutta dipinta à fiori di colori diuersi:perche dicono,che pochi sono i colori,de i quali non si adorni la terra quando fiorisce.E di Zefiro fa Filostrato vn disegno tale.Egliè giouine,di faccia molle, e delicata,ha le ali à gli homeri,& in capo vna ghirlanda di belli,e vaghi fiori.Ne più dico de i venti,ma ritorno a i fiumi,li quali da gli antichi furono parimente stimati Dei,o Numi,come si voglia dire: e gli pregauano con solenni voti,e faceuano loro sacrificio non meno che à gli altri: & era proprio à questi di offerire loro de i capegli tagliatisi per ciò con certa cerimonia: e lo faceuano tutti i Greci per antico costume,come dice Pausania,che si può raccogliere da Homero , quando mette , che Peleo fa voto al fiume Sperchio di tagliarsi gli capegli,e dargli à lui,se Achille ritorna sano e saluo dalla guerra di Troia.E nel paese di Athene appresso à Cefiso fiume era certa statoa di vn giouinetto , che si tagliaua gli capegli,per dargli à quello.Erano i fiumi fatti in forma di huomo con barba, e con capelli lunghi, che stia giacendo , & appoggiato sopra l'un braccio, come dice Filostrato , quando dipinge la Thessaglia:perche non si lieuano i fiumi mai dritti in alto: & alle volte anchora , e per lo piu si appoggia sopra vna grande vrna, che

Fiumi.

Inacho. che versa acqua. e però Statio cosi dice d'Inacho fiume, che passa per la Grecia.

Inacho ornato il capo di due corna,
Sedendo appoggia la sinistra all'urna,
Che prona largamente l'acque versa.

E fansi con le corna i fiumi, dice Seruio: ouero, perche il mormorio dell'onde rappresenta il mugghiare de i buoi, ouero, perche veggiamo spesso le ripe de i fiumi incuruate à guisa di corna. Tebro. Onde Virgilio, nel libro ottauo, oue chiama il Tebro Re de i fiumi della Italia, lo chiama cornuto anchora, e cosi lo dipinge quando fa che ad Enea.

Trà le populee frondi par mostrarsi
Già vecchie, cinto gli homeri, & il petto
Di verdeggiante velo, e ombrosa canna
Cuopre, e circonda le bagnate chiome.

Pò fiume. E del Pò chiamato Eridano anchora dice nel quarto della Georgica, che ha la faccia di Toro con ambe le corna dorate. Oue Probo espone, fingersi il Pò con faccia di Toro: perche il suono, che fà il corso suo, è simile al mugitto de i Tori, e le ripe sue sono torte, come corna & Eliano parimente scriue, che le statoe de i fiumi, le quali da prima erano fatte senza alcuna forma, furono poscia fatte in forma di Bue. Et il medesimo si legge appresso di Festo Pompeo, che i simulacri de i fiumi erano fatti in forma di Tori, cioè con le corna, perche sono, dice egli fieri, & atroci come i Tori. Oltre di ciò coronauano gli antichi gli fiumi di canne: perche la canna nasce, e cresce meglio ne i luochi acquosi, che altroue: e quindi venne, che Virgilio fece come dissi pur mò, il Tebro hauere il capo coperto di canna. Et Ouidio nel libro 13. delle Metamorfosi raccontando la fauola di Aci già mutato in fiume, che Polifemo gli hebbe gittato quel sasso addosso, che lo schiacciò tutto, fa cosi dire à Galatea di lui. Aci fiume.

Subito sopra l'acque tutto apparue
Il giouinetto fin alla cintura,

Et

Et in altro mutato non mi parue,
Se non ch'era d'assai maggior statura.
Et il color di prima anco disparue:
Onde la faccia già lucida, e pura
Verdeggia, e ornato è d'uno, e d'altro corno
Il capo, cui và verde canna intorno.

Vedesi però à Roma in Vaticano vna statoa del Tebro, che non ha le corna, ne il capo cinto di canne, ma di diuerse foglie, e di frutti: volendo forse in quel modo mostrare chi la fece, la fertilità, e l'abondanza, che fa questo fiume in quel paese: ne lasciò però costui in tutto la fittione de i Poeti, perche gli pose vna canna in mano. Quãdo appresso di Ouidio, nell'ottauo delle Metamorfosi, Acheloo racconta à Theseo il rumore, che ei fece con Hercole per Deianira, stà appoggiato sopra l'uno delle braccia, ha cinto il capo di verde canna, & ha vn manto pur verde intorno: ne ha due corna come gli altri, ma vno solamente: perche l'altro gli fù rotto da Hercole secondo le fauole, e pieno di diuersi fiori, e frutti donato à quelli di Etolia, che poi lo chiamarono corno di douitia. E fù così finto, come recita Diodoro, perche Hercole con non poca fatica torse vn ramo di quel fiume dal suo primo corso, e lo riuoltò in altra parte: la quale per l'acque che vi spargeua sopra alle volte questo fiume con riuoltato ramo, diuenne fruttifera sopra modo. E perciò sono i fiumi descritti diuersamente da Poeti: li quali risguardano tallhora alla qualità delle acque di quelli, & al corso loro, e tallhora alla natura del paese, per lo quale passano. Onde è, che scriuendo Pausania, nel libro ottauo, dell'Arcadia dice, che in certa parte di quel paese sono alcune statoe de i piu nobili fiumi, e celebrati da gli antichi, tutte di bianchißimo marmo se non del Nilo, che questo l'ha di pietra negra, E soggiunge poi che ragioneuolmente fu fatta la statoa del Nilo di pietra negra: perche ei correndo al mare, passa per gli Ethiopi gente tutta negra. Luciano scriue, che dipingendo quelli di Egitto il Nilo, lo metteuano a sedere sopra vn Crocodilo, ouero su vn cauallo Fluuiatile:

Acheloo.

Corno di douitia.

Nilo fiume.

qual'è

qual'è certa bestia da quattro piedi, come la descriue Herodoto, della grandezza di vn gran Toro, & ha la testa come i buoi, ha il naso schiacciato come le capre, le crine come di cauallo, e la voce, gli denti in fuori, & incerti, e la coda splendida, & il cuoio è così grosso e duro, che quando è secco, ne fanno dardi: e fu detto questo animale da Greci Hippopotamo: e gli faceuano intorno alcuni fanciullini, liquali tutti lieti scherzauano, come si legge anco appresso di Plinio nel libro 35. il quale scriuendo di certa sorte di marmo duro, e rozzo come il ferro, dice, che Vespasiano ne pose nel gran Tempio della Pace vna statoa la maggiore che fosse mai vista del Nilo con sedice figliuolini, che gli scherzauano intorno: e significauano, che le acque di quel fiume al maggior crescere, che facessero arriuauano all'altezza di sedice cubiti. Leggesi anchora, che la statoa di Vertunno posta nel foro Romano rappresentaua il Tebro, che prima passaua quindi, e riuoltato fu poi in altra parte, & era adornata di fiori, e di frutti per mostrare, come dissi pur dianzi, la fertilità de i campi à lui vicini. Benche fù Vertunno anchora creduto vn Dio, che fosse sopra à gli humani pensieri, e che si mutasse in diuerse forme: perche spesso mutano gli huomini pensiero. Et alcuni lo dissero il Dio dell'Anno: il quale secondo le stagioni piglia diuerse faccie, & à gli huomini porge occasione di fare quando vna, e quando altra cosa, come dice Propertio nel libro quarto, il quale rende la ragione del nome suo, & insieme lo descriue così bene, che, non dando à me l'animo, di dirne più ne meglio, porrò solo quello che ei ne dice, tirando al volgare alcuni suoi versi in questo modo.

Vertunno.

A che ti marauigli di vedere
    Tante forme in vn corpo? se m'ascolti,
    Che sia Vertunno, tu potrai sapere.
Quì venni di Toscana, oue da molti
    Visitato non son, ne mi dier mai
    Tempi con archi, e con soperbi volti.

Di che punto non curo,perche assai
Mi basta di veder il Roman Foro:
Et vnqua d'altri honor non mi curai.
Passauan di quà via col corso loro
L'acque del Tebro già,come si dice,
Che in altra parte poi voltate foro.
Perche'l bel Tebro con lieto,e felice
Successo al popul suo volse dar luoco,
E ciò fù del mio nome la radice.
O che dall'Anno,qual apoco apoco
Si va volgendo,fui Vertunno detto,
E consecrato anchora in questo luoco.
Quasi che per me sotto l'humil tetto
Riponga il contadino la ricolta,
Che poscia gode:e per cotal rispetto
Vedi che circondato son di molta
Vua,che porporeggia,e la mia testa
E tutta di mature spiche auolta.
Et par che'l tempo ogni anno mi riuesta
Secondo la stagion di dolci frutti,
Che mi porge la mano al mio honor presta.
Però qui vedi i pomi già produtti
Dal pero à suo dispetto,che l'accorto
Inseritor m'offerse:ne di tutti
Gli altri ti vò dir hora:perche scorto
Dalla mendace fama altra ragione
Di nuouo del mio nome anco t'apporto.
Ma tu non quel che dicon le persone
Di me,ma quel ch'io stesso dico,credi:
Ch'al ver non son tutte le lingue buone.
La mia natura è atta,come vedi,
A trasformarsi in tutte le figure,
Pommi in carro,à cauallo,o fammi à piedi.

Io mi confaccio à tutto, e ſe tu cure
Vedermi giouanetta delicata
Dammi feminil veſti monde, e pure.
Huom ſarò, ſe la toga mi ſia data:
E ſarò con la falce vn metitore,
S'haurò di fien la fronte coronata.
Veſtito d'arme già non poco honore
Per quelle ho meritato, ſi pareua
A tutti ch'io foßi huom di gran valore.
Et chi l'arme d'intorno poi mi leua,
E mi veſte da graue litigante,
Paio nato alle lite: e ſe t'aggreua
Vedermi ſi ſeuero, conuiuante
Quaſi ebbro mi vedrai, ſe'l capo m'orni
Di roſe, e che giocondo, e lieto cante.
Parrotti Bacco poi, ſe tu mi adorni
Della mitra che ei porta: e giurerai
Che veduto non hai vnqua à tuoi giorni,
Chi più Febo aſſomigli, ſe mi dai
L'arco, e la cetra: & vn gran cacciatore,
S'haurò le reti, tu mi crederai.
Mi dirà ognuno vago vccellatore,
Simile à Fauno, che mi veggia in mano
La lieue canna: e che? non mi dà il core
Di moſtrarmiti anchor à mano à mano
Vn dotto auriga, e ſimile à chi regge
I correnti deſtrier con forte mano?
In ſomma non ha termino, ne legge
Alcuna il mio cangiarmi in varie forme,
Qual fò ſi ben, ch'alcun mai nol corregge.
S'iò vorrò ſarò ſimile à chi l'orme
Guarda de i vaghi greggi, e de gli armenti,
Ouer farommi à vn peſcator conforme.

E quel che fà piu forse, che mi senti
Nominar spesso, è, che de i ben colti horti
I bei frutti mi son sempre presenti.
Come la Zuccha, e'l caual con ritorti
Giunchi legato, e me notano auchora
I cocomeri, quali mi son porti.
E ti concludo, che quanto orna, e infiora
I lieti prati, tutto mi vien dato:
E perche mi riuolto ad hora ad hora
In forma assai, Vertunno fui chiamato.

PLVTONE.

BENCHE nella partagione, che fecero fra loro dell'vniuerso i figliuoli di Saturno, toccasse all'vno il Regno del Cielo, all'altro delle acque, & al terzo dell'inferno, secondo le fauole: che viene à dire, come lo raccontano le historie, che Gioue hebbe le parti dell'Oriente, Plutone dell'Occidente, e Nettuno le Isole del mare: nondimeno pare, che ciascheduno di loro habbi che fare per tutto. onde Nettuno appresso di Virgilio nel primo dell'Eneide minaccia i venti, perche senza intendere il suo volere, hanno hauuto ardire di turbare il Cielo e la terra: e Gioue souente mette ordine alle cose dell'inferno, e Plutone parimente alza il suo potere fino in Cielo: e per questo dicono, che Gioue ha il fulmine con tre punte, Nettuno il tridente, e Plutone il cane da tre teste. Per la quale cosa, disegnando la imagine di costui, lo porremo talhora di potere pare al Sole, e talhora simile alla terra: ma sarà egli però il Re dell'inferno, come che quiui piu che in altra parte valesse il suo potere, oue gouernaua le anime vscite già de corpi mortali. Et, acciochè à ciascheduna fosse dato luoco, e pena secondo i meriti, haueua tre giustissimi giudici à ciò deputati, Eaco l'vno, l'altro Radamanto, & il terzo Minos. Delli quali dirò prima di quello, che se ne legge appresso di Platone, e da poi verrò alla imagine di Plutone perche

Giudici dell'inferno.

mi

mi pare, che sia cosa assai bella, e dilettevole; e dalla quale si può vedere come questi tre si habbiano à dipingere: oltre che vi si impara anchora, quali debbano essere i Giudici. Così dunque dice Platone. Fù già al tempo di Saturno vna legge tale, laquale hoggi anchora è appresso de i Dei, e vi fu sempre: che tutti quelli buomini, liquali viuendo erano stati giusti, e buoni, morendo poi ne andassero alle Isole de i beati: & all'incontro, chi hauesse operato male in vita, doppo morte in luoco à ciò deputato fosse meriteuolmente punito. Et al tempo di Saturno, e quando cominciò Gioue à regnare, parimente erano giudicati gli huomini viui anchora, e da Giudici pur anche viui nel dì medesimo, che doueuano morire: onde aueniua, che molti erano ingiustamente giudicati. La quale cosa intendendo Gioue da Plutone, e da quelli, che al gouerno stauano delle Isole Beate, perche molti senza meritarlo andauano à loro: disse, Bene prouederò io à questo disordine, del quale è cagione, che gli huomini hora sono giudicati prima, che moiano, mentre che sono vestiti ancora del corpo mortale, & hanno intorno chi dice bene, e chi male di loro: e perciò molte anime empie, e maluagie hanno ardire di presentarsi à i Giudici come buone, perche cuoprono la maluagità loro con la bellezza del corpo, con la nobilità del casato, e con la splendidezza delle ricchezze: ne mancano loro testimonij, quali dicano, che in tutta la loro vita furono sempre buoni, e giusti. Onde i Giudici, vestiti parimente delle membra terrene, le quali sono quasi oscuro velo intorno all'anima, non ponno se non marauigliarsi della bontà di quelli, e giudicarli perciò degni di ogni bene. Bisogna dunque fare prima, che gli huomini non sappiano, quando hanno da morire, come hora sanno: e così fù comandato à Prometheo, che douesse fare. Da poi, che spogliati di tutte le cose mortali, e già morti vadino dinanzi à gli Giudici, liquali siano parimente nudi, e morti, sì, che veggiano con l'animo solo gli animi solamente nudi, & aperti: e sarà facil cosa, che sia giusto il giudicio in questo modo. Per la quale cosa voglio, come già tra me

Giuditi che falsi.

Ordine buono per giudicare le anime.

medeſimo ho ordinato, che i miei figliuoli, due nati di Aſia, cioè Minos, e Radamanto, & vno di Europa, ilquale è Eaco, poſcia che ſaranno morti, ſtando in certo prato (queſto era chiamato il campo della verità) e quiui onde partono due vie, l'vna delle quali và in inferno, l'altra alle Iſole de i Beati, ſiano Giudici delle anime de i mortali: e giudicherà Radamanto tutti gli Aſiatici, & Eaco quelli, che verranno di Europa, e ſe qualche dubbio vi ſarà talhora: toccherà à Minos di conoſcerlo, accioche ſenza inganno alcuno ſiano mandate le anime a i meritati luochi. Queſto fù l'ordine poſto da Gioue, perche le anime foſſero giuſtamente giudicate. Il perche ſtanno Radamanto, & Eaco, quando giudicano, ciaſcheduno di loro con vna verga in mano: e Minos ſeparato da quelli ſiede ſolo, e conſidera, tenendo anch'egli in mano vno ſcettro dorato, che coſi dice Vliſſe appreſſo di Homero di hauerlo veduto in inferno rendere ragione à i morti: le anime de i quali portano ſopra di ſe ſegnati, & impreßi tutti gli affetti, che hebbero, e ciò che operarono mentre, che furono congiunte à i corpi. Di modo che i giuſti Giudici, quando ſe le veggono dauanti, non dimandano, ne vogliono ſapere chi furono, ma guardano quel che fecero mentre, che ſtettero tra i mortali, e ſecondo quello le giudicano, e mandano al meritato luoco, o delle pene, o de i piaceri. Qui ſeguita Platone dicendo, quali ſiano le anime, che per lo più vanno al luoco de i dannati, e quali à quello de i Beati: ma non lo riferirò già io: che mi baſta di queſto, che ho detto, per far vn poco di diſegno de i tre Giudici dell'inferno: de i quali Dãte pare hauere figurato Minos in forma di beſtia: percioche nel ſuo inferno ei lo metta con la coda, e lo fa ringhiare, come fanno apunto i cani, quando dice.

Ordine buono per giudicare le anime.

Radamãto.

Eaco.

Minos.

Stauui Minos, horribilmente e ringhia,
Eſamina le colpe nell'entrata,
Giudica, e manda ſecondo ch'auinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata

Gli

Gli vien dinanzi, tutta si confessa,
E quel conoscitor delle peccata,
Vede, qual luoco d'inferno è da essa,
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Et per costui vogliono alcuni intendere il rimordimento, che ha ciascheduno nell'animo de i proprij errori, il quale del continuo lo trauaglia, lo accusa, se non ad altri, alla conscienza propria, e gli mostra il supplicio, e le pene, che meritano i commessi peccati. E quindi viene, che sono, come dissi, tre giudici in inferno: per lo quale è stato inteso questo nostro mondo, oue regna Plutone, che dalle ricchezze fu cosi nominato appresso de i Greci: concio fosse che per lui intendessero la terra, dalla quale traggono i mortali tutto quello, che hoggi più s'aprezza. Et l'hanno dimandato Dite i Latini per la medesima ragione, cio è, perche da lui venghino le ricchezze, lequali latinamente sono dette con voce à quella molto simile. Ma lasciamo queste spositioni da parte, e quello anchora, che dice, che Plutone fu Dio, ò Re de i morti: perche trouò le pompe funerali, e tutto quello, che intorno à i morti si fà: e facciamo ritratto di lui secondo le fauole, le quali lo fanno stare in inferno sedendo come Re sopra vn'alto seggio: e cosi lo descriue Claudiano nel primo del Rubamento di Proserpina, quãdo racconta, che egli manda Mercurio à Gioue, à dimandargli moglie, come l'haueuano pregato à fare le Parche.

Minos che significhi.

Plutone perche Re de i morti.

Sopra dell'infernal horrendo seggio,
Con maestà Dite sedeasi, tutto
Horrido, e d'atra nebbia il capo cinto:
Lo scettro ruginoso in man tenea.

Martiano parimẽte nel primo libro gli dà la corona, come à Re, quando lo descriue insieme con il fratello Nettuno, dicendo, che egli è di colore fosco, & ha in capo vna corona di negro hebeno tinta della scurezza della ombrosa notte. Lo scettro, che tiene in mano, medesi

Colore di Plutone.
Corona di Plutone.
Scettro di Plutone.

medeſimamẽte lo moſtra Re,& è piccolo:perche moſtra il Regno di queſto baſſo mondo: che coſi l'eſpone Porfirio, come riferiſce Euſebio:& intende ſotto nome di Plutone il Sole, detto Re dell'inferno: perche poco ſi moſtra à noi nel tempo dell'inuerno, ma ſtaſſene perlo più con quelle genti, le quali ſono nella parte di ſotto del mondo: ſe pur è vero, che noi ſiamo in quella di ſopra: perche eſsi l'hanno inteſa altrimente, come riferiſce Seruio, che Tiberiano ſcriſſe, eſſere gia venuta vna lettera da gli Antipodi portata dal vento, la quale incominciaua coſi. Noi, che ſiamo di ſopra, ſalutiamo voi, che ci ſete di ſotto. Et Ariſtotele parimente moſtra con ragione, che ſiamo noi quelli di ſotto. Ma queſto niente ſerue al propoſito noſtro: baſta, che Plutone, intendendo il Sole per lui, è creduto ſtare ſotterra tutto il tempo, che non appare ſopra il noſtro orizonte, e tiene ſeco la rapita Proſerpina, che moſtra la virtù del ſeme, perche queſto allhora ſtà ſerrato nel ventre della terra. Egli ha vn'elmo, come diſſe Homero, Platone, & Higino: perche la ſommità del Sole à noi è occulta. E ſecondo le fauole l'elmo di Plutone, o di Orco (che Plutone fu detto anchora Orco) rendeua inuiſibile chiunque lo portaua, in modo, che vedendo lui gli altri, ei non era punto veduto. E dicono, che Perſeo l'haueua, quando tagliò il capo à Meduſa, e che con queſto ſi naſcoſe dalle ſorelle di lei, che gli furono ſubito dietro, e l'haurebbono trattato male, ſe non era l'elmo di Orco, dato gli da Minerua: la quale appreſſo di Homero ſe ne ſeruì parimente, per non eſſere viſta da Marte combattere contra Troiani. Il cane Cerbero con tre capi, che gli ſtà à i piedi (come ſcriue etiandio Fulgentio, il qual chiama Plutone preſide, e cuſtode della terra; e lo fa circondato di oſcure tenebre con vno ſcettro in mano) ſignifica, che tre coſe fanno di biſogno al ſeme, ſe dee produrre il frutto: prima, che ſia ſparſo in terra: poi, che quiui ſia coperto: & vltimamente, che germogli. Pindaro finge, che Plutone habbia in mano vna verga, e dice, che egli con queſta conduce le anime nell'inferno. Et alcuni gli poſero vna chiaue in mano, come che egli coſi tenga ſerrato il

Plutone per Sole.

Proſerpina.

Regno dell'inferno, che l'anime colà giù discese vna volta, non possano vscirne mai più. Onde leggesi appresso di Pausania, che nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia fu posta vna tauola, nella quale erano intagliate molte cose, & erani tra l'altre Plutone, e Proserpina con due Ninfe, delle quali teneua l'una con mano vna palla, l'altra vna chiaue: perche, soggiunge esso Pausania, la chiaue è insegna di Plutone: conciosia ch'ei tenga serrata la casa infernale in modo, che quindi niuno può vscire. Il che diede occasione alle fauole di fingere, che Cerbero stia alla porta dell'inferno, ne latri se non à chi tenta di partire, spauentando quiui l'anime perdute, come dice Seneca, in Hercole forsennato descriuendolo in questo modo.

Chiaue in mano à Plutone.

Il terribile cane, ch'alla guardia
Sta del perduto regno, e con tre bocche
Lo fa d'horribil voce risonare,
Porgendo graue tema alle triste ombre,
Il capo, e'l collo ha cinto di serpenti:
Et è la coda vn fero drago, il quale
Fischia, s'aggira, e tutto si dibatte.

Così lo descriue anco Apollodoro: se non che dice di più, che i peli del dosso sono tutti serpentelli. E Dante così dice del medesimo.

Cerbero fera crudele, e diuersa
Con tre gole caninamente latra
Soura la gente, che quiui è sommersa,
Gli occhi ha vermigli, la barba vnta, & atra,
Il ventre largo, & onghiate le mani,
Graffia gli spirti, gl'ingoia, & isquatra.

Hesiodo lo fece con cento teste, e disse, che era il portinaio di Plutone, e che faceua carezze à tutti quelli, che entrauano in inferno, ma à chi voleua vscirne, si auentaua subito, e lo diuoraua. Il che si confa molto bene al suo nome: perche tirandolo dal Greco, Cerbero viene à dire che diuora la carne. E per questo hanno

detto

detto alcuni, che per lui ſi intende la terra, la quale diuora gli corpi morti. Et era ſimile à lui vno de gli Dei dell'inferno in Delfo, chiamato da quelle genti Eurinomo, il quale era creduto mangiare la carne de morti in modo, che ne laſciaua l'oſſa tutte nude, come recita Pauſania, nel libro vltimo, che lo deſcriue tutto negriccio del colore delle moſche ſtare à ſedere ſu vna pelle di auoltoio, e moſtrare gli denti. Hanno anco voluto alcani, che per Cerbero ſi intenda queſto noſtro corpo, il quale ſi moſtra piaceuole à chi entra in inferno, cioè ſi dona à vitij, & à laſciui piaceri: e grida poi a chi ne vuole vſcire, cioè laſciare queſti, e darſi alla virtù. E coſi l'inteſe forſe Virgilio nel ſeſto, quando fece, che queſta beſtia ſi leuaſſe contra Enea andante in inferno, il che pare eſſere contrario à quello, che di lei ſcriſſero Heſiodo, e gli altri, che ella ſi moſtri piaceuole nell'entrare à chi và, che non è però, perche biſogna auuertire, che tutti quelli, liquali ſono andati in inferno, non vi ſono andati per vna medeſima cagione, ne ad vn medeſimo fine: e porciò ne ſono anco auenuti diuerſi ſucceſſi. Imperoche chi và in inferno, che altro non vuole hora dire, che diſcendere fra là perduta turba de vitij, per ſtarſene ſempre fra vitioſi piaceri, troua all'entrata Cerbero piaceuole, perche queſto corpo tace, e gode contentando gli ſuoi laſciui, e diſordinati appetiti: e grida poi, quando vede, che l'huomo vuole partire da queſti, per andare dietro alla ragione. Ma chi fa queſto viaggio, per andare alla conſideratione de i vitij, accioche ſappi, come gli ha da fuggire, e farſi perciò piu ſpedito alle operationi virtuoſe, come fece Enea: troua Cerbero che gli ſi leui contra, cioè che l'appetito ſenſuale grida, perche vede di non potere godere quelli piaceri, che piu deſidera. E per queſto anchora fu finto, che Hercole andaſſe in inferno, e quindi ne traheſſe Cerbero legato, come figura dell'huomo prudente, il quale lega, e ſtringe queſti ſenſi del corpo in modo, che facilmente ſe gli tira dietro fuori dell'inferno de i vitij, e gli guida per la luce della virtù: e che Piritoo all'incontro andato à leuare la moglie à Plutone, per contentare l'appetito laſciuo,

Eurinomo.

Diſcēdere all'inferno che ſignifichi.

vi re

vi restasse morto da Cerbero: pche chi tutto si immerge ne' brutti piaceri, e vitiosi, non torna poi piu ad operare virtuosamente, ma fra quelli se ne muore. Hecateo scrisse, come riferisce Pausania nel libro terzo, che non vi fu cane alcuno di inferno, ma che ciò fu finto, perche in certa cauerna, per la quale fu creduto potersi discendere in inferno, staua vn terribile serpente, che faceua subito morire chi vi si accostaua, e che questa fu la bestia, che trasse Hercole ad Euristeo d'inferno, alla quale Homero diede nome di cane solamente, ma altri doppò lui lo chiamarono Cerbero, e lo finsero hauere tre teste. di che, e di molte altre cose, che restano di questa bestia, non dico piu per hora, perche sarà piu à proposito metterle poi in certa scrittura, che ho già disegnata dell'anima: ma ritorno à Plutone, del quale Seneca fa ritratto in questa guisa dicendo nella tragedia di Hercole furioso.

Con maestà terribile, e crudele
Siede Pluto seuero e tristo in fronte,
Ma non tanto però, che non si mostri
Pur anco in parte simile à fratelli,
E nato del celeste seme. il volto
Par essere di Gioue allhora ch'egli
Spiega l'ardente fulmine: e l'oscuro
Regno cosa non ha, che piu tremenda
Sia d'esso regnator, al cui aspetto
Pauenta ciò che altrui spauento porge.

Carro di Plutone.

A costui dettero gli antichi vn carro tirato da quattro ferocißimi caualli negri, e che spirauano fuoco, che tanti ne mette Claudiano, nel libro primo del rubamento di Proserpina: ben che dica il Boccaccio, nel libro ottauo, che erano tre solamente, e che'l carro parimente non haueua piu di tre ruote, volendo mostrare in questo modo chi lo fece quale sia la fatica & il pericolo di coloro, che cercano arricchire, e la incertitudine delle cose auenire, perche lo tolsero anco per lo Dio delle ricchezze. Ben che ne hauessero vn'altro anchora i Greci de i Dei delle ricchezze, il quale

Dio delle ricchezze.

ben'heb

ben'hebbe quasi vn medesimo nome con questo, perche lo chiamarono Pluto, ma fu però diuerso da lui, almeno di imagine: perche Aristofane nella Comedia detta Pluto, lo descriue huomo cieco, e dice, che Gioue gli cauò gli occhi, accioche ei non potesse conoscere gli huomini da bene, dotti, e modesti, perche mostraua fin da fanciullo di amargli tanto, che andaua dicendo per tutto di volere stare sempre con quelli. Luciano parimente nel Timone, lo fa non solo cieco, ma anco zoppo, e che vadi con lettica talhora, e talhora che sia tutto spedito, e veloce nel caminare. Perciòche dicesi, che nel dare le ricchezze a maluagi egli è presto, e veloce, ma che quando le porta à buoni và à passi tardi, e lenti, che è proprio anco della Fortuna. E però scriue Pausania, nel libro nono, che fu vn'accorto consiglio di colui, che appresso de i Thebani pose il Dio Pluto in mano alla Fortuna, come che ella sia di lui madre, e nutrice. E soggiunge poi, che non meno accortamente fece Cefisodoto scultore eccellente, il quale fece à gli Atheniesi vna statoa della pace, e lo pose in grembo il Dio Pluto: perche la pace è conseruatrice delle ricchezze, e le guerre le dissipano. Plutarco scriue, che appresso de i Lacedemonij era il Dio Pluto cieco, e che staua giacendo sempre. E quelli di Rhodo l'haueuano, che vedeua, & era con l'ali, e dorato, come si raccoglie da Filostrato, nel libro delle Imagini, il quale dice, che Pluto staua alla guardia della rocca di quella Città dipinto con l'ali, come quello, che dalle nuuole era disceso: dorato, perche oro fu la materia in che egli apparue prima, & con gli occhi, perche venne dalla diuina prouidenza. Conciosia che dica che nel nascimento di Minerua piouue oro sopra gli Rhodij, e ciò si legge appresso di Claudiano anchora, oue egli lauda Stilicone. La qual cosa fu secondo il medesimo Filostrato, perche ben conobbero quelli di Rhodo Minerua, e la adorarono anchora, ma non come si doueua fare, perciòche senza foco le sacrificauano, e però concesse loro Gioue la pioggia dell'oro. Ma à quelli di Athene fu data la Dea come a più saggi, e che ne suoi sacrificij vsarono il fuoco. Fù poi dato al Dio dell'inferno Plu-

Pluto.

Oro piouuto.

tone

Il Cipresso cõsacrato à Plutone.

tone il Cipresso,e de i rami,e delle foglie gliene fecero ghirlande gli antichi, come di arbore trista, e mesta,e che ne i funerali era adoperata,o fosse perche come vna volta è tagliato più non rigermoglia, ouero perche,come dice Varrone, circondauano de' suoi rami il foco, che abbrusciaua gli corpi morti: acciochе il graue odore de gli abbrusciati corpi non offendesse quelli, che quiui stauano intorno.Imperoche fù vsanza de gli antichi, che i parenti,e gli amici andauano ad accompagnare il morto fin'al luoco apprestato per abbrusciarlo,oue gli si metteuano poi tutti all'intorno,e con alcune lamenteuoli voci rispondeuano à certa femina,la quale condotta à prezzo per questo piangendo gridaua,e si lamentaua quanto poteua, e diceua anco talhora qualche bene del morto,ne partiuano fin che fossero raccolte le ceneri,e riposte,hauendo allhora la femina lasciato di piangere, e detto le vltime parole,che tanto valeuano,quanto sarebbe à dire: Hora potete andaruene. E di Adianto herba, che volgarmente si chiama Capeluenere,fù inghirlandato anco alle volte Plutone, E vi sono stati di quelli etiandio, che gli hanno posto intorno al capo il Narcisso, facendogliene pure ghirlanda, perche questo fiore era creduto essere grato à i morti forse per lo infelice fine del giouine già mutato in esso:onde ne faceuano ghirlande parimente, come dice Fornuto,alle Furie infernali.Queste erano seruenti,e ministre di Plutone: veniuano spesso à punire gli mortali delle loro empie,e maluagie opere:ò che à farne delle altre gli tirauano: & erano tre: i nomi delle quali sono Aletto, Tisifone,e Megera: furono da gli antichi adorate piu, perche non facessero male,che perche hauessero da fare alcun bene: come furono anco adorati i Dei Auerrunci,perche rimouessero e discacciassero ogni male: e per questo solamente dice Pausania, nel libro primo, che sacrificauano loro anco i Greci.Et il nome stesso mostra apunto la forza del Dio Auerrunco,perche auerruncare già appresso de i Latini era il medesimo,che rimouere,e discacciare. Hebero dunque le Furie tempij, & altari come gli altri Dei, & appresso de i

Narcisso fiore.

Furie.

Dei Auerrunci.

Greci

Greci gli Atheniesi le dimandauano le Dee Seuere, i Sicionij le chiamarono Eumenide, e sacrificauano loro ogni anno in certo dì à ciò destinato, alcune pecore pregne, & oltre alle altre cerimonie offeriuano anco certe ghirlandette di fiori. Nell'Achaia anchora hebbero le Furie vn tempio con simulacri di legno assai piccoli, nel quale se alcuno macchiato di qualche graue sceleragine fosse andato solo per vedere, come si fà, diuentaua subito forsennato, e pareua, che gli entrasse in cuore tutto lo spauento del mondo, e perciò non vi lasciauano andare persona, come scriue Pausania, nel libro settimo: il quale descriuendo l'Arcadia, racconta anco, che in certa parte di quel paese fu vn tempio, & vn campo consecrato alle Dee Manie, le quali ei pensa che fossero le Furie, perche diceuasi, che quiui Oreste perdè il senno, e diuentò furioso per hauere ammazzato la madre, e che indi non molto lungi fù certo poggetto chiamato il Dito, perche iui si vedeua vn gran Dito tagliato in pietra per memoria, che Oreste forsennato si mangiò in quel luoco vn dito della mano. D'onde passò poi sù certo altro piccolo colle poco lontano, oue trouò rimedio al suo furore: & eraui vn'altro tempio delle Furie, le quali come ei le haueua viste tutte nere già, quando incominciò ad impazzire, così le vide allhora bianche, e ritornò subito in suo senno. E fù perciò osseruato poi da gli habitatori del paese, di fare sacrificio alle Dee bianche, & alle Gratie insiememente. Cicerone scriue, nel libro terzo della Natura di Dei, che i Romani parimente hebbero certo boschetto consecrato alla Dea Furina, oue con solenni cerimonie adorauano le Furie: i simulacri delle quali haueuano serpenti auolti intorno al capo in vece di capegli: che così le finse Eschilo innanzi à tutti gli altri: che l'hanno seguitato poi, come riferisce Pausania, nel libro primo. Onde Seneca, nel Hercole infuriato finge, che Giunone così dica, quando vuol fare, che Hercole diuenti forsennato,

Dee Manie.

Furina.

Imagine delle Furie.

Hor cominciate voi serue di Pluto,
Venite via con adirata mano,

Scotendo

Scotendo l'empie faci, sù, Megera
Capo, e guida di voi, c'horrendi serpi
In vece di capegli hauete, leui
La mesta face dal funereo rogo,
E con quella ne venga apportatrice
Di lagrimosi affanni, e di dolore.

Dante dice nella Comedia dell'inferno, che trouandosi nel profondo infernale, drizzò gli occhi à certa torre,

Oue in vn punto vide dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminil haueano, & atto.
E con hidre verdissime eran cinte,
Serpentelli, e ceraste hauean per crine,
Onde le fiere tempie erano auinte.

Ma quali elle fossero poscia nel resto si puo raccogliere da Strabone, il quale nel libro quarto scriuendo delle Isole Cassiteride dice, che vna di quelle è habitata da huomini tutti di colore fosco, vestiti con toniche, che vanno loro infin à i piedi, e cinti attrauerso il petto, con bastoni in mano, simili apunto à quelle Furie, che mostrano spesso le Tragedie su le scene. E Suida riferendo di Menippo Cinico, cui era entrato in capo vna tale pazzia di farsi credere vfficiale d'inferno, e che i Dei di là giù l'hauessero mandato per veder il male, che faceuano gli huomini, e riferirlo poi loro, dice che egli vsaua l'habito delle furie: e lo descriue à questo modo, con veste negra, lunga fin'à terra, ne molto larga, cinto attrauerso ben stretto con vna grossa fascia, con vn capello in capo, nel quale erano disegnate le dodici figure del Zodiaco, con scarpe, quali vsauano i recitatori delle Tragedie, e con vn grosso bastone di frascino in mano, & haueua anco vna barba, che era sua propria: come di Filosofo, non che questa hauesse niente da fare con le Furie, come anco si può dire del capello: onde la veste negra solamente lunga, e cinta attrauerso col bastone in mano saranno in Menippo secondo Suida la imagine dell'habito

furiale, come lo descrisse anco Strabone. Quando fu lasciata Ariadna sul lito del mare da Theseo, che se n'andò via con Fedra, si lamentò la misera assai, e voltatasi poi à pregar vendetta di chi l'hauea tradita, chiamò le Furie cosi dicendo appresso di Catullo nel Poema delle Nozze di Peleo, & Tethide:

Voi Furie, ch'à mortai delle male opre
Solete dar le meritate pene,
Alle quali il vipereo crine cuopre
La trista fronte, che segnato tiene
In se l'empio furor, & apre, e scuopre
L'ira arrabbiata, che dal petto viene,
Quà, quà venite à vdir le mie querele
Contra questo maluagio, empio, e crudele.

QVASI che altri non fosse, che meglio lo potesse punire della sua impietà. Conciosia che gli affetti stessi dell'animo siano quelli, che piu ci trauagliano di qual'altra si voglia cosa, quando torcono dal dritto, e diuentano disordinati: ne altro sono in noi le Furie infernali, che di quelli intesero i Poeti sotto il nome di queste. Onde Lattantio nell'Epitome delle istitutioni diuine cosi dice. Finsero i Poeti, che tre fossero le Furie, le quali venissero à turbare le menti humane: perche tre sono gli affetti, che tirano gli huomini à fare ogni male. La Ira, che cerca vendetta: la Cupidigia, che brama ricchezze: e la Libidine, che si dà in preda à i dishonesti piaceri. Benche ci furono questi affetti dati da Dio: perche à ben viuere ci aiutassero: e perciò pose loro la diuina prouidenza certi termini, oltre alli quali non piu ci giouano, ma ci nuocono: perche mutando la natura loro, di virtù, ch'erano prima, diuentano vitij. Imperoche il desiderare di hauer fu aggiunto all'animo nostro: accioche si procacciasse ciascheduno di quello, che alla vita è necessario. Fugli dato l'appetito lasciuo: perche solamente à generare figliuoli l'adoprasse: accioche per la continua successione fosse conseruata la humana prole.

Furie per che tre.

Et

Et ordinato fu, che quando voleua, ſi poteſſe adirare: accioche meglio caſtigaſſe gli altrui errori, e metteſſe freno à quelli, liquali ſono in ſuo potere, e ſi piglian' ogni libertà di far male. Queſte affetti dunque, e paßioni dell'animo noſtro, mentre che ſtanno nella natura loro, ne più oltre paſſano di quello, à che furono ordinati, ci danno vita quieta, e tranquilla: ma ſe altrimente fanno, tutta ce la turbano, e ci trauagliano à guiſa di Furie infernali. Alle quali dauano gli antichi acceſe facelle in mano, per moſtrare gli ardori, che nel petto ci pongono gli affetti, che io dißi, come ſi vedrà meglio anchora nella imagine di Tiſifone, della quale, quando ella và per ſeminare odio, e diſcordia tra gli empi fratelli Etheocle e Polinice, Statio nel primo della Thebaide fà ritratto in queſta guiſa.

Cadendo giù, fanno ombra all'empio viſo,
I minor ſerpi del vipereo crine,
E gli occhi ſon ſotto la triſta fronte
Cacciati in due gran caue, onde vna luce
Spauenteuole vien, ſimile à quella,
Che talhor, vinta da cantati verſi,
Quaſi piena di ſdegno, e di vergogna
Moſtra la vaga Luna. Di veleno
La pelle è ſparſa, & vn color di fuoco
Tinge la ſcura faccia, dalla quale
L'arida ſete, la vorace fame,
I triſti mali, e la ſpietata morte
Sopra i mortali cade: e dalle ſpalle
Scende vn'horrido panno, che nel petto
Si ſtringe con cerulei nodi: e queſto
Habito alla crudel furia rinoua
Speſſo la terza delle tre ſorelle,
Che la vita mortal co i lieui ſtami
Miſurano, e Proſerpina con lei,
Et ella ambe le man ſcotendo, in queſta

La face porta con funeree fiamme:
In quella ha vn fiero serpe, onde percuote
L'aria, attristando ouunque volge il piede.

E quando Giunone la manda à leuare il senno ad Athamante, Ouidio nel quarto delle Metamorphosi la descriue di turbata vista, con chiome canute, miste di serpenti, che le scendono giù per la faccia, vestita di gonna, tutta sparsa di sangue, e cinta à trauerso con serpenti insieme ritorti: e che habbi in mano vna facella tinta parimente di sangue: e fa andare con lei la tema, e lo spauento. Non seruiuano dunque à Plutone solamente le Furie, benche fossero di sua famiglia, ma à Giunone anchora, & à Gioue parimente: liquali paruero hauere che fare anco in inferno, onde fu chiamato souente l'vno, e l'altro infernale, e Stigio dalla Stigia Palude, che cinge l'inferno intorno intorno, come cantano i Poeti, dicēdo anco, che giurauano sēpre i Dei per le acque di questa con pena à qualunque di loro hauesse giurato il falso, di essere subito priuato della diuinità per vn'anno, di non bere nettare, ne mangiare ambrosia. E fu dato quel priuilegio alla Palude Stigia, che i Dei giurassero per lei, in consideratione della Vittoria sua figliuola, che fu con Gioue nella guerra contra Giganti. Ma leggesi anco, che ciò fu finto: perche Stige significa merore, e tristezza, dalla quale sono sempre lontani i Dei, che godono perpetua allegrezza, e gioia: come che giurassero per quello, da che sono in tutto alieni. E circonda questa Palude l'inferno: perche altroue non si troua mestitia maggiore: e per ciò vi fu anco il fiume Leteo, Acheronte, Flegetonte, Cocito, & altri fiumi, che significano pianto, dolore, tristezza, ramarico, & altre simili passioni, che sentono del continuo i dannati. Le quali i Platonici vogliono intendere, che siano in questo mondo, dicendo, che l'anima all'hora và in inferno, quando discende nel corpo mortale, oue troua il fiume Leteo, che induce obliuione: da questo passa all'Acheronte, che vuole dire priuatione di allegrezza: perche scordatasi l'anima le cose del Cielo, perde tutta la gioia, che sentiua dalla cognition

Stigia Palude.

Leteo.

Acheronte.

tione di quelle: onde stà tutta trista, e mesta: & è percio circondata dalla Palude Stigia, e se ne ramarica souente, e ne piange: che viene à fare il fiume Cocito, le cui acque sono tutte di lagrime, e di pianto: e Flegetonte le ha di fuoco, e di fiamme, che mostrano l'ardore dell'ira, e de gli altri affetti, che ci tormentano, mentre che siamo nell'inferno di questo corpo, come habbiamo detto, che faceuano anco le Furie, alle quali Virgilio nel libro 12. aggiunge le ali, e dice che elle sono preste sempre dinanzi à Gioue, qualunque volta egli vuole mandare à mortali qualche spauento grande di morte, di guerra, di peste, o di altro grauissimo male. Et Eliano scriue, che le Tortorelle furono consecrate da gli antichi alle Furie: ne trouo, ch'altro animale fosse proprio loro, se non che Vergilio nell'istesso libro ne fa cangiare vna in ciuetta, o gufo che fosse: quando Gioue la manda à spauentare Turno, mentre che combatte con Enea. Sono stati di quelli poi, liquali alle tre Furie già dette aggiungono la quarta, che chiamano Lissa. Questa significa appò noi rabbia, e perciò vogliono ch'ella sia, che faccia arabbiare i mortali, e perdere il senno. Onde Euripide finge, che Iride, commandata da Giunone, mena costei ad Hercole, perche lo faccia diuentare furioso, & arabbiato. Ella ha il capo cinto di serpenti, e porta vno stimolo, ouero vna sferza in mano. Alle Furie potiamo aggiungere le Arpie: perche credeuano gli antichi, che mandassero i Dei queste parimente talhora à punire gli mortali del loro maluagio operare, lequali stauano pure in inferno, quantunque Virgilio nel terzo dell'Eneide le facesse vna volta habitare le Isole Strofade nel mare Ionio: ma quiui, od altroue che stessero, non importa à me nel dipingerle, e meno à chi vorrà sapere come fossero fatte. Haueuano queste adunque la faccia di donna assai bella, ma magra, & il resto del corpo era di vccello, con ali grandi, e con adunchi artigli, che così le descriue Virgilio nell'istesso libro, qual dall'Ariosto è stato molto bene imitato, e quasi tradotto in questa parte. il che fa, che io lascio i versi di Vergilio, e pongo quelli solamente dell'Ariosto, che così dicono delle Arpie.

Cocito.
Flegetonte

Lissa.

Arpie.

Erano ſette in vna ſchiera, e tutte
Volto di donna hauean pallide, e ſmorte,
Per lunga fame attenuate, e aſciutte,
Horribili à veder più, che la morte,
L'alacce grandi hauean deformi, e brutte,
Le man rapaci, è l'vgne incurue, e torte.
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di Serpe, che s'aggira: e ſnoda.

E Dante parimente tollendone pur'il ritratto da Virgilio, ne fece vno ſchizzo, dicendo nel ſuo inferno.

Quiui le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade e Troiani,
Con triſto annuncio di futuro danno.
Ali hanno late, colli, e viſi humani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre,
Fanno lamenti in sù gli alberi ſtrani.

Dalle Arpie dice Ouidio nel ſeſto de' Faſti che nacquero le Streghe, le quali erano certi vccellacci, grandi ſpauenteuoli, & auidiſsimi del ſangue humano, e coſi le deſcriue. *Streghe.*

Han grande il capo, e gli occhi ſono fuore
Del commun vſo groſsi, & eminenti,
Pieni di brutto, e di crudele horrore.
Glì artigli incurui, & alla preda intenti,
Adunco il roſtro, e di color canuto
Le penne: e par che ognun di lor pauenti.

Andauano queſte volando la notte, e cacciateſi nelle caſe, oue foſſero teneri fanciulli ſucchiauano loro il dolce ſangue: onde ne moriuano i miſerelli. Statio le fa nate in inferno, e con faccia, collo, e petto di donna, e che habbino alcuni ſerpentelli, che ſcendono dal capo ſu la fronte, e ſul viſo: dice parimente, che vanno la notte nelle caſe à paſcerſi del ſangue de i piccoli fanciullini. E per rimediare à queſto male, adorauano gli antichi quella Dea Carna, ouero Cardinea, della quale diſsi nella immagine di Iano.

Penſa

Pensa Plinio nel libro vndecimo, che sia fauola ciò che si dice delle Streghe, e che gli antichi vsassero questa voce solo in fare onta, e dire villania altrui: come hoggi anchor noi chiamiamo Streghe le malefiche vecchie, e tutte le donne incantatrici, lequali sono preste sempre à fare male altrui. Hanno poi voluto alcuni, che le Lamie fossero il medesimo appresso de i Greci, che le Streghe appresso de i Latini. Ma Filostrato nella vita di Apollonio dice, che le Lamie sono spiriti, o vogliam dire demonij maluagi, e crudeli, libidinosi oltra modo, & auidi delle humane carni. Scriue Suida, e Fauorino anchora, che Lamia fu vna bella donna, della quale s'innamorò Gioue, e ne hebbe vn figliuolo: che la gelosa Giunone fece poi malamente perire: onde la misera madre tanto pianse, che tutta si disfece; & à vendetta del suo, è andata poi sempre facendo male à gli altrui figliuoli. Altri dicono, che furono le Lamie animali, che haueuano aspetto di donna, e piedi di cauallo. Ma Dione historico nell'historia della Libia le descriue in altro modo: e perche ne ha detto piu di tutti gli altri, voglio riferire tutto quello, che egli ne scriue. Leggesi dunque appresso di costui, che in certi luochi deserti della Libia sono alcune crudelissime fere, le quali hanno il viso, & il petto di donna bello in modo, che meglio non si potrebbe dipingere, e si vede loro nell'aspetto, e ne gli occhi tanta gratia, & vna vaghezza tale, che chi le mira, le giudica tutte mansuete, e piaceuoli. Il resto del corpo poi è coperto di durissime scaglie, e và diuentando serpente, si che finisce in capo di serpente terribile, e spauenteuole. Non hanno queste bestie ali, ne parlano, e non hanno altra voce, se non che fischiano, e sono tanto veloci, che non è animale alcuno, che da loro possa fuggire: e fanno caccia de gli huomini in questo modo. Mostrano il bel petto, come disse ne Threni Gieremia Profeta anchora: benche volesse intendere d'altro, che di queste bestie, oue scrisse. Et haueuano le Lamie scoperti i bianchi petti. Del quale chi lo vede, cosi diuenta vago, che desidera di essere con quelle: e da cotale desiderio sforzato, à loro ne và come à

Lamie.

bellissi

bellißime donne: le quali non si muouono punto, ma quasi vergognose chinano gli occhi spesso à terra, ne mostrano però mai gli adunchi artigli, se non quando chi andò a loro, è ben appresso: perche lo pigliano allhora con quelli, ne lo lasciano prima che il Serpente, che è di loro fine, e quasi coda, con venenati morsi l'habbia vcciso, che allhora poi se lo diuorano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo à disegnare le Sfinge, le quali sono mostri non molto dißimili da quelle, fauolosi in parte, & in parte veri. Percioche scriue Plinio, nel libro ottauo, che sono queste bestie nella Ethiopia di pelo fosco, con due poppe al petto, di faccia mostruosa. Et Alberto Magno scriuendo de gli animali, le mette tra le Simie, e per quello, che ei ne dice, sono quasi quelli, che noi dichiamo Gatti Mamoni. Ma ne scriuono i Poeti in altro modo: dalli quali ne hanno tolto il ritratto poi gli Scultori tutti, & i Dipintori: perche questi, come dice Eliano, fanno la Sfinge la metà donna, e la metà Lione: che così la descriue la fauola, qual si racconta di Thebe, oue ella staua su certa rupe, proponendo dubbiosi detti a qualunche passaua di là, e chi non sapena scioglierli, da lei restaua miseramente vcciso, e diuorato. La vera imagine di questa dunque secondo le fauole è, che habbia la faccia, & il petto di donna con grandi ali, & il resto sia di Lione, come si raccoglie pur anche da certi versi di Ausonio Gallo. Leggesi appresso di Plinio, nel libro 35. che in Egitto, oue erano quelle grandißime Piramidi, fu vna Sfinge, la quale riueriuano le genti del paese, come Nume seluatico, fatta di pietra viua, e così grande, che il capo haueua di circoito cento duo piedi, e cento quarantatre di lhunghezza, e del ventre fin'alla cima della testa erano cento sessanta duo piedi. Non tacerò la Chimera anchora mostro in tutto fauoloso, e finto da i Poeti, il quale, secondo che lo descriue Homero, e dopò lui Lucretio, haueua il capo di Lione, il vētre di Capra, e la coda di fiero Drago, e gittaua ardēti fiāme dalla bocca, come dice Virgilio anchora, nel sesto dell'Eneide, che la mette nella prima entrata dell'inferno cō alcuni altri terribili mostri. Ma la verità fu, che la

Sfinge.

Chimera.

Chimera non vna bestia, ma era vn mōte nella Licia, che dalla sua più alta cima à guisa di Mōgibello spargeua viue fiāme, e quiui intorno stauano Lioni assai: al mezo poi haueua de gli arbori, & assai lieti paschi con diuerse piante: & alle radici era d'ogn'intorno pieno di Serpēti, in modo che nō ardiua alcuno di habitarui. A che trouò rimedio Bellerofonte, e fece sì, che fu poscia tutto il mōte habitato sicuramēte. Per la qual cosa dissero le fauole, che la Chimera fù vccisa da Bellerofonte. Andarebbono con questi mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale: ma perche tornerà più cōmodo dirne in qualche altro luoco, come ho già deliberato di fare, e non è cosa che qui rileui molto: gli lascio, e vēgo à descriuere le Parche, che furono parimēte poste da gli antichi fra il numero de i Dei, e come gli altri hebbero tempij, & altari consecrati. Queste furono tante, quante erano le Furie, e seruiuano parimente à Plutone, come vna di loro dice appresso di Claudiano, nel primo del Rubamēto di Proserpina, quando lo prega, che nō voglia mouere guerra à Gioue, e le sue parole sono tali.

Parche.

Dell'ombre, e della notte ò eterno, e grande
Fiero rettore, e giudice, onde sempre
Gli stami noi volgendo insieme tanto
Ci affatichiam per t'aggradir, del tutto
Da cui dipende il fin vltimo, e il seme.
Che il viuer, e'l morir reggi, che serbi
Gli humani corpi eternamente vguali.

Parche filano.

E non è marauiglia, che le Parche seruano à Plutone: perche elle furono credute filare la vita humana, la quale o poco dura, o molto, secondo che il corpo frale è di natura sua atto à viuere più, o meno, & è questo nell'huomo la materia, rappresentata da Plutone. Dalle mutationi dunque, che riceue in se la materia, viene la morte, e la vita, quale alla misura di quella fanno le Parche lunga, e breue. E perciò finsero gli antichi, che fossero tre, e l'una hauesse la cura del nascere, l'altra del viuere, la terza del morire. Onde è, che stādo tutte tre īsieme à filare le vite de i mortali, teneua vna, la più giouane, la conocchia, e tiraua il filo, l'altra di mag-

giore età l'auolgeua ĩ torno al fuso, e la terza già vecchia lo tagliaua. Però Virgilio cosi parla di Dãte à chi si marauigliaua di veder lo tãto oltre in Purgatorio, volẽdo dire, che ei nõ era anco morto.

Ma perche lei, che dì e notte fila,
Non gli hauea tratta anchora la conocchia,
Che Cloto impone à ciascuno, e compila,

Fulgentio dice, che sono le Parche preste a i seruitij di Plutone: perche la forza loro è solamente sopra le cose terrene, & habbiamo già detto, che anco per Plutone si intende la terra. E Varrone vuole, come riferisce Gellio, nel libro terzo, che le Parche siano state dette dal partorire, come che à quelle ne toccasse la cura: donde venne, dice egli, che i Latini ne chiamarono vna Decima, l'altra Nona: perche il tempo del maturo parto è quasi sempre à l'uno di questi doi mesi, nono, e decimo. Ma perche chi ci nasce, ha pur anco da morire, fu detta la terza delle Parche Morta dalla morte, con la quale era creduta mettere fine al viuere humano, E questa è disegnata da Pausania, nel quinto libro, quando racconta le cose scolpite nell'arca di Cipsello in questo modo. Quiui era, dice egli, Polinice caduto in ginocchione, sopra del quale andaua il fratello Etheocle per vcciderlo: e vi era à tergo vna femina con denti, & vgne adunche, e che pareua in vista piu crudele di qual si voglia crudelissima fera, & era questa, come le lettere quiui intagliate mostrauano, Morta vna delle Parche, e voleua significare, che Polinice moriua per destino, ma Etheocle per sua colpa, e per merito suo. E perche molti de i Filosofi antichi vollero, che la diuina prouidenza habbi disposto vna volta tutte le cose di modo, che non si possano più mutare, come che le cause di quelle siano cosi ordinate insieme, che da loro stesse venghino à produrle, d'onde nasce la forza del Fato: alcuni hanno detto, che i Poeti intesero il medesimo sotto la fittione delle Parche, e che le fecero tre: perche ogni cosa comincia da vn principio, e caminando pe'l suo appropriato mezo, arriua al destinato fine: e nacquero del Chaos: perche nella prima separatione, che fu fatta, furono à tutte le

Decima. Nona. Morta. Fato.

cose assegnate le proprie cause. Altri, hanno fatto le Parche nate dell'Herebo, che fu il profondo, & oscuro luoco della terra, e della Notte: volendo con la scurezza del padre, e della madre mostrare, quanto siano occulte le cause delle cose. Platone nel decimo della Republica, le fa figliuole della Dea Necessità, fra le ginocchia della quale ei mette quel gran fuso di diamante, che tiene dall'un polo all'altro, e le Parche, che stanno à sedere à canto alla madre, egualmente discoste l'una dall'altra in alto, & eleuato seggio, cantano insieme con le Sirene, che sono sopra gli orbi celesti, Lachesi del passato, Cloto del presente, & Atropo di quello, che ha da venire, e mettono parimente mano al fuso insieme cō la Dea Necessita loro madre in questo modo: Cloto vi mette la destra, Atropo la sinistra, e Lachesi con ambe le mani lo tocca di quà, e di là: e sono tre vestite di panni bianchi, & hanno il capo cinto di corona. Seguita poi Platone, dicendo, come le sorti della vita humana vengono da Lachesi: & alcune altre cose, le quali contengono alti sensi, e misterij grandi, come dichiarerò, quando scriuerò dell'anima, secondo che altre volte ho promesso di fare: che hora non viene à proposito, ma basta sapere, che le Parche erano vestite di bianco, e coronate à guisa di regina stauano sedendo, e porgeuano chi l'una mano, chi tutte due al fuso, che era fra le ginocchia della Necessità loro madre: la quale fu parimēte detta Dea, e fu dedicato vn tēpio à lei, & alla Dea Violēza, come scriue Pausania, nel secōdo libro, appresso de i Corinthi, oue diceuano che non era lecito ad alcuno di entrare. Hāno alcuni fatto ghirlāde alle Parche di biāchi Narcissi, & altri hāno cinto loro il capo di bianca fascia, come Catullo, nel poema delle Nozze di Peleo, & Tethide, il quale facēdole vecchie di faccia, così le descriue.

Necessità Dea.

Veste delle Parche.

Corone delle Parche.

Hanno le Parche intorno bianca veste,
Che le tremanti membra cuopre, e cinge,
Circondata di porpora: e alle teste
Han bianca benda, che la annoda, e stringe.
E benche vecchie sian, son però preste

Con

Con la man sempre, che lo stame finge
In varij modi, onde l'humana vita
Viene, e vassene all'vltima partita.

Homero nelle laudi, che ei cãta à Mercurio, dice, che le Parche sono tre sorelle vergini, che hãno le ali, & il capo sparso di biãchissima farina. Et appresso di Pausania si legge, che Venere fu posta da i Greci p vna delle Parche, e massime da qlli di Athene, li quali haueuano in certo tẽpio dedicato à qsta Dea vn simulacro fatto in forma quadra, come gli hermi, che si faceuano p Mercurio, cõ vno epigrãma, che lo nomaua Venere celeste, vna delle Parche, e la piu vecchia di loro, ne vi era psona, che ne sapesse dire altro. Il che mi riduce à mẽte qllo, che faceuano i Romani, che teneuano nel tẽpio di Libitina quelle cose, che seruiuano à portare i morti alla sepoltura. Di che rendendo la ragione Plutarco ne' Problemi dice, che Libitina era Venere, e che nel suo tempio erano guardati gli ornamẽti de i morti: per ammonirci della fragilità della vita humana, il principio, e fine della quale era in potere di vna medesima Dea. Perche, come vn'altra volta habbiamo detto, Venere fu la Dea della generatione: & il farla la piu vecchia delle Parche, voleua à punto dire, che ella era, che metteua fine al viuere humano. Ma potremmo forse anco dire, che questo mostraua, che le Parche erano credute cosa del Cielo, ben che fossero dette seruire à Plutone, & io le habbi messe con lui per le ragioni, che ne ho detto. Onde si troua, che in certa parte della Grecia fu vn'altare dedicato al Dio Meragete, che viene à dire Capo, e Duce delle Parche: e dice Pausania, che si ha da tener per certo, che quello fosse cognome di Gioue, perche egli solo ha le Parche in suo potere, e fa egli solo quello, che ordinano i Fati. Da che venne anco forse, che alcuni lo chiamarono cancellieri de i Dei, come che fosse suo vfficio, intendere il volere di Gioue, e le deliberationi di tutto il Senato celeste, e metterle in iscritto: accioche si potessero poi stendere al tempo di mandarle ad esecutione. Ricordomi di hauere già visto nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano le Parche disegnate

Venere fra le Parche.

Meragete Dio.

Cãcellieri de i Dei.

segnate

CLOTO
LACHESIS
ATROFOS

ſegnate in queſta guiſa, come egli dice, che erano in certa lama di piombo,che fu trouata già nella Stiria nell'anno 1500. Gli è tirato vn ſegno in circolo,e dentro di queſto ſiede ſopra vn piccolo poggetto vn giouine nudo, che con ambe le mani ſi cuopre la faccia,e gli occhi, & ha ſcritto ſopra il capo Cloto. a i ſuoi piedi giace vn fanciullo con l'ali,nudo pure,che tiene la mano deſtra ſul deſtro ginocchio, e ſtà col ſiniſtro braccio appoggiato ſopra vn teſchio humano, che tiene in bocca vn ſtinco per lo trauerſo: & al fanciullo era ſcritto ſopra Lacheſi,& al teſchio Atropo. Pareua poi che dalla deſtra del fanciullo poco lontano da lui foſſe vna ardente fiamma,e di dietro quaſi verſo il giouine,che ſedeua, vn ceſpuglietto di herba con alcuni fiori, & era tutto il reſto arido terreno con alcuni ſaßi ſparſi quiui diſordinatamente. Ora, per mettere fine alla famiglia dello inferno,veggiamo come foſſe fatto il nocchiero, che alla ripa del fiume Acherone ſtaua à paſſare l'anime,che di tutto il mondo, vſcendo da i mortali corpi, colà ſi traheuano,quando però moriuano in ira di Dio, come fa Dante dire à ſe da Virgilio in queſta guiſa.

> *Figliuol mio,diſſe il maeſtro corteſe,*
> *Quelli,che muoion nell'ira di Dio,*
> *Tutti conuengon quà d'ogni paeſe.*

Ma queſta diſtintione non faceuano gli antichi: imperoche voleuano, che l'anime tutte vi andaſſero dopò morte: benche non foſſero tutte paſſate ad vn modo, come ſi raccoglie da Virgilio, nel ſeſto dell'Eneide,quando fa andare Enea in inferno,che in arriuando paſſauano quelle ſolamente, i corpi de i quali erano già ſtati ſepolti:ma quelle, che non haueuano anchora hauuto ſepoltura al corpo, andauano errando cento anni, prima che poteſſero entrare nella piccola barca di Charonte, che le portaua all'altra ripa, Charon Dimonio con occhi di bragia. Ilquale da Seneca è deſcritto in queſta guiſa, quando nella Tragedia di Hercole furioſo fa,che Theſeo racconta ad Anfitrione ciò che egli ha viſto giù in inferno.

Charonte.

Guarda quel fiume vn vecchio horrido, e tristo
Nell'aspetto, e nell'habito, e dall'vna
All'altra ripa porta le meste ombre
Con la piccola barca: al cui gouerno
Adopra solamente vn lungo palo.
Le guancie ha caue, e di brutto squalore
Tutte piene, e dal vecchio mento pende
La rabbuffata barba, e negro panno,
Che cuopre in parte pur le sozze membra,
Raccoglie vn nudo senza ordine, od arte.

Et hassi da credere, che ei ne tolesse il ritratto da Vergilio nel sesto dell'Eneide, ilquale bon tempo prima di lui così lo dipinse.

Alla guardia dell'acque triste, e meste,
Et al passaggio dell'horrendo fiume
Sta Charonte nocchier sordido, e brutto,
Cui veste horribil canutezza il viso,
E paion gli occhi due tremende fiamme:
Et annodata da gli homeri pende
Vna sordida veste: e ben che vecchio
Sia l'horrendo Dimonio, e però forte,
E par che in lui verdeggi la vecchezza.

E così l'haueua dipinto anco Polignoto, in certe tauole, che ei fece nel tempio di Apollo appresso de i Focesi, hauendone tolto il disegno da i Poeti antichi, come riferisce Pausania nell'vltimo libro, ilquale dice, che vi era anco certa acqua, laquale si può credere, che fosse il fiume Acheronte pel nocchiero, che la passaua, e vi era per dentro molta canna palustre, & alcuni, che pareuano più tosto ombre di pesci, che pesci veri. Volendo il Boccaccio esporre questa imagine, dice, che per Charonte s'intende il tempo, come l'intese Seruio anchora: il quale è figliuolo di Herebo, che si piglia per lo secreto consiglio della Diuina mente, dal quale il tempo, e tutte l'altre cose sono create: e la madre fù la notte. Imperoche prima che fosse il tempo non si vedeua anchora alcuna luce: e perciò fu

Spositione di Charõte.

ſu egli fatto nelle tenebre, e dalle tenebre parue naſcere. Fù poſto in inferno poi:perche quelli, che ſono in Cielo,non hanno di tempo biſogno, come noi mortali, che habitiamo la più baſſa parte del mondo: onde ſe riſguardiamo à loro, ſi può dire à ragione, che noi ſiamo in inferno. Porta Charõte i mortali dall'vna ripa all'altra:perche nati che ſiamo,il tempo ne porta alla morte,e ci fà paſſare il fiume Acheronte, che vuole dire ſenza allegrezza: pcioche traſcorriamo queſta vita frale, caduca,e tutta piena di miſerie. Egli è vecchio,ma però robuſto,e feroce:perche non perde il tempo con gli anni le ſue forze:& ha intorno vn panno negro,e ſordido: perche mentre, che noi ſiamo ſoggetti al tempo, poco curiamo altro,che le coſe terrene,le quali ſono vili, e ſordide, ſe vogliamo paragonarle à quelle del Cielo, allequali noi doueremmo ſtare ſempre con ogni noſtro diſio intenti. Ma queſta frale ſpoglia del corpo mortale, che habbiamo intorno, coſi ci cuopre il lume della ragione,che quaſi ciechi ne andiamo per l'inferno di queſto mondo, ſcorti dal ſenſo ſolamente,e da mille diſordinati appetiti.Onde non è da marauigliarſi, ſe da infiniti mali ſiamo poi circondati ſempre, liquali ci ſi appreſentano ſubito, che l'anime ſcendono nell'inferno di queſto noſtro mondo, e ſi cacciano ne i corpi mortali,che coſi ſi può eſporre Virgilio nel ſeſto dell'Eneide, quando dice de i mali, che ſtanno alle porte dell'inferno, i cui verſi tirati in noſtra lingua, ſono tali.

Stà dinanzi alla porta al primo entrare
Della caſa infernale il meſto pianto,
I noioſi penſier,che ripoſare
Non ci laſciano mai pur tanto o quanto,
Le infirmità languide e ſmorte:e pare
Che ſtia quiui tirataſi da canto
La dolente Vecchiaia,& è con lei
Il timor pien di doloroſi homei.
Quiui la pouertà miſera,e triſta
Ha la ſua ſtanza,e la bramoſa fame,

Figura di crudele horrenda vista:
E che à mal fare ogni hor inuiti, e chiame.
Le fatiche, e la morte, onde s'attrista
Tanto l'huom, quasi viuer sempre brame,
Vi sono: & euui il sonno, la cui sorte
Non è molto diuersa dalla morte.
Le liete voglie delle inique menti
Son quiui, e le crudeli, & empie guerre:
Le Furie con horribili spauenti
Stan quiui, e mai non è che s'apra, o serre
La stanza lor, che il mondo non pauenti.
La Discordia roina delle terre
Vi stà cinta di serpi l'empia faccia,
Qual sanguinosa benda stringe, e allaccia.

MERCVRIO.

Messaggieri de i Dei.

HAVEVANO *i fauolosi Dei de gli antichi cosi partiti gli vffici fra loro, che à duo solamente fù dato carico di portare le diuine imbasciate. L'vno era Mercurio nuncio di Gioue, l'altra Iride, che seruiua à Giunone, ne à lei sola però, si, che Gioue non le comandasse anchora alle volte. Ma bene è vero, che di questa egli non si seruiua, se nõ quãdo voleua, che fosse annũciata à i mortali guerra, peste, fame, o qualche altro gran male: e per le cose piu piaceuoli, poi mandaua Mercurio: ilquale parimente non solo di Gioue, ma di altri Dei anchora fu nuncio, e messaggiero, secondo le fauole, le quali sotto la fittione di costui interprete de i Dei intesero, che la fauella fra noi espone quello, che l'animo, ilquale è di noi la parte diuina, ha già conceputo. Ma lasciando queste spositioni per hora, veggiamo, come la vana credenza de gli antichi lo fece, hauendolo per lo Dio non solamente de i Nuncij, ma che al guadagno anchora fosse sopra, secondo che egli di se medesimo dice appresso di Plauto nell'Anfitrione.*

Mercurio e suo officio.

Hanno

Hanno à me gli altri Dei concessa, e data
La cura de i messaggi, e del guadagno.

Nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano si vede, che fu già fatto per Mercurio vn giouine senza barba, con due alette sopra le orecchie, tutto nudo, se non che da gli homeri gli pendeua di dietro vn panno non troppo grande, e teneua con la destra mano vna borsa appoggiata sopra il capo di vn capro, che gli giaceua à i piedi insieme con vn Gallo, e nella sinistra haueua il Caduceo. Questo era insegna propria di Mercurio, come l'hauere anco l'ali in capo, & à piedi: onde i Poeti quasi tutti lo disegnano in questo modo, facendo, che egli habbi le penne à i piedi, li quali chiamano Talari, & in mano il Caduceo, da loro detto verga: perche da principio fù semplice verga, quando ei l'hebbe da Apollo in iscambio della Lira, che donò à lui, come raccontano le fauole, allhora che dopò le rubbate vacche si rappacificarono insieme. Onde Homero nell'inno, che canta di Mercurio, narrando quasi tutta la fauola, gli fà così dire da Apollo.

Caduceo.

E poi darotti la dorata verga
Della felicità, delle ricchezze.

A questa furono dapoi aggiunti i serpenti: ouero, perche si legge, che, hauendone già Mercurio trouato duo combattere insieme, la gittò fra quelli, e subito furono rappacificati: o veramente, per quello, che mette Plinio nel libro 29. ilquale, poscia che ha detto, come si annodano insieme i serpenti la està, soggiunge: E questo che mostra concordia tra crudelissimi serpi, pare essere la cagione, per laquale è stato fatto il Caduceo con i serpenti intorno: per che si legge, che egli Egittij, che furono forse i primi à farlo, lo fecero in questa guisa. Staua vna verga dritta, ò bacchetta, che vogliamo dirla, con duo serpi intorno, l'vno maschio, l'altro femina, annodati insieme nel mezo, e faceuano quasi vn'arco della parte disopra del corpo: si, che veniuano ad aggiungere le fere bocche alla cima della bacchetta, e le code si auuolgeuano intorno alla medesima disotto, onde vsciuano fuori due piccole ali. E lo chiamarono i Latini

Serpenti pche col Caduceo.

Caduceo: perche al ſuo apparire faceua cadere tutte le diſcordie: e fu perciò la inſegna della pace. Onde lo portauano gli Ambaſciadori, che andauano per quella, liquali furono anco poi chiamati Caduceatori. E trouaſi, che portauano l'vliuo parimente appreſſo de gli antichi gli Ambaſciadori, che andauano come amici. Come Virgilio nel ſettimo dell'Eneide fa, che Enea ne manda cento al Re Latino tutti coronati di verde vliuo: e che, quando egli và ad Euandro, moſtra à Pallante, ilquale prima gli viene incontra, che và come amico, ſtendendo la mano con vn ramo di pacifico vliuo. Statio medeſimamente, quando fa andare Tideo à chiedere per nome di Polinice il Regno di Thebe ad Eteocle, gli mette in mano vn ramo di vliuo, per moſtrare, che andaua come imbaſciatore pacifico: e glielo fa gittare via poi, quando non può ottenere quello, che dimanda, onde hebbe principio la ſcelerata guerra. Et Appiano recita, che, vedendo Haſdrubale di non potere piu tenere la rocca di Cartagine, eſpugnata già, e preſa da i Romani, laſciati quiui gli figliuoli, e la moglie nel tempio di Eſculapio con molti altri, liquali ſi abbruſciarono poi tutti inſieme di commune volere, ſe ne fuggì di naſcoſto à Scipione, portando in mano alcuni rami di Vliuo, con liquali moſtraua di andara ſolamente per hauere pace. Ilche haueuano fatto parimente molti de i ſuoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione, per ottenere, come fecero, che chi voleua, poteſſe vſcire ſaluo della rocca, & andarſene, portando però queſti non l'Vliuo, ma la Verbena, che volgarmẽte è detta Verminaca: benche ſi poſſa anco intendere per le parole di Appiano non di quella herba ſolamente, ma di tutte le altre herbe, e foglie, delle quali era adornato l'altare, & il tempio di Eſculapio, che fù in quella rocca molto bello, e ricco, conciosia che ſotto il nome della Verbena foſſero anticamente inteſe tutte le herbe, e frondi, delle quali erano adornati gli altari il dì della feſta. Oltre che il porgere altrui herba con mano, fù ſegno appreſſo de gli antichi di confeſſarſi vinto da colui, cui ſi porgeua, e di offerirſi à lui, come ſoggetto. La quale coſa ſcriue

Imbaſciadori pacifici.

Vliuo ſegno di pace.

Verminaca.

Porgere herba che moſtri.

Festo, che fu introdotta ne i primi tempi da' pastori: perche quando questi faceuano à correre insieme, o contendeuano in qualche altro modo fra loro, chi era viuto, si chinaua à terra, e pigliando herba con mano, la porgeua al vincitore. Nondimeno fu pur anco la vera Verbena segno di pace, come scriue Plinio: e di questa si coronauano gl'Imbasciadori, che andauano per tregua, o per pace maßimamente de' Romani, perche altre genti vsarono forse qualche altra cosa: come si legge pur anco appresso di Appiano di alcuni popoli della Spagna, liquali mandarono Imbasciadori à Marcello per ottenere da lui perdono, e pace: e questi si portauano innanzi vna pelle di Lupo in vece del Caduceo, o de i rami dell'Vliuo, e della Verbena, che furono però quasi vniuersalmẽte i più adoprati ne gli affari della pace, e soleuano anco gli antichi auuolgere loro intorno alcune piccole bende, o fascie di lana, che significauano la debolezza, & humiltà di chi le portaua, perche la lana si trahe della pecora animale debole, & humile: come dichiara Seruio sopra il primo ragionamento, che fa Enea ad Euandro appresso di Virgilio. E perciò il Caduceo talhora solamente, talhora il ramo dell'Vliuo solo è stato fatto per la pace. La quale fu Dea parimente appresso de gli antichi: & hebbe in Roma vn gran tẽpio tanto bello, e così ricco, che molti andauano à Roma solamente per vederlo. Questo fu fatto da Vespasiano, e dopo la vittoria hauuta della Giudea, vi portò tutti gli ornamenti del tempio Hierosolimitano: e si può credere, che vi fosse anco qualche bello simulacro della pace, ma non ho trouato però fin qui fattane mentione da alcuno. Vediamo dunque come altroue ella sia stata fatta, o disegnata. Aristofane nella Comedia della Pace la descriue tutta bella nell'aspetto, & è secondo lui compagna di Venere, e delle Gratie. Pausania scriue nel primo libro, che la sua statoa in Athene era di donna, che teneua in mano, come altra volta ho detto, il fanciullo Pluto Dio delle ricchezze: perche queste meglio si acquistano, e si conseruano nella pace, che al tempo della guerra: conciosia che allhora non si possa attendere à coltiuare i campi:

Pace Dea.

Disegno della pace.

Per

Per la qual cosa anchora dissero gli antichi, che la pace fu amica grande di Cerere, & à lei molto cara: imperoche, come dice Tibullo nell'Elegia vltima del primo libro,

Pace amica di Cerere.

La pace fù che prima giunse i buoi
Sotto l'incuruo giogo: onde il terreno
Fù coltiuato, e'l gran produsse poi.
E il bel frutto di dolce succo pieno
Per la pace si coglie dalla vite,
Ch'ella alla terra già ripose in seno.

Et le guerre sono cagione del contrario. Onde Claudiano finge, che Cerere nõ volle maritare la figliuola Proserpina à Marte, ne à Febo: che ambi la dimandauano: perche i vehemẽti ardori del Sole, se troppo durano, cosi nuocono alle biade, come le guerre. Il perche fecero gli antichi alle volte per la pace, come si vede in alcune medaglie antiche, vna donna, qual teneua con mano vna spica di formento. E Tibullo perciò disse nell'istesso luoco,

Vieni alma pace con la spica in mano,
E di bei frutti piena il bianco seno.

E la coronauano talhora di vliuo, & alle volte di Lauro. E vedesi anchora in alcune medaglie antiche la pace con ghirlanda di rose. E benche siano i nomi diuersi, e ne fossero ancora fatte diuerse imagini: nondimeno mi pare che la Pace, e la Concordia siano vna medesima cosa: e furono l'una, e l'altra adorate da gli antichi, acciochè dessero loro vita quieta, e riposata. Sarà dunque bene, che hauendo disegnata quella, io disegni questa anchora, la quale era fatta in forma di donna, che teneua con la destra mano vna tazza, e nella sinistra haueua il corno della copia, onde cosi disse Seneca nella Tragedia di Medea di lei.

Cõcordia.

Et à colei, che può del fiero Marte
Stringer le sanguinose man, porgendo
Tregua, e riposo alle noiose guerre:
E seco porta il corno della copia,
Faccisi sacrificio tutto mite.

Et alle volte anchora fù posto vno ſcettro in mano alla Concordia, dal quale pareuano naſcere alcuni frutti. Ariſtide in certa ſua oratione fatta à quei di Rodo deſcriue la Concordia, che ſia di aſpetto bello, e graue, compreſſa di corpo, e ben fatta, di boniſsimo colore, e tutta vaga, ne habbia in ſe coſa, che punto diſcordi dalla bellezza ſua. Et dice, che ella ſceſe già per bontà de i Dei di Cielo in terra: accioche le coſe de i mortali andaſſero con certo ordine: imperoche per coſtei ſono coltiuati i campi, ciaſcheduno ſicuramente poßiede quelche è ſuo, da coſtei ſono gouernate le Città, ſono fatte, e conſeruate le liete nozze, e nodriti, & ammaeſtrati i figliuoli poi. Fu moſtrata la Concordia qualche volta anchora con due mani inſieme giunte: il che ſi vede in certa medaglia antica di Nerone: come faceuano etiandio della Fede gli antichi, laquale hebbero parimente per Dea, e la fa Silio Italico nel libro ſecondo habitare nella più ſecreta parte del Cielo fra gli altri Dei, quando finge, che Hercole la và à trouare per la difeſa di Sagunto: e le comincia à parlare in queſto modo.

Fede.

O ſanta Fè, che innanzi al ſommo Gioue
Foſti creata, e adorni huomini, e Dei,
Per te tutte le coſe han pace, & oue
Talhora per difetto human non ſei,
Di rado è, che Giuſtitia vi ſi troue:
Perche tu ſempre vai à par con lei,
Et habiti ne i caſti, e giuſti petti,
Oue i ſanti penſier ſono riſtretti,

Percioche la fede ha da ſtare ſecreta, cioè le coſe, che altrui ſono credute in fede: & ha da eſſere pura, e monda da ogni inganno. Per la quale coſa fù ordinato da Numa, ſecondo Re de i Romani, che il ſacerdote, ſacrificando alla Fede, haueſſe la mano coperta di vn velo bianco, come recita Liuio: per dare ad intendere, che ſi ha da guardare la fede con ogni ſincerità, e che ella era conſecrata nella deſtra mano: perche la dobbiamo difendere

con

Colore proprio alla Fede.

con ogni prontezza, e forza. Virgilio nel primo dell'Eneide, parimente chiamò la Fede bianca, e canuta: il che Seruio interpreta detto anchora: perche pare, che si troui più fede ne gli huomini già canuti, e vecchi. Et Horatio dolendosi de i suoi tempi dice, che la Fede vestita di bianco è poco adorata: oue Acrone nota, che in sacrificando alla Fede, il sacerdote si copriua non solo la destra mano con bianco velo, ma il capo ancora, e quasi tutta la persona, à dimostratione della candidezza dell'animo, che ha da accompagnare sempre la Fede. Per la quale cosa disse l'Ariosto,

Non par che da gli antichi si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la cuopre tutta:
Che vn sol punto, vn sol neo la può far brutta.

Mano cõsecrata alla Fede.

E per essere stato creduto, che la sede propria della Fede fosse nella destra mano, è che questa perciò le fosse consecrata, come dißi, ella fu anco souente mostrata con due destre insieme giunte: & alle volte anchora erano fatte due figurette, che si dauano la mano l'una all'altra. Onde gli antichi hebbero la destra mano in gran rispetto, come cosa sacra. da che è venuto, come dicono alcuni, che, quando vogliamo racquetare vn rumore subito nato, mostriamo questa, leuandola in alto, e porgendola aperta, significhiamo di apportare pace. E perciò si vede, che molte statoe di Principi, e di Capitani Illustri furono già fatte à cauallo, & à piè, che stendono la mano destra. E Giosefo scriuendo le antichità de i Giudei, mette che fra i Barbari era segno certißimo di hauersi à fidare l'vno dell'altro, quando si porgeuano la destra mano: e che fatto questo, non poteua più ne l'vno ingannare, ne l'altro non fidarsi. E quindi forse anco venne la vsanza di basciare la mano à i Signori, & ad altri Superiori: che fù cosi bene appresso de gli antichi, come hoggi fra noi: come si vede appresso di Plutarco, oue Popilio Lena, poscia che hebbe parlato assai à Cesare, andante in Senato il dì medesimo che fù vcciso, gli basciò la mano, e se ne andò. E Macrobio nel primo di Saturnali facendo parlare Pretestato à fauore de i

Basciare la mano.

serui,

ſerui, dice, che molti di loro ſono, che per grandezza di animo ſprezzano le ricchezze: e che allo'ncontro ſi vede ſpeſſo, che molti liberi, e padroni per la ingordigia del guadagno vanno vilmente à baſciare le mani à gli altrui ſerui: e queſto atto moſtraua, che chi lo faceua, ſi raccomandaua alla fede di colui, cui baſciaua la mano: e perciò lo riconoſceua per ſuo ſuperiore, e Signore. Et è venuta parimente fin'à tempi noſtri l'vſanza di dare la deſtra mano in ſegno di fede, la quale fu moſtrata anco alle volte con vn cane tutto bianco: perche ſi leggono i miracoli della fedeltà de i cani, Ma ritornando alla Concordia, dalla quale mi ha ſuiato il diſegno delle due mani, à lei commune con la fede: le conſecrarono gli antichi la Cicogna, & erano perciò nel ſuo tempio molte Cicogne: ben che vuole il Politiano, che non la Cicogna, ma la Cornice foſſe data alla Concordia, & di ciò chiama in teſtimonio alcune medaglie antiche, & Eliano, il quale dice, che ſoleuano gli antichi, dopò l'hauere inuocato Himeneo nelle nozze, chiamare la Cornacchia anchora per augurio di cõcordia, che doueſſe eſſere poi tra quelli, li quali per generare figliuoli, ſi congiungeuano inſieme. Ma queſto era etiandio per la Fede, che ſi deono ſeruare inſieme marito, e moglie, come dice il medeſimo Eliano, raccontando, che ſono le Cornacchie tra loro fedeli di modo, che di due, che ſi ſiano accompagnate vna volta, morendone vna, l'altra ſe ne ſtà vedoua ſempre. Erano oltre di ciò i pomi granati ancora ſegno di Concordia appreſſo de gli antichi, come dicono gli ſcrittori de gli Hebrei: e perciò gli metteuano intorno alle veſti de i loro ſacerdoti. Hora ritorniamo à Mercurio, diſegnato con l'ali à i piedi, e con la verga in mano da Homero, quãdo Gioue lo manda à Calipſo: perch'ella laſci partire da ſe Vliſſe, & à condurre Priamo nel campo de Greci, per dimandare il corpo di Hettore, qual fu coſi bene imitato da Virgilio, nel quarto dell'Eneide poi, che pare quaſi tradotto da lui in queſta parte: quando egli fa parimente, che Mercurio, comandato da Gioue, và ad Enea mentre, che ſi trouaua appreſſo di Didone, coſi dicendo:

Cicogna ſacra alla Cõcordia.

Cornice vccello della Concordia.

Pomi granati per la Cõcordia.

Per vbbidir'al ſommo padre, preſto
Si mette in punto: e prima à i piè s'annoda
I dorati Talar, ch'alto con l'ali
Il portan ratto à par de i preſti venti,
O ſoura il mar, o ſoura l'ampia terra.
Poſcia prende la verga, con la quale
Tragge fuor dell'abiſſo anime eſangui,
Altre ne manda alle tartaree porte,
Con queſta aſſonna, ſueglia, e gli occhi chiude
Recando morte, &c.

Potrei porre de gli altri Poeti anchora, liquali nel medeſimo modo l'hanno deſcritto: ma parmi, che queſti due ſiano di tanta autorità, che quando eſſi fanno fede di vna coſa, non ſe ne debba cercare altro poi: ſe forſe non foſſe per dare meglio ad intendere quello, che da loro fu detto: il che non fa hora di biſogno. Furono poi date le penne à Mercurio, come ho detto: perche nel parlare, di che egli era il Dio, o che ſignificaua forſe anco la coſa ſteſſa, le parole ſe ne volano per l'aria non altrimẽti, che ſe haueſſero l'ali. Onde Homero chiama quaſi ſempre le parole veloci alate, e che hanno penne. E che Mercurio haueſſe ſempre le penne in capo, ſi vede appreſſo di Plauto, nell' Anfitrione, quando per poco di hora, ch'ei ſi traueſtì, non ne vole eſſere ſenza: benche diceſſe di farlo, perche gli ſpettatori conoſceſſero lui dal ſeruo di Anfitrione, nel quale ſi era mutato, e queſte ſono ſue parole:

Penne per che date a Mercurio.

E perche riconoſcer mi poſſiate,
Queſte penne haurò ſempre nel capello.

Perche haueua Mercurio il capello anchora, & à queſte erano attaccate l'ali: quantunque Apuleio nel libro decimo lo moſtri ſenza, quando racconta il giudicio di Paride, rappreſentato in ſcena, facendo che per Mercurio compariſce vn giouine tutto bello, e vago nello aſpetto con biondi, e creſpi crini: fra liquali erano alcune dorate penne, poco da quelle differenti, che in forma d'ali ſpuntauano fuori: & haueua intorno vn panno ſolamente,

che anno dato al collo, gli pendeua giù dall'homero ſiniſtro, & il Caduceo in mano. Martiano nel primo libro, lo deſcriue giouine, di bel corpo, grande, e ſodo, cui comincino à ſpuntare alcuni peluzzi dalle pulite guancie (come dice anco Luciano) mezo nudo: perche vna breue veſticciola gli copre gli homeri ſolamente: e non fa egli mentione d'ali, ne di Caduceo, ma ben dice, che moſtra di eſſere ſpedito, & eſſercitato aſſai nel correre, e nella Lotta. La qual hor mi riduce à mente quello, che già ho letto appreſſo di Filoſtrato: & è, che Paleſtra, la quale noi potiamo chiamare Lotta, fu figliuola di Mercurio, & era tale, che malageuolmente ſi poteua conoſcere ſe foſſe maſchio, o femina: conciosia che al viſo tutto pulito, e vago pareua eſſere non meno fanciullo, che fanciulla. le bionde chiome erano ben lunghe, ma non ſi però, che poteſſero annodarſi: il petto era di pura virginella, ne piu rileuauano le belle poppe in lei, che rileuino in vn delicato giouine: ne erano le braccia bianche ſolamente, ma colorite anchora, e ſedendo ella teneua in ſeno vn ramo di verde vliuo: imperoch'ella amaua queſta pianta aſſai, forſe perche ſi vngeuano prima con olio quelli, iquali lottauano. Coſi dipinge Filoſtrato la Paleſtra, e la dice figliuola di Mercurio: perch'egli fù il ritrouatore di queſta ſorte di eſſercitio, come cantò anco Horatio nel primo delle Ode, in certo hinno, ch'ei fece à coſtui. Ne ritrouò Mercurio, e moſtrò à mortali il modo di eſercitare il corpo ſolamente, ma l'animo anchorà. e Iamblico dice, che à lui dettero quelli di Egitto il ritrouamento di tutte le buone arti, e che perciò gli dedicauano ſempre tutto quello che ſcriueuano. Cicerone nel terzo della Natura di Dei ſcriue, che Mercurio moſtrò in Egitto le lettere, e le Leggi, e ch'ei fu nomato da quelle genti Thoit, ouero Theut, come ſi legge appreſſo di Platone. Et altri hanno detto che, oltre alle lettere, fu ritrouata anco da Mercurio la muſica, la geometria, e la paleſtra: per le quali quattro coſe ſoleuano fare anticamente la ſua imagine di figura quadrata, e porla nelle ſcuole, come era in certa parte dell'Arcadia, ſecondo che recita Pauſania, nel libro ottauo, il quale

Paleſtra. Lotta.

Mercurio ritrouatore di tutte le arti.

Thoit. Theut.

Figura quadra di Mercurio.

ilquale lo descriue fatto in guisa, che pareua vestirsi vn manto: ne haueua poi di sotto gambe, ne piedi, ma era come vna picco-la colonnetta quadrata. Galeno, quando esorta gli giouені alle buone arti, dice, che elle furono tutte ritrouate da Mercurio: e lo disegna giouine, bello, non fatto con arte, ma naturalmente tale, allegro in vista, con occhi lucidi, e risplendenti, e che stia sopra vna quadrata base: perche chi seguita la virtù, si leua di mano alla Fortuna, e stando fermo, e saldo, non teme di alcuna sua ingiuria. E Suida scriue, che figura quadra è data à Mercurio per rispetto del parlare veriteuole, il quale sta fermo sempre, e saldo contra chi si sia: si come il bugiardo, e mendace tosto si muta, e souente si volge hor quà, hor là. Ma o per questo, o per altro che fosse, riferisce anco Alessandro Napolitano nel libro quarto, che i Greci faceuano spesso la statoa di Mercurio in forma quadra col capo solo senza alcun'altro membro: e con simili statoe honorauano spesso gli grandi, e valorosi Capitani, mettendole in publico: e ne metteuano anco molte dinanzi alle priuate case, come riferisce Suida. E Thucidide anchora scriue, e lo replica Plutarco, che in Athene era grã numero di queste statoe, le quali vna notte furono quasi tutte guaste, subito che gli Atheniesi hebbero deliberato di mandare vna grossa armata addosso à Siracusa: donde Alcibiade, che era vno de i capi dell'armata, fu trauagliato grandemente, essendone stato incolpato da alcuni: come che egli hauesse dato segno di mutatione di stato della republica, atterrando quelle statoe, lequali erano dette Hermi: perche Mercurio fu parimente detto Herme da Greci, & erano poste, come dissi di sopra, per ornamento nelle scuole, e nelle Academie. Onde Cicerone rispondendo ad Attico nel libro secondo chiama Herme ornamento commune à tutte le Academie. Et vn'altra volta risponde al medesimo nel libro quarto che già gli piacciono, se bene non gli haueua anco veduti, gli Hermi di marmo con le teste di metallo, ch'ei scriue di hauergli comprati: e lo prega à raccogliere quante piu ne pò hauerne di simili cose, e lo sollecita

Hermi.

à man

à mandarle presto per adornarne la sua Academia, o libraria che la vogliamo dire. Leggesi, che gli Atheniesi furono i primi, che facessero simili statoe, e non solamente in queste di Mercurio, ma in quelle anchora di molti altri Dei vsarono poi anco gli altri Greci tale figura quadra, e piu di tutti forse gli Arcadi, come scriue Pausania nel libro 8. perche appò loro era vn'altare dedicato à Gioue con vna statoa fatta in simile forma. E benche molti scriuano, che Mercurio fu chiamato Cillenio da vn monte dell'Arcadia di questo nome, oue ei nacque: nondimeno vi sono stati anco di quelli, che hanno voluto ch'ei fosse così cognominato da queste imagini quadre, le quali si poteuano dire tronche, e mozze, non hauendo altro membro che il capo: perche i Greci chiamano Cilli quelli, alli quali sia mozzo alcun membro: e mostrauano la forza del parlare, il quale non ha bisogno dell'aiuto delle mani, come scriue Festo, per fare ciò che vuole: ma quando è bene ordinato, e si fà vdire à conueneuoli tempi, tanto può, che facilmente piega gli animi humani, come gli piace, e souuente fa forza altrui à suo piacere. Onde Horatio nel primo libro delle Ode canta di Mercurio, che egli da principio persuase à mortali di lasciare le selue, e gli monti, per gli quali andauano in que' primi tempi dispersi come le fere, & vnirsi à viuere insieme ciuilmente. Il che tolse egli forse da certa fauola de i Greci: la quale racconta, che Prometheo andò inbasciadore à Gioue à pregarlo, ch'ei volesse prouedere, che lasciassero homai gli huomini quella vita rozza, e bestiale, che menauano già dal cominciamento del mondo: & egli mandò con lui Mercurio con commissione di insegnare à quelli, ch'ei ne giudicaua degni, il modo di ben parlare, col quale essi potessero persuadere à gli altri quello che era necessario à fare, per viuere vna vita dimestica, honesta, e ciuile. E per questo consecrarono gli antichi la lingua à Mercurio, & oltre à tutti gli altri sacrificij questo era à lui proprio e particolare di sacrificarli beendo certo poco vino, le lingue delle vittime. Fu anco creduto Mercurio il primo,

Hermi da cui prima fatti.

Cillenio.

Forza del parlare.

Lingua consecrata à Mercurio.

mo,che mostrasse il modo di guadagnare, e perciò era Dio de mercatanti. Suida scriue,che per questo metteuano vna borsa in mano al suo simulacro. Fulgentio vuole, che l'ali à piedi di Mercurio significhino il veloce,e quasi continuo mouimento di quelli,che trafficano,li quali solleciti ne loro affari vanno quasi sempre hor quà, hor là. Onde scriue Cesare,che i Francesi adorauano Mercurio piu di tutti gli Altri Dei,e ne haueuano molti simulacri: perche oltre che lo dicessero essere stato ritrouatore di quasi tutte le arti, credeuano che particolarmente ei potesse assai giouare altrui ne guadagni,e nelle mercantie. Nelle quali quanto habbino da essere vigilanti gli huomini, mostra il Gallo, posto à canto à questo Dio, come dissi già: benche vogliano alcuni che significhi piu tosto la vigilanza, che deono vsare gli huomini saggi e dotti: perche à questi e brutto fuor di modo, dormendo consumar tutta la notte. Conciosia che, mettendo Mercurio per la ragione, e per quella luce, che alla cognitione delle cose ci scorge, ei non vuole, che stiamo lungamente sepolti nel sonno, ma poscia che sono rinfrancati gli spirti, che ritorniamo alle vsate opere. Perche non ponno gli huomini stare in continua attione, ne del corpo, ne della mente: onde è loro necessario quel breue riposo, che apporta il sonno, come mostrano i Filosofi. E Pausania nel libro secondo scriuendo del paese di Corinto, mette che quiui era vn'altare, oue si faceua sacrificio alle Muse, & al Sonno insieme, come che fossero ben grandi amici tra loro. Imperò che fecero gli antichi il Sonno parimente Dio,e ne fecero statoe come de gli altri Dei, e lo credettero, come dice Hesiodo,& Homero, fratello della morte. Il che mostrauano etiandio le imagini scolpite nell'Arca di Cipselo,oue era vna femina, che teneua su'l sinistro braccio vn fanciullo bianco, che dormiua, & vn negro su'l destro, che medesimamente dormiua, & haueua gli piedi storti. Questo era la Morte, l'altro il Sonno, e la femina la Notte nutrice di amendui. La quale fu da gli antichi fatta in forma di donna con due grandi ali alle spalle,negre, e distese in guisa che paia volare,& abbraccia con queste la terra, come

Dio de Mercatanti.

Gallo à canto à Mercurio

Sonno cō le Muse.

Notte disegnate.

come disse Virgilio. Ouidio le dà vna ghirlanda di papauero, che le cinge la fronte, e manda con lei vna gran compagnia di negri sogni. Gli altri Poeti poi la fingono hauere vn carro da quattro ruote, che significano, come dice il Boccaccio, le quattro parti della notte, così diuise da soldati, e da nocchieri nelle guardie loro. Ella è tutta di colore fosco, ma la veste che ha intorno risplendente qualche poco, & è così dipinta, che rappresenta l'ornamento del Cielo. Tibullo fa che con costei vanno le stelle sue figliuole, il Sonno, & i sogni, quando così dice.

Dateui pur piacer, c'homai la notte
I suoi destrier' ha giunti insieme, e viene
Correndo à noi dalle Cimerie grotte.
E le stelle di vaga luce piene
Seguono il carro della madre, quali
Il ciel' in bel drappello accolte tiene.
Et il sonno, spiegando le negri ali,
Và lor dietro, e vi van gl'incerti sogni
Con piè non fermo, e passi disuguali.

Sonno con l'ali.

Dalle quali parole si conosce, che'l Sonno parimente haueua l'ali, il che disse Statio nelle sue Selue anchora, quando si duole, che già sono tanti dì, ch'ei non può dormire, e lo prega che à se voglia venire homai, e scuotergli sopra il capo le lieui penne. & il medesimo disse Silio Italico. Oltre di ciò il sonno è giouine, che'l medesimo Statio lo fa tale, chiamalo piaceuolissimo di tutti i Dei, come che non sia cosa piu grata, ne che piaccia più à mortali dopò le fatiche del riposo, che ci apporta il piaceuole sonno, onde Seneca nell'Hercole forsenato disse così di lui.

O Sonno almo ristoro alle fatiche
De mortali, dell'animo quiete,
E del viuer' human la miglior parte.
O della bella Astrea veloce figlio,
E della morte languido fratello,
Ch'insieme mesci il vero, e la bugia,

E quel

E quel che dee venir chiaro ci mostri
Con certo, e spesso (ohime) con tristo nuncio:
Padre di tutto, porto della vita,
Riposo della luce, e della notte
Fido compagno, tù non più risguardi
Al Rè, ch'al seruo, ma vieni egualmente
All'vno, e all'altro, e nelle stanche membra
Placido entrando la stanchezza scacci,
E à quel, che tanto temono i mortali,
Gli auezzi sì, ch'imparano il morire.

Filostrato nella tauola, ch'ei fa di Ansiarao, nell'antro del quale dice, che era la porta de i sogni: perche dormendo quiui si vedeua, & vdiuasi in sogno quello che si cercaua di intendere, dipinge il Sonno tutto languido con due vesti, l'vna di sopra bianca, l'altra di sotto negra, intendendo per quella il dì, per questa la notte, e gli mette in mano vn corno, come fanno anco quasi tutti i Poeti, dal quale par che sparga il riposo sopra de mortali. Il che dicono essere stato finto, perche il corno assottigliato traspare, e così ci mostra le cose, come le veggiamo in Sogno, quando però sono veri i sogni: che quando sono falsi, il Sonno non porta il corno, ma vn dente di Elefante: perche assottiglisi l'auorio quanto si vuole, non traspare mai, sì, che per quello passi la vista humana. Però Virgilio nel libro sesto finse, che due fossero le porte, per lequali ci vengono i sogni, l'vna di corno, l'altra di auorio, per quella passano i veri, per questa i falsi. Sopra di che Porfirio così discorre, come riferisce Macrobio, dicendo, che l'anima ritiratasi quando l'huomo dorme in buona parte da gli vfficij del corpo se bene drizza gli occhi alla verità, non la pò vedere però mai drittamente per la scurezza dell'humana natura: ma se pure questa si assottiglia in modo che l'occhio dell'animo ci passi per dentro, vede sogni veri per la porta del corno: ma se sta densa sì, che l'animo non la possa penetrare con la vista, vengono per la porta dell'auorio i falsi sogni. Et il medesimo Virgilio nell'

Vesti del Sonno.

Corno del Sonno.

Sogni.

Porte de Sogni.

istesso libro ha finto anchora, che al mezzo della entrata dell'inferno sia vn grande olmo, che sparga gli fronzuti rami, e che sotto le foglie di questi stiano attaccati i sogni vani, e falsi. La quale cosa vuole dire, come l'espone Seruio, che alla stagione che cadono le foglie à gli alberi, i sogni sono sempre vani. Et altri hanno detto, che l'olmo, arbore sterile, e che non fa frutto, esprime da se la vanità de sogni, quali furono detti ciechi da gli antichi, come scriue Suida: o perche sono fallaci, ouero perche parlano sempre con chi ha gli occhi serrati. Oltre di ciò porta il Sonno anco talhora vna verga in mano, con la quale tocca gli mortali, e gli fa dormire. Onde Statio nelle sue Selue vna volta, che non poteua dormire, lo pregaua che venisse à toccarlo con quella. Ouidio poscia che ha descritto il luoco, oue habita il Sonno, qual fà che sia appresso de Cimerij popoli, che hanno quasi sempre notte, & in Lenno lo mette Homero isola nel mare Egeo, e Statio appresso de gli Ethiopi, e l'Ariosto vltimamente l'ha posto nell'Arabia: Ouidio, dico, descritta ch'egli ha la casa del Sonno, mette lui à dormire sopra vn letto di hebeno, coperto tutto di panni negri, intorno al quale stanno innumerabili sogni in diuerse forme figurati: de' quali tre sono i ministri più degni. l'vno, che rappresenta solo la forma humana, si dimanda Morfeo, l'altro è detto Fobetore, che mostra ogni sorte di bestia, & il terzo, che fa vedere terra, acqua, sassi, arbori, monte, piano, & ogni altra cosa inanimata, ha nome Fantaso. Ne più dico di loro, ma ritorno alla imagine di Mercurio fatta pure in forma quadra, come si legge appresso di Pausania, quando ei descriue l'Achaia, che era in certa parte di quel paese su la via con la barba, e con il capello in capo. Ne mi ricordo di hauere letto di altra statoa di Mercurio, che di questa, la quale hauesse la barba, & i Poeti tutti lo descriuono senza. il che, dicono, vuole mostrare, che'l parlare quando è bello, vago, e puro, non inuecchia mai. Ma fanno ben però molti, che gli cominci à dare fuori la prima lanugine, come già ho detto di

Sogni vani.

Verga del Sonno.

Ministri de Sogni.

Mercurio perche sbarbato.

Martiano, e di Luciano posso dire il medesimo, che ne suoi sacrificij descriue Mercurio con alcuni pochi peluzzi della prima barba, che gli cominci ad apparire su'l viso. Et Homero parimente fà che Vlisse lo vede tale, quando à lui và, e gli porta quella herba, con la quale ei si difese poi da gli incanti di Circe. Leggesi oltre di ciò, che alle statoe di Mercurio, le quali erano su le publiche vie, gittaua pietre ognuno che passaua di là, secondo che le trouaua à caso, in modo che vi se ne vedeuano i monti raccolti intorno: o fosse per mostrare, che si dee far' honore alli Dei con tutto quello che al primo si appresenta, e si ha alla mano: ouero perche paressero in quel modo purgare le publiche strade, si, che non trouassero poi gli altri, che passauano di là, & i corrieri, raccomandati à questo Dio, cosa che gli potesse offendere: o veramente ciò era, per dare ad intendere, che cosi è tutto il ragionare composto di piccole particelle, come que' monti di piccole pietre raccolte insieme. Suida scriue, che questi cumuli, ò monticelli di pietre erano consecrati à Mercurio nelle vie incerte: forse perche non deuiasse dal buon camino, chi passaua per là. E che fù anco vsanza de gli antichi, di porre su le strade publiche dinanzi alle statoe di Mercurio le primitie de i frutti a seruitio de passaggieri, li quali secondo il bisogno ne mangiauano. Leggesi anchora, che Mercurio alle volte fu fatto con tre capi, ò per mostrare la gran forza, che ha l'ornato parlare: o perche à costui, scorta de passaggieri, non bastaua vn capo per mostrare altrui le diuerse strade: e perciò in ciascheduno de i tre era segnato oue questa, o quella, o quell'altra via andasse. Voleuano poi gli antichi anchora che Mercurio hauesse cura de pastori. Di che fà Homero fede, quando dice, che infra i Troiani Phorba fu ricchißimo di armenti, e di greggi: perche Mercurio, cui egli fù grato piu di tutti gli altri, cosi l'haueua arricchito: forse perche ne primi tempi non conosceuano gli huomini altro guadagno che quello che traheuano da i greggi, e da gli armenti. Et perciò scriue Pausania, nel secondo libro, che nel paese di Corinto su certa via era vna statoa di Mer-

Pietre gittate alla statoa di Mercurio.

Mercurio con tre capi.

curio fatta di bronzo, che sedeua, & haueua vn'agnello à lato. Di che ei tace la ragione a posta, come cosa misteriosa, e che non si possa, ne si debba dire. Et vna altra ne era appresso de Tanagrei gente della Beotia, che portaua vn montone in collo, perche dicesi, che Mercurio, andando già in quel modo intorno alle mura della Città, fece cessare vna grauissima pestilenza. Onde fu osseruato poi, che, quando si celebraua quiui la sua festa, andaua vn bellissimo giouane intorno alla Città con vn'agnello in collo. Vn'altra statoa fu pur anche di Mercurio portata dell'Arcadia, come recita il medesimo Pausania, & offerta al tempio di Gioue Olimpio, armata con vn elmo in capo, e vestita di vna tonica con vna breue vestizzuola di sopra da soldato, e portaua vn montone sotto il braccio. Macrobio, il quale vuole che per gli altri Dei tutti siano intese le molte virtù del Sole, à queste tira parimente la imagine di Mercurio, dicendo, nel primo libro di Saturnali, che l'ali mostrano la velocità del Sole, che di lui finsero le fauole, che vccidesse Argo, guardiano della figlia di Inaco, mutata in vacca: onde posero alle volte ancora vna scimitara in mana alla sua statoa: perche Argo con tanti occhi è il Cielo pieno di stelle, che guarda la terra: la quale faceuano quelli di Egitto nelle loro sacre lettere in forma di vacca: e lo vccide Mercurio, cioè il Sole, che fà sparire le stelle, quando il di comincia à mostrarsi. Oltre di ciò le figure quadrate di Mercurio, che haueuano il capo solo, & il membro virile, mostrauano, che'l Sole è capo del mondo, e seminatore di tutte le cose, & i quattro lati significano quello che significa la cetra dalle quattro corde, data medesimamente à Mercurio, ciò è le quattro parti del mondo, ouero le quattro stagioni dell'anno: o che due equinottij, e due solstitij vengono à fare quattro parti di tutto il Zodiaco. E fù ritrouamento proprio de i Greci, come scriue Herodoto, e gli Atheniesi furono i primi che facessero, e mostrassero à gli altri di fare parimente le statoe di Mercurio col membro genitale dritto: forse perche dissero le fauole, e lo riferisce Marco Tullio, che à lui

Mercurio pel Sole.

lui si gonfiò, e drizzossi in quel modo per la voglia che gli venne di Proserpina la prima volta, che la vide. Accommodasi poi il Caduceo al nascimento dell'huomo, come dice il medesimo Macrobio, in questa guisa secondo quelli di Egitto. Sono con l'huomo, quando e nasce, questi quattro Dei, il Demone, la Fortuna, l'Amore, e la Necessità. De quali i due primi significano il Sole, e la Luna: perche da quello vengono, e sono conseruati lo spirito, il calore, & il lume della humana vita: e perciò è egli creduto Demone, cioè Dio di chi ci nasce. E questa è detta la fortuna: perche tutta la forza sua si stende sopra i corpi, li quali sono soggetti à molti, e diuersi accidenti. L'amore è mostrato da i due capi de i serpenti, li quali si giungono insieme, come che si bascino: e la necessità è intesa per quel nodo, che questi fanno di se nel mezo. Martiano nel secondo libro scriue, che Philologia entrata nel secondo Cielo, vide venirsi incontra vna Vergine con vna tauola in mano, nella quale erano intagliate queste cose, tutte dimostratrici di Mercurio. Nel mezo era quello vccello dello Egitto, simile alla Cicogna, che chiamano Ibis, & vn capo di bellissima faccia, coperto di vn capello, & haueua intorno due serpenti. Sotto vi era vna bella verga dorata alla cima, nel mezo verdeggiaua, e diuentaua negra nel calce. Dalla destra vi era vn testugine, & vno scorpione, e dalla sinistra vn capro con certo vccello, simile allo sparuiere. Queste cose quasi tutte sono tolte da i misterij de gli Egittij: appresso de i quali si crede, che fosse adorato Mercurio sotto il nome di quel Dio, che da loro fu chiamato Anubi. Perche lo faceuano con il Caduceo in mano, come lo descriue Apuleio, il quale raccontando di quelli, li quali andauano con Iside, dice cosi. Eraui Anubi, qual dissero essere Mercurio, con la faccia hor negra, hora dorata, alzando il collo di cane, e nella sinistra portaua il caduceo, e con la destra scuoteua vn ramo di verde palma. Fù fatto questo Dio in Egitto con capo di cane, per mostrare la sagacità, che da Mercurio ci viene: conciosia che altro animale non si troui quasi piu sagace del cane. O pure lo faceuano cosi: perche, come

Caduceo secondo il nascimẽto dell'huomo.

Anubi.

recita

recita Diodoro Siculo,fu Anubi figliuolo di Osiride,e seguitando il padre in tutte le guerre,mostrossi valoroso sempre: onde come Dio fu riuerito dopò morte:e perche viuendo ei portò per cimiero vn cane sopra l'armi,fu poi fatta la sua imagine con capo di cane: volendo pur'anco per questo intendere,che egli fu sempre sagace custode, e fedele del padre, difendendolo tuttauia da qualunque hauesse tentato di fargli male. Oltre di ciò se non fu Hercole il medesimo che Mercurio, ben fu da lui poco differente, come ne fa fede la imagine sua fatta da Francesi, che l'adorauano per lo Dio della prudenza, e della eloquenza, in questa guisa, come racconta Luciano in vn libro,che fa di questo.Era vn vecchio quasi all'ultima vecchiaia, tutto caluo, se non che haueua alcuni pochi capegli in capo, di colore fosco in viso, e tutto crespo, e rugoso, vestito di vna pelle di Lione, e che nella destra teneua vna mazza, & vn'arco nella sinistra, e gli pendeua vna faretra da gli homeri. haueua poi allo estremo della lingua attaccate molte catene di oro, e di argento sottilissime,con le quali ei si traheua dietro per le orecchie vna moltitudine grande di gente, che lo seguitaua però volontieri. Facile cosa è da vedere, che questa imagine significa la forza della eloquenza, la quale dauano quelle genti ad Hercole:perche come dice il medesimo Luciano, fù Hercole creduto più forte assai, e piu gagliardo di Mercurio: e lo faceano vecchio, perche ne i vecchi la eloquenza è piu perfetta assai, che ne i giouani, come Homero ci mostra per Nestore, dalla cui bocca, quando parlaua, pareua che stillasse dolcissimo mele. E per questo hebbero anco forse questi duo Dei vn tempio solo fra loro commune nell'Arcadia: e gli Atheniesi che haueuano nella loro Academia altari delle Muse, di Minerua, e di Mercurio, vollero haueruene vno parimente di Hercole, come che il Nume di costui non meno che de gli altri potesse giouare à chi quiui si esercitaua: e Pausania scriue, che non solamente i Greci, ma molte barbare nationi anchora credettero, che Mercurio, & Hercole fossero sopra allo

Hercole.

Eloquenza, e sua forza.

allo essercitarsi, e che erano principalmente adorati ne luochi oue si faceua questo. Onde appresso de i Lacedemonij nel Dromo, luoco oue si essercitauano i giouani nel correre, fu vn'antichißimo simulacro di Hercole, al quale andauano à sacrificare quelli che erano già di maggiore età. Et in certa parte del paese di Corinto diceuano quelle genti, che Hercole haueua già quiui offerto e dedicato à Mercurio la sua mazza, che era di vliuo saluatico, e fù creduta hauere da poi fatto le radici, & essere cresciuta, e diuentata vn grande arbore. Non dico se sia stato vn Hercole solo, o molti: bench'io sappi, che Varrone ne mette quarantaquattro: e dice, che già tutti gli huomini di grande, e mirabile valore erano detti Hercoli: ne de i molti qual fosse riposto nel numero de i Dei: perche questo non tocca à chi vuole solamente fare ritratto de i simulacri, e delle statoe, che ne fecero gli antichi. Li quali adorarono come Dio vn Hercole, & à lui fecero di quelli honori, che faceuano à gli altri Dei: e quelli di Egitto lo posero nel numero de i dodeci, come scriue Herodoto, che furono prima da loro adorati. E benche le molte cose, che si leggono di Hercole siano state fatte da diuerse persone di questo nome, sono attribuite nondimeno tutte ad vn solo, che fu fatto Dio. Il cui simulacro era grande per lo piu, e che mostraua forza, e robustezza, per la quale viuendo si fù cognominato Melampigo, che viene à dire, dal negro culo: perche cosi chiamauano i Greci gli huomini forti e robusti: & all'incontro diceuano Leucopigo, cioè, che ha bianco culo, à chi era molle, & effeminato. Et à questo proposito leggesi vna cotale nouelletta, che furono due fratelli maluagi, e tristi quanto si possa dire, detti i Cercopi, i quali la madre pregò, poscia che vide di non poterli ritirare dalle loro opere maluaggie, che si guardassero almeno di non dare fra piedi à Melampigo. Hor'auenne, che essendosi vn dì Hercole posto à riposar sotto vn'arbore, al quale haueua appoggiato l'arco, e la mazza, questi gli sopràgiunsero: e vedendolo dormire, disegnarono di fargli qualche

Dei dello essercitio.

Simulacro d'Hercole.

strano

ſtrano ſcherzo: & erano già in punto, quando Hercole ſi deſtò, il quale leuatoſi, non fece loro altro male, ſe non che gli preſe, e legatigli inſieme per gli piedi, come foſſero ſtati duo lepri, & attaccatigli alla mazza ſe gli poſe alle ſpalle, & andoſſene via. I Cercopi mentre ſtauano pendolone à quel modo, videro che Hercole haueua il culo, e le natiche negre, e piloſe, e cominciarono à ragionare pian piano fra loro di quello, che tante volte haueua loro detto la madre, à dire che certo quegli era il Melampigo. Di che Hercole, hauendo inteſo tutto, preſe il maggiore piacere del mondo: e perciò ridendo ſciolſe, e laſciò andare i Cercopi: quali furono poi trasformati in Gatti Mammoni, come ſcriue Suida: perche vollero ingannare Gioue. Onde per gli Cercopi furono ſouente inteſi i fraudolenti, & adulatori, come ſi vede appreſſo di Plutarco, il quale parlando della differenza che è da veri amici à gli adulatori, dice, che coſi ſi dilettano i Principi di queſti, come Hercole ſi dilettaua de i Cercopi. De quali fece anco mentione Herodoto, deſcriuendo il camino, che fece Xerſe à paſſare con l'eſſercito i monti della Grecia, e dice, che andò à paſſare il fiume Aſopo per certa via, che fu dimandata la ſede de i Cercopi, cioè de i malitioſi, oue era anco vn ſaſſo, che fu detto Melampigo, cioè negro fonte, che queſta voce tanto può ſignificare queſto, quanto quello ch'io diſſi di Hercole: al ſimulacro del quale ritorno, che fu di huomo forte, e robuſto, e fu parimente tutto nudo, ſe non che haueua vna pelle di Lione intorno, il cui capo con la bocca aperta gli faceua celata, e teneua la mazza nell'una mano, e l'arco nell'altra, e la faretra gli pendeua dalle ſpalle, come ho già detto. Et vn ſimile tutto di metallo, alto diece cubiti fu dedicato in Olimpia Città della Grecia ad alcuni andati col figliuolo di Agenore à cercare Europa, come ſi legge appreſſo di Pauſania nel libro quinto, il quale ſcriue anchora, che i Lacedemoni hebbero vn ſimulacro di Hercole, non nudo, ma con pelle del Lione ſolamente intorno, ma tutto armato, e la ragione di ciò fù, che eſſendo già andato

Cercopi.

Hercole per certi ſuoi affari à Sparta Città principale de Lacedemoni, menò ſeco vn giouinetto ſuo cugino nomato Eono, ouero Licinnio, come dice Apollodoro raccontando il medeſimo fatto, il quale andando tutto ſolo à ſuo piacere per vedere la Citta, arriuò dinanzi alla caſa di Hippocoonte, che era allhora quiui Signore, e Rè, oue fu ſubito aſſalito da vn terribile cane, cui egli ferì di vna pietra, e lo fece ritornare in caſa, allhora i figliuoli di Hippocoonte, che queſto inteſero, vſcirono addoſſo di Eono con baſtoni, e l'uccifero. Hercole, riſaputa la coſa, tratto dallo ſdegno, e dal dolore del morto cugino, và tutto ſolo ſenza alcuno indugio contra gli giouani, che l'haueuano vcciſo, e furono vn pezzo alle mani: all'ultimo Hercole ferito in vna coſcia, ſi ritirò, e tolſeſi di ſotto per allhora, non potendo reſiſtere alla gran moltitudine delle perſone, che gli veniuano addoſſo. ma poco dapoi ne meſſe egli parimente tante inſieme, che ammazzò non ſolamente gli figliuoli, ma il padre Hippocoonte anchora, e roinò tutta quella caſa. E per queſto lo fecero armato i Lacedemoni. E gli Arcadi fecero da poi al ſimulacro di Hercole vna cicatrice nella coſcia per memoria della ferita, ch'io diſſi, per la quale, guarito che ne fù, egli dedicò vn tempio ad Eſculapio ſotto cognome dì Cotileo, perche Cotile appreſſo de Greci è il medeſimo che appò noi coſcia: come che per lui fuſſe guarito della ferita, che hebbe nella coſcia. Apollodoro ſcriue che Hercole fu parimente armato, quando per la difeſa di Thebe combattè contra gli Minci, o che Minerua gli diede le armi: e ſoggiunge che hauendo Hercole imparato di tirar l'arco da Eurito, hebbe dapoi gli ſtrali da Apollo, da Mercurio la ſpada, da Volcano la corazza, e da Minerua il manto: e che la mazza ſe la tagliò, & fece egli da ſe ſteſſo nella ſelua Nemea. Plinio nel libro 34. riferendo alcune delle piu degne ſtatoe di metallo, che foſſero appreſſo gli antichi, dice che in Roma ne fu vna di Hercole terribile nello aſpetto, e veſtita di vna tonica alla Greca. E ch'ei foſſe terribile da vedere, lo moſtra quello, che ſi legge di vno, il quale n'hebbe tanta paura, che diuentò tutto ſaſſo, vedendolo paſ-

Eſculapio Cotileo.

Armi di Hercole.

ſare per là, oue ei ſi era naſcoſto in certa ſpelonca, & era quel ſaſſo, come riferiſce Suida, in forma di huomo, che mette fuora il capo per vedere. Hanno poi detto le fauole, che il Sole donò vn gran vaſo da bere ad Hercole, col quale egli paſſò il mare, come riferiſce Atheneo: e Macrobio nel libro quinto l'interpreta che foſſe vna ſorte di naue, detta ſcifo, che tale era anco il nome del vaſo: e ſi potrebbe accommodare à quello che noi dichiamo ſchifo, ouero Battello: onde non vſarono poi altro vaſo mai ne ſuoi ſacrificij: e Virgilio nel libro ottauo parlando delle cerimonie di Hercole celebrate da Euandro, quando Enea andò à lui, dice, che il ſacro ſcifo ingombraua le mani ad eſſo Euandro: che moſtra la grandezza di detto vaſo, colquale in mano fu fatto Hercole alle volte, o per la fauola ch'io diſſi, ouero per moſtrar che Hercole fu gran beuitore, come recita Atheneo: il che vollero forſe anco moſtrar quelli, che nel paeſe di Corinto in certa ſua capella fecero vn giouinetto, che gli porgeua bere: benche Pauſania nel libro ſecondo ſcriua che Hercole cenando quiui appreſſo di vn ſuo ſuocero diede vn ſi fatto crico ſu la teſta à Ciato giouinetto, che daua bere, che l'vcciſe, parendogli che non faceſſe quello vfficio garbatamente: e che per memoria di queſto furono poi fatte quelle ſtatoe. Leggeſi anchora appreſſo di Apollodoro, di Atheneo e di altri, che Hercole fu gran mangiatore e vorace fuor di modo, ſi che mangiaua ſpeſſo egli Solo vn bue tutto intiero: e per queſto gli fu conſecrato da gli antichi quello vccello, che da Greci è detto laro, e da i noſtri Folica: perche come ſcriue anco ſuida egli è di ſua natura grandemente vorace, & ingordo. E dalla voracità di Hercole nacquero alcuni ſuoi ſacrificij, ne i quali non era lecito dire pur' vna buona parola: perche, come riferiſce Lattantio nel primo libro, e che ſi legge appreſſo di Apollodoro nel libro ſecondo, vn di ch'ei paſſaua per l'Iſole di Rodo, & haueua vna gran fame, tolſe per forza ad vn contadino, che non volle venderglene vno, ambi li buoi, con li quali araua allhora la terra, e ſe gli mangio con alcuni ſuoi compagni. Il pouero huomo diſperato per la perdita de buoi, ne potendo farne altra vendetta,

Scifo vaſo di Hercole

Hercole beuitore.

Ciato vcciſo da Hercole.

Hercole mãgiatore.

Vccello di Hercole.

ſi voltò à beſtemiare, e maledire Hercole, & à dire tutti i mali del mondo di lui, e di tutti i ſuoi Di che egli riſe ſempre, e diſſe che non mangio mai, che gli dilettaſſe piu, che vdendo colui dirgli tanto male. Onde poſcia che fu fatto Dio le genti del paeſe gli conſacrarono vno altare detto il Giogo del bue, e quiui gli ſacrificauano à certo tempo vn paio di buoi col giogo ſul collo, maledicendo ſempre il ſacerdote, e gli altri che vi ſi trouauano, beſtemiando, e dicendo tutti i mali: perche credeuano in quel modo di rinouare ad Hercole il piacere ch'egli hebbe di ſentirſi beſtemiare e maledire dal contadino, à cui mangiò gli buoi. Et à queſto propoſito non tacerò vn'altro ſacrificio non meno pazzo e ſciocco, che foſſe triſto e nefando quello che ho detto, nato parimente dal piacere che preſe Hercole di vedere che alcuni contadini, come riferiſce Suida, per non ritardare il ſacrificio appreſtatogli, eſſendoſene fuggito il bue, che ſi doueua ſacrificare, ne faceſſero vno ſubito di vn pomo ficcandoui quattro bacchetti in vece de piedi, e due al luogo delle corna. Ouero fu la coſa, come Giulio Polluce la raccontata, che non hauendo potuto paſſare il fiume Aſopo quelli, che portauano la vittima, quale era vn montone, à certa feſta di Hercole, & eſſendo gia l'hora deſtinata al ſacrificio, alcuni fanciulli ch'erano quiui, piantarono quattro fiſtuche per gli piedi, e due per le corna in vn pomo, e fingendolo il montone che ſi douea ſacrificare, fecero come per giuoco tutte le cerimonie che vi andauano. la qual coſa fu di ſi gran piacere, e tanto cara ad Hercole, che reſtò l'vſanza poi appreſſo de' Thebani di ſacrificargli de pomi nella maniera che gli fu ſacrificato quel pomo per diſetto di vittima. Ma perche non fu minore il valore di Hercole in altri piu degni, & piu glorioſi fatti, che foſſe in mangiare, & in bere, furono anco per quelli fatte molte ſtatoe, e dipinture dedicate tanto ne ſuoi tempij che di altri Dei: come che piccolo bambino ſtrozzi con le mani due ſerpenti andatigli alla culla: e fatto poi grande, tagli le teſte, che rinaſceuano alla Hidra, e le abbruſci: che corra dietro ad vna cerua, quale haueua gli piedi di metallo,

Fatiche di Hercole.

tallo, e le corna d'oro, la pigli e l'ammazzi: che squarci le mascelle ad vn terribile lione, ouero lo affoghi: che stia à vedere alcuni ferocissimi caualli, che mangiano vn Re, posto loro dinanti da lui: che se ne porti in collo vn fero cinghiale: che ferisca con le saette in aria certi vccelli tanto grandi, che stendendo l'ali toglieuano la luce del Sole al mondo: che meni legato vno spauenteuole toro, che spiraua fuoco: che si stringa sopra il petto vn gigante, e lo faccia morire: che ammazzi vn fero drago, e leui di certi horti gli pomi d'oro che da quello erano guardati: che metta le spalle à sostenere il cielo: che ammazzi vn Re che haueua tre corpi, e ne meni vn grosso armento di buoi: che ammazzi dinanzi da vna spelonca vn terribile ladrone, che spiraua fumo e fiamma dalla bocca: che si tiri dietro Cerbero con tre teste da lui incatenato: che tirando l'arco ammazzi l'aquila, che diuoraua il fegato di Prometheo legato ad vn'alto monte: e che ammazzi parimente molti ladroni, e molti tiranni: che troppo lungo sarebbe à dire di tutti i gloriosi fatti che si raccontano di costui, e danno materia di farne diuerse imagini, per li quali egli fu chiamato domatore de mostri. Ma, perche non sono piu brutti, ne piu spauenteuoli mostri, ne tiranni piu crudeli fra i mortali, de i vitij dell'animo, hanno voluto dire alcuni, che la fortezza di Hercole fu dell'animo, non del corpo, con la quale ei superò tutti quelli appetiti disordinati, liquali, ribelli alla ragione, come ferocissimi mostri, turbano l'huomo del continuo, e lo trauagliano. Et à questo proposito suida scriue, che, per dimostrare gli antichi, che Hercole fu grande amatore di prudenza, e di virtù, lo dipinsero vestito d'vna pelle di lione: che significa la grandezza e generosità dell'animo: gli posero la mazza nella destra, che mostra desiderio di prudenza, e di sapere, con laquale finsero le fauole, ch'egli ammazzasse il fero drago, e portasse via tre pomi ch'ei teneua nella sinistra mano, & erano prima guardati da quello, perche superò l'appetito sensuale, e da quello liberò le tre potenze dell'anima, ornandole di virtù, e di opere giuste, & honeste. Macrobio nel primo di Saturnali come ho gia

H rcole forte di animo.

Spositione di Hercole

detto piu volte, ch'egli intende di tutti gli altri Dei, cosi vuole intēdere di Hercole ch'ei sia il Sole, e che i gloriosi suoi fatti, che sono dodeci i piu celebrati, siano i dodeci segni del Zodiaco superati dal Sole, perche scorre per quelli in tutto l'anno. Et altri hanno voluto, che Hercole sia il tempo, ilquale vince, e doma ogni cosa: e percio gli metteuano in capo ghirlande de i rami della pioppa, che questo è l'albero che à lui diedero gli antichi: onde Virgilio nell'ottauo libro fa che Euandro sacrificandogli, se ne cinge il capo, e la chiama Herculea frōde: perche questa con due colori che ha, mostra le due parti del tempo, l'vno bianco, che mostra il di: l'altro fosco, che significa la notte: delli quali dicono le fauole essere stata la cagione: che quādo Hercole andò in inferno, per trarne quindi cerbero, si auolse intorno al capo alcuni rami di pioppa, e che le foglie di q̃sti diuetarono bianche di sotto dalla parte, che toccauano le carni tutte bagnate, e molli di sudore, e disopra verso l'aere infernale fosche & affumicate: e che percio egli volle dapoi che tutte fossero sempre tali, & amolle poscia sempre: perche gli difesero il capo dal noioso fumo della casa infernale. Et à questo che Hercole fosse tolto pe'l tēpo, si confaceuano alcune cerimonie de suoi sacrificij, li quali oltre all'vso osseruato in quelle de gli altri Dei, erano celebrate à capo scoperto come scriue Macrobio nel secondo di Saturnali, e se ne puo render la ragione che fu detta nella imagine di Saturno, à cui sacrificauano parimēte à capo scoperto. legge si ancora appresso di Plinio nel libro decimo che non andauano cani, ne mosche nel tēpio di Hercole ch'era à Roma nel foro Boario: quelli o perche sentiuano à naso la mazza, che staua appoggiata quiui di fuori: ouero perche furono da costui odiati per le cause, che scriue Plutarco ne' Problemi, rendendo la ragione di cio che nō andassero i cani nel suo tempio: queste, perche, sacrificando vna volta Hercole à Gioue, lo pregò ch'ei gli leuasse d'attorno le mosche, che lo noiauano fuor di modo, e gli ammazzo vna vittima di piu per questo solamente, e quelle se ne valarono via subito tutte insieme, ne vennero poi mai piu à suoi sacrificij. E per cio in quella parte della Grecia, oue questo auenne, fu

Hercole per Sole.

Hercole pel tempo.

Pioppa arbore di Hercole.

Cerimonie di Hercole

fu dato cognome à Gioue di scacciatore di mosche. Benche alcuni hanno detto, che non fu Gioue, che discacciasse le mosche allhora, ma Miagro Dio proprio delle mosche, ilquale è nomáto anchora da alcuni altri Miode. E quando faceuano sacrificio à costui in certa parte della Grecia, tutte le mosche volauano fuori del paese. Adorarono parimente i Cirenei gente della libià il Dio delle mosche, da loro detto Achore, e gli sacrificauano per fare cessare la peste causata talhora dalla gran moltitudine di quelle. E gli Accaroni nella Giudea hebbero medesimamente l'Idolo delle mosche Belzebu, che cosi lo interpreta il beato Gieronimo. E come le mosche non andauano alli sacrificij di Hercole, cosi le donne n'erano scacciate, ne gli poteuano pure vedere: il che dicono fu ordinato da lui medesimo per lo sdegno ch'egli hebbe gia vna volta, che vna donna nõ volle dargli bere, scusandosi che allhora era la festa della Dea Bona, quando non poteuano le donne apprestare, ne dare cosa alcuna à gli huomini. Onde fu osseruato dapoi, che come gli huomini erano scacciati da quelli Della Dea Bona, cosi le donne non poteuano vedere gli sacrificij, ne entrare ne tempij di Hercole, se non alcune appo gli Eritrei, li quali hebbero vn simulacro di Hercole, secondo che recita Pausania nel libro settimo, intralciato, e come intessuto fra certi legni attaccati insieme in forma di Zattera, laquale portata dal mare Ionio prese terra ad vna isoletta, ch'è nel mezo fra gli Eritrei, e Chio: e gli vni e gli altri cercarono di hauerla, hauẽdo gia visto il simulacro, ma per quanta forza vi mettessero, non fu mai poßibile leuarla quindi, fin à che vn pouero huomo Eritreo, qual'era gia stato pescatore, quando vi vedeua, che allhora era cieco, disse, parendogli di essere stato auertito in sogno, che con vna fune de i capelli delle donne si potrebbe tirare la Zattera col simulacro, ouunque si volesse. Ma non hauendo mai voluto le donne della città dare gli suoi capelli per far questo, alcune femine di Tracia, lequali benche fossero nate libere, nondimeno, perche non haueuano allhora altro orgomento di viuere, quiui seruiuano altrui, offersero spontaneamente,

Gioue scacciatore di mosche.

Miagro, ouero Miode Dio delle Mosche.

Achore.

Belzebu.

Donne scacciate dalle cerimonie di Hercole.

Donne priuilegiate.

e diedero gli loro:onde fu fatta la fune,con laquale gli Eritrei tirarono la Zattera,& hebbero il ſimulacro:e percio vollero,e ne fecero editto publico, che alle donne di tracia ſolamente foſſe lecito appo loro di entrare nel tempio di Hercole. Scriue anchora il medeſimo Pauſania nell'vltimo libro,che delle molte ſtatoe,ch'erano in Delfo,ve ne furono due,l'vna di Hercole,l'altra d'Apollo,che teneuano ambe il tripode, come che ſe lo voleſſero tor l'vn l'altro: perche furono gia per venirne alle mani ſtranamente,come ſi legge appreſſo di Cicerone nel terzo della Natura di Dei, ma che latona e Diana,ch'erano quiui parimente, pareuano mitigare l'ira d'Apollo, e Minerua quella di Hercole: e che cio fu coſi finto, perche adirato Hercole gia vna volta ch'ei non puote hauere certa riſpoſta dall'Oracolo,tolſe il Tripode,e ſe lo portò via,ma che tornato in buona poi,lo reſe, & hebbe perciò dall'Oracolo quello che dimandaua.Era il Tripode certa tauola: laſciando hora di dire, che gli antichi chiamarono anco Tripodi certi vaſi di metallo da tre piedi,che erano à loro, come hoggi ſono a noi i paiuoli, & altri vaſi da cucina, li quali Homero fà,che ſiano di due ſorti, e ne chiama vna, come diremo noi da fuoco, l'altra ſenza fuoco: perche queſti erano tenuti nelle caſe, e ne tempij ſolo per ornamento, & erano perciò offerti alli Dei come dono di molta ſtima,& alle perſone degne,e di valore erano parimente donati. Onde Virgilio nel quinto gli mette fra gli honorati doni, e premij, che Enea apparecchia ne giuochi da lui fatti in honore del padre Anchiſe:e furono quelli forſe, che gli haueua già donati Heleno inſieme con altri preſenti di gran valore, quando partì da lui: ben che Virgilio nel terzo dell'Eneide, gli chiami quiui Lebeti con voce Greca, e Seruio voglia, che queſti foſſero come bacini da dare acqua alle mani, dicendo, che non pareua conueniente donare à tale perſonaggio, quale era Enea, vaſi da cucina. Ma Atheneo, riferendo la diſtintione de i Tripodi fatta da Homero, come ho detto, dice, che l'vſo ha ottenuto, che ſiano chiamati Lebeti gli vni, e gli altri, e vuole che quelli da fuoco foſſero per ſcaldare

Hercole & Apollo alle mani.

Tripode che ſia.

Lebeti.

ſcaldare acqua, e gli altri come tazze, & altri vaſi da vino. Ma foſſero come ſi voleſſe, che ciò non ſerue molto à queſto ch'io cominciai di dire, che il Tripode era certa tauola conſecrata, perche vi ſedeſſe ſu quella giouane, che daua gli ſacri riſponſi, poſcia che era ripiena dello ſpirito di Apollo, il quale ſi andaua à cacciare in corpo per di ſotto, e perciò vollero alcuni che'l Tripode foſſe vno ſcanno pertugiato nel mezo, accioche lo ſpirito haueſſe per doue entrare in corpo alla femina, che vi ſedeua ſopra. E lo potremo porre per ſegno di Verità: perche l'Oracolo che veniua da quello era creduto dire ſempre il vero. Onde riferiſce Atheneo, che diceuano gli antichi parlare dal Tripode ognuno, che diceſſe coſe vere. E che per queſto Bacco parimente hebbe il Tripode, che era come vna tazza, o altro vaſo da vino, conciosia che il vino ſcuopra ſouente la verità delle coſe non meno che gli Oracoli de i Dei: perche quaſi tutti i Dei hebbero Oracoli, ciaſcheduno il ſuo. E ben che poteſſe eſſere, ch'io ſcriueßi vn dì di tutti, nondimeno hora non laſcierò di dire di vno, che fù di Mercurio, per finire con queſto la ſua imagine. Scriue Pauſania, nel libro ſettimo, che in certa parte dell'Achaia nel mezzo di vna gran piazza fù vn ſimulacro di Mercurio tutto di marmo, con la barba, leuato ſopra vna quadrata baſe non molto grande, dinanzi del quale ne era vn'altro della Dea Veſta parimente di marmo, e che à canto à queſto erano alcune lucernette di metallo, le quali accendeua chi andaua per conſiglio à Mercurio: hauendo prima abbruſciato certo poco incenſo. indi offeriua sù l'altare dalla deſtra parte certo denaro, che haueua allhora quella gente in commune vſo, e dimandato poi quello che voleua, accoſtaua la orecchia al ſimulacro di Mercurio, e ſtaua ad vdire per vn poco: poi leuatoſi quindi, ſi metteua ſubito ambe le mani alle orecchie, tenendole ſi ben chiuſe fin, che feſſe fuori della piazza, che allhora le apriua, e la prima voce, che vdiua, gli era in vece della riſpoſta dell'Oracolo,

Verità.

Tripode di Baccho.

Oracolo di Mercurio.

MINER

MINERVA.

Dicesi, che fra le marauigliose cose date da DIO alla Natura humana, due sono grandemente mirabili, l'una è il parlare, l'altra l'uso delle mani. Imperoche quello, esprimendo gli concetti dell'animo, con marauigliosa forza persuade altrui ciò che vuole: questo con molta industria mette in opera tutto quello, che può conseruare la vita de gli huomini, e difenderla, che sono tutte le arti già ritrouate, o che si troueranno all'auenire. E perche ne il bel parlare gioua, ma più tosto nuoce, e fa male, quantunque volte non sia accompagnato da buon volere, e da prudenza: ne, la prudenza può essere di vtile al mondo, quando non sappi persuadere altrui à fuggire il male, e seguitare il bene, e fare quelle cose, che alla vita ciuile fanno di mestiere, gli antichi lo mostrarono, accoppiando insieme Mercurio, del quale ho detto già, e Minerua, della quale dirò hora, stimata Dea della prudenza, & inuentrice di tutte le arti. Percioche de statoe di ambi questi Dei, giungendole insieme, ne fecero vna, e la chiamarono con voce Greca Hermathena: perche chiamano i Greci Mercurio Herme, e Minerua Athena, e la tennero nelle Academie per mostrare à chi, quiui si esercitaua, che la eloquenza, e la prudenza hanno da essere insieme giunte, come questa da se poco gioui, e quella da se parimente nuoca spesso, e forse sempre, secondo che assai lungamente ne discorre Marco Tullio nel principio della inuentione, il quale scriue anco ad Attico suo della statoa, ch'io dissi, in questo modo. La tua Hermathena mi piace assai, & è cosi ben posta nella Academia, che la pare tenere tutta. Volendo dunque fare Minerua o sola, ouero accompagnata con Mercurio, faccisi di faccia quasi virile, & assai seuera nello aspetto, con occhi di colore cilestre: che questo le dà sempre Homero, come suo proprio. E Pausania nel primo libro poscia, che ha scritto di certo simulacro di Minerua, che era in Athene nel tempio di Volcano, soggiunge di hauere trouato certa fauola, che la fa figliuola di Nettuno, e che ella haueua gli occhi cilestri,

Hermathena.

Minerua come fatta.

Occhi di Minerua.

perche

perche tali erano anco quelli del padre. Ma Cicerone oue parla della natura de i Dei dice, che gli occhi di Minerua erano cesij, e cerulei quelli di Nettuno, che potrebbe dimostrare qualche differenza fra loro: ma non credo io però, che fosse molta, perche l'una, e l'altra voce appresso de Latini significa vn colore verdiccio ben chiaro, quale si vede ne gli occhi de i gatti, e delle ciuette: se non vorranno forse dire, che in questi di Minerua fosse vno splendore piu infocato, come quello che mostrano gli occhi de i Lioni. Faccisi parimente armata con vna lunga hasta in mano, e con lo scudo di cristallo al braccio, come Ouidio, nel sesto delle Metamorfosi fa, che ella medesimamente si disegna da se stessa, quando lauora di ricamo à proua con Aragne, e dice seguitando quel disegno.

Minerua armata.

Fà se con l'hasta, e con lo scudo, e s'arma
Il capo d'elmo, e di corazza il petto.

Le quali cose mostrano la natura dell'huomo prudente, come dirò poi. Claudiano anchora nella Gigantomachia, & altri hanno descritto Minerua nel medesimo modo, togliendone forse, come hanno fatto souente di molte altre cose, il ritratto da Homero, il quale quando la fa andare persuasa da Giunone ad aiutare i Greci contra Marte, che combatteua allhora per gli Troiani, la descriue in forma di valorosa guerriera, e le dà vn'elmo in capo tutto dorato: perche l'ingegno dell'huomo accorto armato di saggi consigli facilmente si difende da ciò che sia per fargli male, e tutto risplende nelle belle, e degne opere, che fà. E l'oro su l'elmo di Minerua anco vuole dire, che ella souente è tolta per lo diuino splendore, che rischiara gli humani intelletti, e d'onde viene ogni prudenza, & ogni sapere. E fu anco finte, che Minerua nascesse del capo di Gioue, come scriue Pausania, nel primo libro, che ne fu vn simulacro nella rocca d'Athene, hauendogliele aperto Volcano con vna tagliente scure di diamante, senza il seruitio della moglie: perche la virtù intellettiua dell'anima stà nel ceruello, e discende ella, e tutta sua cognitione dal supremo intelletto,

Elmo di Minerua.

Nascimẽto di Minerua.

telletto, che è Gioue: conciosia che ogni ſapienza venghi da Dio, e naſca dalla bocca dello Altißimo, non da queste coſe baſſe, e terrene, mostrate per Giunone. E coſi è meglio, e piu honesto eſporre questa coſa, che come l'ha eſposta Martiano à diſpreggio delle donne: il quale, perche non fu forſe troppo loro amico, dice, fingerſi Minerua eſſere nata ſenza madre: perche le donne non hanno conſiglio, ne prudenza alcuna: o forſe, che diſſe coſi, per andare dietro ad Aristotele, il quale ſcriſſe nelle ſue morali, che le donne non hanno punto buon conſiglio. Cui non ardiſco già di opporrmi: ma dico bene, che molte donne à tempi noſtri ſi moſtrano coſi prudenti & accorte, che lo fanno mentire. E ſe non che il valor loro le fa aſſai note al mondo, mettendo gli nomi, porrei anco infiniti eſſempi del ſenno, e della prudenza loro, mostrando quello, che altri forſe non ha voluto vedere: & è, che ſe bene Minerua nacque ſenza il ſeruitio della femina, nacque ella però femina, e vuole perciò il douere, che ſi confacci piu alle donne, che à gli huomini. Oltre di ciò coperſero à coſtei il capo di elmo, per darci ad intendere, che l'huomo prudente non iſcuopre ſempre tutto quello, che sà, non manifeſta ad ognuno il ſuo conſiglio, ne parla ſempre in modo, che ſia inteſo da ognuno, ma da chi ſolamente è ſimile à lui, ſecondo che gli affari lo ricercano: ſi che le ſue parole à gli altri poi paiono ſimili à gl'intricati detti della Sfinge. Donde fu forſe, che in certa parte dello Egitto poſero inanzi al tempio di Minerua, che fu adorata quiui, e creduta Iſide, la Sfinge: ben che ſi legga anco, che ciò fù fatto per mostrare, che le coſe della religione hauno da ſtare naſcoſte ſotto ſacri miſterij in modo, che non ſiano inteſe dal volgo, piu che foſſero inteſi gli enimmi della Sfinge. Pauſania, nel primo libro ſcriue, che in Athene fu vn ſimulacro di Minerua, qu'al'haueua ſu l'elmo nel mezo, come ſi direbbe per cimiero la Sfinge, e di quà, e di là erano due Griſi, li quali non ſono beſtie, ne vccelli, ma participano di quelle, e di queſti, perche hanno il capo di Aquila, e le ali, e ſono Lioni nel reſto. Trouanſi queſti animali feri, e terribili (ſe pure ſe ne troua,

perche

Contra le Donne.

Donne di ſeſe.

Sfinge cō Minerua.

Griſi.

perche Plinio nel decimo libro, gli crede fauolosi) nella Scithia, oue guardano le minere dell'oro, come scriue Dionisio Afro, si che gli Arimaspi gente di quel paese, che hanno vn'occhio solo in fronte, non lo ponno raccogliere senza gran pericolo: & è perciò guerra quasi continua fra loro. Onde si può conoscere quale guardia debba hauere ciascheduno del proprio ingegno, accioche non venghino gli Arimaspi ad inuolarghele. Posero anco il Gallo gli antichi alle volte su l'elmo à Minerua, come mostraua certa sua statoa fatta da Fidia à gli Elei d'oro, e di auorio: il che Pausania pare credere che fosse, perche il Gallo è ardito, e feroce, come bisogna essere nelle guerre. ma aggiungiamo noi anco, che ciò mostraua la vigilanza, che ha da essere ne saggi, e valorosi Capitani. Imperoche credettero, che Minerua hauesse la cura non meno delle arti della guerra, che della pace: e però la fecero armata, come dissi. E le fauole finsero, che ella vccidesse di sua mano Pallante gigante ferocissimo, dal quale vollero alcuni, che ella fosse detta poi Pallade. Et alcuni altri dicono, ch'ella fu cosi chiamata da certa voce Greca, che significa mouere, e crollare: perche la sua statoa era fatta in guisa, che pareua crollar l'hasta, che teneua in mano alla similitudine del Palladio simulacro di legno di questa Dea, il quale veramente la crollaua da se, e moueua gli occhi, e fu creduto essere disceso di Cielo, come dissi nella imagine di Vesta: nel tempio della quale egli era guardato cosi secretamente, che non toccarlo, ma ne anco poteua vederlo altri, che quella delle Vergini Vestali, alla quale era data questa cura. E fu cognominata Minerua da principio Tritonia, o fosse da certa Palude della Libia di questo nome, della quale alcuni l'hanno poi fatta figlia: forse perche ella fu prima veduta quiui: ouero perche tre sono le parti della sapienza, conoscere le cose presenti, preuedere quelle, che hanno da venire, e ricordarsi delle passate: oueramente perche tre cose ha da fare l'huomo saggio principalmente, consigliare bene, giudicare drittamente, & operare con giustitia. Lascio le altre ragioni, che si leggono di questo

Arimaspi. *Pallade.* *Palladio.* *Tritonia.*

nome,

nome,perche di nulla seruono à quello che ho da dire, si come poco serue anchora riferire,che Minerua fosse detta o dallo ammonirci: perche la sapienza,mostrata per lei, ci dà sempre buone ammonitioni:ò dal minuire e scemare le forze di coloro, che alli continui studij sono sempre intenti: ouero dal minacciare: perche come Dea della guerra, & armata sempre pareua terribile, e minaccieuole. Nondimeno questo vltimo viene anchora assai à mio proposito:perche alcuni hanno voluto,che Minerua fosse la medesima, che Bellona,la quale fu parimente adorata come Dea delle guerre. E Cesare scriue,che in Capadocia la hebbero in riuerenza si grande,che vollero quelle genti, che il suo Sacerdote fosse il primo dopò il Rè di autorità,e di potere,parẽdo loro,che la maestà della Dea lo meritasse. Ma per quello,che ne mostrano le imagini, si può dire, che frà Minerua,e Bellona fosse tale differenza,che quella mostrasse l'accorto prouedimento,il buon gouerno, & il saggio consiglio, che vsano i prudenti,e valorosi Capitani nel guereggiare, e questa le vccisioni, il furore, la strage,e la roina,che ne i fatti d'arme si veggono: perche la fingono i Poeti auriga di Marte, come Statio nel settimo della Thebaide,quando dice.

Minerua.

Bellona.

Con sanguinosa man Bellona regge
I feroci destrieri,e batte,e sferza.

E sparsa per lo più di sangue: onde Silio Italico nel libro quinto la fà andare scorrendo per le armate squadre,e così la descriue:

Scuote l'accesa face,e'l biondo crine,
Sparso di molto sangue,e và scorrendo
La gran Bellona per l'armate squadre,

Nientedimeno Statio nel libro secondo della Thebaide dà pur'anco la medesima forza à Minerua,e la fà non punto meno impetuosa,e violente di Bellona, quando mette che Tideo, pregandola, così dice.

O Dea feroce del gran padre honore,
Delle guerre terribile padrona,
Cui orna il capo con vn vago horrore

Il forte elmo, & il petto la Gorgona
Di sangue sparsa, e della qual maggiore
Forza non haue Marte, ne Bellona
Nelle battaglie: accetta hor'il mio voto,
Ch'io porgo humile al tuo Nume diuoto.

Fù dunque Bellona appresso de gli antichi vna Dea tutta piena d'ira, e di furore, & alla quale credettero che dilettasse assai di vedere spargere il sangue humano: onde fu, che ne suoi sacrificij in vece di vittima i Sacerdoti stessi si pungeuano con le coltella le braccia, e le spalle, e la placauano col proprio sangue. Questa fu fatta alcuna volta con vna sferza in mano, con la quale attaccaua le fere battaglie: e talhora la faceuano anco con vna tromba alla bocca, come che desse il segno del fatto d'arme: e tale altri la fecero con vna ardente face in mano. Percioche si legge appresso di Licofrone, che soleuano gli antichi, prima che fossero trouate le trombe, quando erano per fare battaglia, mandare dauanti à gli esserciti alcuni con accese faci in mano, le quali si gittauano contra dall'vna parte, e dall'altra, e cominciauano poi la sanguinosa battaglia: Di che intese Statio, quando disse, che al cominciare di vn fatto d'arme Bellona fu la prima, che mostrasse l'ardente facella. E Claudiano nel primo libro del Rubamento di Proserpina parimente parlò secondo questa vsanza de gli antichi dicendo.

Sangue sparso à Bellona.

Tisifone l'acceso pino scuote
Con mano, che miseria sempre apporta:
Et alle triste insegne fa raccorre
Le pallide ombre alla battaglia preste.

Leggesi anchora, che dauanti al tempio di Bellona fu certa colonna non molto grande, la quale i Romani chiamauano la colonna Bellica: perche, deliberato che haueuano di fare alcuna guerra, à quella andaua l'vno de i Consoli, poscia che haueua aperto il tempio di Giano, e quindi lanciaua vna hasta verso la parte, oue era il popolo nimico, & intendeuasi, che allhora fosse, come diremmo noi,

Colonna bellica.

gridata

gridata la guerra. Et innanzi, che haueſſero i Romani tanto dilatato gli confini, coſi dichiarauano la guerra: mandauano à questi vn Sacerdote, à ciò deputato, il quale quiui narraua le giuſte cagioni, che eſsi haueuano di mouere la guerra, dapoi ſpiegaua vn haſta ne cāpi de nimici. & in altre maniere ancora fu gridata, e dichiarata la guerra appreſſo de gli antichi, come ho già detto nella imagine di Giano, e dirò in quella di Marte, ſe verrà à propoſito. Et concludendo di Bellona, dico, ch'ella fu differente almeno di imagine da Minerua: alla quale, per ritornare al ſuo diſegno, Apuleio nel lib. decimo mette ſopra l'elmo vna ghirlanda di Vliuo: che queſto arbore fu dato come proprio à lei da gli antichi: perch'ella ne fu ritrouatrice, come la chiama anco Virgilio nel primo della Georgica, e come racconta la fauola della conteſa, che fu tra lei, e Nettuno ſopra il poſſeſſo di Athene: oue Herodoto ſcriue, che fu il medeſimo Vliuo, che Minerua fece naſcere allhora, e che abbruſciò inſieme con la città abbruſciata già da Perſi: ma che lo ſteſſo dì anco rigermogliò, e crebbe all'altezza di due cubiti. E dicono alcuni, che fu coſi finto: perche Minerua fu la prima, che moſtraſſe il modo di ſpremere l'oglio dalle Vliue: & anco, perche non ſi può acquiſtare le ſcienze ſenza frequente ſtudio, e lunghe vigilie. Onde ſi legge, che pur anco in Athene fu dedicata à queſta Dea vna lucerna d'oro, la quale ardeua di continuo, ne vi metteua però chi ne haueua la cura, olio più di vna volta l'anno: e queſto era, dice Pauſania nel primo libro, perche il lucignolo era di certa ſorte di lino, che non sì laſcia conſumare dal fuoco. Et il medeſimo racconta nel ſecondo libro, che appreſſo di Corinti, hauendo Epopeo per certa vittoria fatto vn tempio à Minerua, la pregò, che moſtraſſe qualche ſegno di hauerlo caro: e che ſubito quiui dinanzi al dedicato tempio ſpicciò fuori della terra vn rampollo di oglio. D'onde ſi può vedere, che à ragione fu dato à coſtei l'vliuo: ne per lo ſtudio ſolamente del ſapere, ma per l'eſſercitio anchora delle arti, da lei trouate, come filare, cucire, teſſere, e fare delle altre coſe, che ſono proprie alle donne.

Vliuo dato à Minerua.

Lucerna di Minerua.

Arti di Minerua.

Per le quali i Greci hebbero vna grande ſtatoa di legno di queſta Dea, che ſedeua ſopra vn'alto ſeggio, e teneua vna conocchia con ambe le mani: come ſi può vedere nella figura poſta di ſopra. Et i Romani in certo dì delle feſte celebrate di Marzo à Minerua faceuano, che le padrone conuitauano le fanti, e le ſeruiuano di loro mano: quaſi che voleſſero moſtrare di riconoſcere da quella l'vtile, che traheuano dalle ſerue col filare, teſſere, cucire, e fare l'altre coſe, delle quali ella èra ſtata la inuentrice: e che le ſerue parimente per lei haueſſero queſto premio delle fatiche tolerate tutto l'anno nelle arti, trouate da lei. La Ciuetta anchora fù poſta alle volte sù l'elmo à Minerua, come vccello ſuo proprio, e da lei amato di modo, che ò ſiale ſu'l capo, ouero à piedi, ella l'ha quaſi ſempre ſeco: di che vogliono alcuni eſſere la ragione, che in Athene città cara à queſta Dea ſopra tutte l'altre (come moſtra il nome, che ella hebbe commune con queſta, e lo ſtudio delle ſcienze, e delle buone arti, che quiui fiorirono tutte già gran tempo) fù copia grande di queſti vccelli. Onde nacque il prouerbio di portare ciuette ad Athene per quelli, li quali vogliono dare altrui quello, di che egli ha grande abondanza. Ma le fauole dicono, che Minerua amaua prima la Cornacchia, hauendola fatta diuentare vccello di bella giouane, che fu prima per difenderla dalla forza di Nettuno, che inamorato di lei, le correua dietro ſu'l lito del mare, e la tenne al ſuo ſeruitio fin, che accusò le figliuole di Cecrope: perche ſdegnata allhora la Dea del triſto vfficio fatto da coſtei, la fece ſubito di bianca, che fu prima, diuentare negra come è hora, e diſcacciolla da ſe, & in ſuo luoco tolſe la Ciuetta: onde fu poi ſempre, e dura tuttauia grauiſsima nimiſtà frà queſti duo vccelli. E ſignifica la Ciuetta il ſaggio, e buon conſiglio dell'huomo prudente, come ſi legge appreſſo di Giuſtino, che eſſendo volata vna Ciuetta sù l'haſta à Hierone la prima volta, che egli anchora giouinetto andò alla guerra, fu interpretato, ch'ei ſarebbe di conſiglio molto accorto: e fu vero: perche diuentò Rè di Siracuſa, ben che foſſe nato di baſſo luoco.

Minerua con la conocchia.

Ciuetta cō Minerua.

Ciuetta che ſignifichi.

E per

E perche gli occhi di Minerua ſono di vn medeſimo colore con quelli della Ciuetta, la quale vi vede beniſsimo la notte: intendeſi che l'huomo ſaggio vede, e conoſce le coſe quantunque ſiano difficili, & occulte, e che leuatoſi dall'animo il velo delle menzogne, penetra alla Verità con la viſta dell'intelletto: perche queſta ſtà occulta, ne sì laſcia vedere ad ognuno: onde Democrito la poſe nel profondo di vn pozzo, dicendo, ch'ella quindi non vſciua mai, ſe il tempo, ouero Saturno ſuo padre, come dice Plutarco ne' Problemi, non ne la traheua fuori alle volte, Et Hippocrate ſcriuendo ad vn ſuo amico detto Filoppemene diſegna la Verità in forma di Donna bella, grande, honeſtamente ornata, e tutta lucida, e riſplendente, ma ne gli occhi piu aſſai: perche queſti paiono due luci-diſsime ſtelle. E ſoggiunge poi della Opinione, ch'ella medeſimamente è donna, ma non coſi bella, ne brutta però: ma che ſi moſtra tutta audace, e preſta ad appigliarſi à ciò che le ſi appreſenta. Appreſſo di Epifanio ſi legge, che dipingeuano la Verità alcuni Heretici con le lettere Greche in queſto modo. Metteuano, che l'α, e la ω foſſe il capo, e la β, e la ψ, il collo, e coſi venendo giù, formauano tutto il corpo, mettendo ſempre quelle due lettere, che di mano in mano ſono piu vicine alla prima, & all'vltima. E Filoſtrato, dicendo che la Verità era dipinta nel ſacro antro di Anfiarao, la fa veſtita di bianchiſsimi panni, & in altro luogo la chiama poi madre della Virtù. La quale fu da gli antichi parimente creduta Dea, & adorata, & à lei come à gli altri Dei poſero i Romani vn Tempio dauanti à quello dell'Honore, che di vno votato à queſti da Marcello, come riferiſce Valerio Maſsimo, biſognò farne duo, perche i Pontefici diſſero, che la religione non comportaua, che vn tempio ſolo foſſe dedicato à duo Numi: conciosia che, auenendo in quello qualche prodigio, non ſi poteua ſapere, cui di loro ſi haueſſe da ſacrificare. ſi che alla Virtù, & all'-Honore fu dato il ſuo à parte: & à queſto non poteua entrare ſe non chi paſſaua per quello, volendo perciò moſtrare, che non vi è altra via da acquiſtarſi honore, che quella della virtù, come che

Verità. *Opinione.* *Virtù.* *Honore.*

quello sia il vero premio di questa: che fu perciò fatta con due ali, conciosia che l'honore, e la gloria quasi leggerissime ali solleuino da terra le persone virtuose, e le portino à volo con non poca marauiglia di ogniuno. Il che non era al tempo di Luciano forse, come à de gli altri tempi anchora non è stato, per non dire di quello di hoggidì, che pur troppo se lo vede ogniuno come sia: imperoche egli descriue in certo suo dialogo tra la virtù, & la Fortuna, la virtù tutta mesta, & addolorata, mal vestita con certi pochi stracci intorno, e molto malamẽte trattata dalla Fortuna in modo, che le era tolto di andare etiandio à farsi vedere à Gioue. E dirò questo poco pur'anche de nostri tempi, che alcuni hanno dipinta la Virtù in forma di Pellegrino: come ch'ella non troui qui stanza: e perciò se ne camini via. Ritrouasi poi ancora, che gli antichi la fecero à guisa di matrona, che talhora siede sopra vn sasso quadro: & in certa medaglia antica si vede la Virtù fatta in questo modo. Stà vna Donna appoggiata co'l sinistro braccio ad vna colonna, e con la destra mano tiene vn serpente. Fù poi la Virtù maschile, come è in vna medaglia di Gordiano Imperadore, formata come huomo vecchio, barbuto, tutto nudo, appoggiato ad vna mazza, e che ha la pelle del Lione inuolta all'vno delle braccia, cui sono lettere intorno, che dicono, Alla virtù di Augusto. Et ha vna medaglia anchora di Numeriano la medesima figura. Et in vna di Vitellio è la virtù in forma di giouane vestito succintamente con elmo in testa, e cimiero di alcune penne: egli tiene la sinistra alta appoggiata ad vn'hasta dritta in terra, e la destra con lo scettro appoggia al destro ginocchio, più eleuato dell'altro: perche ha sotto il piede vna testuggine, & ha gli stiualetti in gamba, e sta dritto, e guarda fiso ad vna giouane, che gli è dirimpetto fatta per l'Honore: la quale, alzando il destro braccio, tiene l'hasta, come l'altro, e da questa parte è nuda fin sotto la mammella: tiene nella sinistra il corno di douitia, & ha vn'elmo sotto il piede, & il capo è ornato di belle treccie bionde, che con vago modo gli sono auolte intorno. Prodico Filosofo, come si legge appresso

Virtù maschile.

appresso di Xenofonte nel libro della vita di Socrate, e che riferisce Marco Tullio nel secondo de gli vfficij, finse, che Hercole, mentre ch'egli era giouine, andò non sò come in certo luoco diserto, oue trouò due vie, che andauano in diuerse parti: e non sapendo à quale si douesse appigliare, mentre ch'ei staua sospeso, e tutto pensoso sopra di ciò, gli apparuero due femine, l'vna delle quali era la Voluttà bella in vista, tutta lasciua, e vaga per gli artificiosi ornamenti, che haueua intorno, la quale lo persuadeua à caminare per la via de i piaceri, larga al principio, piana, e facile, piena di verdi herbe, e di coloriti fiori, ma stretta poi al fine, tutta sassosa, e piena di acutissime spine L'altra piu seuera nello aspetto, semplicemente vestita, era la Virtù, che la sua via gli mostraua prima stretta, erta, e difficile, ma che dopò menaua in fioriti prati, & in amenissimi campi pieni di soauissimi frutti. A questa si accostò Hercole: e perciò hebbe cosi glorioso nome. Dante fingendo nel suo Purgatorio di hauere visto in sogno la Voluttà, la descriue vna femina balba, con gli occhi guerci, e soura piè distorta, con le man monche, e di colore scialba, la quale cominciaua poi à parlare speditamente, si drizzaua tutta, e lo smarrito volto, come amor vuole, cosi lo coloraua: & haurebbe tratto lui à se con sue dolci parole, se non che apparue vna Donna santa, & honesta, laquale dice egli, l'altra prendeua, e dinanzi l'apriua fendendo i drappi, e mostrauami il ventre. Qual mi suegliò col puzzo che n'vsciua. Le quali cose si confanno molto bene alle vie de piaceri vitiosi, e della virtù. Ma chi volesse in altro modo anchora mostrare queste due vie, potrebbe far la lettera di Pithagora, sopra della quale scrisse Vergilio ne gli opuscoli, què pochi versi mostrando, ch'ella ci figuraua la vita humana, liquali vengono à dire questo in nostra lingua.

Voluttà.

La lettera à Pithagora già data,
Mostrà la forma dell'humana vita,
Con le due corna, in ch'ella è separata.

Per

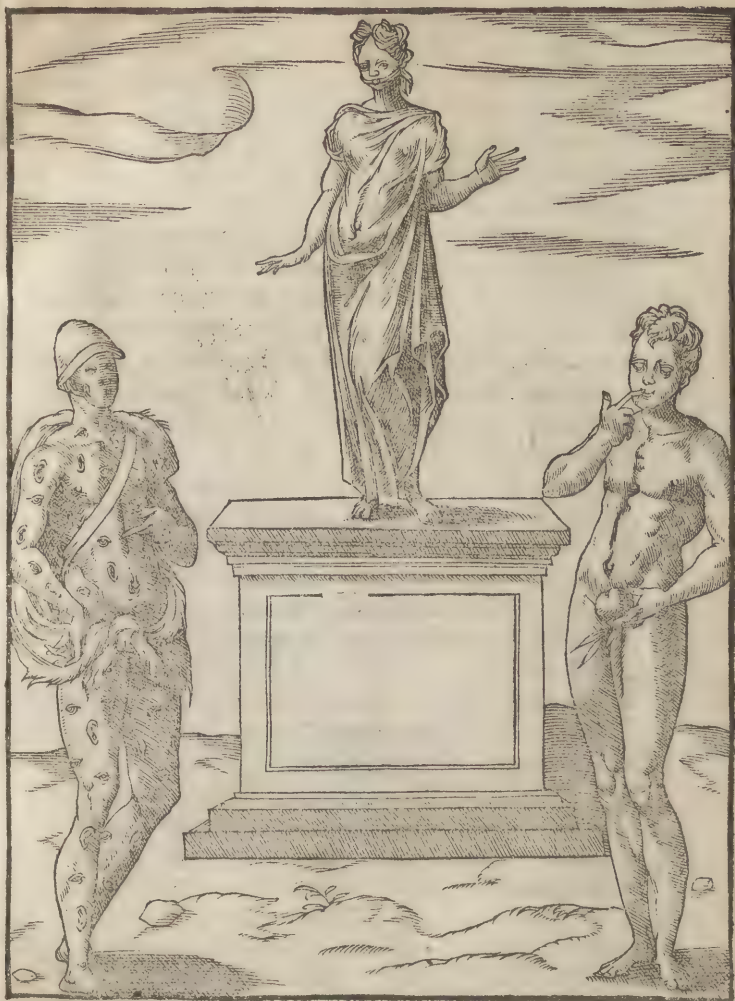
Perch'alla destra và l'erta salita
Della virtude con angusto calle,
Difficile à principio, e mal gradita.
Ma poi facile à chi la via non falle:
Perch'ascendendo ei giugne, oue s'oblia
Le fatiche, lasciatesi alle spalle.
Dalla sinistra và piu larga via
Facile, e piana, ma che poi l'huom mena,
Oue sòl pianto, e pentimento sia.
Però qualunque il suo desir affrena,
Ne lo lascia seguir il van piacere,
Ch'à principio par gioia, al fin è pena,
E virtù segue con fermo volere
Di patir i disagi, che fortuna
Cui meno ella deuria, fa sostenere:
S'acquista tanto honor, che poi piu d'vna
Età ne tien memoria, e illustre, e chiara
Sua fama fà, che saria stata bruna.
Ma chi sol l'ocio, e la lasciuia ha cara,
Con biasmo viue, e quella vita al fine,
Che si gli parue dolce, sente amara,
E traffiggonli il cor pungenti spine.

Perche non danno i mondani piaceri all'ultimo altro che pentimento, e vergogna: ma le virtù oltre, che in noi stessi ci acquetano l'animo, appresso de gli altri anco poi ci acquistano gloria, & honore. La imagine del quale faceuano gli antichi, come la descriue l'Alciato, di fanciullo vestito di vn panno porporeo, con ghirlanda di lauro in capo, cui daua mano il Dio Cupido, e lo pareua menare alla Dea Virtù, che andaua innanzi. Et adorarono gli antichi vna Dea anchora de i piaceri, la quale chiamarono Volupia, come scriue Varrone: & era la sua statoa vna donna pallida in faccia, la quale à guisa di Regina se ne staua in alto seggio, e pareua tenersi la virtù sotto i piedi. Nel tempio di costei era posta so-

Honore.

Volupia.

Angerona. pra vn'altare Angerona creduta parimente Dea del piacere, ouero come riferisce S. Agostino da Varrone, del fare, che i Latini dicono agere. Onde ella hebbe il nome: perche pareua, che ella mouesse gli huomini alle attioni, come la Dea Stimula gli stimulaua,
Stimula, Horta. & Horta gli essortaua. E, come Plutarco, ne' Problemi scriue, il tempio di costei staua sempre aperto: acciochè quella, che essortaua tuttauia gli huomini à qualche degna opera, fosse vista sempre da ogniuno. Di Angerona hanno anco detto alcuni, che ella fù cosi nomata dallo angore, ciò è affanno, e trauaglio, ch'ella leuò via subito, che à lei non meno, che à gli altri Dei furono ordinate le sacre cerimonie, facendo cessare il male della squilantia chiamata angina da' Latini, che ammazzaua vn numero di persone in Roma. E per questo forse il suo simulacro haueua qualche panno intorno al collo, che gli legaua anco la bocca. Ma Macrobio, nel primo di Saturnali vuole, che Angerona con la bocca legata, e suggellata mostrasse, che chi sa patire, e tacere dissimulando gli
Tacere necessario. affanni, vince quelli al fine, e se ne gode poi vita lieta, e piaceuole. Plinio nel libro terzo, e Solino scriuono, che questa Dea fu cosi fatta, per dare à vedere, che non bisogna parlare de secreti misterij della religione per diuulgarli: come volle anco Numa fare conoscere, quando introdusse di adorare certa Dea, da lui nomata
Tacita. Tacita, secondo che Plutarco, nella vita di Numa scriue, che bisogna tacere le cose de i Dei. Per la quale cosa adorarono parimente quelli di Egitto il Dio del silentio, e lo tennero in compagnia de i loro Dei principali. il nome di costui appò loro fu
Harpocrate. Harpocrate, e Sigaleone appresso de i Greci: e la sua statoa, secondo Apuleio, e Martiano, nel primo libro, era di giouinetto, che si teneua il dito alla bocca, come si fa, quando si mostra altrui con cenno che taccia. Egli fu anco tallhora fatto pel Dio del silentio vna figura senza faccia con vn picciolo capelletto in capo, e con vna pelle di Lupo intorno, & era quasi tutta coperta di occhi, e di orecchie, perche bisogna vedere, & vdire assai, ma parlare poco. E può ogniuno sempre che gli piace, tacere,

ma

ma non può sempre dire ciò che vuole: il che mostra il capello, che è segno di libertà, come altroue è stato detto. E del Lupo si legge, che fa diuentare roco qualunque ei veggia prima, che sia veduto: e che quando ha rapito alcuna cosa, se ne fugge via così tacitamente, che non ardisce à pena di fiatare. Ad Harpocrate fu dedicato il persico: perche questo arbore ha le foglie simili alla lingua humana, & i suoi frutti rassimigliano il core: come che la lingua manifesta quello che è nel core, ma non lo debba però fare, se vi considera ben sopra. E perciò il tacere à suoi tempi, è virtù, come mostrò Minerua, cacciando da se la Cornacchia, vccello garrulo, e loquace: perche non dee l'huomo prudente perdere tempo in molte parole, e vane, ma tacendo ha da considerare le cose molto bene prima, che ne ragioni, e dirne poi quello, che bisogna solamente. Il che voleua forse mostrare la statoa di questa Dea, che fu appresso de' Messenij, la quale, secondo che Pausania nel libro quarto, la descriue, teneua vna Cornacchia con mano, come ch'el parlare habbi da essere così in mano dell'huomo saggio, ch'ei lo possa allentare, e stringere, secondo che si presenta la occasione, e che ricerca il bisogno. Hebbe poi Minerua vna lunga hasta in mano, come dissi, che le danno tutti i Poeti, & Apuleio parimente nel libro decimo, la descriue, che crolli questa con mano, e che leuando il braccio, alzi lo scudo, e fà che vanno con lei duo simili à fanciulli, li quali con le nude coltella in mano paiono andare minacciando: l'uno è lo Spauento, l'altro il Timore: perche non sono le guerre mai senza questi. Però fingendo Statio, nel settimo della Thebaide, che Marte comandato da Gioue vada a mettere guerra fra gli Argiui, e i Thebani, dice ch'ei tolse lo Spauento, & il Terrore, e se lo fece andare auanti, e lo disegna in parte, & in parte descriue gli effetti, che da lui vengono in questo modo:

Lupo col silentio. *Persico di Harpocrate.* *Cornacchia cacciata da Minerua.* *Cornacchia i mano di Minerua.*

Terrore.

Della plebe crudel, c'ha intorno, elegge
Il Terror, e à i destrier lo manda inanzi,
Alcui poter non è chi il suo paregge.
In far temer altrui, non che l'auanzi.

Per costui par che l'huomo il ver dispregge,
Se nel timido petto auien che stanzi
Il mostro horrendo, c'ha voci infinite,
E mani sempre al mal preste, & ardite.
Vna sola non è sempre la faccia,
Ma molte, e tutte in variati aspetti,
Che si cangiano ogni hor, pur ch'à lui piaccia
D'accordar quei co i pauentosi detti.
Quali ne i cori human si forte caccia,
Ch'à dar lor ogni fede sono astretti,
E con tanto spauento spesso assale
Le Città, che poi credono ogni male.
Crederan, che non piu sia vno il Sole,
E parrà lor quel che non è, vedere,
Se i miseri mortali alle parole
Del tremendo Terror, di rado vere,
Porgon l'orecchie, e che le stelle inuole
Vn nembo, ond' habbian poi tutte à cadere,
Che la terra pauenti, e tutta trieme,
E si scuotan con lei le selue insieme.

Pausania mette il Terrore fatto in due modi da gli antichi: l'uno è con capo di Lione, che tale era intagliato, come ei dice nel libro quinto, appresso de gli Elei nello scudo di Agamenone: l'altro nel libro secondo con faccia, & habito di femina, ma spauenteuole piu che si possa dire. Et vna cosi fatta imagine dello spauento dedicarono i Corinti alli figliuoli di Medea, da loro vccisi già per gli perniciosi doni, ch'eßi portarono alla figliuola di Creonte, onde ella ne perì con tutta la casa regale. Ma non fu però creduto sempre il Timore noceuole: perche Plutarco nella vita di Cleomene scriue, che questo fu adorato da Lacedemonij, non perche haueßero paura di lui, come di alcuni altri Demoni, li quali voleuano che fossero lontani dalla Città: ma perche pensarono, che la Republica si conseruasse per lui, quando le leggi, & i Magistrati erano

Timore adorato.

erano temuti. D'onde fu, che gli Efori, che erano il sommo magistrato, entrati in vfficio, subito, come dice Aristotele, commandauano, e lo faceuano gridare per la Città, che ognuno si tagliasse la barba, e fosse vbidiente alle leggi, accioche essi non fossero sforzati di fare male à persona: e faceuano questo per vsare gli giouani ad vbidire anco nelle cose leggiere. Oltre di ciò non credettero gli antichi, che fosse vera fortezza, il non temere di cosa alcuna: ma si, l'hauere paura di patire cosa indegna: e stimarono, che hauesse da essere sempre piu ardito contra gli nimici, chi temeua di offendere le leggi, che chi non se ne faceua conto alcuno: e che la tema di acquistare tristo nome, facesse gli huomini piu gagliardi à sopportare ogni fatica, & ogni pericolo. E questa è la paura, che deono hauere i popoli: e per questo posero i Lacedemonij il tempio del Timore à canto alla casa de gli Efori. E di questo intese forse anco Tullo Hostilio, Re de Romani, quando ordinò, come riferisce Lattantio nel libro primo, che si adorasse il Timore, e la Pallidezza insieme: perche di rado auiene, che non impallidisca chi teme. E meritaua bene egli, che trouato gli haueua cosi belli, come dice esso Lattantio, di hauere i suoi Dei sempre seco, e che non l'abandonassero mai. Ma, ritornando à Minerua, ella mostra, mentre che crolla l'hasta, & alza lo scudo con la compagnia, che le dà Apuleio, nel libro decimo, le minaccie della guerra: e se la consideriamo in pace, lo scudo, che era di lucidissimo cristallo, e copriua il corpo da ciò, che fosse venuto per offenderlo, mostraua, che l'animo dell'huomo prudente è coperto dalle membra terrene, solo per guardarlo, e custodirlo, non perche da quelle gli sia oscurata la vista in modo, che non possa piu vedere la verità delle cose. E perche gli scudi communemente sono di forma orbiculare (benche quello di Minerua si veggia tallhora fatto altrimenti) Martiano scrisse, che lo scudo nel braccio di Minerua significaua, che il mondo, qual'è parimente di forma rotonda, è gouernato con somma, & infinita prudenza, non à caso, come vollero Democrito, e l'Epicuro. E l'hasta vuole dire, che l'huomo prudente

Fortezza vera.

Scudo di Minerua.

dente puo far male altrui etiandio di lontano: ouero, che la forza della prudenza e tanta, che penetra ogni durezza di tutte le piu difficili cose, e souente si leua tanto alto, che va fin'al Cielo. Onde Claudiano fece l'hasta di Minerua tanto lunga, & alta, che passaua le nuuole. Et Homero nel primo dell'Odissea, forse per esprimere anchor meglio questo, finge, che Minerua, volendo andare à Telemaco, per mettergli in animo, che vadi à cercare Vlisse suo padre, si mette à piedi gli dorati talari, quali nella imagine di Mercurio habbiamo detto che siano: ne porta seco altro, che l'hasta. Trouasi anchora appresso di Marco Tullio, oue ei scriue della natura de i Dei, nel terzo libro, che vi fu vna Minerua (conciosia che egli racconti di cinque) la quale era finta hauere le ali à piedi. Pausania parimente scriue, nel primo libro, che fu vna lunga hasta in mano à quel simulacro di Minerua, che haueua su l'elmo, come ho già detto, la Sfinge, e gli Grifi: & seguita descriuendolo, che staua dritto con certa tonica, che lo copriua tutto fin'à terra, & che le giaceua à piedi: lo scudo (e vi aggiungono alcuni anco la ciuetta) e che al calce dell'hasta era vn serpente. Da che prese argomento Demostene, quando e fu sforzato audarsene in bando, di dire, che Minerua, la quale era proprio Nume di Atene, si dilettaua troppo di tre strane bestie, che erano la Ciuetta, il Serpente, & il popolo: perche nella republica di Atene haueua, che fare assai il popolo, e pigliaua egli le cose al peggio all'hora, che si sentiua offeso. Ma, come ho gia detto della Ciuetta, cosi dico del Serpente, che fu dato à Minerua per segno di accortezza, e di prudenza. Onde in Roma dinanzi al gran simulacro di Minerua giu à piedi staua il Serpente tutto in se riuolto, se non che alzaua la testa su dietro allo scudo, ch'ella teneua al braccio, come dice Seruio, oue Vergilio, nel secondo dell'Eneide fa, che i due serpenti, quali vccisero Laocoonte, e gli figliuoli, se ne andarono diritto al tempio di Minerua, e quiui si posero a'piedi della Dea, e sotto lo scudo.

Hasta di Minerua.

Minerua co' Talari.

Serpente di Minerua.

Della

Della tonica di costei con la corazza sopra scriue Herodoto, che i Greci tolsero questo modo di vestire dalle donne di Africa, che habitano intorno alla Tritonide palude: ne vi è altra differenza, se non che la tonica di sotto di queste è di pelli, e le fimbrie, o frangie, che vogliano dire, del farsetto di sopra non sono di serpentelli, ma di cuoio tagliato à minute liste: il quale farsetto vsauano fare quelle donne di Africa parimente di cuoio di Capra, e percio lo chiamorono i Greci Egida, perche Ega appò loro significa Capra: & è questo, che noi habbiamo detto corazza, che hebbe forse le fimbrie all'intorno di minuti serpenti, come pare che volesse intendere Herodoto, quando pose la differenza, come ho detto, che è frà il vestire delle donne d'Africa, e l'habito di Minerua. Alla quale fecero di piu gli antichi nel petto la Gorgone, che fu il capo di Medusa crinito di serpenti, e che cacciaua fuori la lingua, e gliele posero anco alle volte nello scudo, che fu parimente chiamato Egida da alcuni: perche Diodoro scriue, che Gioue lo coperse della pelle della capra Amalthea, e lo donò poi a Minerua. Ma piu souente per la Egida si intende dell'armatura del petto, la quale scriue Higino, nel libro secondo che fu così detta non da Ega, tolta per la Capra: ma da vna figliuola del Sole di questo nome, che fu, come raccontano le fauole, di marauigliosa bianchezza con vno splendore stupendo, ma non bella però, anzi tanto horribile a vedere, che subito che si mostraua a i Titani, nimici di Gioue, restauano tutti spauentati, e storditi. Onde la terra, pregata da quelli di leuarla loro dinanzi da gli occhi, la nascose in Creta in certa spelunca, oue stette fin che Gioue ne la leuò, quando volle hauere anco il capo di Medusa: perche l'Oracolo haueua detto, che senza questo egli non poteua vincere gli Titani, come gli vinse poi, e dopo la vittoria donò la Egida, fatta della pelle di Ega col capo di Medusa a Minerua, che la portò poi sempre. Virgilio nel libro ottauo, quando fa, che Volcano va a mettere in opera gli Ciclopi, per fare le armi ad Enea, come l'haueua pregato Venere, e racconta gli lauori, che quelli haue-

Habito di Minerua.

Egida.

Gorgone.

Ega figliuola del Sole.

uano allhora fra le mani,che erano i fulmini di Gioue, il carro di Marte, e l'armatura di Minerua che è la medesima, che Pallade, così dice di questa.

> Et à dorate scaglie di serpente
> Componean con industria la tremenda
> Egida:della qual Pallade irata
> Souente s'arma,e gli attrecciati serpi,
> E la Gorgonea testa,ch'anche tronca
> Volgeua gli occhi in vista scura,e fera
> Adattauano al petto della Diua.

E però la Gorgone s'intende sempre il capo di Medusa, che visto solamente,vccideua altrui:anchora che scriue Atheneo, che appresso de Nomadi nella Libia fu certa bestia di questo nome, simile alle pecore, o, come altri vogliono, à Vitelli,di così pernicioso fiato, che ammazzaua con questo solamente tutte l'altre bestie, che le si accostauano: e con la vista parimente vccideua altrui, qual volta scuotendo il capo, si leuaua dinanzi certo crine, che, discendendo giu per la fronte, le copriua gli occhi: come prouarono alcuni soldati di Mario,quando egli andò contra Giugurta, li quali, cacciando questa bestia, caddero morti, subito che da lei furono visti. E quelli del paese ne contarono poi la natura ad esso Mario, e glie la fecero anco hauere morta: perche essi sapeuano, come, stando in aguato, si poteua amazzarla di lontano. La pelle era di così mirabile varietà di colore, che, mandata à Roma, non vi fu alcuno, che sapesse, di che bestia fosse, e come cosa marauigliosa fu posta nel tempio di Hercole. Proclo Cartaginese scrisse, come riferisce Pausania nel libro secondo, che fra le molte, e diuerse bestie, che erano ne i deserti dell'Africa, vi furono anco huomini, e femine seluaggie, e bestiali, e ch'ei ne vide già vno portato à Roma: e voleua credere, che Medusa fosse stata vna di quelle femine, la quale, andata alla Tritonide palude, hauesse fatto quiui di molto male à gli habitatori del paese, fin che fu vccisa

Gorgone.

Medusa.

da Perseo con l'aiuto di Minerua: perch'ella fu proprio Nume di quel luoco. Diodoro scriue, che le Gorgone furono femine bellicose nell'Africa, le quali furono superate da Perseo, che vccise anco Medusa, loro regina: e questo potrebbe essere historia. Ma le fauole dicono, come si legge appresso di Apollodoro nel libro secondo, che le Gorgone furono tre sorelle, delle quali Medusa solamente poteua morire: le altre due nomate Euriale, e Steno, erano immortali, & haueuano tutte il capo inuolto di scagliosi serpi, haueuano gli denti grandi come di porco, le mani di rame, e l'ali d'oro, con le quali volauano à loro piacere, e mutauano in sasso, qualunque era visto da loro: e che Perseo, hauendole trouate, che dormiuano, tagliò il capo à Medusa, lo portò via, e donollo poi à Minerua: dalla quale fu aiutato assai à questo fare: perche da lei hebbe lo scudo, si come da Mercurio hebbe la scimitara: e gli Talari, l'elmo di Orco, che faceua altrui inuisibile, e certa bisaccia, nella quale portò il terribile capo, da alcune ninfe, che gli furono insegnate da tre altre sorelle delle Gorgone, per rihauere l'occhio, & il dente rubato loro da lui: percioche di queste si legge, ch'elle nacquero vecchie; & hebbero vn'occhio solamente, & vn dente solo fra loro, e se ne seruiano à vicenda mò l'vna, mò l'altra. E fu perciò in certa parte della Grecia, come scriue Pausania, nel tempio di Minerua vna statoa di Perseo, alla quale, come ch'ei fosse per andare allhora in Africa contra Medusa, alcune ninfe dauano vn'elmo, & attaccauano gli Talari a piedi. Dicono anchora, e questa è la fauola piu commune, che di tre bellissime sorelle, chiamate le Gorgone da certe Isole di simil nome, oue elle habitauano, Medusa fu la piu bella, & haueua gli capelli d'oro. Onde innamoratosene Nettuno, giacque con lei nel tempio di Minerua: la quale perciò sdegnata, & adirata grandemente, fece diuentare Medusa di bella, e piaceuole, ch'ella era prima da vedere, tutta terribile, e spauenteuole, cangiandole gli dorati crini in brutti serpenti: e volle, che fosse mutato subito in sasso, chiunque piu la guardasse. ma, non potendo il mondo sopportare cosi strano mostro, Perseo l'vccise con l'aiuto, ch'io

Gorgone.

ch'io dißi, e ne diede il capo à Minerua, che lo portò poi sempre nello scudo, o nel petto della corazza. La quale Homero, quando fa, che questa Dea s'arma per andare contra gli Troiani, dice, che è circondata di horribile spauento, e che, oltre al capo di Medusa, vi è dentro anchora l'animoso ardire, la sicura fortezza, e le spauenteuoli minaccie; cose tutte proprie alla Dea delle guerre, si come è la Vittoria anchora. Onde Pausania nel primo libro dice, che gli Atheniesi gliela posero nel petto insieme col capo di Medusa: e che appresso de gli Elèi le staua à canto senza ali. Le quali cose mostrano la forza del sapere, e della prudenza: perche questa con l'opere marauigliose, e co' saggi consigli fa stupire altrui, e restare quasi sasso immobile di marauiglia: si che facilmẽte ottiene poi ciò che vuole, pure che lo sappi acconciamente esporre: che per questo l'horribile capo mostra la lingua. Et era coperto talhora dal bel manto, che metteuano intorno alla Dea, chiamato da gli antichi Peplo: & era vna sorte di veste, vsata intorno à i simulacri de i Dei, senza maniche, come dice Lattantio sopra Statio, bianca, e macchiata tutta di bolle dorate, la quale faceuano le matrone di sua mano, e la offeriuano poi ogni terzo anno. Ma per questa fu inuentione de gli Atheniesi, de quali Minerua fu Nume principale: era tolto piu souente il Peplo per quella gran veste, o manto che fosse, qual'era offerto, e consecrato à questa Dea di cinque in cinque anni con solennißima cerimonia: anchora che Suida dica, che era non veste, ma la vela di certa naue, che à quel tempo, che ho detto, era apprestata con bellißimi ornamenti in honore di Minerua à certe sue feste. & vsarono anco gli antichi di offerire il Peplo quando in qualche graue pericolo voleuano impetrare il fauore della Dea. Onde Homero fa, che Hecuba per consiglio di Heleno suo figliuolo, e indiuino, quando vede i Troiani essere cacciati da Greci fin dentro le mura, mette in ordine delle sue piu belle, e piu pretiose vesti vn grande, & ricco Peplo, & accompagnata da tutte le piu nobili matrone, lo porta al tempio di Pallade: e quiui lo fà offerire da Theano moglie di Antenore, femina

Corazza di Minerua.

Peplo veste di Minerua.

allhora fra le Troiane di grandißima veneratione: e tutte insieme pregano la Dea, che voglia essere loro fauoreuole. La cosa fu imitata da Virgilio nel primo dell'Eneide, quando dipinge la guerra di Troia à Cartagine nel tempio di Giunone, dicendo:

Giuano in tanto con le chiome sparse
Le donne d'Ilio al tempio dell'ingiusta
Pallade, & humilmente mentre il Peplo
Portauano alla Dea, sempre con mano
Gli addolorati petti percotendo.

Et in questo solenne manto vsarono gli Atheniesi di tessere, ricamare, o dipingere Encelado, o qual altro fosse di Giganti, che fu vcciso da Minerua: oltre che alle volte vi fecero anco quelli, li quali erano stati piu valorosi in battaglia, e meritauano per ciò gloria magiore. Era quel Gigante huomo dal mezo in sù, e serpente nel resto: che cosi sono descritti da poeti tutti que' Giganti, li quali hebbero ardire di andare ad assalire il Cielo. Onde Suida riferisce di Commodo Imperadore insolente, e crudere fuor di modo, ch'egli voleua essere chiamato Hercole, e figliuolo di Gioue: e perciò si vestiua souente la pelle del Lione, e portaua la mazza in mano, con la quale ammazzaua per suo piacere molti huomini, e come ch'ei volesse parere di combattere allhora per gli Dei, faceua loro prima acconciare le coscie, e le gambe in forma di biscia, o di serpente, acciochè rappresentassero i Giganti. Quali Apollodoro scriue, che erano di faccia horribile, e spauenteuole con capelli lunghi, e distesi fina su le spalle, e con barba prolissa discendēte sopra gli horridi petti. Et intendesi per lo disotto di costoro, che gli huomini empij, e sprezzatori di Dio non fanno cosa mai, che sia dritta, ne giusta, ne honesta, ma tutto il contrario: e perciò raßimigliano il Serpente, che non può alzarsi da terra, ne caminare per lo dritto, ma bisogna, che andando, tutto si torca. Et à questi Minerua dà la morte: per che stanno sempre nelle tenebre della ignoranza humana, ne vnqua leuano gli occhi à quel diuino lume, che scorge altrui

Giganti.

Commodo crudele, & insolente.

Spositione de Gigāti.

altrui à gloriosa, & eterna vita: & è l'aiuto, & il fauore, che dà Minerua à chi và à lei, come si legge di Perseo, e ne ho già detto, e di Bellerofonte, che vccise la chimera, hauedo hauuto da lei il cauallo Pegaso domo, e commodo à caualcare. Onde quelli di Corinto, come scriue Pausania nel libro secondo, hebbero vn simulacro tutto di legno, se non la faccia, le mani, & i piedi, ch'erano di bianco marmo, di Minerua da loro chiamata Frenatrice: perche diceuano, che ella fu la prima, che frenasse il Cauallo Pegaso, e lo desse à Bellerofonte. Prometeo parimente con l'aiuto di costei andò in Cielo, & inuolò il fuoco del carro del Sole, col quale diede poi le arti al mondo: che sono perciò dette essere venute da Minerua: perche l'ingegno humano ha trouato ciò che tra noi si fà, e troua anco tutto dì, e fallo con il mezo del fuoco: conciosia che in tutte le arti due cose faccino di bisogno, l'vna è l'industria, e la inuentione, l'altra il porre in opera, e fare quello, che l'ingegno ha disegnato. Quella s'intende per Minerua, questo per Volcano, ciò è pe'l fuoco: che sotto il nome di Volcano è inteso il fuoco, il quale ci è istromẽto à fare tutte le cose: perche il fuoco scalda, e risplende, e mãcando la luce, & il calore, nulla si può fare. Gli è ben vero, che nõ può sempre l'arte porre in effetto tutto quello, che l'ingegno troua: perche quella stà legata al corpo, e non può da lui partire, ne fare piu di quanto egli può: ma questo lo lascia souente, e discorre à suo piacere, considerando l'opere della natura, e quello che fà DIO: & imagina talhora di fare anch'egli cose simili, di che non si vede però mai effetto alcuno: perche sono imaginationi vane. Onde fu finto dalle fauole, che non potesse mai Volcano congiungersi à Minerua, benche ne facesse ogni suo sforzo, hauendogliela concesso Gioue. Ma non perciò lasciarono gli antichi di mettere spesso gli simulacri di amendui in vn medesimo tempio. Et Platone parimente gli mette insieme, dicendo nel suo Atlantico, che ambi sono vgualmente Numi di Atene: percioche quiui non meno erano essercitate à que' tempi tutte le arti, che vi fiorisse lo studio delle scienze. Come si legge anche di Nettuno, e di Minerua, che

Minerua frenatrice.

Volcano.

Nettuno cõ Minerua.

per ordine di Gioue hebbero ambi insieme il gouerno di Athene. Per la quale cosa stampauano gli Atheniesi su le loro monete il capo di Minerua dall'un lato, e dall'altro il Tridente insegna di Nettuno, qual chiamauano etiandio Rè, & à Minerua dauano nome di ciuile, e di vrbana, come che bisogni gouernare le Città pacificamente, e con prudenza. Il che non meno ha di bisogno nelle priuate case: e perciò cosi sù le porte di queste, come su quelle della Città soleuano gli antichi dipingere Minerua: e dipingeuano Marte fuori alle ville, mostrando in cotale guisa, che si ha da tenere la guerra lontana sempre piu che si può. E perche si guardauano i Romani di tenere nella città que' Numi, quali pensauano, che hauessero cura di cose noceuoli, hebbero di fuori il tempio di Bellona, e quel di Marte anchora. Mà di costui ne fu pur'anche vno nella città, oue fu come pacifico adorato, e chiamato Quirino: come già scrissi nel Flauio, e resi la ragione dell'vno, e dell'altro. E di lui dirò come fosse fatto, poscia che haurò detto di Volcano, del quale cosi si legge appresso di Eusebio nel libro della Preparatione Euangelica. Dicono Volcano essere la virtù, & il potere del fuoco: e gli fanno vna statoa in forma di huomo con vn capello in capo di colore cilestre per segno del riuolgimento de cieli, appresso de quali si troua il vero fuoco, puro, e sincero: che non si può dire di questo che habbiamo noi: perche non si mantiene da se, ma di continuo ha bisogno di nuoua materia, che lo nudrisca, e sostenti. E fu finto Volcano zoppo, perche tale pare essere la fiamma: conciosia che ardendo, non và su per lo dritto, ma si torce, e si dibatte di quà, e di là: perche non è pura, e leggiera, come le farebbe di bisogno, per ascendere dritta al luoco suo. Riferisce Alessandro Napolitano, e credo, che l'habbi tolto da Herodoto, ben che l'vno dica di Volcano, l'altro di Setone Re, che in Egitto fu vna statoa, che teneua con le man vn topo, e che la fecero tale quelle genti, perche credettero, che Volcano hauesse già mandato vna copia grande di topi contra gli Arabi andati in grossissimo numero ad occupare il lor paese: liquali

Minerua su le porte.

Volcano.

Volcano Zoppo.

Volcano co' topi.

In me quies. in suis
pius esto

li quali perciò furono sforzati ritornarsene. Herodoto narra la cosa in questo modo: Setone Sacerdote di Volcano, & insieme Re di Egitto, trouandosi abbandonato da tutti gli huomini di guerra: perche non si era mai fatto conto di loro, & essendogli andato addosso Senacaribo Rè de gli Arabi con grosissimo essercito, non sapeua in cosi strano partito, che si fare, ma si ramaricaua, e doleuasi della sua miseria. in tanto auenne, che addormentatosi à lato al simulacro di Volcano, gli parue vedre in sogno quel Dio, che lo confortasse à stare di buona voglia, e dicessegli, che andasse pure arditamente contra gli nimici, ne dubitasse di non cacciargli via con l'aiuto, ch'ei gli mandarebbe. Hauendo dunque Setone perciò pigliato ardire, vscì fuori con la poca gente che haueua, & andò ad accamparsi poco lontano da gli Arabi, nel campo de quali la notte seguente apparue si gran moltitudine di Sorci, che rosero loro gli archi, gli scudi, e tutti gli arnesi di cuoio, e gli sforzarono à fuggirsene dello Egitto. E perciò nel tempio di Volcano staua esso Rè Setone fatto di pietra con vn topo in mano, e con vn motto che diceua: Da me si impari di essere pio, e religioso. E forse posero alhora gli Arabi tanto odio à Topi, che vollero poi loro sempre male: perche Plutarco scriue, che gli vccideuano tutti quelli, che poteuano hauere, come faceuano gli Ethiopi anchora, & i Magi della Persia, dicendo che'l rodere, che faceuano questi animaletti era troppo noioso, e molesto alli Dei. Ne mi ricordo di hauere letto, per quale ragione credessero gli antichi in Egitto, che Volcano hauesse mandato e Topi: ma potrebbesi forse intendere per lui la siccità della stagione, e del paese: conciosia che Plinio nel 10. lib. scriuẽdo della fecondità de Topi, dica, che questi multiplicano grãdemente ne campi, quãdo i tẽpi vanno asciutti, e secchi: onde è, che l'inuerno non appaiono poi più, ne si può sapere, che diuenga di loro, perche non si trouano viui, nè morti, nè sopra, nè sotto terra. Le fauole poi, che si leggono di Volcano, sono molte, e tutte põno darci argomẽto di farne dipinture in diuersi modi, cominciãdo dal nascimẽto suo: pche si legge ch'ei nacque di Giunone, e che

Setone Re.

Topi mãdati da Volcano.

Topi odiati.

e che questa, vedendolo tutto brutto, lo sdegnò, e gittollo via: onde il misero andò à cadere in Lenno Isola nel mare Egeo, e della caduta restò sciancato, e fu poi sempre Zoppo. Il che viene à dire, come l'espongono i naturali, che il fulmine, quale non è altro, che vapore infocato, discende dalla parte disotto dell'aere, che è la più grossa, più densa, e caliginosa Volcano fatto grande, e ricordeuole della ingiuria, fattagli dalla madre, per vendicarsene, ouero per impedirla, che non facesse, come si apprestaua di fare, male ad Hercole, secondo che Suida riferisce da Pindaro, e da Epicarmo, le mandò à donare vn bel seggio dorato fatto con tale arte, che postauisi ella su à sedere, vi restò legata in modo che possibile non era, ne anco à tutti Dei del Cielo, di sciogliernela: onde essi cercarono di tirare lui colà sù disopra, per liberare Giunone, cui rincresceua troppo di stare così legata: ma egli, che di niuno di loro si fidaua, non volle mai andarui. Pure all'ultimo si fidò di Bacco solo, che gli diede forse ben da bere, e con lui andò in Cielo a liberare Giunone dell'artificioso seggio. Così riferisce Pausania nel libro primo delle fauole de i Greci, e dice, che fra l'altre pitture, ch'erano appresso de gli Athaniesi, vi fù questa di Bacco, che rimenaua Volcano in Cielo à sciogliere Giunone: e nel libro terzo che appresso de i Lacedemoni nel tempio di Minerua era Volcano parimente, che slegaua la madre. Fassi anco costui in vna spelonca grande, che stà con gli Ciclopi alla fucina à fabricare quando vna cosa, e quando l'altra: perche, ogni volta che i Dei haueuano bisogno di qual si fosse sorte d'arme o per loro stessi, o per altri, andauano à lui, quasi al fabro loro, come vi andò Thetide per le arme di Achille suo figliuolo, e così fù fatto sù l'arca di Cipselo, secondo che racconta Pausania, nel quinto libro, il quale non dà altro segno, che colui, che daua le arme à Tethide, fosse Volcano, se non, ch'egli era Zoppo, & haueua dietro vn de suoi con vna gran tenaglia in mano: e Venere parimente hebbe da lui le arme, ch'ella diede poscia ad Enea. E quãdo vogliono i Poeti descriuere qualche gran cosa fatta con molta arte, e con industria grande, la dicono fatta

Volcano gittato di Cielo.

Giunone legata.

Volcano alla fucina.

o da Volcano, o da Ciclopi alla fucina di Volcano. Le quali cose si ponno accommodare à ciò che come historia racconta Suida di costui, che fù Rè in Egitto: e fù stimato Dio, perche apriua tutti gli secreti della religione: fu bellicoso molto: onde ferito in battaglia, rimase sciancato, e zoppo: e fu il primo, che adoprasse il ferro à farne le arme da guerra, e gli stromenti da coltiuare i campi. Oltre di ciò finsero le fauole, che Volcano legasse con vna rete sottilissima di acciaio Venere, e Marte, mentre che amorosamente solazzauano insieme: che cercasse di fare forza à Minerua, & altre simili cose: le quali hora non fa bisogno di raccontare: perche non seruono alla imagine sua, che era di huomo zoppo, negro nel viso, brutto, & affumicato, come apunto sono i Fabri. Nudo lo fanno alcuni, & alcuni altri ne nudo, ne vestito, ma con certi pochi cenci solamente attorno, e con capello in capo, come dissi. Et appresso di Herodoto si legge, che in Menfi Città dello Egitto, il simulacro di Volcano era simile à certi Dei, detti Pataici da quelli di Fenicia, che gli portauano su le prore delle Naui, & erano alla forma de Pigmei, del quale Cambise Re, entrato nel suo tempio, si fece beffe grandemente. Et à costui furono consecrati da gli Egitij, come scriue Eliano, i Lioni: perche sono di natura molto calda, e focosa: onde è che, per l'ardore, che hanno di dentro, temono assai, quando veggono il fuoco, e fuggono.

Volcano Rè. — *Ferro da cui prima adoprato.* — *Imagine di Volcano.* — *Lioni dati à Volcano.*

Alessandro Napolitano scriue, che in Roma stauano i Cani al tempio di Volcano come custodi, e guardiani, ne latrauano mai se non à chi fosse andato per inuolare quindi alcuna cosa. Et appresso Mongibello in Sicilia guardauano medesimamente i Cani il tempio di Volcano, e la sacra selua, che vi era intorno. Oltre di ciò chi restaua vincitore di alcuna guerra, soleua raccogliere insieme gli scudi, e le altre arme de i nimici in vn monte, & abbrusciandole farne' sacrificio à Volcano, come fà dire Virgilio nell'ottauo libro ad Euandro di hauere fatto lui, quando anchora giouinetto fu vincitore sotto Preneste. Il che, dice Seruio, è tolto dalla historia, laquale narra, che Tarquino Prisco, hauẽdo vinto gli

Cani custodi di Volcano. — *Sacrificio di Volcano.*

Sabini,

Sabini, abbrusciò tutte le loro arme in honore di Volcano: e che gli altri hanno da poi sempre fatto il medesimo. Onde fu vsanza di brusciare tutto quello, che era offerto ne' sacrificij di Volcano. Et in certa altra sorte di sacrificio chiamato Proteruia, come scriue Macrobio nel libro secondo di Saturnali, soleuano anco gli antichi brusciare tutto quello, che restaua, poscia che i sacerdoti, e gli altri haueuano mangiato: d'onde Catone fece il motto contra certo Albidio, cui era brusciata la casa, restata gli sola di vn grosso, e ricco patrimonio, ch'ei si haueua mangiato tutto: disse dunque Catone, che Albidio haueua fatto il sacrificio Proteruia.

Proteruia sacrificio.

Hanno poi le fauole accompagnata Venere à Volcano, e fattigli amenduni insieme marito, e moglie: perche la generatione delle cose mostrata per Venere, non è senza calore, quale non è chi significhi meglio del fuoco, inteso per Volcano. E per questo ancora posero Marte parimente con Venere, volendo intendere per lui l'ardore del Sole: oltre à quello, che dice Aristotele, che fu con buona ragione finto questi due essere congiunti insieme: perche gli huomini di guerra sono forte inclinati alla libidine. Onde gli Acitani, gente della Spagna, faceuano, come riferisce Macrobio, nel primo di Saturnali, il simulacro di Marte ornato di raggi, come quello del Sole, e con riuerenza grande l'adorauano. Et è cosa naturale, soggiunge il medesimo Macrobio, che gli autori del calor celeste siano differenti solo di nome: percioche fu creduto Marte essere quello ardore, che viene dal Sole, & accende in noi il sangue, e gli spiriti si, che poscia sono facili alle ire, alli furori, & alle guerre, delle quali così egli fu detto il Dio da gli antichi: come Minerua ne fu detta la Dea: e come questa nacque senza il seruitio della moglie, così quello senza l'ufficio del marito. Perche dicono le fauole, che Giunone inuidiosa, che Gioue hauesse fatto figliuoli senza lei, volle ella parimente farne senza lui, e per virtù di certo fiore mostratole da Flora, come racconta Ouidio, o come alcuni altri hanno detto, battendosi la natura con mano, ingrauidò di Marte, e l'andò à partorire poi colà nella Tracia, oue la gente è fuor di modo terribile, e facile alle guerre.

Venere co volcano.

Marte co Venere.

Marte.

Marte come nacque.

La

La quale cosa viene à mostrarci, che le guerre per lo piu nascono dal desiderio di hauere regni, e ricchezze, mostrate per Giunone. Fù Marte fatto da gli antichi feroce, e terribile nello aspetto, armato tutto, con l'hasta in mano, e con la sferza, e lo posero à cauallo talhora, talhora sopra vn carro, e maßimamete i Poeti quasi tutti, cominciando da Homero, il quale dice, che il carro di costui era tirato da due caualli, che sono il Terrore, e la Tema. Et in altro luoco finge poi, che questi siano non piu caualli, ma persone, le quali vadano sempre con Marte, e che l'accompagnino parimente l'impeto, il furore, e la violenza. La quale cosa imitando Statio, nel settimo della Thebaide, quando fa andare Marte à mettere guerra fra gli duo fratelli Eteocle, e Polinice nel regno di Tebe, poscia che ha descritte le arme di questo Dio (che erano l'elmo lucido tanto, che mostraua di ardere, quasi hauesse l'ardente fulmine per cimiero, la corazza dorata, e tutta piena di terribili, e spauenteuoli mostri, e lo scudo risplendente di luce sanguinosa) dice, che gli stanno intorno adornandogli il capo il Furore, e l'ira, e che il Terrore gouerna i freni de caualli, e che dinanzi à questi và scuotendo l'ali la Fama apportatrice non meno del falso, che del vero. Perche questa è certo rumore, che si leua da piccolo principio, e cresce tanto poi, che di se riempie le Città & i paesi: & Homero la chiama nuncia, e messaggiera di Gioue. Fecero gli antichi la Fama anchora Dea, e la dipinsero in forma di donna vestita di vn panno sottile, e tutta succinta, che mostri di correre via velocemente con vna strideuole tromba alla bocca. E per meglio mostrare la sua velocità, le aggiunsero l'ali, e la fecero tutta carica di occhi, come la descriue Virgilio, nel quarto dell'Eneide, il quale la chiama horribile mostro, e la finge tutta pennuta, e, che quante ha penne, habbia tanti occhi anchora vigilanti, e sempre desti, e tante bocche con altrettante lingue, che non tacciono mai, & altrettante orecchie, che stãno ad vdire sempre intente, e dice, ch'ella và volando la notte sempre, ne mai dorme, & il di poi si mette sopra le alte torri, onde spauenta i miseri mortali, apportando loro

Imagine di Marte.

Caualli di Marte.

Armature di Marte.

Fama.

Fama doppia.

loro per lo piu rie nouelle. Nientedimeno perche alle volte ne apporta di buone anchora fu detto, che la fama non era vna sola, ma due: e chiamauasi buona quella, che nunciaua il bene, e ria quella, che portaua il male: e questa à differenza dell'altra hauea l'ali negre: onde Claudiano, scriuendo contra Alarico dice, che la fama stese le negre ali. e le fanno alcuni alle volte di pipistrello. Va la fama dinanzi al carro di Marte: perche al cominciare delle guerre piu se ne dice spesso di quello, che se ne seguita poi: benche siano gli animi dall'una parte, e dall'altra accesi di grauissima ira, concio sia che di rado si venga alle fere battaglie senza questa: la quale, come scriue Seneca, pare hauere maggiore forza in noi di molti altri affetti, che ci turbano: perche non solamente suia gli animi del dritto sentiero della ragione, ma spesso muta il corpo anchora. Imperoche dice Ouidio, e Seneca parimente, che la faccia de gli adirati tutta si gonfia, e quasi auampa, gli occhi sono infiammati: e cosi diuentà la persona adirata terribile, che non meno quasi spauenteuole si mostra della horribile faccia di Medusa. questo breue disegno ho fatto della persona adirata, perche non trouo che gli antichi habbiano fatta imagine alcuna dell'ira: accioche da quello chi vuole, possa fare ritratto di questa: che è chiamata Furore anchora: e non è altro il Furore, che ira quanto può essere accesa, & infiammata: e lo dipingeuano gli antichi terribile nella faccia quasi sanguinolente, che mostri di fremere stando à sedere sopra corazze, elmi, scudi, spade, & altre arme con le mani legate alle spalle con salde catene: che lo descriue cosi Vergilio nel primo dell'Eneide, e lo finge essere dentro dalle porte della guerra, le quali erano quella del tempio di Iano: come già ho detto, che stauano chiuse al tempo della pace, & in tempo di guerra erano aperte. E sciolto l'hanno fatto ancora, come si vede essere stato descritto da Petronio oue cominciò à scriuere della guerra ciuile. Ma ritornando à Marte, posero alcuni al suo carro quattro Caualli tanto terribili, e feroci, che spirauano fuoco. E scriue Isidoro, che fu fatto talhora

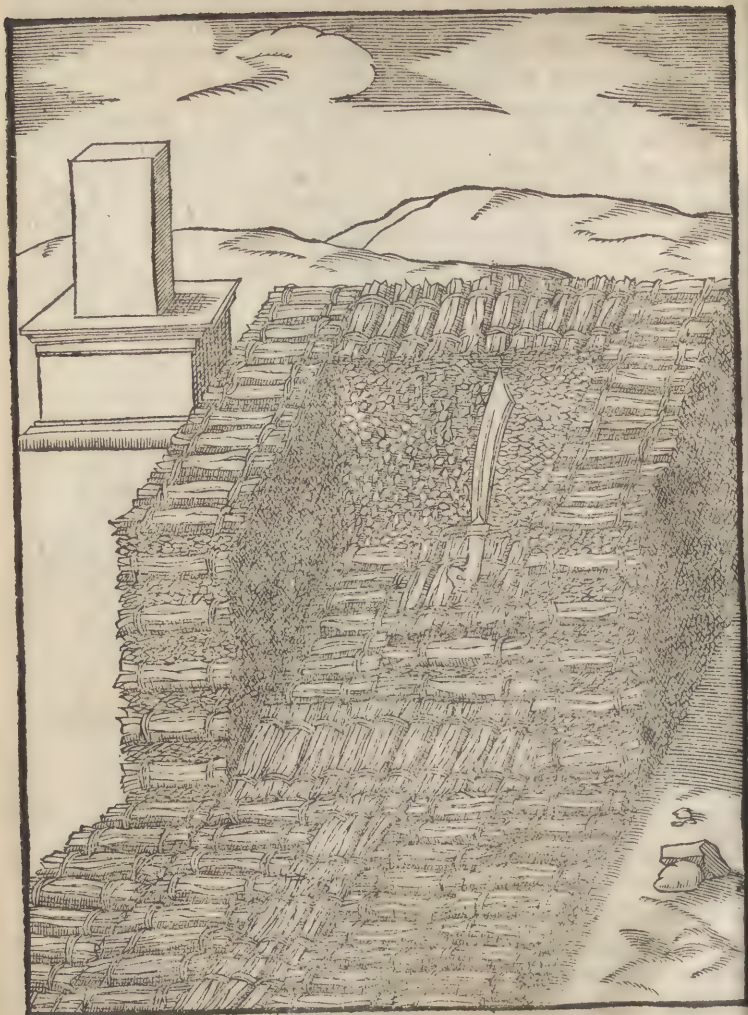
Ira. *Furore.*

Marte

Marte col petto nudo: perche qualunque và in battaglia, dee andarui con animo di douersi francamente opporre à tutti i pericoli. Leggesi appresso di Herodoto, che gli Scithi adorauano molti Dei, ma non fecero però tempij, ne altari, ne simulacri ad altri, che à Marte, ben che sacrificassero poi à tutti ad vn medesimo modo, qual mi pare, che merti di essere riferito, & era tale. Staua la vittima co' piedi dinanzi legati, & il sacrificatore le veniua di dietro, e dauale su la testa, e cadendo lei, egli chiamaua quel Dio, cui la sacrificaua: poi le metteua vn laccio al collo, col quale intortigliandolo con certo bastone la strangolaua; e scorticatala, poi la metteua à cuocere al fuoco fatto delle ossa della bestia medesima, hauendone leuata prima tutta la carne: perche la Scithia ha carestia grande di legna: e se talhora anco non haueua certi loro paiuoli, metteua la carne tutta con acqua nel medesimo ventrino della bestia, e quiui la faceua bollire, onde la stessa vittima si faceua fuoco di se medesima, e cuoceuasi anco in se medesima. fatto questo, il Sacerdote offeriua poi il sacrificio al Dio di cui era. E fra l'altre bestie, che sacrificauano quelle genti, il cauallo era vittima principale, maßimamente di Marte: il cui tempio, perche le pioggie, e la mala temperie dell'aria di quel paese lo guastauano presto, rifaceuano ogni anno in questo modo. Raccoglieuano insieme cento cinquanta carra di sarmenti, e ne faceuano come vn gran legnaio in quadro, che da tre lati era alto, & il quarto veniua abbassandosi in modo, chè per là si poteua commodamente andare di sopra: oue metteuano certo coltello da loro vsato, e detto Acinace, che forse era, come vna scimitarra, e fu coltello proprio de Persiani. Questo à loro era il vero simulacro di Marte, questo adorauano, & à questo faceuano piu frequenti sacrificij, che ad alcun'altro Dio. Come faceuano quelli dell'Arabia Petreia, secondo che riferisce Suida, à certa pietra negra, e quadra senza altra figura, alta quattro, larga duo piedi, che staua su vna base d'oro: perche l'haueuano per il vero simulacro di Marte, che da loro era principalmente adorato. Descriuendo Statio, nel settimo della

Sacrificio notabile.

Vittima di Marte.

Simulacro di Marte.

Thebaide

Thebaide la casa di Marte, la finge essere in Thracia, oue egli anco nacque, come ho detto: perche le genti di quel paese amano assai la guerra: che sia tutta di ferro non lucido, e risplendente, ne anco rugginoso, e fosco, ma quasi affocato, e che à risguardarla solamente spauenta, & attrista. Quiui sono l'impetuoso Furore, l'Ira arrabbiata, la Impietà crudele, il pallido Timore, le occulte Insidie, che vanno di nascosto, ne lasciano vedere altrui gli acuti coltelli, che tengono coperti, e la Discordia armata ambe le mani di tagliente ferro. Questa fu da gli antichi posta fra què Dei, che adorauano, non, perche potessero giouare, ma accioche non nocessero: percioche ouunque ella si troua, non è mai pace, ne riposo. & Gioue per questo la cacciò di Cielo, ne fu chiamata alle nozze di Tethide, e di Peleo, oue erano quasi tutti gli altri Dei: e di che ella sdegnata, gittò frà quelli il pomo, donde nacque la rouina di Troia pe'l giudicio, che ne fece Paride. Era la Discordia fatta in forma di Furia infernale, come la descriue Virgilio nel libro sesto, quando dice.

Casa di Marte.

Discordia

Annoda, e stringe alla Discordia pazza
Il crin vipereo sanguinosa benda.

Et il medesimo ne disse Petronio. Aristide in vna oratione à quelli di Rodo la finge vna donna, e che ha il capo alto, le labbra liuide, e smorte, gli occhi biechi, guasti, e pregni di lagrime, che del continuo rigano le pallide gote, non tiene à se le mani mai, & è prestissima al mouerle, porta vn coltello cacciato nel petto, & ha le gambe, & i piedi sottili, e torte, & ha intorno vna tenebrosa, & oscura nebbia, che à guisa di rete la circonda tutta. Pausania scriue nel quinto libro, che da vn lato dell'arca di Cipselo erano intagliati Aiace, & Hettore, quali combatteuano insieme alla presenza della Discordia, ch'era quiui loro appresso: & era vna donna di faccia bruttissima. Ne altro ne dice, e meno come la facesse Califonte Samio, il quale, com'ei soggiunge, ad essempio di quella dipinse nel tempio di Diana Efesia, oue fece la Guerra, che fu poco lungi dalle naui de Greci. Ma chi da gli antichi non sa fare ritratto

della Discordia, lo faccia da quello, che n'hanno detto i moderni, e tra questi anchora contentisi de l'Ariosto solo, il quale benissimo la dipinge, quando ei fa, che l'Angelo Gabriello la và à trouare, dice così.

La conobbe al vestir di color cento
Fatto à liste ineguali, & infinite,
C'hor la cuoprono, hor nò, che i passi, e'l vento
Le gieno aprendo, ch'erano sdruscite.
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, hauer pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti;
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Palagio di Marte.

Risonaua poi il palagio di Marte tutto di minacceuoli voci, e vi staua nel mezo la virtù mesta, & addolorata, & allo incontro si mostraua lieto il furore. Quiui sedeua la morte con il viso insanguinato, & era su gli altari il sangue sparso nelle crudeli battaghe, del quale era fatto sacrificio al terribile Dio con il fuoco tolto dalle abbrusciate Città. Et intorno intorno stauano appese le spoglie riportate quasi da ogni parte del mondo: e per le mura, e su le porte erano intagliate vccisioni, abbrusciamenti, & altre roine, che portano seco le guerre. Questo è tutto il disegno, che fa Statio della casa di Marte, la statoa del quale teneuano legata i Lacedemonij, come recita Pausania nel terzo libro, con stretti nodi, pensando di tenere in quel modo lui anchora, si che da loro non partisse mai, e gli hauesse da fare poi col fauor suo vincitori in ogni guerra: & il medesimo fecero molte altre nationi anchora. & i Romani parimente legauano alcuni simulacri, e massimamente di que'Dei, alli quali era raccomandata la Città. Imperoche di tanti Dei adorati da gli antichi vno, o due ne haueua ciascheduna città, che la guardauano piu de gli altri: e temeuano fin'à i nemici di offendere questi. Da che venne la vsanza di chiamare fuori, & inuitare

Statoa di Marte legata.

Dei legati.

tare à sé con certe parole à ciò ordinate, e dette dal Sacerdote gli Dei custodi di quella Città, alla quale si faceua la guerra, mostrãdo in questa guisa di non volere la gara co' Dei. E perciò non vollero i Romani, che vnqua si sapesse il vero nome del Dio, cui era data la città in guardia particolare: accioche, chiamato da nimici, non se n'andasse. Et oue Virgilio nel primo della Georgica, noma la madre Vesta custode del Tebro, e di Roma, Seruio nota, che ciò è detto poeticamente, non che quel fosse il nome proprio del vero Nume di Roma: perche, soggiunge egli, le leggi della religione non voleuano, che si sapesse: e fu fatto morire per mano di giustitia vn Tribuno della plebe, che hebbe ardire di nominarlo. Perche dunque non sono osseruate sempre interamente da ogniuno le sacre leggi, teneuano gli antichi legati alcuni Dei, accioche non partissero da loro, come recita Quinto Curtio, che quelli di Tiro nella Fenicia legarono con catene d'oro il simulacro di Apollo vno de i suoi Dei principali, e l'attaccarono all'altare di Hercole, cui era raccomandata la città, come ch'ei l'hauesse da ritenere, che non se ne andasse: perche vn cittadino disse di hauerlo visto in sogno, che abandonaua la Città, e se ne andaua via, vna volta che Alessandro vi era intorno per espugnarla. A che mi pare che si confacci quello che faceuano gli Atheniesi tenendo la Vittoria senza ali, come si legge appresso di Pausania, nel primo libro, accioch'ella non se ne volasse via: & haueua questa, come dice Heliodoro, nella destra vn melagranato, & vn'elmo nella sinistra. Et i Romani, accioch'ella stesse piu volontieri con loro, le dierono per suo seggio il Campidoglio, come scriue Liuio, e le dedicarono il tempio di Gioue Ottimo Massimo, quando Gierone, dopo la rotta che hebbero da Cartaginesi a Canne, ne mandò loro à donare vna tutta d'oro con altri doni di molto prezzo, li quali essi rimandarono tutti, e ritennero solo il simulacro della Vittoria per buono augurio. Questa fu fatta per lo piu da gli antichi con l'ali in forma di bella vergine, che se ne voli per l'aria, e con l'una mano porga vna corona di Lauro, ouero di bianco

Dei [illegible]

N[illegible]

Apollo legato.

Vittoria senza ali.

Vittoria.

Vliuo, e nell'altra tenga vn ramo di Palma, come nelle antiche medaglie si vede, e ne marmi antichi: e talhora la veggiamo con la corona sola, e talhora col solo ramo della Palma: e la fecero souente i Romani col ramo del Lauro in mano: perche hebbero anco questo solo per segno di Vittoria, e lo metteuano con quelle lettere, che ne portauano le nouelle: e facendosi, allegrezza di qualche Vittoria, andauano à porne alcune foglie nel grembo di Gioue Ottimo Maßimo; & i piu degni Capitani trionfando, se ne faceuano corona. Quelli di Egitto nelle loro sacre lettere mostrauano la Vittoria con l'Aquila: perche questa vince di valore tutti gli altri vccelli. Da che venne forse, che fra tutte l'altre insegne, che portauano i Romani alla guerra nelle bandiere, l'Aquila fu la principale, e la piu frequente. Imperoche si legge, che portauano anco il Lupo, perche era bestia di Marte, portauano il Minotauro, per mostrare, che'l consiglio del Capitano, & ogni suo disegno così ha da stare occulto, come staua quella bestia nel Labirinto: & il Porco portauano anchora: perche senza questo non si faceua mai tregua, ne si fermaua la pace, e vi vsauano così fatta cerimonia. Trouansi insieme alcuni à ciò deputati dall'vna, e dall'altra parte di coloro che erano per fare pace, o tregua, il Sacerdote, cui era dato questo vfficio, e chiamauasi Feciale, dopo alcune solenni parole, & hauer recitato le conuentioni, e patti fra loro accordati, feriua con certa pietra, e l'vccideua, vn porco, ch'era quiui presente per questo, pregando Gioue, che così volesse ferire qualunque di loro hauesse prima rotto la tregua, o pace che fosse. Oltre di ciò lasciando hora dì dire del mazzetto del fieno in capo ad vna lunga pertica, che fu la prima insegna de Romani, e della mano aperta, e di certo velo, o Zendado, che era, come apunto à di nostri vediamo la cornetta del generale, dirò solamente, che'l Cauallo anchora fu ne gli stendardi Romani, & il Bue. Ma gli è vero, che questi duo, e gli altri tre, che ho detti, stauano quasi sempre ne gli steccati, e l'Aquila sola andaua in battaglia: perche stimauano, come dice Giosefo, che questa fosse la vera insegna

Lauro segno di Vittoria.

Aquila segno di Vittoria.

Insegne de Romani.

Cerimonie della tregua, o pace.

del principato, e che portasse seco contra nimici buono augurio di Vittoria. Onde si legge, e lo riferisce Giustino, che per vna Aquila, che volò su lo scudo à Gierone, quando anchora giouinetto cominciò andare alla guerra, fu detto ch'egli doueua essere Re, e molto valoroso: come fu, benche fosse di casa bassa, e vile. Ciro anchora portò vna Aquila d'oro con l'ali aperte, come scriue Xenofonte nel libro dell'Istitutione di Ciro, in capo di vna lunga hasta: e gli altri Re de Persi la portarono parimente poi sempre. Pausania nel terzo libro dice, che nel tempio di Gioue appresso de Lacedemoni erano due Aquile, che portauano due Vittorie, ciascheduna la sua: le quali haueua offerto quiui Lisandro per memoria di hauere due volte vinto gli Athaniesi. Nel gran spettacolo, che fu rappresentato da Tolomeo Filadelfo, e lo racconta Atheneo per cosa miracolosa, erano alcune Vittorie con le ali, che haueuano vesti tessute à diuersi animali, con molti ornamenti d'oro attorno, e portando in mano turibuli d'oro fatti à foglie di hedera (forse perche seruiano allhora à Baccho) andauano dinanzi di vn'altare ornato parimente di rami di hedera fatti d'oro. Claudiano, quando lauda Stilicone, descriue la Vittoria vestita di trofei con la verde palma in mano, e con le ali à gli homeri, lequali mostrano gl'incerti successi delle guerre: conciosia che souente la Vittoria pare essere dall'vna parte, e si volta poi subito dall'altra, & al vincitore accresce forza, e fallo viuere lungamente nella memoria de posteri: si come la Palma si rinforza contra ogni peso, che le sia posto sopra, ne si corrompe il suo legno, come gli altri, e le sue foglie stanno verdi lungo tempo. E perche il fine delle guerre è dubioso, fu chiamata la Vittoria Dea commune, come che ella sia nel mezo, e si accosti à chi meglio la sa tirare à se. E Marte per questo parimente fu detto Dio commune, perche fra nimici è commune il vincere e l'essere vinto. Hanno anco fatta alcuni la Vittoria armata, allegra, e gioconda nell'aspetto, ma tutta piena di polue, e di sudore, e che porge con le mani insanguinate le spoglie, e gli prigioni à vincitori. Di costei, e di chi

[Margin: Aquila insegna de Persi.]

[Margin: Vittoria Dea commune.]

l'ado

l'adoraua, pensando che'l fauor suo gli hauesse da valere, si fa beffe Prudentio poeta Christiano nel libro contra Simmaco, e dice, che si ha da cercare la Vittoria dall'eterno, e vero Dio, e dalla virtù propria:

> E non da quella, che le sciocche genti
> Finsero bella, giouane, & ardita,
> Con biondi crini hor'annodati, hor sciolti,
> Cinta attrauerso al petto il sottil panno,
> Che la veste, e da lieue vento mosso
> Ondeggia si, che'l bianco pie si scuopre.

E manco da Marte, come faceuano gli antichi Romani, che sacrificandogli quel cauallo, che nel corso fosse stato vincitore, voleuano mostrare di riconoscere da lui la vittoria: benche dicano alcuni, che quello si faceua, per punire la velocità, della quale altra cosa non è che meglio aiuti chi fugge, e per dare ad intendere, che non bisogna sperare nel fuggire. Oltre di ciò furono dati à Marte quando in sacrificio, e quando in compagnia solamente diuersi animali, come il Cane, & il Lupo, che si ponno aggiugnere alla sua imagine: quello perche è feroce, come scriue Pausania, & il più forte de gli altri animali, che stanno con l'huomo: questo ouero perche, come egli ha tanto buono occhio, che vi vede di notte, cosi hanno da vedere assai gli accorti Capitani, acciòche non caschino nelle occulte insidie de nimici: ouero perche è di natura sua rapace, e volontieri vccide, e fa sangue: cose tutte confacentisi al Dio delle guerre: al quale fu dato fra gli vccelli il Gallo, per mostrare la vigilanza, che ha da essere ne soldati: oueramente perche, come raccontano le fauole, e che scriue Luciano, Alettrione soldato assai ben caro à Marte fu mutato da lui in questo vccello: perche non fece la buona guardia, che ei gli haueua commandato la notte, che staua in letto con Venere: onde senza, che ei se ne auedesse, entrò Volcano nella camera, e gittata loro sopra la bellissima rete, gli prese cosi abbracciati insieme come erano.

Cauallo sacrificato.

Animali di Marte.

Auoltoio sacro à Marte. L'Auoltoio anchora fu dato à Marte: perche di lui si legge, che seguita con auidità grandißima gli corpi morti, e perciò và dietro à gli esserciti, come che la natura gli habbia insegnato, che questi si mettono insieme per fare delle vccisioni. Anzi gli ha insegnato di piu anchora, ch'ei sà, come scriue Plinio nel libro decimo, di tre, e di quattro, & alcuni dicono di sette dì prima, che si faccia, oue ha da essere il fatto d'arme, e conosce da qual parte ne habbia da morire piu, & à quella và guardando piu sempre che all'altra, come che quindi gli si apparecchi preda maggiore. Da che venne, che soleuano anticamente i Re mandare, quando si metteuano all'ordine con gli esserciti per fare fatto d'arme, à spiare oue guardauano piu gli Auoltoi, di ciò facendo giudicio poi, da qual parte douesse essere la vittoria. Dipingesi con Marte il Pico anchora alle volte, onde fu chiamato Pico Martio, come che proprio fosse di Marte, o sia perche come questo vccello, percotendo col forte becco il duro rouere, lo caua, così con le spesse batterie i soldati tanto battono le mura delle città, che si fanno strada per forza da poterui entrare dentro: ouero perche questo vccello era osseruato molto ne gli augurij, alliquali pare, che i soldati pongano mente assai: anzi così vi attendeua ogniuno anticamente, che non pareuano sapere fare cosa alcuna ò publica, o priuata, se non ne pigliauano prima augurio in qualche modo, come io dißi già nel Flauio, oue raccontai anco il modo, che vsauano gli antichi nel pigliare gli augurij. De gli alberi non ho trouato fin quì, che ne fosse consecrato à Marte, come suo proprio: ma della Gramegna ho ben letto, che à lui dierono gli antichi, forse perche, come scriue il Boccaccio, questa nasce per lo piu ne luochi spatiosi, & aperti, oue sogliono quasi sempre accamparsi gli esserciti. E non hebbero i Romani corona piu degna, ne di maggiore honore di quella della Gramegna, che dauano à quelli solamente, che in qualche estremo pericolo hauessero saluato tutto l'essercito, ò si hauessero leuato l'assedio d'attorno. Ne mi resta à dire altro di Marte, se non ch'io non voglio tacere la solenne festa, che à suo honore era fatta in

Pico vccello di Marte.

Gramegna data à Marte.

Papre

Papremo Città dello Egitto, perche mi pare, che la cerimonia raccontata da Herodoto meriti di eſſere riferita: & era, venuto il tẽpo della feſta, nel quale andauano quaſi tutte le gẽti del paeſe alla Città, ch'io diſsi, alcuni pochi Sacerdoti ſtauano nel tẽpio intorno à gli altari à fare gli ſacrificij, e l'altre coſe appartinenti a queſti, e gli altri tutti ſi metteuano alle porte del medeſimo tẽpio cõ buone mazze di legno in mano, contra li quali andauano da mille huomini de ſtranieri venuti di fuori alla feſta con groſsi baſtoni parimente in mano. Queſti hauendo il dì innanzi apparecchiato vn gran tabernacolo di legno tutto dorato con dentro il ſimulacro di Marte, e poſtolo ſu vn carro da quattro ruote da certi pochi di loro, voleuano entrare con eſſo nel tempio, & i Sacerdoti che erano alle porte, lo vietauano loro: onde cominciauano à batterſi quiui ſtranamente con baſtoni, non volẽdo gli vni, che quel Dio entraſſe nel tẽpio, e sforſandoſi gli altri di fargliele entrare, come faceuano pur'alla fine. E benche ſi deſſero di ſconſcie mazzate ſu la teſta, e molti di loro ne reſtaſſero malamente feriti, non ne moriua però alcuno mai. E fu la coſa ordinata in q̃ſto modo: perche diſſero gli antichi, che, habitãdo la madre di Marte in quel tempio, egli fatto già grande, vi andò per giacerſi con lei: ma i Sacerdoti accortiſi di ciò, ne ſapendo però chi ei foſſe, non lo laſciarono entrare: onde fu sforzato di andarſene. ma non dopò molto hauendo raccolto ſeco gente di certa Città quindi poco lontana, ritornò, e date di buone buſſe à Sacerdoti, entrò à diſpetto loro à fare il ſuo piacere della madre. Queſto è il fatto rappreſentato dalla ceremonia, ch'io ho detto, la quale nõ è dubbio, che cõtiene in ſe qualche miſterio, ma, poiche Herodoto non l'ha detto, ne io lo inferiſco, e laſcio cercarlo à chi è curioſo di ſaperlo. Et in quella vece dirò di certa altra cerimonia ſcritta parimẽte da Herodoto, che in parte è ſimile alla gia detta, & era fatta in honore di Minerua, accioche col nome di coſtei ſi metta fine alla imagine, che dal nome ſuo fu cominciata. Celebrauaſi q̃ſta ogni anno in certa parte dell'Africa intorno alla Palude Tritonide, oue al tempo deputato alla feſta ſi cõgregauano

Feſta di Marte.

Cerimonia ridicoloſa.

Festa di Minerua. quasi tutte le giouani pulzelle del paese, e quiui partitesi come in due ordinanze de soldati combatteuano fieramente insieme con pietre, e con bastoni, e quella che per commune giudicio si fosse mostrata piu valorosa, & hauesse menato meglio le mani, era tolta da tutte l'altre, e portatala in disparte, l'armauano tutta con vn bello elmo in capo, e postala sopra vn carro, la menauano tutte all'intorno della palude, e tutte l'accompagnauano con solēne pōpa. E quelle che restauano morte in questa zuffa (perche souente ve ne moriuano molte) erano credute nō essere state veramente vergini, e che Minerua le hauesse lasciate perire. Imperoch'ella fu vergine sempre, conciosia che la vera sapienza mostrata tallhora per lei non sente macchia alcuna delle cose mortali, e sia sempre in se tutta pura, e monda. E fu osseruato anco ne sacrificij di Minerua di darle vittime pure, che erano talhora vna agnella, talhora vn toro bianco, e talhora vna giouenca indomita con le corna dorate, per mostrare, che la Verginità non è soggetta al giogo della libidine, & è tutta pura, e candida.

Minerua vergine.

BACCHO.

Ben che si troui, che Baccho fosse vn'ardito Capitano, e di gran valore, e che soggiugasse diuerse nationi: nondimeno non tanto per questo fu celebre il nome suo appresso de gli antichi, quanto perche fu creduto ritrouatore del vino, e che innanzi à tutti gli altri ne hauesse mostrato l'vso a mortali: onde come Dio l'adorarono poi, ne Baccho solamente, ma Dionisio anchora, e Libero Padre lo chiamarono, e Leneo, e Lieo lo dissero, esprimendo in lui con diuersi cognomi gli effetti, che fa in noi il vino, come mostrerò secondo, che verrà à proposito in disegnando la sua imagine: che fu da gli antichi rappresentata in molti simulacri, & in diuerse statoe, quando ad vn modo, e quando ad altro: perciche la fecero tallhora in forma di tenero fanciullo, tallhora di feroce giouane, e tallhora di debole vecchio, nuda alle volte, & alle volte vestita, e quando con carro, e quando senza.

Baccho ha piu cognomi.

Baccho di diuerse età.

Onde Filostrato scriue nella tauola, ch'ei fà di Ariadna, che molti sono i modi da fare conoscere Baccho p chi lo dipinge, o scolpisce. Perche vna ghirlāda d'hedera con le sue coccole mostra chi l'ha ad essere Baccho: due piccole cornette parimēte, che spuntino dalle tempie, fanno il medesimo: & vna Pantera anchora, che gli si metta appresso. Le quali cose per lo piu sono tirate alla natura del vino: del quale intendono spesso i Poeti sotto il nome di Baccho: perche, come dissi, ei ne fu creduto il ritrouatore, mostrādo à mortali già da principio, come si haueuano da raccogliere l'vue dalle viti, e spremere il dolce succo tāto grato, & vtile anchora à chi tēperatamente l'usa, si come à gli disordinati beuitori apporta grauissimi dāni. il che mostrarono gli antichi nelle imagini di Baccho. Imperoche facendolo nudo, voleuano dire, ch'el vino, e la vbbriachezza spesso scuopre quello, che tenuto fu prima occulto cō non poca diligēza: onde come per prouerbio fù detto già, che la verità stà nel vino, come ho detto io anchora altra volta già, parlādo del Tripode. Et il medesimo significaua la statoa di costui fatta in forma di vecchio con il capo caluo, e quasi tutto pelato: oltre che mostraua anchora, che'l troppo bere affretta la vecchiaia, e che in questa età beono assai gli huomini. Percioche nō per altro inuecchiamo, se nō perche l'humido naturale māca in noi, e cerchiamo di riporcelo con il vino. ma ci gabbiamo spesso: pche bene è humido il vino in fatti, ma è tāto caldo poi di virtù, & in potere, che secca, & asciuga molto piu, che nō accresce humidità: come dice Galeno de grā beuitori, che piu accēdono la sete, e la fanno maggiore, mentre che piu beendo, cercano di estinguerla, e leuarla via. Onde, perche il vino riscalda, dicesi, che fu fatta la imagine di Baccho per lo piu di giouine senza barba, allegro, e giocōdo. Cui si rassimiglia molto Como, che fu appresso de gli antichi il Dio de i cōuiuij, percioche la imagine sua era parimēte di giouane, cui cominci apparire la prima lanugine, come lo descriue Filostrato in vna tauola, ch'ei fà solo per lui, mettendolo alla porta di vna camera, oue era stato celebrato vn lieto, e bel conuiuio p due sposi, li quali già

Vino inteso per Baccho.

Baccho perche vecchio.

Como.

già stauano in letto à godersi gli amorosi frutti. Egli era delicato, e tutto molle, e rubicondo nel viso: perche haueua beuuto troppo: si che imbriacatosi non poteua tenere gli occhi aperti, ma così in piè in piè dormiua, lasciandosi cadere la colorita faccia su'l petto. e la sinistra mano, con la quale ei staua appoggiato ad vna hasta, pareua cadere parimente, come pareua poi che dalla destra gli cadesse pur'anco vna facella ardente, ch'ei teneua con questa, e già era andata così giù, che gli haurebbe brusciata la gamba, se piegata non l'hauesse in diuersa parte. Era poi quiui intorno pieno ogni cosa di fiori, & esso Dio parimente ne haueua vna ghirlanda in capo, perche i fiori sono segni di letitia, e di spensierezza, per dire così: e perciò gli vsauano gli antichi ne i conuiuij, oue hanno da essere gli huomini lieti, e spensierati, e non solamente ne faceuano ghirlande à loro stessi, ma à i vasi anchora, onde beeuano. per la quale cosa non meno conueniuano i fiori à Baccho, che à Como, come mostrerò poi: che hora ritorno à dire, ch'egli era giouine, allegro, e giocondo: perche beendo gli huomini temperatamente suegliano gli spiriti, e piu arditi diuentano, e piu lieti, e sono etiandio creduti essere di migliore ingegno allhora. Da che venne, che fecero gli antichi così Baccho capo, e guida delle Muse, come Apollo. E non meno furono gia coronati i Poeti di hedera consecrata à Baccho, che di Lauro pianta di Apollo. Onde finsero le fauole, che fosse alleuato Baccho dalle Muse in Nisa, luoco piaceuolissimo dell'Arabia, dal quale fu poi detto Dionisio. Da costui, come riferisce Ateneo, imparò Anfittione Rè de gli Atheniesi innanzi à tutti gli altri di porre acqua nel vino, che fu di grandissimo giouamento à mortali: e perciò nel tempio delle Hore gli drizzò vn'altare: perche queste, che sono le stagioni dell'anno, come nella loro imagine è stato detto, fanno che la vite cresce, e produce il frutto. Et appresso ve ne pose vn'altro alle Ninfe, come per ricordo, che si douesse vsare il vino temperato: conciosia che per quelle s'intendo

Fiori quãdo vsati da gli antichi.

Bacco capo delle Muse.

Acqua posta nel vino.

s'intendono souente le acque de i fonti, e de i fiumi, che sono buone à bere: e perche anchora le Muse, le quali sono spesso le medesime con le Ninfe, furono, come dissi, le nutrici di Dionisio: si come Sileno ne fu il pedagogo: e và perciò con lui sempre portato da vn'asino, si per la vecchiezza, perch'egli era molto vecchio: si perche era anco vbbriaco per lo piu, come mostrò chi fece la Vbbriachezza, che gli dana bere appresso de gli Elei in certo suo tempio, che fu di lui solo, secondo che scriue Pausania, non commune con Baccho, come erano tutti gli altri: per mostrare forse, che pare era la virtù d'ambi loro. Onde Sileno si fa gran consigliere di Baccho appresso di Plauto, essendo comparso in scena à cauallo di vn'asino à recitare il prologo delle Bacchiade: e dice, che sono sempre amenduni di vn medesimo volere: fassi anco Dio della Natura, de i principij della quale Virgilio, nell'Egloga sesta, lo fa cantare, sforzato da duo Satiretti, e da vna bella Ninfa: li quali, hauendolo trouato dormire in certo antro bene vbbriaco, con vn gran vaso da bere à canto, lo legarono con le sue ghirlande proprie tessute di varij fiori: che gli erano cadute di capo, e la bella Ninfa gli tinse la faccia, che haueua le vene tutte gonfie di vino, con sanguigne more: di che egli rise, e mostrò di hauerne piacere poscia, che fu suegliato. E pareua, che queste bestie non volessero dire quello, che sapeuano, se non sforzatamente. Onde si legge, che Mida Rè della Frigia, volendo già intendere alcuna cosa non troppo manifesta à gli huomini, fece la caccia vn pezzo ad vno di questi Sileni, e lo prese all'ultimo all'odore del vino, ch'egli largamente sparse in certo fonte, qual Pausania scriue, che à suoi tempi anchora era mostrato per questo. E Plutarco riferisce, che quel Rè intese da Sileno, che meglio assai era all'huomo morire presto, che viuere lungamente. Hassi appresso di Plinio, che nell'Isola di Paro, donde veniua quel bellissimo marmo bianco, spezzandone alcuni vn gran pezzo, vi trouarono dentro la imagine di Sileno.

Sileno.

La

La quale facilmente saprà come fosse fatta, chi oltre à quello, che ne ho detto hora, vedrà quello, che, disegnando la imagine di Pan, io dissi già de Satiri: perche Pausania scriue, che questi erano detti Sileni, poscia che erano vecchi, conciosia che inuecchiauano, e moriuano, se bene erano stimati Dei. Leggesi appresso di Diodoro, che in due modi furono fatte le statoe di Baccho, & era l'una assai seuera con barba lunga, e l'altra bella di faccia allegra, delicata, e giouane: intendendo per quella, ch'el vino beuuto fuori di misura, fa gli huomini terribili, & iracondi, e per questa che gli fà lieti, e giocondi, beuuto temperatamente: lasciando hora da parte, che non sia stato vn Baccho solo, ma due, ò forse anco tre: perche ciò sarebbe piu tosto volere scriuere historia di lui, che dipingerlo. Macrobio nel primo libro di Saturnali, il quale, come ho già detto altre volte, vuole che per tutti i Dei siano intese le virtù del Sole, intendendo pur'anco il medesimo di Baccho, dice, che fu la sua imagine fatta alle volte di fanciullo, alle volte di giouine, hora di huomo con barba, che sia giunto già alla età perfetta, & hora di vecchio: perche tutte queste diuerse età si veggono nel Sole. Conciosia, che al tempo di Solstitio dell'inuerno, quando già cominciano i giorni à crescere, si possa dire, ch'egli sia piccolo fanciullo: & all'equinottio della Primauera ha già pigliato assai di forza, & è fatto giouine: e giunto ch'egli è al solstitio della està, allhora, che non piu ponno crescere i giorni, è huomo di età intera, & ha la barba: ma perche da indi in poi comincia la sua luce à venirci mancando, quasi con quella manchino le sue forze anchora, è fatto poscia come vecchio. Et essendo alle statoe di Baccho aggiunto le corna anchora, hanno voluto alcuni intendere per queste i raggi del Sole. Ma Diodoro scriue, che ciò era, perche Baccho fu il primo, che mostrasse à mortali, come haueuano da giugnere i Buoi insieme, mettergli allo aratro, e con questi coltiuare i campi. Onde Martiano nel primo libro gli mette nella destra mano vna falce, che mostraua la coltiuatione de i campi, come ho già detto nella imagine di Saturno: ouero che bisogna

Baccho in due modi.

Baccho pe'l Sole.

Corna di Baccho.

ſogna con queſta purgare le viti,volendo che produchino vua largamẽte:e nella ſiniſtra vn vaſo da bere,e lo deſcriue poi tutto giocondo,e piaceuole nello aſpetto.Intendono alcuni per le corna l'audacia,come che'l bere aſſai,faccia gli huomini arditi,& audaci,& inſolenti anchora molte volte,che coſi dice Filoſtrato, Feſto,e Porfirione.Ma Atheneo meglio di tutti moſtra cõ l'auttorità di molti de gli antichi gli effetti diuerſi,che fà il vino in noi,quando è beuto temperatamente,e quando ne beuiamo fuori di miſura.e da Perſio ſi raccoglie,da Catullo,e da altri Poeti, che ne i ſacrificij di queſto Dio vſauano i corni.E Muſonio à queſto propoſito coſi ſcriue. Non ſolamente furono date le corna à Baccho,ma fu egli anchora da alcuni Poeti chiamato Toro:perche finſero le fauole, che Gioue mutato in ſerpente,giaceſſe cõ Proſerpina ſua figliuola,laquale perciò fatta grauida,partorì poi Baccho in forma di Toro: onde appreſſo de i Ciziceni la imagine ſua fu con faccia di Toro, forſe perche gli antichi beeuano con le corna de i Buoi,ouero con vaſi fatti di corno,conciosia che Theopompo ſcriua, che in Epiro erano Buoi con le corna tanto grandi, che ſe ne faceuano i vaſi interi da bere, alli quali accommodauano di ſopra all'intorno della bocca vn cerchio d'oro,e chi d'argento:e ſeguita, prouando poi per lo teſtimonio di molti, che vſarono gli antichi le corna de i Buoi in vece di vaſi per bere:onde gli Athenieſi anchora beeuano con certi vaſi di argento fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni,che per le corna intendiamo certi pochi capelli,che da ambe le parti del capo ſcendeuano giù,come à di noſtri veggiamo hauere i ſacerdoti Armeni,li quali poi ſono raſi ſopra la fronte,& alla nucca. E coſi vogliono intendere,che foſſe fatta la ſtatoa di Baccho, non che veramente haueſſe le corna. E dicono,che Liſimaco Re fu perciò parimente fatto con le corna,come ſi vede in alcune ſue medaglie antiche.Et alla ſtatoa di Seleuco,che fu cognominato Nicanore, furono anco fatte le corna,come riferiſce Suida,nõ già per queſto,ma perche,eſſendo fuggito vn Toro da Aleſſãdro,che era poſto per ſacrificarlo,ei lo preſe per le corna,e tẽnelo fermo.Che Baccho poi haueſſe le

Baccho in forma di Toro.

Vaſi di corno per bere.

le chiome lunghe lo mostra Seneca in Edipo, quando così dice.

Senza vergogna sparge i lunghi crini
Baccho lasciuo, e molle, e lieui Thirsi
Porta scuotendo con tremante mano:
Ne si vergogna andar con lento passo,
E trarsi dietro l'ampia, e lunga veste.
Ornata tutta di Barbarico oro.

Percioche lo vestirono alcuna volta di habito feminile, come lo fa Filostrato nella tauola di Ariadna, quãdo lo dipinge che vada à lei cõ bella veste porporea, lũga, e grãde, e coronato di rose. Ne bisognaua farlo in altra guisa in q̃llo atto amoroso: perch'egli andaua per cõgiũgersi amorosamẽte cõ Ariadna, quãdo fu abbãdonata da Theseo. onde quelli tutti, che quasi sempre erano cõ lui, come femine ardite, e feroci, diuerse vaghe Ninfe, Sileni, Satiri, Siluani, & altri simili, liquali, come scriue Strabone, erano ministri, & seguaci di Baccho, e chiamauãsi il choro, e la cõpagnia di Ariadna, intagliata già in marmo biãco da Dedalo in Creta, lo seguitauano gridãdo cõ voci liete, come si legge appresso di Catullo nell'Epitalamio di Peleo, & Tethide.

Choro di Ariadna.

Andauano scotendo i verdi Thirsi
Alcuni, alcuni le squarciate membra
Del vitello portauano, vna parte
Con ritorti serpenti si cingeua,
Et vna parte nelle caue ceste
Portando celebraua i bei misteri,
I misteri da gli empi indarno cerchi:
Chi percoteua con le aperte palme
I risonanti timpani, ò con verghe
Di rame facea lieue, e piccol suono.
E chi faceua l'aria ribombare
Con strideuoli corni, e facean molti
Delle straniere tibie vdir'il canto.

Questi erano quasi tutti misteri di Baccho, e cerimonie che vsauano nelle sue feste: lequali da principio furono celebrate cõ põpa tale.

Era portata innanzi vn'anfora di vino con rami di vite, e la seguitaua chi si traheua dietro vn capro: poi veniua chi portaua vna cesta di noci, & in vltimo era il Phallo, che fu la imagine del membro virile. Cosi la racconta Plutarco, oue parla della cupidigia delle ricchezze, laquale cominciò à sprezzare quelle pouere cose etiãdio ne Bacchanali, & introdusse duo vasi d'oro, pretiose vesti, e carri con mascherate suntuose, come può vedere, chi vuole appresso di Ateneo, che descriue vna di queste põpe Bacchanali ambitiosissima, rappresentata già per Tolomeo Filadelfo: perche il riferirla hor'à me non seruirebbe altro, che di perdere tempo. Vsarono anco di portare il cribro dato à Baccho, e posto tra le sue cose sacre: perche, come dice Seruio, credeuano gli antichi, che giouassero molto i sacramenti di Baccho alla purgatione de gli animi, e che per gli suoi sacri misteri cosi fossero questi purgati, come si purga il grano col cribro. Et il Boccaccio riferisce, che credettero alcuni, che fosse fatta questa purgatione ne gli huomini con la vbbriachezza, la quale è il sacramento di Baccho: perche, passata, che sia poi questa ò con il vomito, ò in altro modo, e rassettatosi il ceruello, pare che l'animo si habbia scordato ogni trauaglio, e che, spogliatosi tutti i noiosi pensieri, rimanghi lieto, e tranquillo, come dice Seneca anchora, oue scriue della tranquillità dell'animo. Et hanno detto alcuni, che Baccho fu chiamato Libero Padre, perche, beendo largamente, l'huomo si libera da pensieri fastidiosi, e parla piu liberamẽte assai, che quando è sobrio. Ma sono stati altri, liquali hanno voluto, ch'ei fosse piu tosto chiamato cosi dalla Libertà, della quale fu creduto Dio, perche, come scriue Plutarco ne' Problemi, ei combattè gia assai per questa. Da che venne, che vsarono gli antichi, come dice Seruio sopra Virgilio, di mettere nelle città libere, per segno certo di libertà, il simulacro di Marsia, che fu vno de Satiri ministri di Baccho. E si legge appresso di Plinio nel libro 21. che fu posto in prigione Publio Munatio, perche leuò dalla statoa di Marsia vna ghirlanda di fiori, & à se la pose in capo. Di Marsia hanno anco detto le fauole, ch'ei fu scorticato da Apollo, perche lo sfidò à

Phallo.

Cribro di Baccho.

Vbbriachezza sacramento di Baccho.

Libero padre.

Marsia.

ſonare, hauendo trouata la piua, che fu gittata via da Minerua: di che pianſero tanto le Ninfe, e gli altri Satiri, che fecero con le lagrime loro quel fiume, che dal nome di lui fu detto Marſia. Ma la verità fù, che queſti era vn' eccellente muſico, come riferiſce Atheneo da Metrodoro, ritrouatore della piua, ilquale, come ſcriue Suida, vſcito di ceruello, ſi gittò nel fiume, e quiui affogò, che fu poſcia dal nome ſuo deto Marſia. E Pauſania nel primo libro ſcriue, che nella rocca d'Atene fu vn ſimulacro di Minerua, che batteua Marſia, perche haueua tolto ſu la piua gittata via da lei. Ma, ritornando alla veſte di Baccho, dicono ch'ella era di dõna: perche il troppo bere debilita le forze, e fa l'huomo molle, & eneruato come femina. Onde Pauſania nel libro quinto ſcriue, che appreſſo de gli Elei nell' arca di Cipſelo era intagliato Baccho con la barba, con veſte lunga giu infino à terra, e che ſtando à giacere in certo antro circondato da viti, e da altri arbori fruttiferi, porgeua vna tazza con mano.

Baſſareo.

Leggeſi anchora, che fu detto Baccho Baſſareo da certa ſorte di veſte lunga, ch'egli vſaua, e che vſarono parimente i Sacerdoti poi ne ſuoi ſacrificij detta Baſſara da certo luoco della Lidia, oue ſi faceua, ouero dalle pelli delle Volpi chiamate baſſare in Tracia, oue gli ſi metteuano intorno le Bacche ſue ſeguaci, lequali perciò furono parimēte dette Baſſare, e Menade etiandio furono chiamate, che ſignifica pazze, e furioſe: perche nelle ſue feſte andauano con capei ſparſi, e con Thirſi in mano, facendo atti da forſennate, per rappreſentare ciò che fecero quelle ſteſſe, andando con Baccho già da principio, quando moſtrandoſi tutto laſciuo, egli hebbe ſeco quaſi vn' eſſercito di valeroſe femine, per opra delle quali, mentre che ſcorreua tutto il mondo, oppreſſe alcuni Re. Ne ſalamente delle pelle delle Volpi ſi veſtiuano quelle femine, ma delle Pantere anchora per lo più, e delle Tigri, portando in mano il Thirſo, e ſpargendo le chiome al vento, le quali cingeuano anco alle volte con ghirlande di Hedera, & alle volte di bianca Pioppa: perche fu queſta creduta arbore infernale, e che nata foſſe ſu le ripe di Acheronte, e perciò la dettero gli antichi alle miniſtre di Baccho, perche tennero lui parimente

Pioppa arbore infernale.

imente per Dio d'inferno. Onde, come ho detto già, finsero le fauole, ch'ei fosse nato di Proserpina. il che è vero, ogni volta, che sotto il nome di costui s'intenda il Sole, del quale dissi nella sua imagine come talhora ei si pigli per Dio infernale. E nel medesimo modo ch'io ho disegnato le Bacche, si fa spesso Baccho anchora, come lo descriue Claudiano nel primo libro del Rubamento di Proserpina, dicendo.

Vien Baccho allegro, coronato, e cinto
D'Hedera trionfal, à cui le spalle
Cuopre d'Hircana Tigre horrida pelle,
Egli di vin poi madido col Thirso
Ferma le piante, e si nel gir s'aita.

E questo, che qui dice Claudiano del Thirso, hanno detto altri della ferola, che Baccho con essa si và sostenendo in piè, e l'hanno posta in mano à tutti quelli, che vanno con lui. Di che rende Eusebio la ragione tolta da Diodoro, dicēdo che conciò fosse cosa, che già da principio beendo assai si imbriacassero gli huomini, e perciò come forsennati, e pazzi venissero spesso à rumore insieme, e con bastoni grossi, e duri si ferissero stranamente, onde ne moriuano molti: Baccho persuase loro, che in vece de i duri legni portassero le lieui ferole: perche se bene con queste si dauano, poi non ne seguitaua male alcuno: perche la ferola è vna pianta assai simile alla canna, le foglie della quale sono gratissime à gli Asini: e perciò fu dato, come scriue Plinio, anco l'Asino à quel Dio, di cui era la ferola. Oltre di ciò scriue Diodoro, che Baccho si armaua nelle guerre, & vsaua alle volte anchora di mettersi intorno le pelli delle Pantere: percioche non fu egli sempre vbbriaco, ma combattè spesso, e tanto valorosamente, che superò molti Rè, come Licurgo, Pentheo, & altri, e soggiugò tutta la India, donde ritornandosene vincitore sopra ad vn'Elefante, menò bel trionfo. Ne si legge, che dinanzi à lui alcun'altro hauesse trionfato mai delle vinte guerre: e perciò à Baccho, come à primo trionfatore fu consecrata la Pica, vccello garrulo, e loquace: perche ne i trionfi

Ferola data à Baccho.

Trionfo ritrouato da Baccho.

Pica data à Baccho.

gridaua ogniuno, & ad ogniuno era lecito improuerare à chi trionfaua gli ſuoi vitij, e gridando gli ſi poteua dire ogni male, come ſcriue Suetonio di Ceſare. Hanno anchora gli antichi dato à queſto Dio la inuentione delle ghirlande, ſecõdo Plinio, il quale dice ch'ei fu il primo, che ſe ne faceſſe di Hedera. Onde Aleſſandro Magno volendolo imitare, quando ritornò vincitore della India fece, ch'el ſuo eſſercito tutto ſi coronò di Hedera. Queſta pianta fu data à Baccho per molte ragioni, come ne hanno ſcritto molti. Feſto vuole, che ciò foſſe, perche egli è coſi giouane ſempre, come quella è ſempre verde: ouero perche, come ella lega tutto ciò, à che ſi appiglia, coſi il vino lega le humane menti. Plutarco dice, che l'Hedera ha in ſe certa virtù, e forza occulta, la quale muoue l'humane menti di luoco, e quaſi le empie di furore: ſi che ſenza ber vino, paiono poſcia gli huomini vbbriachi. La Hedera da i Greci è chiamata Ciſſo: Ciſſare, tirando le loro parole al noſtro vſo di dire, ſignifica eſſere dato alla libidine: e per queſto ſcriue Euſtathio, che fu data la Hedera à Baccho per ſegno di Libidine, alla quale ſono gli huomini incitati aſſai dal vino: onde è per prouerbio antico, che nulla può Venere ſenza Baccho. Quando rende Macrobio, nel primo di Saturnali la ragione del Thirſo dato à Baccho, qual'era vna haſta con vno acuto ferro alla cima, attorniata di Hedera, dice, che moſtraua la Hedera douere gli huomini co i lacci della patienza legare l'ire, & i furori: onde ſono tanto facili à fare male altrui, perche queſta pianta cinge, e lega ouunque naſce. Scriue Diodoro, che chiamauano quelli di Egitto la hedera pianta di Oſiride, e gliela conſecrarono, come da lui ritrouata: e nelle ſacre cerimonie faceuano piu conto della hedera; perche à tutte le ſtagioni ha le foglie verdi, che della vite, la quale al tempo dello inuerno le perde. E fu queſto da gli antichi oſſeruato ne gli altri arbori ancora, che ſtanno verdi ſempre, e perciò à Venere conſecrarono il mirto, & il Lauro ad Apollo. Ne fu però Baccho coronato ſempre di hedera ſolamente, ma con le foglie del fico ancora alle volte, per memoria di vna Ninfa, la quale hebbe nome

Ghirlãde trouate da Baccho.

Hedera perche data à Baccho.

Ciſſo.

Thirſo.

Syca, che appresso de Greci vale il medesimo, che fico appò noi, amata già da lui, come dicono le fauole, e mutata poi in questo arbore: come si legge anco di Cisso fanciullo da lui pur'amato, che diuentò poi hedera, e di Staphile Ninfa, che medesimamente fu cangiata in vite, quando egli l'amaua. onde non è marauiglia, se gli furono poscia grate tutte queste piante, e se voleua spesso hauerne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornauano gli antichi il carro, lo scudo, le haste, e gli altari: e gli faceuano anco poi ghirlande col narcisso alle volte, & alle volte con molti altri diuersi fiori, come lo descriuono i Poeti: e Diodoro scriue, che al tempo della pace ne i giorni solenni Baccho portaua belle vesti, molli, delicate, e tutte dipinte à fiori. Et à ragione fu sua pianta la vite, come quella, che piu si confà con lui di alcuna altra: perche se Baccho mostra il vino spremuto dalle vue, che nascono dalle viti, che altro si può dare à costui, che piu gli sia proprio della vite? Per la quale cosa Statio finge il suo carro coperto, e circondato tutto di vite, quando dice.

Già s'auicina alle materne mura
Baccho col carro tutto circondato,
E coperto di vite: le Pantere
Dall'un lato, e dall'altro van con lui,
E leccano le briglie, e gli altri arnesi
Di vino aspersi le veloci Tigri.

Del carro dato à Baccho rende il Boccaccio, nel libro quinto, questa ragione, che il troppo vino fa spesso cosi aggirare il ceruello à gli huomini, come si aggirano le ruote de carri. di che, oltre alla proue, che se ne vede tutto dì, fa anco fede certa nouelletta assai piaceuole scritta già da Timeo Taurominitano, e riferita da Atheneo nelle sue cene, di alcuni giouani di Agrigento Città della Sicilia: li quali, ragunati si à banchettare insieme in certa casa vna sera, tanto bebbero, & imbriacaronsi di si fatta maniera, che cominciò loro à parere di essere sù vna Galea, la quale fosse stranamente agitata dalle turbate onde del mare: e cosi si

Nouella piaceuole.

volto

voltò loro il ceruello, che anco il dì ſeguente penſauano tutti di eſſere in gran fortuna di mare: e temendo non forſe la Galea andaſſe à fondo, gittarono fuori dalle fineſtre letti, tauole, banche, caſſe, e ciò che trouarono della maſſeritia di caſa, parendo loro, che'l nocchiero lo comandaſſe per alleggerirla. Onde i Sergenti della giuſtitia non ſapendo che ciò foſſe, entrarono colà dentro, e trouarono tutti que' giouani trattiſi chi quà, chi là per terra, che niente ſentiuano: & hauendogli tanto ſcoßi, che paruero deſtarſi pur'un poco, dimandarono loro, che voleuano fare: & eßi riſpoſero, ch'el trauaglio del mare gli haueua ſi forte ſtancati, che non poteuano piu, giũta la fatica, che haueuano fatta di mettere fuori di Naue le tante robbe, che la caricauano troppo: & io, diſſe vn di loro, per la gran paura, che ho hauuta, mi ſono tirato quà ſotto coperta. Quelli Sergenti voleuano pure fargli rauedere della loro follia: ma viſto, che perdeuano tempo, ſe ne andarono, hauendo detto loro, che ſi guardaſſero all'auenire di bere piu di quello, che haueſſero biſogno. Et i giouani ſtupidi pur'anco, Vi ringratiamo, diſſero: e ſe mai potiamo vſcire di tanta fortuna, ſeguitò vn di loro, & arriuare à ſaluamento in porto, vi porremo, poſcia che ſaremo ritornati alla patria, fra gli altri Dei del mare, riconoſcendo la ſalute noſtra da voi. E durò la buona vbbriachezza molti dì: onde quella caſa fu chiamata ſempre la Galea. Era tirato il carro di Baccho da Tigri, e da Pantere, perche il vino fa gli huomini feroci, e terribili, come è la natura di queſti animali. Filoſtrato dice, che vanno le Pantere con Baccho, perche ſono animali calidißimi, e che leggiermente ſaltano, come faceuano le Bacche, e come ſono gli huomini ſouente riſcaldati dal vino piu aſſai, che non è di lor natura. E deſcriue la ſua Naue, che haueſſe la prora in forma di Pantera, e che le foſſero appeſi all'intorno di fuori molti riſonanti ciembali. nel mezo era piantato vn lungo Thirſo in vece di arbore, alla cui cima erano attaccate le porpore, e riſplendenti vele, oue era teſſuto con oro Tmolo monte della Lidia, e le Bacche, che

Vbriachi ſolenni.

Caſa detta Galea.

Pantere perche con Baccho.

Naue di Baccho.

che quiui andauano ſcorrendo. Era queſta Naue di ſopra tutta coperta di verde Hedera,e di Vite con belliſsime vue,che pendeuano da verdi rami,e di ſotto dal piu baſſo fondo ſpiccaua fuori vn fonte di ſoauiſsimo vino,del quale beeuano largamente tutti quelli,che erano quiui.Coſi dipinge Filoſtrato la Naue di Baccho, nella tauola,ch'ei fa de Corſali Tirrheni: quali,penſando di hauere fatta vna buona preda di queſto Dio giouinetto anchora, e quaſi fanciullo, furono da lui mutati in tanti delfini, mentre che lo vogliono condurre in parte diuerſa da quella, oue egli dimandaua di andare, come ne racconta Ouidio,nel terzo delle Metamorfoſi la fauola interamente, dicendo, che Baccho, auedutoſi dell'inganno di coloro, fece ſubito fermare la Naue, e veniua l'Hedera in copia ſi grande,che legò tutti i rami, e ſi diſteſe per l'arbore,per l'antenne, e per le vele, & à ſe cinſe il capo di verdi rami di vite con l'uue attaccate,e tenendo il thirſo in mano moſtroſsi accompagnato da Tigri, da Pantere, e da Liopardi, di che que' perfidi Corſali hebbero ſi gran paura,che ſi gittarono in mare,oue furono poi Delfini,come ho detto.Vedeſi à tempi noſtri anchora quaſi la medeſima Naue fatta à belliſsime figure di moſaico in Roma nella Chieſa di Santa Agneſe,e già tempio di Baccho. Hanno detto le fauole anco di coſtui,che,quando egli era fanciullino,le Parche lo cinſero con ferociſsimi ſerpenti,che ſenza offenderlo punto gli andauano per lo petto,e per la faccia.D'onde venne poi, che le Bacche celebrando le ſue cerimonie maneggiauano gli ſerpenti, ſenza ſentirne alcuna offeſa,come ſcriue Plutarco nella vita di Aleſſandro,quando parla di Olimpia ſua madre, alla quale parue di eſſere ſtata fatta grauida da vn ſerpente: il che fu creduto anco della madre di Scipione, ſecondo che riferiſce il medeſimo Plutarco: perche fu viſta vna gran biſcia entrarle ſouente in camera. E della cerimonia, ch'io diſsi di maneggiare i Serpenti inteſe Catullo, come ſopra è ſtato detto, quando de i miniſtri,e ſeguaci di Baccho diſſe, che alcuni ſi cingeuano con ſerpenti: ſicome moſtrò vna altra miſterioſa cerimonia anchora

dicendo,

Vitello squarciato nelle cerimonie di Bacco.

dicendo, che portauano alcuni le membra dello squarciato giouenco. Imperoche si legge, che Pentheo Rè di Thebe fu sprezzatore di Baccho, e delle sue cerimonie, ne voleua che fossero celebrate in modo alcuno. di che egli così si vendicò, che alla madre di lui, & alle altre femine, che celebrauano le feste Bacchanali, lo fece parere vn giouenco, ouero vn cinghiale, come dice Ouidio, che venuto fosse à turbare le sacre cerimonie: onde gli furono intorno subito tutte, e lo squarciarono in pezzi, li quali portarono poi in mano, mentre che furiosamente andauano scorrendo liete della vendetta. e per memoria di questo soleuano le Bacche alle volte nelle feste del lor Dio stracciare vn vitello, e portarsene ciascheduna vno de stracciati membri. La quale cosa si potrebbe anco forse dire, che fosse fatta per rappresentare quello, che raccontano le fauole, che fece Tifone con i compagni di Osiri: perche questi era in Egitto quel che fu Baccho appresso de i Greci: onde Tibullo, nel primo libro à lui dà tutto quello, che già habbiamo detto di Baccho, e lo descriue così, dicendo.

Osiri.

Il primo, che l'aratro vnqua facesse,
  Osiri fu, & il primo che mostrasse
  Come la terra à coltiuar s'hauesse.
E come quella poi si seminasse
  Mostrò pur'anco, e quando i dolci frutti
  Nell'arbor sconosciuto l'huom trouasse.
Impararono già da costui tutti
  Gli altri di maritar la debil vite
  Al palo, acciochè meglio poscia frutti:
E di tagliar que'rami, onde impedite
  Son le forze alla pianta di produrre
  L'vue, cotanto da mortai gradite.
Perche di queste al tempo suo mature
  Spremono i rozzi piedi il dolce succo,
  Come insegnò di fare Osiri pure.

E dopò

E dopò per alcuni versi seguita così.

In te mai non si vede segno Osiri
Di mestitia, e da te stan lunge sempre
I pensier tristi, il pianto, & i sospiri.
Ma bel choro cantando in liete tempre
Tuttauia t'accompagna, ouunque vai,
Si ch'amor, gioco, e riso è teco sempre.
Tu sei ornato di bei fiori, & hai
La fronte cinta d'hedera: e dorata
Veste, ch'à terra và, dietro ti trahi.
La porpora tallhor'anco t'è data,
E t'accompagna con soaue sono
La caua Tibia, e la Cesta ingombrata.
De misterij, ch'occulti sempre sono.

Trouasi questo Osiri fatto alle volte da gli Egittij in forma di sparuiere, vccello che vi vede benissimo, e vola velocissimamente, come fa anco il Sole, di cui egli era imagine. Onde più souente anco lo fecero pur'in Egitto, come scriue Plutarco, nel libro d'Iside, & Osiri, in forma di huomo, che ha il membro naturale dritto, & vn panno rosso intorno. Di che renderò la ragione poco disotto, quando metterò mano à Priapo, che fu parte, e membro di Osiri. Perche di costui si legge, che Tifone suo fratello, hauendo fatta vna congiura di molti contra di lui, l'uccise, e fattolo in molti pezzi, lo distribuì tutto fra congiurati, dal membro virile in fuori, che non lo volle alcun di loro, e fu perciò gittato nel Nilo, che se lo portò via. Iside sua moglie addolorata per la perdita del marito, di cui non sapeua che diuenuto fosse, e l'haueua cercato già buona pezza, subito che questo intese, andò contra Tifone, e lo vinse, e ricuperò da congiurati le membra partite infra di loro, le quali ripose tutte insieme ordinatamente, e non vi trouando quello, che fu gittato nel Nilo, ne fu dolente fuor di modo, e ordinò, che all'auenire la imagine sua fosse riuerita, & adorata

Osiri in forma di sparuiere.

Osiri vcciso, e straziato.

rata con molte cerimonie, come fu poi sempre sotto il nome di Priapo. E per memoria di tutto questo ordino anco, che ogni anno à certo tempo con solenne cerimonia piangendo, e lamentandosi si andasse cercando Osiri, & indi à poco si facesse poi festa con allegrezza grande, portando in volta con solennità vn bel fanciullo, che rappresentasse Osiri già trouato. Onde perche questa cerimonia si rinouaua ogni anno, Ouidio disse di costui, ch'ei non era cercato mai tanto, che bastasse. E di Horo auenne quasi anco il medesimo, che Iside sua madre lo pianse vn pezzo, pensando di hauerlo perduto, ma pure lo ritrouò poi, e funne molto allegra. Per costui, che fu parimente adorato in Egitto, alcuni, come Macrobio nel primo libro di Saturnali, hanno voluto intendere il Sole, e che da lui siano state dette Hore quelle piccole parti del tempo, che misurano il dì. Et alcuni altri hanno inteso il mondo. Era il suo simulacro di giouane, che teneua con l'vna mano le parti vergognose di Tifone: perche si legge, ch'ei lo vinse, ne l'vccise già, ma ben rese vano ogni suo potere, anchora che mutato in Crocodilo, fuggisse da lui. Onde fu vna legge in Apollinopoli Città dello Egitto, laquale commandaua, che non fosse hauuto rispetto alcuno à Crocodili, ma gli cacciasse ognuno, e ne ammazzasse piu che poteua: e tutti quelli, che erano presi, e morti, erano posti dinanzi del tempio di Horo.

Cerimonie di Osiri. *Horo.* *Tifone.*

Di Tifone finsero le fauole, come recita Apollodoro, ch'ei fosse generato della Terra à vendetta de Giganti ammazzati già da i Dei del Cielo. Egli era di due nature, humana, e bestiale. Onde Platone parimente nel Fedro lo chiama bestia di molte nature, ardente, e furioso: & auanzaua di grandezza di corpo, e di forza, quanti fossero mai nati della terra. Il di sopra era in forma di huomo tutto coperto di penne, tanto grande, & alto, che andaua sopra à tutti i piu alti monti, e toccaua souente col capo le stelle. e distendendo le braccia, arriuaua con l'vna mano all'occidente, e con l'altra all'Oriente, e da quella, e da questa vsciuano cento serpenti, che porgeuano le teste innanzi. Le gambe erano serpenti, che ne haueuano de gli altri attorno, quali andauano auolgendosi su pel terribile

copro

corpo tanto, che arriuauano all'alto capo, quale copriuano horridi, e squalidi crini, che pendeuano giù per lo collo, e per le spalle: e tale era anco la barba, che discendeua dal gran mento sopra l'ampio petto: gli occhi erano terribili, e sfauillauano come fossero stati di fuoco, e la larga bocca versaua parimente ardentissime fiamme. di costui hebbero tanta paura i Dei Celesti, perch'ei si era voltato contra di loro, gittando pietre infocate verso il Cielo, che fuggirono in Egitto: ne quì si tennero sicuri prima, che fossero mutati in diuersi animali, come di molti ho già detto nelle imagini fin qui disegnate. Ma pure fu vinto alla fine da Gioue, secondo Apollodoro, ouero, come altri hanno voluto, e ch'io dissi poco di sopra, da Horo, ilquale sebene hebbe nome diuerso, fu però il medesimo che Osiri. Onde in Hermipoli Città dello Egitto faceuano l'Hippopotamo con vno Sparuiere, che lo combatteua standogli sopra: e per quello intendeuano Tifone imagine di tutto il male, che viene dalla terra: e per questo la virtù che gli resiste, e rende vano ogni suo furioso impeto, mostrata per Osiri, ouero Horo, che sono perciò il Sole, si come per altre ragioni furono Baccho, per le quali come di Osiri fu detto in Egitto, che Tifone lo tagliò in pezzi, così dissero i Greci, che i Titani fecero il medesimo di Baccho. E questo era, ch'io dissi, che rappresentauano forse le Bacche con le membra dello squarciato vitello. Ma che Baccho fosse vcciso da Titani, fatto in pezzi, e cotto, e di nuouo poi ritornato insieme, e tinto di gesso, perche piu non fosse conosciuto, come riferisce Suida, significa, che le vue sono peste, e tutte rotte da Contadini, che ne spremono il vino, il quale bolle purgandosi ne gran vasi non solamente di legno, ma di pietra anchora, e talhora di gesso, e pare quasi cuocersi: e lo cuocono anco alcuni, come che così poscia si conserui meglio: e sono dopò riposte insieme le stracciate membra: perche la vite al tempo suo riproduce le vue intere. Oltre di ciò, perche Baccho era anco creduto da alcuni de gli antichi essere quella virtù occulta, che à tutte le piante dà forza di produrre gli maturi frutti,

Baccho sbranato.

frutti, scriue Herodoto, ch'egli fu Nume famigliare alle Dee Eleusine, e che andaua spesso con loro. Queste erano, come dissi già, Cerere, e Proserpina, le quali erano credute fare che lo sparso seme germogliasse. E leggesi appresso di Pausania nel primo libro parimente, che gli Atheniesi haueuano nel tempio di Cesare fra gli altri simulacri quel di Baccho anchora, il quale porgeua con mano ardente face. Onde Porfirio diceua, secondo che riferisce Eusebio nel libro della preparatione Euangelica, che à Baccho erano fatte le corna, e lo vestiuano da femina, per mostrare, che nelle piante sono ambe le virtù di maschio, e di femina: e ben che si legga della Palma, che ha l'vno, e l'altra, e che malamente produce, se non sono ambe accosto insieme: nondimeno si vede, che generalmente ogni pianta produce le foglie, e gli frutti da se, senza che altra le si congiunga: il che non e de gli animali, perche questi non ponno generare, se non si congiungono insieme il maschio, e la femina. Da che venne forse, che le fauole fingessero Priapo essere nato di Baccho, per mostrare la intera virtù seminale, che piglia sua forza dal Sole, cosi ne gli animali, come nelle piante, e nelle altre cose prodotte dalla terra. La quale cosa fu anco intesa nella imagine di Osiri, ch'io disegnai poco di sopra, mostrando il panno rosso, che haueua intorno quel celeste calore, qual dà forza al seme fin nelle viscere della terra. E Suida scriue, che Priapo è il medesimo che Baccho, ilquale in Egitto era chiamato Horo, la cui imagine era in forma di giouane, che tiene vno scettro con la destra, come ch'ei sia Signore di ciò, che ci nasce in questo mondo, e con la sinistra il membro naturale dritto e disteso, perchè la occulta virtù seminale viene da lui: ha le ali, per mostrare quanto ei sia veloce: e gli stà à canto il disco, che era certa cosa larga, schiacciata, e rotonda fatta di pietra, ò di metallo, con la quale si essercitauano gli antichi gittandola in alto: e mostraua quiui la rotondità dell'vniuerso: perche il Sole, che di lui s'intende, per gli tre, ch'io dissi, circonda il mondo. E per mostrare quanto fossero Baccho, e Priapo conformi insieme, o forse

Baccho cō le Dee Eleusine.

Priapo.

anco vna medesima cosa, vsarono gli antichi nelle feste Bacchanali di portare al collo la figura del membro virile fatta del legno del fico, e chiamata da loro Phallo, la quale fecero anco dapoi di cuoio rosso, come riferisce Suida, & attaccatasela dinanzi tra le coscie, andauano con questa soltando in honore di Baccho, & erano dimandati allhora Phalloferi, e si copriuano anco la faccia con sottilissime scorze di arbore, o con qualche pelle, e si cingeuano il capo di Hedera, o di viole. Herodoto scriue, che in vece di questo fu trouato da gli Egittij di fare alcune piccole statoe, lunghe vn cubito solamente, col membro naturale disteso, e grande quasi piu di tutto il corpo, lequali portauano le donne in volta a certi tempi per gli Villaggi sù certi piccoli carretti fatti aposta per questo con le piue innanzi cantando in honore di Bacco. Et il medesimo fecero poi anco le donne Romane, che portarono questo membro in volta con solenne pompa: e per lui furono ordinate molte cerimonie, le quali taccio per degni rispetti: oltre che di nulla seruono à disegnare la imagine di Priapo, che fu di fanciullo grosso, brutto, e malfatto con la insegna virile grande quanto tutto il resto del corpo, simile alle piccole statoe, ch'io dissi pur mò, come lo descriue anco Suida: il quale dice, che Giunone toccando il ventre à Venere, lo fece nascere tale per dispetto di Gioue suo marito, che ne l'haueua ingrauidata: benche si legga anchora, che Bacco fu padre di Priapo, come ho detto di sopra, e che riferisce Theodorito, ilquale di ciò rende la ragione dicendo, che per Venere s'intende il piacere lasciuo, e per Bacco il calore del vino beuuto senza misura: e che, quando questi diuersi si congiungono insieme, ne nasce Priapo: perche tale si leua, e si fa vedere, che giaceua prima, ne si sapeua forse, che vi fosse. Simile à costui, anzi pure il medesimo, fu il Dio Mutino, che stando assiso, mostraua parimente il gran membro, & andauano le nouelle spose prima, che accompagnarsi con lo sposo à sedergli in grembo con solenne cerimonia: volendo mostrare in quel modo di dare à colui il primo fiore della virginità, come scrisse Varrone, e l'ha riferito Lattantio, e Santo

Cerimonia p Bacchanali.

Phalloferi.

Priapo.

Agostino nella Città di Dio. Fu anco Priapo detto da gli antichi Dio de gli horti, e fatto percio in forma di huomo con barba, e chioma rabbuffata, tutto nudo, e che nella destra habia vna torta falce, come lo descriue Tibullo nell'Elegia quarta del primo libro, fingendo dimandargli, onde sia, che i giouanetti belli amino lui non punto bello, ne ornato, e dice cosi tirando i suoi versi in lingua nostra.

Dio de gli horti.

Deh se tu possi hauer almo Priapo
Ombrosi tetti, si, che neue, o Sole
Non venga vnqua à toccarti il nudo capo:
Dimmi con che arte fai tù, che ti vuole
Ogni bel giouinetto si gran bene,
E quanto può ti riuerisce, e cole?
Non sei già bello, & hai di squallor piene
L'inculte chiome, e barba rabbuffata:
Che t'ami ognuno, dunque donde viene?
Tù cosi nudo vai all'agghiacciata
Stagion, del freddo inuerno, com'al Sole
Della rouente state inarsicciata.
Furono queste tutte mie parole:
E mi rispose con la falce in mano
Cosi di Baccho la rustica prole.

Lo vestirono alle volte anchora con vn panno, ch'ei teneua raccolto con mano, e portaua nel grembo frutti di ogni sorte. E gli fecero ghirlande di tutto quello, che nasceua ne gli horti, alla guardia de quali si staua con vna lunga canna su la testa per ispauentare gli vccelli, si come minacciaua col gran Menchione, che teneua con mano, à chi fosse andato per inuolare alcuna di quelle cose, che da lui erano guardate. Onde Horatio nella Satira ottaua del libro primo quando vuole descriuerlo, cosi lo fa dire di se medesimo:

Vn tronco fui di fico, ch'à niente
Potea seruir già quando il fabro m'hebbe,

Che

Che dubbioso lo fece star souente.
Perche non sa che farne, & hor vorrebbe
Vederne fatto qualche scanno, hor pensa
Che far Priapo assai meglio sarebbe.
A questo si risolue, e si dispensa
L'opra sua, che me fà, che'l Dio son stato
Poi à i ladri, e à gli augei di tema immensa.
Peroche della incurua falce armato
Là destra porgo à i ladri assai spauento,
E col membro, onde ognun di voi è nato,
La canna poi, ch'in testa hauer mi sento,
Piantata fà, ch'ogni importuno augello
Fugge da gli horti ratto, come vento.

Potrassi fare anco talhor a l'Asino con Priapo: perche gli elo sacrificarono gli antichi come vittima à lui propria, o per la simiglianza, ch'era fra loro del gran membro, secondo che riferisce Lattantio: ouero per l'odio, che portaua colui à questa bestia: perche l'Asino di Sileno con l'importuno suo raggiare gli disturbò il piacere, ch'ei si apparecchiaua di cogliere di Vesta già vna volta, che la trouò addormentata in certa festa della gran Madre, come racconta la fauola riferita da Ouidio: ouero perche, come pongono quelli, che scriuono delle stelle del Cielo, fra le quali due nel segno del Granchio furono dette Asinelli, vn'Asino insuperbito già per la fauella humana, datagli da Bacco in premio di hauerlo portato oltre à certo fiume, venne à contesa con Priapo della grandezza del membro naturale, e lo vinse, ma con suo grauissimo danno, perche Priapo sdegnato di ciò l'vccise: e forse che imitarono questo da poi gli antichi, sacrificandogli l'Asino. In Egitto quando voleuano mostrare questo Dio ne loro sacri segni, faceuano vn Becco: perche si legge di questo animale, che nato di sette dì solamente, comincia à montare, & è apparecchiato al coito quasi sempre: onde non è marauiglia, che per lui fosse mostrato il membro, che si

Becco per Priapo.

adopra al generare, adorato da gli antichi ſotto il nome di Priapo. E col medeſimo animale fu anco moſtrato Baccho alle volte: perche trouaſi, ch'egli ſi cangiò in queſto, quando con gli altri Dei fuggì dalle mani di Tifone in Egitto. Apollodoro ſcriue, che Gioue mutò Baccho ancor fanciullino in capretto per naſconderlo da Giunone, e che lo mandò per Mercurio alle Ninfe à nudrire: e perciò fu il Capro poi ſempre vittima molto grata à Baccho: ò pur fu forſe, perche queſta beſtia è grandemente noceuole alle viti. Oltre di ciò ſi legge, che fu poſto talhora in mano à Baccho vno ſcettro col membro virile in cima, che moſtraua forſe il commune potere, che haueua Priapo con lui: benche ne rendono alcuni certa altra ragione coſi poco honeſta, che non mi pare di douerla dire, ſe bene la riferiſce l'interprete della prima oratione di Gregorio Nazianzeno contra Giuliano Apoſtata, e l'accenna anco Theodorito Veſcouo Cirenſe. Ma dirò piu toſto, che la forma del membro, detto già tante volte, apparue in caſa di Tarquino Priſco ſul focolare, come recitano le hiſtorie, d'onde vna ſerua della ſua moglie detta Ocriſia, che quiui era ſtata aßiſa, ſene leuò grauida di vn figliuolo, ch'ella partorì poi al ſuo tempo, e fu alleuato con diligenza grande, come ch'ei foſſe ſtato conceputo del ſeme del Lare Dio domeſtico: e perciò haueſſe da eſſere grande huomo, come fù, che fù Re de Romani detto Seruio Tullo. Era il Lare, ouero i Lari, perche erano molti, certi Dei, ò piu toſto Demonij, adorati da gli antichi nelle proprie caſe, come cuſtodi di quelle, in certo luoco à queſto deputato oltre al focolare, del quale dißi già, che perciò era detto Larario, ou'erano anco delle altre imagini, come ſi legge appreſſo di Lampridio, che Aleſſandro Imperadore di Roma hebbe due Lararij. Nell'vno, che era il maggiore, teneua Apollonio, Abramo, & Orfeo, & haueua nell'altro, che era il minore, Cicerone, & Virgilio. Ne erano Lari cuſtodi delle priuate caſe ſolamente, ma di tutta la Cittade anchora, e de i campi etiandio fuori alla Villa, come moſtra Tibullo nel libro primo, quando dice.

Capro dato à Baccho.

Lare.

E voi

E voi lari, custodi già de ricchi,
Hor de' poueri campi, i vostri doni
Accettate, c'humil vi porgo, e sacro.

Onde furono adorati souente su i crocicchi delle vie, oue appendeuano loro in certi dì alcune palle, e figurette di lana, quelle erano per gli serui, queste per gli altri, e tante ne metteua ciascheduno delle vne, e delle altre, quanti erano tutti di casa: accioche venendo i Lari, si appigliassero à queste, ne facessero poi male alle persone: perche credettero alcuni, ch'eglino fossero Demonij d'inferno, li quali venuti sopra terra allhora, che erano celebrati alcuni dì per loro, haurebbono fatto del male alle persone, se trouato non hauessero da trastullarsi intorno alle figurette, ch'io dissi. Oueramente fu fatto questo da gli antichi, perche alcuni altri dissero, che i Lari erano le anime nostre vscite già de corpi mortali, li quali veniuano à queste fosse: e bisognaua, che trouassero qualche corpi, oue riposare: che l'uno e l'altro si raccoglie di Festo. Ma per lo più erano stimati i Lari certi Demoni custodi priuati delle case, & erano perciò fatti in forma di giouanetti vestiti con pelle di cane, e che habbino à piedi pur anco il cane, volendo gli antichi mostrare per questo animale, ch'eglino erano fideli, e diligenti guardiani delle case, formidabili à stranieri, e piaceuoli à domestici, come apunto sono i cani, secondo che Plutarco ne' Problemi riferisce, & Ouidio ne' Fasti parimente haueua già scritto il medesimo, rendendo la ragione, perche il cane fosse co i Lari. Li quali erano anco alle volte vestiti con panni succinti, e riuolti sopra la spalla sinistra, in modo che vengono sotto la destra, per essere piu spediti al loro vfficio: qual'era, come dice il medesimo Plutarco, ne' Problemi, di andare cercando tutto quello, che faceua ciascheduno, e di spiare con diligenza tutte le opere humane, accioche per loro fossero poi gastigati gli empij, e maluagi huomini de misfatti loro. A questi Lari furono simili i Penati, almeno nel guardare le Città, & hauerne buona custodia: & alcuni vollero, che appresso de Romani fossero Gioue, Giunone,

Figure offerte alli Lari.

Lari.

Cane cō Lari.

Penati.

DEI PENATI

e Minerua; altri dissero, che furono Apollo, e Nettuno, li quali fecero le mura à Troia. Cicerone scrisse, che i Penati erano certi Numi nati nelle priuate case, & adorati nelle piu secrete parti di quelle. Onde Demifone appresso di Terentio dice di volere andare à casa à salutare i Penati, per ritornare da poi alla piazza alle facende: e quindi si vede, che questi etiandio non meno de i Lari stauano dimesticamente nelle case: e la imagine loro, come scriue Timeo Historico, furono due verghe di ferro lunghe, & intorte, come quelle, che teneuano gl'indiuini in mano, quando pigliauano augurio, con certo vaso di terra: e teneuano gli antichi queste cose fra loro sacri misterij. Leggesi appresso di Dionisio, nel primo delle historie Romane, che in certo piccolo tempio poco lunge dal foro Romano furono due figure di giouani, che sedeuano, & haueua in mano ciascun di loro vn Pilo, che era certa hasta vsata già da Romani in guerra, con lettere, che diceuano Dei Penati, e che in molti altri antichi tempij si vedeuano simili imagini di giouani con habito, & ornamento militare, e veggonsene anco di cosi fatte in alcune medaglie antiche. Oltre di questi fu il Genio parimente vn Nume dimestico, e proprio di ciascheduno, qual vollero alcuni, che fosse il Dio della hospitalità, del piacere, e buon tempo, e della natura: e perciò è detto di accordarsi col Genio, chi si dà bel tempo, e fa tutto quello, che la natura gli mette innanzi: e fargli torto, chi fà il contrario. Horatio, nel libro secondo delle Epistole, scriuendo à Giulio Floro discorre sopra la instabilità delle cose del mondo, & i varij voleri de gli huomini: poi fà vn quesito, d'onde viene, che di due fratelli vno si diletterà di stare sempre à piacere, l'altro di trauagliarsi sempre, e risponde anco cosi.

Genio.

Scosselo il Genio, Dio della Natura,
Che tempra, e regge la stella natia
Di ciascheduno, e l'accompagna sempre,
E si cangia souente, onde si mostra
Hor bianco, e bello, & hora brutto, e negro.

Alcuni

Alcuni altri, come Censorino, hanno detto, che il Genio fu adorato dà gli antichi come Dio della generatione, ò perch'egli di questa hauesse la cura, o perche fosse generato insieme con noi, e con noi stesse poi sempre, come nostro custode: e voleuano perciò, che tanti fossero i Genij, quanti erano gli huomini, come che à ciascheduno fosse dato il suo: ò che pure fossero due volte tanti, e che ciascuno n'hauesse due, vn buono, & vn rio: quello esorta, & inanimisce sempre al bene, questo al male, come dichiamo apunto noi Christiani de gli angeli nostri custodi, e de i Demonij solleciti tentatori: se non che questi non nascono con noi, come intendeuano gli antichi, che i Genij nascessero con ciascheduno, & il medesimo dissero anco de i Lari: si che furono questi fra loro poco differenti: e perciò posero i Romani su i crocicchi delle strade, e per le ville il Genio di Augusto co' Lari, e gli adorarono insieme. Benche adoraua anco ciascuno il suo Genio, da se celebrando il suo dì Natale allegramente, e con molto piacere, ma quel del Principe era riuerito da ogn'uno più di tutti gli altri. Onde chi hauesse giurato il falso per lo Genio del Principe sarebbe stato subito punito: perche questo appresso de gli antichi era giuramento grauissimo. Et perciò Caligula Principe molto crudele facendo morire molti per leggerissime cause, come recita Suetonio, soleua dire questo di alcuni, che gli faceua morire, perche non haueuano giurato mai per lo suo Genio, come che perciò lo sprezzassero, e mostrassero di giudicarlo non degno di essere adorato. Era dunque il Genio certo nume, che insino dal loro primo nascimento accompagnaua gli huomini sempre: & à i luochi ancora erano dati alle volte questi Numi, come dice Iamblico Filosofo, mostrando, che à quelli Dei, li quali sono particolari custodi, e guardiani di alcun luoco, si ha da fare sacrificio di quelle cose, che nascono quiui: perche le cose gouernate sono più care delle altre à chi le gouerna. E Virgilio, nel libro quinto, quando fa che ad Enea, mentre che rinoua le essequie al padre Anchise, appare vn gran serpente:

Genio doppio.

Genio del Principe.

Genio de luochi.

Il

Il cui tergo verdeggia di dorate
Macchie dipinto, e lo squamoso dosso
Risplendendo, rassembra il celeste arcò,
Che tra le nubi al Sole opposto mostra
Con gran vaghezza assai color diuersi.

Lascia in dubio, se quello fosse il Genio del luoco, ò che altro fosse. Da che viene che alcuni hanno fatto il Genio in forma di serpente, alcuni altri di fanciullo, altri di giouane, & altri di vecchio, come Cebete nella sua tauola. Pausania, nel libro sesto, scriue, che gli Elei adorarono certo Dio sotto il nome Sosipoli, che viene à dire Saluatore della Città, come Genio loro proprio del paese. Questi era nel tempio di Lucina, e gli sacrificauano ogni anno con certe cerimonie: di che fu la ragione, che essendo andati già gli Arcadi addosso à gli Elei per certa guerra, ch'era fra loro, vna femina, che haueua vn piccolo fanciullino in braccio, che la poppaua, disse à Capitani de gli Elei. Signori questo è mio figliuolo, e quando io partorì, che non ha molto, mi fu commandato in sogno, che ve lo douessi dare per compagno di guerra, e perciò eccouelo: ch'io ve lo dò. Gli Elei non isdegnarono punto la buona femina, anzi dando si à credere, che ciò non fosse senza qualche gran misterio, tolsero il mammolino, e lo posero tutto nudo alla fronte del loro essercito, oue gli Arcadi andati indi à poco ad assaltarli, lo videro cangiarsi subito in gran serpente: di che restarono tutti spauentati in modo, che non osarono piu di andare innanzi, ma voltando le spalle, si diedero à fuggire, si che fu facile à gli Elei cauarli da le loro confini: li quali perciò vittoriosi chiamarono quel bambino Sosipoli, riconoscendo la conseruatione della Città da lui, il quale così serpente, come era, parue cacciarsi sotterra in certa cauerna, oue gli Elei drizzarono poi vn tempio à nome di Lucina, e vi fecero anco, come diremo noi, vna capella à Sosipoli, ordinando quiui honori, e cerimonie proprie all'una, & all'altro: perche credettero, che quella hauesse fatto nascere questo, e l'hauesse mandato per la saluezza loro, e fu la imagine di

Sosipoli.

costui,

costui, bench'egli si cangiasse in serpente, come ho detto, di fanciullo con veste intorno di varij colori, e carica di stelle, che porgeua con mano il corno della copia, perche tale apparue gia, come dice Pausania, ad vno che lo riferi poi. Vedesi in alcune medaglie antiche di Adriano, e di altri Imperadori ancora il Genio fatto in guisa di huomo, che porge con la destra mano vn vaso da bere, quale mostra di versare sopra vn'altare, tutto ornato di fiori, e gli pende dalla banda sinistra vna sferza. Et in altre medaglie pure di Adriano è la imagine di vn'huomo di guerra con veste attorno inuolta giù fino à mezza gamba, che nella destra tiene come vna tazza a modo di chi sacrifica, & ha il Corno della copia nella sinistra, e sonoui lettere intorno, che dicono, Al Genio del Popolo Romano: che doueua forse forse mostrare quel Nume tenuto tanto secreto da Romani, che non voleuano à modo, che fosse, che se ne sapesse il nome, come altra volta ho detto. Faceuano oltre di ciò gli antichi ghirlande al Genio de i rami del Platano, le cui foglie sono poco dissimili da quelle della vite, & alle volte anchora di diuersi fiori, come si legge appresso di Tibullo, oue cosi scriue.

Platano dato al Genio.

Hor cinto de bei fior le sante chiome,
Venga il Genio à veder quelch'à suo honore
Facciamo, celebrando il lieto nome.

Ma, perche ho detto gia, che due erano i Genij, come vuole Euclide Socratico, secondo che riferisce Censorino, hora vediamo l'altro cioè il rio, come fosse fatto, che il buono è quello, che fin qui habbiamo disegnato. Di questo non ho trouato, che gli antichi habbino fatta statoa, ne imagine alcuna: ma ben si legge, ch'egli apparue già à molti, & io cosi lo ritrarrò, come essi lo videro secondo l'essempio, che ci hanno seruato le historie. Scriuono Plutarco, Appiano, Floro, & altri, che ritiratosi di notte Bruto in camera tutto solo, ma ben col lume, à pensare tra se, come egli era vsato di fare, vide apparirsi dauanti vna imagine di huomo tutta negra, e spauẽteuole, la quale disse à lui, che gliene dimandò,

Genio cattiuo.

che era il ſuo mal Genio, e ſubito ſparue poi. Valerio Maßimo, nel primo libro anchora ſcriue, che apparue parimente il triſto Genio à certo Caßio, qual fu della fattione di Marco Antonio, pochi dì prima, che Ceſare gli faceſſe tagliare la teſta, & era queſto in forma di huomo molto grande, di colore foſco, con capelli lunghi, e con barba horrida, inculta, e tutta rabbuffata. Et appreſſo de Temeſi già popolo d'Italia nel Abruzzo fu vn Genio molto cattiuo, e triſto, il quale era di colore foſco, & oſcuro, tutto formidabile da vedere, veſtito di vna pelle di Lupo, e faceua tanto male à quelle genti, che, come racconta Pauſania, nel libro ſeſto, e lo riferiſce anco Suida, haurebbono abandonato il paeſe, ſe l'Oracolo non moſtraua loro il modo di placare l'ombra di vn compagno di Vliſſe, che fu quiui ammazzato, perche vbbriaco fece violenza ad vna giouane: che queſto era il triſto Genio, che andaua facendo la vendetta, della quale Vliſſe paſſando via non ſi fece alcun conto. Drizzarono dunque i Temeſi pel conſiglio dell'Oracolo vn tempio à colui, e votarono di ſacrificargli ogni anno vna delle piu belle giouani della Città: e coſi facendo, quel diabolico Genio non diede poi loro piu moleſtia alcuna, mà ſtette nel tempio à riceuere il crudele ſacrificio, fin che ne fù cacciato da Eutimo huomo di molto valore, il quale capitato quiui nel tempo apunto, che il miſerabile ſacrificio ſi doueua fare, & inteſane la cagione, fu moſſo à pietà della miſeria di quel popolo, ma piu della bella giouane deſtinata al crudele ſacrificio, per la quale ſi ſentì ſubito acceſo di ardentißimo amore, e fece perciò ceſſare tutto. di che ſdegnata quella beſtia crudele, gli venne contra con grandißimo furore: ma coſi bene la ſoſtenne Eutimo, che dopò l'hauere combattuto buon pezzo inſieme, ne reſtò vincitore, e la cacciò tanto, che la ſpinſe ad andarſi à ſommergere in mare, e liberò quel popolo da coſi grande calamità: il quale perciò gli diede la liberata giouane per moglie, ch'egli non volle hauerne altro premio, e con grandißima feſta, & allegrezza fece celebrare le liete nozze.

Genio triſto ſcacciato.

FORTV

FORTVNA.

Questa è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color, che le deurian dar lode,
Dandole biasmo à torto, e mala voce.

Così dice Dante della Fortuna, da che ho voluto cominciare, douendo già proporre la sua imagine: conciosia che à costei danno i mortali colpa di tutto quello, che intrauiene fuori del loro pensamento, recandosi à male spesso quello, che piu tosto gran benè dourebbono giudicare. E pare, che voglino, che l'acquisto, la perdita de gli honori, e delle ricchezze venghi dalla Fortuna, & il riuolgimento di tutte le cose mondane. Onde il Petrarca nella Canzone, Tacer non posso, e temo, &c. fà ch'ella così gli dice di se stessa.

Io son d'altro poder, che tu non credi,
E sò far lieti, e tristi in vn momento:
Più leggiera che vento:
E reggo, e voluo quanto al mondo vedi.

E quindi nascono gli infiniti biasmi, ch'ella di se ode poi tutto dì: percioche pare che queste cose, le quali dimādiamo beni di Fortuna, vadino per lo più, à chi n'è men degno, e che ne resti miseramente priuato, chi piu gli meriterebbe. Il che se sia bene, ò male, lascio considerare à chi può vedere, quanti noiosi pensieri, quanti trauagli, e quanti pericoli portino seco i beni di questo mondo: imperoche pochi sono, che mettano mente à questo, ma ricerchiamo quasi tutti sempre di hauerne: e perche non potiamo satiare il disordinato nostro desiderio, ci lamentiamo poi della Fortuna, la quale secondo la opinione di molti non è. onde Giuuenale nella Decima Satira così ne disse.

Fortuna pche biasmata.

Fortuna non è.

Oue prndenza sia, non ha potere
Alcuno la Fortuna, & il suo nume
E tutto vano: ma noi sciocchi, e stolti
Pur vogliam farla Dea, c'habiti in cielo.

E Lattantio parimente dice, che la Fortuna non è altro, che vn nome vano, che dimostra il poco sapere de gli huomini, accordandosi cō Marco Tullio, ilquale prima di lui haueua scritto che fu introdotto il nome della Fortuna per coprire la ignoranza humana, laquale dà colpa a costei di tutto ciò, ch'ella non sa vederne ragione. Ma nō meno si ingannarono gli antichi in questā, che ne gli altri Dei, e perciò la adorarono come Dea dispensatrice di tutti i beni mondani, e pensarono che da lei venisse anchora il male. Per la quale cosa due erano credute le Fortune, vna buona, l'altra ria, da quella veniuano i beni, e le felicità, da questa le disauenture tutte, e gli altri mali. Onde viene, che hanno tal'hora alcuni fatta la Fortuna con due faccie, l'vna era bianca, che mostraua la buona: l'altra, che significaua la ria Fortuna, èra negra. Et à Preneste, oue ella hebbe vn tēpio molto celebrato per gli certi risponsi, che quindi si riportauano, fu adorata, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, sotto la imagine di due sorelle. Et per la medesima ragione forse anco Pindaro, come riferisce Plutarco, la fece volgere due temoni con mano. Nientedimeno per lo piu si tiene, che vna solamente sia la Fortuna, laquale verrò dipingendo secondo i varij disegni lasciatici da gli Scrittori, cominciando da quello, che mette Pausania nel quarto libro, oue scriue, che tra le memorie de gli antichi nō si troua statoa alcuna della Fortuna piu antica di quella, che fece Bupalo architetto, e scultore eccellente à gli Smirnei, gente della Grecia, in forma di donna, che sul capo haueua vn polo, e con l'vna delle mani teneua il corno della copia. Mostraua questa statoa qual fosse l'vfficio della Fortuna, che è dare, e torre le ricchezze rappresentate per lo corno di douitia, lequali cose si aggirano del continuo, come si aggira il Cielo intorno à i due poli. Et hanno mostrato il medesimo poi sempre tutti quelli, liquali hanno dipinto la Fortuna, e ne hanno fatte statoe in qual si voglia modo, volendoci dare ad intendere, ch'ella habbia il gouerno delle cose di quà giù, e le possa dispensare come vuole. Il che si legge appresso di Lattantio nel libro terzo anchora, ilquale scriue, che gli antichi finsero

Fortune due.

finsero la Fortuna con il corno della copia, e le posero à canto temone da naue, come che à lei steße il dare le ricchezze, e foss sua mano il gouerno delle humane cose, e de i beni temporali, p che in questi non si troua fermezza alcuna, ne paiono ragio uolmente partiti, conciosia che i buoni per lo piu ne patiscono sagi grandi, & i rei huomini ne abondino copiosamente. E p ciò fu detta la Fortuna essere inconstante, cieca, pazza, & am molto piu à maluagi, che à buoni, come si legge in certi v creduti di Virgilio tra gli opusculi, liquali cosi suonano in v gare.

Gouerno delle cose humane.

O possente fortuna, come spesso
Ti cangi, e quanta forza, ohime, crudele
T'vsurpi? tu da te discacci i buoni,
E chiami i rei, ne stai però fedele
A questi sempre: tu fai che concesso
E più, à chi merta meno de tuoi doni,
Priuando chi n'è degno: e si disponi
Le cose tue, che trista pouertade
Opprime i giusti con graui disagi,
E godono i maluagi
Ogni tuo ben. tù nella verde etade
A gli huomini dai morte acerba, e alhora
Che d'anni carchi annoia lor la vita,
(Perche dispensi i tempi con volere
Non giusto) gli vuoi pur qui ritenere.
A gli empi và ciò che per te partita
Fa da migliori, ne per far dimora
Con questi, si ti muti in poco d'hora,
Fragile, incerta, perfida, e fugace,
Per cui non sempre l'huom si leua, ò giace.

Per lequali cose i Thebani posero Pluto, come io dissi nella imagine, in mano della Fortuna, quasi che quel Dio, ilquale credūto hauere in suo potere tutte le ricchezze, le desse, e

gliasse, seconde che pareua à costei, la quale descriue Martiano nozze di Philologia in questo modo. Eraui, dice egli, vna giotta più loquace assai di tutte l'altre, che non pareua sapere ferma mai, tutta leggera, e snella, cui soffiando di dietro il sempre faceua dauanti tremolare la gonfiata veste. Era il ome Sorte secondo alcuni, & alcuni la chiamauano Fortulcuni altri Nemesi, e portaua nell'ampio, e largo grembe tutti namenti del mondo, liquali ella porgeua ad alcuni con veloa mano, ad alcuni poi, quasi fanciullescamente scherzasse, ua i capelli, & ad alcuni altri stranamente percuoteua il con vna verga. Et à quelli stessi, alli quali ella si era mostrata tanto piaceuole, & amica, daua su la testa dopò con la mauasi che di loro si beffasse. Et è creduta così fare apunto la na di noi, quando ella ci ritoglie i suoi beni, lasciandoci scon. il che non auerrebbe, se di quello, che è di costei, noi non fao maggiore conto assai, che del nostro: conciosia che le ricze siano della Fortuna, e le virtù nostre: e noi mettiamo semeste dietro à quelle, come dice Horatio, quando sdegnata così grida.

O Cittadini, Cittadini sciocchi,
Ricercate pur prima le ricchezze,
E le virtù lasciate dietro à queste.

strarono poi gli antichi la buona, e lieta Fortuna, che è, quā à noi porge de suoi beni: e la mesta, e sconsolata, come siai, quando di quelli restiamo priuati, amendue insieme in modo: ben che la iscrittione dica alla buona Fortuna sote, come spesso si vede ne gli antichi marmi de Greci. Stà à vna donna honestamente vestita in habito di matrona mevista, e sconsolata, alla quale è dauanti vna giouine bella, nello aspetto, che le dà la destra mano, e di dietro è vna lla, che stà con vna mano appoggiata alla sede della matroquale mostra la passata Fortuna, e perciò sta mesta: la gioche le dà la mano, e si mostra lieta, è la Fortuna presente:

Fortuna buona, e ria.

e la fanciulla, che di dietro stà appoggiata alla sede, è quella
viene, ouero ha da venire. Ma prima ch'io vada piu oltre parla
della Fortuna, voglio dire chi fosse Nemesi: perche sono queste
molto simili tra loro, e tanto che le hanno credute alcuni vna
desima cosa, come da quello si vede, che pur dianzi ho riferi
Martiano: nondimeno fu pure adorata ciascheduna da se, &
bero quella, e questa imagini tra loro differenti, come apparir
lo mio disegno. Fu dunque Nemesi vna Dea, la quale era cre
mostrare à ciascheduno quello, che gli stesse bene à fare: & Am
Marcellino cosi dice di lei. Questa è la Dea, che punisce i mal
e dà premio à buoni, conoscitrice di tutte le cose: onde la finse
antichi Theologi figliuola della Giustitia, che da certa secreta
te della Eternità se ne stesse à risguardare le opere de i mo
Macrobio nel primo libro di Saturnali dice di costei, ch'ella fu
rata come vendicatrice della superbia, & alla vsanza sua l
al potere del Sole. Perciochè'l Sole è di questa natura, che do
que appare, oscura lo splendore di ogni altro lume, e fa spesso
rire, e risplendere quello, che prima staua occulto, e pareua o
Cosi fa Nemesi parimente, che opprime i troppo superbi, e s
gli humili, & à ben viuere gli aiuta. Et in summa era credut
sta Dea punire tutti quelli, liquali troppo si insoperbiuano de
che haueuano: e la chiamarono spesso i Poeti Rhannusia da
luoco nel paese di Athene, oue ella hebbe vn bellissimo simula
marmo: e fu detta anchora alle volte Adrastia da Adrasto R
ch'ei fu il primo, che mettesse tempio à costei: laquale fu da g
tichi fatta con le ali, perche credeuano, ch'ella fosse con m
velocità presta ad ognuno, & à canto le posero vn temone da
& vna ruota sotto i piedi. Fu fatta Nemesi alle volte ancho
nell'una mano tiene vn freno, nell'altra vn legno, con che si m
volendo perciò mostrare, che debbono gli huomini porre fre
lingua, e fare tutto con misura, come dicono due versi Gr
quali furono già fatti sopra questa statoa, & in volgare il
loro è tale.

Nemesi.

Rhannusia.

Adrastia.

Con questo freno, e con questa misura
Io Nemesi dimostro, che frenare
Debba ciascun la lingua, ne mai fare
Cosa, se prima ben non la misura.

Scriue Pausania nel libro primo, che Nemesi fu vna Dea nimica oltra modo à gli huomini insolenti, e troppo soperbi, e seguita cosi poi. E furono puniti già dalla ira di costei i Barbari, li quali, sprezzando gli Atheniesi, e venuti ne paesi loro, come che già gli hauessero superati affatto, vi fecero condurre vn bellissimo marmo per farne dopò soperbo trofeo. ma tutto fu il contrario: perche restarono vincitori gli Atheniesi, e Phidia fece poi di quel marmo condotto da Barbari, vn simulacro alla Dea Nemesi, del quale fa Ausonio vn'epigramma, fingendo che la stessa Dea dica di essere stata fatta per segno della vittoria de i Greci, e per mostrare, ch'ella non lasciò impunita la vana soperbia de i Persi. Haueua questo simulacro vna corona in capo scolpita à cerui, & à breui imagini della vittoria, e teneua vn ramo di frassino nella sinistra mano, e nella destra vn vaso con alcuni Ethiopi scolpiti dentro: delle quali, dice Pausania, che non sa rendere alcuna ragione, ne che pensarne pure. & io manco lo sò. Soggiugne poi il medesimo Pausania, che le statoe di Nemesi non haueuano da principio le ali, come le hebbero poscia appresso de gli Smirnei, che questi furono i primi, che la facessero alata alla simiglianza di Cupido: perche credeua, ch'ella hauesse che fare assai con gli innamorati, come che punisse quelli, li quali andauano della sua bellezza troppo alteri, e soperbi, come Ouidio nel terzo delle Metamorfosi mostra nella fauola di Narcisso. E Catullo parimẽte, poscia che ha pregato assai Licinio bellissimo giouine, che venga à lui, dice alla fine. Guarda che tu non ti facci poco conto de miei preghi, e mi disprezzi, acciochè talhora non te ne gastighi poi Nemesi, Dea terribile. Per che dunque puniua questa Dea i mortali delle loro opere soperbe, & ingiuste, la credettero alcuni essere la medesima con la Giustitia. Della quale è descritta la imagine di Chrisippo, secondo che riferisce

Nemesi senza ali.

Giustitia.

Aulo Gellio, nel libro 14. in forma di bella vergine, terribile nello aſpetto, non ſoperba, ne humile: ma tale, che con honeſta ſeuerità ſi moſtri degna di ogni riuerenza: con occhi di acutiſſima viſta: onde Platone diſſe, che la Giuſtitia vede tutto, e che da gli antichi ſacerdoti fu chiamata veditrice di tutte le coſe. Et Apuleio giura per l'occhio del Sole, e della Giuſtitia inſieme, come che non vegga queſta meno di quello. Le quali coſe habbiamo noi da intendere, che deono eſſere ne i miniſtri della Giuſtitia: perche biſogna, che queſti con acutiſſimo vedere penetrino infino alla naſcoſta, & occulta verità, e ſiano come le caſte Vergini puri: ſi che ne pretioſi doni, ne falſe luſinghe, ne altra coſa gli poſſa corrompere: ma con fermiſſima ſeuerità giudichino ſempre per la ragione: e ſi moſtrino à rei, & a maluagi terribili, e ſpauenteuoli, & à buoni, & innocenti piaceuoli, e benigni. Hanno poi poſto in mano alla Giuſtitia vna bilancia alle volte, & alle volte quel faſcio di verghe legate con le ſcure, che portauano i Littori dauanti à Conſoli Romani. E tallhora fu la Giuſtitia da gli antichi fatta in queſta guiſa ancora. Staua vna Vergine nuda à ſedere ſopra vn ſaſſo quadro, e teneua con l'una mano vna bilancia, e con l'altra vna ſpada nuda. Scriue Diodoro, che in certa parte dell'Egitto, oue erano le porte della Verità, fu la ſtatoa ancora della Giuſtitia: la quale non haueua capo: e non ne rende alcuna ragione, come farò anch'io, venendo à dire, che in Egitto pure faceuano la Giuſtitia in queſto modo ancora. Dipingeuano la ſiniſtra mano diſteſa, & aperta: perche queſta è naturalmente piu fredda, e piu pegra della deſtra: e perciò meno atta à fare ingiuria altrui. Onde tra l'altre coſe, che nell'arca di Cipſello erano ſcolpite, ſcriue Pauſania nel quinto libro, che vi fu vna bella donna, la quale vna altra ſe ne tiraua dietro, ma brutta, tenendo la ſtretta nel collo con la ſiniſtra mano: e con la deſtra percotendola ſtranamente con vn legno: quella era la Giuſtitia, queſta la ingiuria. Imperoche i giuſti giudici deono tenere oppreſſa ſempre la ingiuria, ſi che non ſia fatto mai torto ad alcuno: come hanno da vedere bene, ſi che

Giuſtitia vede tutto.

Giudici quali deono eſſere.

la verità non sia loro occulta mai, così hanno da vdire tutto quello, che ciascuno dice à sua difesa, ne condannare gli accusati per le parole solamente de gli accusatori, se non vogliono essere simili à quel giudice, qual dipinse già Apelle, come recita Luciano, nel libro di non credere temerariamēte alla calunnia, dopò ch'ei fu liberato da Tolomeo Rè dello Egitto, che fu per farlo morire, hauendo creduto troppo scioccamente ad Antifilo, il quale per inuidia l'haueua accusato, come consapeuole di certa rebellione: ma fu scoperta la verità poi da vno de i congiurati: & il Rè, conosciuto l'inganno, liberò Apelle, gli donò cento talenti, e volle, che Antifilo, il quale l'haueua accusato à torto, fosse poi sempre suo schiauo. Apelle dunque, volendo dimostrare il pericolo, à che era stato, dipinse vna bellissima tauola in questo modo, chè fu chiamata poi la Calunnia di Apelle. Staua sedendo à guisa di giudice vno che haueua le orecchie lunghe simili à quelle dell'Asino, e come si legge, che le hebbe il Rè Mida, cui due donne, vna per lato, mostrauano di dire non sò che pian piano all'orecchia. era l'una di queste la Ignoranza, l'altra la Sospicione, e porgeua la man alla Calunnia, che veniua à lui in forma di donna bella, & ornata, ma che nello aspetto mostraua di essere tutta piena di ira, e di sdegno, & haueua nella sinistra mano vna facella accesa, e con la destra tiraua dietro per gli capelli vn giouine nudo, qual miserabilmente si doleua, alzando le giunte mani al Cielo. andaua innanzi à costi il Liuore, ciò è la Inuidia, ch'era vn'huomo vecchio, magro, e pallido, come chi sia stato lungamente infermo, e dietro le veniuano due donne, le quali pareuano lusingarla facendo festa della bellezza sua, & adornandola tuttauia il piu che poteuano, e dimandauasi l'vna Fraude, & il nome dell'altra era Insidia. Dietro à queste seguitaua poi vna altra donna chiamata Penitenza, con certi pochi panni intorno tutti logori, e squarciati, che largamente piangendo si affligeua oltra modo, e pareua volersene morire della vergogna, pche vedeua venire la Verità. Così descriue Luciano la Calunnia, già dipinta da Apelle:

Dipintura di Apelle.

Calūnia.

Penitentia.

Apelle: onde ne raccoglie poi, che questa non è altro, che vna falsa accusatione creduta dal giudice di chi non sia presente à dire il fatto suo: la quale per lo piu è causata da la Inuidia: e perciò gliele messe dauanti Apelle, & è questa vn morbo dell'animo humano il piggiore che possa essere: perche non solamente fa male altrui: ma à gl'inuidi stessi nuoce grandemente. Onde Silio Italico, nel libro 13. mette tra le pesti, e tra i mostri, che sono in inferno, la Inuidia, che con ambe le mani si stringe la gola: e perciò ben disse Horatio, nel primo libro d'Epistole, che

Inuidia.

Non seppero i Tiranni di Sicilia
Trouar maggior tormento della Inuidià.

Conciosia che, come dicono alcuni versi creduti di Virgilio, messi tra gli suoi opuscoli, e tirati in questa guisa al volgare,

Vn veneno è la Inuidia, che diuora
Le midolle, & il sangue tutto sugge:
Onde l'inuido n'ha debita pena,
Perche mentre l'altrui sorte l'accora,
Suspira, freme, e come Leon rugge,
Mostrando, c'ha la misera alma piena
D'odio crudel, ch'el mena
A veder l'altrui ben con occhio torto.
Però dentro si fà ghiaccio, e fuore
Bagnasi di sudore,
Ch'altrui può far del suo dolore accorto,
E con la lingua di veleno armata
Morde, e biasima sempre ciò che guata.

Vn pallido color tinge la faccia,
Qual da del duolo interno certo segno,
Et il misero corpo diuien tale
Che par che si distrugga, e si disfaccia.
Ciò che vede, gli porge odio, e disdegno:
Però fugge la luce, e tutto à male
Gli torna, e con vguale

Dispiacer

Diſpiacer ſchifa il cibo, annoia il bere,
Vnqua non dorme, mai non ha riposo,
E ſempre il cor gli è roſo
Da quella inuida rabbia: qual'hauere
Non può mai fine: & al cui graue male
Rimedio alcun di medico non vale.

Et Ouidio nel ſecondo delle Metamorfoſi, facendola in forma di donna (perche, come dicemmo poco fa nella dipintura di Apelle, i Greci la fecero huomo) coſi la deſcriue,

Pallido ha il volto, il corpo magro, e aſciutto,
Gli occhi ſon biechi, e ruginoſo il dente,
Il petto arde d'amaro fele, e brutto
Velen colma la lingua, ne mai ſente
Piacer alcun, ſe non dell'altrui lutto,
Alhor ride la Inuidia, ch'altrimente
Si moſtra ogni hor addolorata, e meſta,
E ſempre all'altrui mal vigile, e deſta.

E deſcriuendo prima la ſua caſa triſta, fredda, e caliginoſa haueua detto, ch'ella quiui ſe ne ſtaua mangiando ſerpenti. Plutarco ſcriſſe aſſai lungamento della Inuidia, & il gran Baſilio, facendone vna oratione, dice, che gl'inuidioſi ſono ſimili à gli auoltoi, & alle moſche: perche, come quelli volando paſſano ſopra lieti campi, e ſopra fioriti prati, ne ſi calano, ſe non oue veggono qualche puzzolente corpo, e di queſto ancora laſciando le intere parti, vanno ricercando le corrotte, e guaſte, coſi gl'inuidioſi non guardano mai, ò che diſsimulano di vedere quello, che in altrui meriti di eſſere lodato, & à quello ſolo pongono mente, che poſſa eſſere biaſimato in qualche modo. Come fu creduto fare Momo fra gli Dei: il quale fu parimente Dio appreſſo de gli antichi, e nacque ſecondo Heſiodo nella Theogonia del Sonno, e della Notte: ne faceua egli coſa alcuna mai: ma guardaua quello che gli altri Dei faceuano, e riprendeua liberamente, e biaſimaua ciò che non era fatto à modo ſuo. Onde Eſopo ſcriſſe, e lo riferiſce Ariſtotele, che

Momo.

Momo

Momo biasimaua chi fece il bue, dicendo che fu male auisato à farli le corna su'l capo: perche doueua far gliele su le spalle, accioche con forza maggiore potesse ferire. E dell'huomo diceua, come racconta Luciano, nell' Hermotimo, che errò grandemente chi lo fece, à non fargli vna finestretta nel petto: acciochesi potesse ageuolmente vedere ciò ch'egli hauesse in cuore. A Venere non trouò che dire, come Filostrato scriue, se non che le pianelle faceuano troppo rumore, quando ella caminaua: La imagine di costui è descritta da certi Epigrammi Greci in forma di vecchio magro, e secco, tutto pallido, con bocca aperta, e chinato verso terra, la quale ei va percotendo con vn bastone che ha in mano, forse perche tutti i Dei de gli antichi furono detti figliuoli della terra. Fra gli quali Momo Dio della riprensione, e del biasimo faceua l'vfficio, che fanno alcuni fra noi, e perciò sono parimente detti Momi: li quali, moßi solo da vaghezza di dire male d'altrui, à loro piacere, e senza ragione alcuna biasimano ciò che veggono. il che viene per lo piu, come ho già detto, dalla Inuidia, qual è, come diceua Euripide, e lo riferisce Eliano, cosa fuor di modo trista, maluagia, e vergognosa. e si legge, che gli antichi la disegnauano, facendo l'anguilla: perche questa, come dice il medesimo Eliano, se ne stà da se, ne và con gli altri pesci mai. La Fraude poi, quale fece Apelle in forma di donna, fu disegnata da Dante con faccia solamente di huomo da bene, e giusto, e che habbia il resto del corpo tutto di serpente macchiato di diuersi colori, e che termini, e finisca in coda di Scorpione. Le parole sue sono queste.

Fraude.

E quella sozza imagine di Froda
Sen'uenne, & arriuò la testa, e'l busto,
Ma in su la riua non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benigna hauea di fuor la pelle,
E d'un serpente l'uno e l'altro fusto.
Due branche hauea pelose infin l'ascelle,
Lo dosso, il petto, & ambe due le coste

Dipinte

Dipinte haueua di nodi, e di rotelle.
Con piu color sommesse, e sopra poste
Non fur mai drappi Tartari, ne Turchi,
Ne fur tal tele per Aragne imposte.

La spositione di questa imagine e che la natura de gli huomini ingannatori, e fraudolenti è di mostrarsi nell'aspetto, & in parole benigni, piaceuoli, e modesti, ma di essere altrimente in fatti poi, sì, che tutte le loro opere alla fine si mostrano piene di mortifero veleno. Per la quale cosa posero gli antichi il Pino anchora alle volte volendo disegnare la Fraude: perciochè questo arbore e per l'altezza, e drittura sua, e perche sempre è verde, & bello, è vago à vedere, ma dannoso poi souente à chi ò riposa all'ombra sua, ò senza altro risguardo vi passa sotto, perche cadendo i frutti suoi già maturi, e perciò durissimi, da gli alti rami, se gli danno per sorte su'l capo, così feramente lo percuoteno, che l'uccidono, ò gli fanno sentire almeno grauissimo dolore, se pur'in altra parte del corpo lo vengono à ferire. Ma ritorniamo alla imagine della Fortuna, dalla quale mi suiò Nemesi, & io poi, passando di vna in altra cosa, non mi sono ricordato di ritornaro à lei prima di hora, che piu non mi resta che dire della dipintura di Apelle: il quale, dipingendo anco la Fortuna, la pose à sedere: e dimandato, perche ciò hauesse fatto, rispose, ch'ei non l'haueua mai veduta stare, & appresso de i Latini stare significa non solamente essere fermo, ma in piedi anchora, e quindi ne fece egli il motto: perche la fortuna è detta volubile, & instabile. Il che volendo mostrare gli antichi nella sua imagine, la fecero, come scriue Eusebio, nella preparatione Euangelica, sedere sopra vna gran palla, e le aggiunsero l'ali, che velocissimamente la portano mò da questo, mò da quello: onde Horatio, nell' Ode 29. del libro terzo così canta di lei, tirando i versi suoi in nostra lingua.

Natura de' fraudolenti.

Pino per la Fraude.

La instabile Fortuna
A vn crudel gioco attende,
E scherza sempre à danno de mortali,

Senza

Senza regola alcuna
Muta le coſe, e rende
Honor à queſto, à quel da graui mali:
E poſcia quelli, quali
Eran pe'l ſuo fauore
Prima lieti, e contenti,
Fa miſeri, e ſcontenti,
E mutandoſi quaſi à tutte l'hore
All'un dà, all'altro toglie,
Cui ſian benigne, ò auerſe le ſue voglie.
Però laudo lei,
Quando per me ſi ferma,
Et i ſuoi beni godo volontieri:
Ma non ſi, che de miei
Non mi ricordi, e ferma
Speme non v'habbino ancho i miei penſieri,
Dunque s'ella i leggieri
Vanni ſpiegando vola,
Ciò ch'ella vnqua mi diede,
Rifiuto. e ſe ne riede,
L'animo mio ſicuro à quella ſola
Virtù, che lo contenta,
E ricchezza maggior hauer non tenta.

Cebete in quella tauola, nella quale dipinſe tutta la vita humana, fa la Fortuna vna donna cieca, e pazza, che ſtà con i piedi ſopra vn rotondo ſaſſo. Et Artemidoro l'ha poſta alle volte à ſedere ſopra vna diſteſa colonna, e la fa talhora bella, & ornata, e talhora ſozza, e mal veſtita, e che tenga la mano ad vn temone di naue. Et in queſta guiſa la vediamo ſpeſſo ſu le medaglie antiche, e ne gli antichi marmi. Galeno parimente, quando eſorta i giouani allo ſtudio delle lettere, coſi dice di coſtei. Volendoci gli antichi porre dauanti à gli occhi con pitture, e con ſtatoe le maluagità della Fortuna, non baſtò loro farla in forma di femina

che

(che questo ben doueua essere assai per mostrare, ch'ella fosse pazza, e maluagia, è che non istesse in vn proposito mai) mà le aggiunsero vna rotonda palla sotto i piedi, e la fecero senza occhi, dandole poi vn temone in mano, come che alla cieca, e senza prouidenza alcuna gouerni le cose del mondo. Disegnano ancora molto bene la Fortuna, & espongono parimente il suo disegno alcuni versi di Pacuuio, che si leggono ne i libri della Retorica di Cicerone scritti ad Herennio, & in volgare cosi suonano.

Pazza, cieca, e bestiale è la Fortuna
Secondo che i Filosofi hanno detto,
Quai sopra vn sasso, che s'aggira, e volue
L'hanno posta. però douunque questo
Si piega, ella va presta, e non sa doue,
Ne vede: onde à ragion fu detta cieca.
E perche troppo spesso ella si muta,
L'hanno chiamata pazza: e bestiale
E stata detta, perche non conosce
Qual sia degno, qual nò, qual buon, qual rio.

Oltre di ciò fu fatto alle volte il Caduceo con vn capello in cima, che haueua due piccole ali, vna per lato, e con due corni di douitia, quali abbracciauano esso Caduceo: e significaua questa pittura secondo alcuni, che la buona Fortuna và quasi sempre insieme con la eloquenza, e con la dottrina. & in somma fu creduta questa essere di tanta forza, che non vi mancò chi dicesse, che valesse poco la virtù senza lei: & che, se bene quella ci scorge ad alte imprese, & à glorioso nome, non mai però, o malageuolmente vi arriueremo, se questa non ci accompagna, mettendo pure, come credeuano gli antichi, che la Fortuna sia qualche Nume, il quale nelle cose mõdane possa assai. Ma, che noi medesimi siamo à noi stessi la buona Fortuna, e la ria, secondo che ò bene, ò male ci sappiamo gouernare, & appigliarci à ciò che di buono ci si appresenta, ouero lasciarlo, gran parte delli Sauij affermano. Onde Seneca scriue à Lucillo suo, che si ingannano quelli, li quali giudicano,

Buona Fortuna.

che bene, ò male alcuno ci venga dalla Fortuna: perche se bene ella dà materia di quello, e di questo, & alcuni principij alle cose, che ponno da poi riuscire à bene, ò male: nondimeno l'animo nostro può molto piu di lei, e tira le cose sue come vuole, di modo che egli stesso à se medesimo è causa ò di felice, ò di misera vita. E perciò, quando al male ci appigliamo, di tutte le disauenture, che ci intrauengono poi, habbiamo da dolerci della dapochezza nostra, e del nostro poco vedere, non della Fortuna: come mostrarono pur'anche gli antichi nella imagine della Occasione: la quale fanno alcuni essere vna medesima con la Fortuna: ma se non sono vna medesima cosa queste due, ben sono tra loro molto simili, come dal ritratto di questa si potrà vedere: la quale fu fatta Dea da gli antichi, forse accioche dalla imagine sua riuerita, e spesso guardata, imparasse ognuno di pigliare le cose in tempo: perche quelle con questo si mutano, e vanno via, lasciando poi chi non le seppe torre, pieno di mestitia, e di pentimento. Fu adunque la imagine della Occasione così fatta. Staua vna donna nuda con i piedi sopra vna ruota, ouero su vna rotonda palla, & haueua i lunghi capei tutti riuolti sopra la fronte, si che ne restaua la nucca scoperta, e come pelata, & à piedi haueua l'ali, come si dipinge Mercurio, & era con lei vna altra donna tutta addolorata, e mesta nello aspetto, e piena di pentimento. Vn simulacro tale fù già fatto da Phidia, e se ne legge vno epigramma di Ausonio, nel quale ei descriue la Occasione così come ho detto, e mette cō lei la Penitēza per cōpagna. Imperoche chi lascia passare la buona occasione, che si appresenta in qual si voglia cosa, altro non ha poi che pentirsi, e lagnarsi di se medesimo. Questa, che chiamarono i Latini Occasione, & opportunità, e riuerirono come Dea, fu da Greci detta tempo opportuno, e perciò da loro fatto Dio, non Dea, & era il suo nome Cero, che questa voce appresso de i Greci significa opportunità di tempo, come scriue Pausania ancora: oue mette, che à costei fu consecrato vn'altare appresso de gli Elei, e che certo poeta antico in vn'hinno fatto per lui lo chiama il più giouine di tutti i figliuoli di Saturno.

Occasione.

Cero. Fu dunque il Dio Cero de i Greci,il medesimo che era la Occasione de i Latini,del quale Posidippo fece vn epigramma descriuendo la sua imagine, onde Ausonio tolse forse l'argomento del suo,quando dipinse la Occasione:perche sono in tutto simili, se non che Posidippo mette di piu vn rasoio in mano al suo, & Ausonio alla sua da la Penitenza di piu per compagna. Callistrato parimente nobile scultore fece il Dio Cero in forma di giouine nella sua piu fiorita età,bello,e vago con i crini al vento sparsi, & in tutto il resto come lo descriue apunto Posidippo. Bisogna dunque stare con gli occhi aperti, e con le mani pronte per dare di piglio alle cose, quando la Occasione ce le mostra, perch'ella tosto gira, e volta la nucca pelata poi à chi non seppe cacciare le mani ne i lunghi crini,che ha sopra la fronte,e via se ne camina con velocissimi piedi.

Fortuna de gli Scithi. Mostrarono quasi il medesimo gli Scithi ancora nella imagine della loro Fortuna:imperoche,come riferisce Quinto Curtio, questi la fecero bene senza piedi, mà le posero poi le ali intorno alle mani:perch'ella dà,e porge con queste i beni,ma con tanta velocità,che apena altri ha stesa la mano per pigliarli, ch'ella già è volata via. Oltre di ciò benche talhora giunga la Fortuna con noi mano à mano,non però mai ci lascia pigliar le penne, ch'ella vi ha intorno:perche vuole potersene riuolare à suo piacere.E riuola sene senza fare troppo indugio:perche non sa fermarsi, e poco durano

Fortuna di vetro. le felicità,che vengono da lei. Onde fu,che alcuni già,come scriue Alessandro Napolitano,la fecero di vetro:perche,come questo subito si spezza ad ogni lieue intoppo, così tosto vanno à terra i fauori della Fortuna. Ma non perciò lasciarono di crederle gli antichi,anzi mostrarono di fidarsi tanto in lei,che la vollero sempre hauere con loro, massimamente i Principi, e gli Imperadori: perche questi nella loro piu secreta stanza teneuano sempre vn

Simulacro della Fortuna cō gli Imperadori. dorato simulacro della Fortuna, e come cosa sacra l'adorauano, e voleuano ancora che fosse con loro ogni volta, che vsciuano in publico. Onde Spartiano scriue, che Seuero Imperadore giunto allo estremo della vita, volle fare, che vi fossero due di queste

sacrate

sacrate statoe della Fortuna, accioche ciascuno de i figliuoli, ch'erano due, ne hauesse vna, che l'accompagnasse, e stesse con lui sempre: ma non vi potendo attendere, perche troppo l'aggrauaua il male, comandò morendo, che à vicenda, fosse posto il sacrato simulacro della Fortuna nella secreta stanza à figliuoli, l'vn dì all'vno, e l'altro all'altro, quasi fosse questo segno del partito Imperio tra loro egualmente. Et Antonio Pio Imperadore, secondo che dice il medesimo Spartiano, sentendosi vicino al morire, comandò che la dorata statoa della Fortuna fosse portata nella stanza di Marco Antonino, che fu certissimo segno dello Imperio trasferito in lui, come che l'Imperadore, il quale moriua, senza dire altro, lo disegnasse in questo modo suo successore. Scriue Pausania, che la Fortuna in Grecia appresso de gli Elei hebbe vn tempio, oue era vn suo simulacro di legno molto grande, e tutto dorato, fuor che le mani, & i piedi, quali erano di marmo. E dice anco poi di alcune altre statoe della Fortuna fatte da Greci in diuersi luochi, ma non lo riferisce, perche niente hanno di notabile piu di quello, che già è stato detto. Dirò bene di quella, che fu in Egira città dell'Achaia, benche ne dicesse pur'anche già nella imagine di Amore: la quale era fatta in cotale guisa. Dall'vn lato haueua il corno della copia, e lo teneua con mano, dall'altro il Dio Cupido. Et significaua questo, come lo interpreta Pausania nel settimo libro, che poco vale à gl'innamorati essere belli, vaghi, e gentili, quando non habbiano la Fortuna con loro: che pare voler dire, che bisogna in amore non meno, che nell'altre cose hauere ventura, e buona sorte: e pur troppo lo vuole dire: mà questo vi si ha da aggiungere anchora, che bisogna che la Fortuna seco porti il corno di douitia, perche senza sarà di poco giouamento ad amore, mercè dello auaro animo feminile, che nè à beltà risguarda, nè a virtù, nè à gentilezza, ma solo si piega à pretiosi doni. Onde si può dire sicuramēte, che sarà bene auēturoso e felice sempre in amore qualunque habbia oro, argento, e pretiose gemme, doni tutti di Fortuna, e mostrati per lo corno della copia.

Fortuna gioueuole ad Amore.

Pe

Perdonatemi donne, che il zelo del vostro honore mi sforza hora à ragionare con voi in questo modo, piu assai del danno, che per gli auari vostri desiderij ho sentito già piu volte. Non vi vergognate voi, & à quelle dico solamente che lo fanno, di dare voi medesime à prezzo non altrimente, che come si vendono le bestie? e se non come queste restate in libero potere di chi vi compra, ma ritornate pure vostre anchora, si che dare vi potete quando ad vno, e quando ad altro; secondo che maggiore prezzo vi viene offerto, ma ben rimane la honestà vostra, & il vostro buon nome in preda sempre alla infamia, al biasimo, & alla vergogna. E se mi diceste forse, che importa più che noi siamo impudiche per prezzo, che per amore solamente? ad ogni modo cosi per questo, come per quello perdiamo la honestà nostra, la quale voi huomini hauete ristretta tra breuissimi tormenti, in modo che se tra questi vorremo stare, non sarà per noi amore. e come volete dunque, poi che per amore ci mettiamo à fare gli piaceri vostri? Vi risponderei, che alcune opere sono, lequali benche in se forse non siano molto buone, ridotte però al suo fine pel mezzo della virtù, contentano chi le fa, e sono anco per lo piu lodate: & allo'incontro chi vitiosamente opera, ne contenta se stesso stando occulto: ne, quando si manifesta, troua alcuno che lo laudi. L'amore è virtù, & è vitio l'auaritia. Adunque quello, che fate per amore, oltre che à voi stesse non turba l'animo consapeuole di hauere operato virtuosamente, è lodato ancora da qualunque lo sà. Ma quello, à che l'auaro desiderio vi tira, vi stimula sempre, non vi dà riposo mai, onde sempre sentite vn cotale rimordimento, che ui dice. A che pure facesti male. E quando da altri è risaputo poi, di gentili, & honorate diuentate vili, & infami, e souente si cangia il nome di gentildonna honesta in impudica meretrice. il che non fia mai di chi per amore compiaccia à chi l'ama: perche sole queste, che fanno ciò per mercede, sono dimandate meretrici. Ne sono i termini posti alla honestà uostra cosi ristretti, come pensano forse alcune di uoi, che ui sia uietato l'amore:

Alle donne.

Ammonitione.

Contra le donne auare.

anzi vi si dà come vostro proprio: perche da voi sole senza l'huomo poco valete: e come vi accostarete voi all'huomo con piacere di amenduni, se non vi si intrapone amore, che vi leghi insieme? Adunque non vi si toglie amore: ma sapete voi, che vi si toglie? il fare ingiuria ad amore, come fanno molte, venendo à mercato di quello, che per lui solo dourebbono fare. Si che non per amore, ne perche, vinte dalla fragilità humana, non possano resistere alle carnali paßioni (cose che molto ben cuoprono, & iscusano gli nostri errori) si danno nelle braccia à cui mostrano di amare: ma perche troppo sono auide, e rapaci, e par loro, dandosi à molti, per hauere da molti, di potere meglio empire le loro auare, & ingorde voglie. E perciò di loro può facilmente godere ognuno, il quale habbia che dare. Per queste dunque amore stà congiunto alla Fortuna, che tiene il corno della copia: e mostra pur'anche la loro poca fermezza: perche non meno sono mutabili in amore le auare femine, che sia la Fortuna: alla imagine della quale ritorno, e lascio voi donne, che vi sete, ne vostri vergognosi errori: & à quelle, che sono lontane, prometto di dire vn dì tutti i beni del mondo di loro, & in modo tale, che forse anco se ne faranno qualche conto. Adunque, oltre alli disegni fatti fin qui della Fortuna, trouo, che alcuni l'hanno dipinta in mare faruela tra le turbate onde: alcuni l'hanno posta su l'acuta cima d'vn'alto sasso, ouero di vn monte, si che ogni poco di vento, che spiri, la fa voltare. E credo che queste siano state dipinture moderne: perche non ne trouo fatta mentione da gli antichi: come è stata questa parimente, che riferisce il Giraldi scriuendo de i Dei di Gentili, oue cosi dice. Hanno alcuni à tempi nostri con assai bella inuentione fatto la Fortuna à cauallo, che velociβimamente se ne corre via: & il Fato, ouero Destino, come ci pare di dire, la seguita, tenendo l'arco con la saetta di arciere per ferirla. Mostra questa dipintura la velocità della Fortuna, come ch'ella non posi mai, ma corra via sempre scacciata dal Fato: perche oue è il Destino, non vi ha luoco la fortuna. Questa fa Apuleio essere vna

mede

medesima con Iside, quando finge, che à se di Asino ritornato huomo così dice il sacerdote della Dea. Hora tu sei sotto la custodia della Fortuna, non di quella che è cieca, ma di quella che vede, e dà luce anchora à gli altri Dei con il suo splendore. E potiamo dire, ch'egli perciò volesse intendere della buona Fortuna, sotto il nome della quale intese Macrobio la Luna mostrata per Iside, come già è stato detto nella sua imagine: perche questa può assai ne i corpi di qua giù, li quali sono soggetti à varij casi di Fortuna, e vannosi mutando del continuo. Mettendo dunque la Luna: e la Fortuna insieme, come che siano vna medesima Dea, dalla quale venga il nascimento, e la morte delle cose, potremo dire, che Pausania niente si ingannasse, quando disse, che facilmente gli sarebbe credere Pindaro, che la Fortuna fosse vna delle Parche, e che potesse piu assai delle sorelle. Benche mi pare, che le Parche si accordino molto piu con il Fato, o Destino che vogliamo dirlo, che con la Fortuna: perche questo è fisso, e certo, si come elle sono immutabili parimente, mentre che filando la vita de i mortali à ciascheduno assegnano il determinato tempo del morire. Ma questo che fa alle imagini? niente. lasciamolo dunque, e dichiamo del buono Euento, cioè prospero successo, e felice fine delle imprese, perche il simulacro di costui appresso de Romani fu nel Campidoglio con quello della buona Fortuna, come scriue Plinio, nel libro 35. in forma di giouane allegro, e ben vestito, che teneua nella destra vna tazza, e nella sinistra vna spica, & vn papauero. E con la Fortuna và anco il Fauore, che fu adorato parimente da gli antichi, perche pare che da lei venga per lo più, ben che nasce egli dalla bellezza anchora molte volte, e souente dalla virtù, & in somma tutte quelle cose, che ci fanno grati altrui, ci acquistano fauore: il quale ci fà spesso insoperbire: perche quanto piu succedono à gli huomini le cose felicemente, tanto piu si inalzano, e poggiando con l'ali del fauore humano, montano sopra gli altri, fin tanto che la ruota giri, onde cadendo trabocchieuolmente sono sprezzati poi non meno, che fossero riueriti prima. Però guardisi ognuno di fidarsi

Fortuna per la Luna.

Buono Euento.

Fauore.

troppo in questo frale, e lieue Fauore, perche tosto passa, come la sua imagine ci dimostra: la quale era di giouine, che haueua l'ali: o sia perche per le cose prospere, e liete si leua in alto tanto, che non degna piu di guardare à basso: e perciò fu anco cieco: perche pare che gli huomini non guardino piu à persona, ò ben poco, poscia che à grandi honori sono inalzati: ouero perche poco si ferma con noi, ma tosto passa via, e perciò staua co'piedi sopra vna ruota: conciosia ch'egli imiti la Fortuna, e come questa gira, così ei gira parimente, e và sempre ouunque ella porta de suoi beni, mostrandosi però tuttauia timido, perche vuole ogn'hora salire piu su, che non gli conuiene, spinto dall'Adulatione, che l'accompagnaua sempre, e gli và dietro etiandio la Inuidia, ma con paßi tardi e lenti, la quale guarda sempre con occhio torto l'altrui Felicità, ma ella s'è beata, di lei non teme. Perche questa fu da gli antichi adorata parimente, chiamata Macaria da Greci, e fu, come si raccoglie da Euripide, e che riferisce Pausania, figliuola di Hercole, & acquistoßi gli diuini honori: perche hauendo l'Oracolo risposto à gli Athenieſi, che poteuano esser vincitori di certa guerra, mossa loro da Lacedemonij per gli figliuoli di Hercole, se qualchuno di questi vccidendosi da se, si fosse offerto alli Dei dell'Inferno: ella subito che questo intese, si tagliò la gola, e fece di se la miserabile offerta, acquistandone la vittoria à gli Athenieſi: li quali perciò l'adorarono poi, come quelli, che per lei erano stati vittoriosi, e felici. La imagine di costei, cioè della Felicità, che questo è il nome Latino, e Macaria il Greco, come ho detto, fu da gli antichi fattà, come si vede in alcune medaglie di Giulia Mammea, vna donna sopra vn bello seggio, che tiene nella destra il Caduceo, & ha nella sinistra vn corno di douitia. Si può dire, che quello significhi la virtù, questo le ricchezze, come che nè le virtù da se, nè le richezze per loro medesime possono fare qui l'huomo felice, che fu opinione di Aristotele. Imperoche quale felicità può essere di vn virtuoso, che si troui in tanta pouertà, che patisca disagio non solamente di molte cose, che

Fauore timido.

Macaria.

che gli sarebbono commode, ma di quelle anchora, che gli sono necessarie? Et all'oncontro chi si troua priuo di ogni virtù, se bene hauesse tutte le ricchezze del mondo, non si potrà mai chiamare felice, anzi sarà infelicissimo, non hauendo punto di quello, che è proprio dell'huomo. Potransi dunque chiamare felici qui fra noi, secondo il parere di Aristotele, e come ci mostra la imagine della Felicità, pur mò disegnata, solo quelli, che sono virtuosi, e ricchi: cioè, che hanno tanti de beni della Fortuna, che ponno prouedere a suoi disagi, & alle sue commodità. Cebete nella sua tauola fa la Felicità vna donna, che siede all'entrare di certa rocca in bel seggio, bene ornata, ma non però con molta arte, e coronata di bellissimi, e vaghi fiori. Alla quale ben pare che voglia andare ognuno, ma non vi arriuano però se non quelli, che caminano con la scorta della virtù, lasciandosi alle spalle tutte l'altre cose: perche fu opinione di costui, come di molti altri anchora innanzi a lui, che la virtù sola potesse fare l'huomo felice. Il che dobbiamo dire noi ancora, parlando christianamente, & intendendo non della Felicità, che qui brama alla cieca ognuno in questo mondo (perche non è, se bene pare, Felicità) ma di quella, che nelle celesti sedi godono le anime beate, vera, immutabile, & eterna. Alla quale ha da sperare di giugnere fermamente ognuno, che scorto da lucidissimi raggi della diuina bontà camini tutto il viaggio di questo mondo in compagnia della fede, calcando l'arido e sterile terreno co'piedi della carità.

*

ALL'ILLVS· SIG· CAVALLIERE DI SANTIAGO.

IL S. CAMILLO GVALENGHI HONORATISsimo Gentil'huomo

FERRARESE.

ERCHE sò, che voi S. Camillo hauete già prouato molti de gli affetti amorosi,io vi dono la imagine di Amore,nella quale potrete riconoscere le diuerse pasioni dell'animo vostro,come già vi contentauate di sentirle, cosi hora rallegrateui di vederle, ritornandoui perciò spesso à memoria il bello oggetto, onde quelle hebbero principio, se forse e non vi stà tuttauia, che mi si fà più tosto credere. Percioche, come gli occhi poscia, che vna volta hebbero vista la gran beltà, che subito vi trasse ad amarla, di altro vnqua non furono vaghi, che di vedere lei: cosi penso che l'animo non senta altro diletto maggiore, che di contemplare quella, e che se la conserui intera nella memoria cosi, che la riueggia ad ogni suo piacere. Onde già mi pare di vederui celebrarla con voce di Cigno,ch'ella se n'habbia da restare immortale

nel ſeno della memoria de gli huomini. ſi come Gio-
ue mutato in Cigno laſciò nel grembo di Leda la Gre-
ca Helena tale, che non doueſſe morir mai. Moſtriui
dunque la imagine di Amore, quando non habbia che
ridurui à mente, ouero lo moſtri per voi à chi pro-
uato non l'ha, come da lui ſiamo ſpeſſo tirati per le bel-
lezze humane à contemplare le diuine, che ci dà la ſom-
ma felicità. Ma, perche non potiamo ſtare ritirati ſem-
pre con l'animo alla conſideratione delle coſe da noi
ſeparate, e biſogna mentre, che ſiamo in queſto mon-
do darne la parte ſua anchor'al corpo: vi dò inſieme
con quella di Cupido, la imagine di Venere: perche
da queſta credettero gli antichi, che veniſſero i con-
giungimenti amoroſi. Et houui data quella delle Gra-
tie anchora poi: ſi, perche queſte nelle coſe amoroſe
hanno di biſogno ſempre: ſi anco, perche vorrei, che
queſta vi moſtraſſe, ch'io sò molto bene, come ſi ten-
ga memoria de i riceuuti benefici, e che lo faccio an-
chora. Oltre di ciò ſe tutta queſta mia opera non ſarà
forſe per colui, che la dà, per voi almeno ſarà pur gra-
ta all'Illuſtr. Sig. noſtro; perche mi rendo ſicuro, che glie
n'habbiate da dire qualche bene, conciosia che voi non
biaſimate l'altrui coſe mai, e quelle de gli amici loda-
te, e difendete ſempre, pure che non ſiano tali, che
troppo manifeſtamente meritino biaſimo, che allhora
biſogna tacere. Per la quale coſa raccomando à voi la
difeſa non ſolo di queſta parte, che è voſtra, mà di tut-
to il libro anchora: benche non dirà di me, chi vorrà
dir male, mà di molti de i più lodati ſcrittori de gli an-
tichi: perche io riferiſco ſolo le coſe già ſcritte da loro;
onde ſi ha da guardare ognuno di non moſtrarſi teme-
rario biaſimatore più toſto, che giuſto riprenſore. Di
me ſi potrebbe dir forſe, che non ho ſeruato buono or-
dine

dine in mettere queste imagini l'una dietro all'altra, ò che non le ho saputo trouare tutte, e che delle altre n'hebbero gli antichi più assai di queste, che ho raccolte insieme. Il non sapere ogni cosa, non credo, che meriti biasimo alcuno: che se ciò fosse, tutti saremmo biasimeuoli. basta bene, che ciascheduno sappia la parte sua. questa per hora è la mia di queste imagini. qualche altro forse vn di vi aggiungerà la sua, ò che trouarò io da aggiungerui altra volta quello, che hora manca. L'ordine poi è tale, perche molte imagini sono separate, e poste da per se che si pon mutare secondo, che più piace à ciascheduno. à me è paruto, che stia meglio così, ragionar prima del tempo, poi de gli elementi, dietro à questi delle virtù, e dopò di chi fa nascere le cose, che questi tutti erano creduti Dei da gli antichi: vltimamente della Fortuna, in mano de la quale pare, che stiano le cose del mondo, si ch'ella le riuolga à modo suo. Però se questa mi sarà fauoreuole, poco curerò l'altrui dire, e farò questo più sicuramente anchora tuttauia, che voi perseuererete di amarmi, e vi bascio la mano.

Di V. S.

Seruitore Vincenzo Cartari,

CVPIDO.

DI tutti gli affetti de gli animi noſtri il più commune non è, il più bello, ne che habbia maggior forza di quello, che non ſolo in noi ſi vede eſſere, ma nello eterno Iddio anchora(ben che in lui ſia pura ſoſtanza ſolamente, non affetto, ne paßione)ne gli angeli, & in tutti gli ordini de beati, in ciaſcheduno de gli elementi, e nelle coſe tutte, che di quelli ſono creati. Queſto, che ſi dimanda Amore, leua ogni bruttura da gli animi humani, e coſi gli fa diuenire belli, che hanno poi ardire di andarſi à porre dauanti alla bellezza eterna, oue ripieni tutti di gioia, e d'infinito piacere, godono i deſiderati frutti de' loro amori. Queſto fa diuentare humili gli ſoperbi, gli adirati riduce à pace, rallegra, e riconforta gli afflitti, e ſconſolati, porge ardire à chi teme, & apre le chiuſe mani alla ingorda auaritia. Queſto ha forza ſopra tutti i piu potenti Rè, ſupera i grandi Imperadori, & in ſomma ſi fà vbbidire à tutte le perſone. Per le quali coſe non è merauiglia, ſe fra i loro Dei lo poſero gli antichi, li quali non hauendo viſta anchora la luce della Verità, quel che ſi doueuà dare al Creatore del tutto, dauano alle creature: e come che non ſapeſſero, onde le virtù veniſſero in noi, molte ne adorarono come Dei, e poſero loro diuerſe ſtatoe, & in varie imagini le dipinſero: ſecondo operano ne gli animi humani, como in altro luoco ho moſtrato già, per non replicare il medeſimo hora: che di Amore ſolamente voglio dire ſecondo, che da gli antichi fu dipinto. Il che ben par'eſſere hoggi mai coſi manifeſto ad ognuno, che non habbia biſogno, che ne ſia ſcritto per inſegnarlo : perche vedendo vn fanciullo con la benda à gli occhi, con l'arco in mano, e con vn turcaſſo pieno di ſtrali al fianco, ognuno sà dire, queſti è Amore, ma non ſaprà dire però ognuno poi à chi gliene dimandi la ragione, per la quale ſia

coſi

cosi fatto. Et io in queste mie imagini ho voluto mostrare non solo come la facessero gli antichi, ma renderne le ragioni anchora, secondo che da piu degni scrittori le ho potuto ritrouare: li quali ragionano di Amore in diuerse maniere, & in diuersi modi l'hanno considerato: perche hanno visto, che diuerse sono le virtù sue. Donde viene, che hanno detto non essere vn solo Amore, ma molti, e due principalmente furono posti da Platone, si come ei pose due Venere parimente. L'vna celeste, della quale nacque il celeste Cupido, e quel diuino Amore, che solleua l'animo humano alla contemplatione di Dio, delle menti separate, che noi chiamiamo Angeli, e delle cose del cielo. Et habita quello ne i cieli, come scriue Filostrato, dicendo che l'Amore celeste, il quale è vno, se ne stà in Cielo, e quiui ha cura delle cose celesti, & è tutto puro, mondo, e sincerissimo, e perciò fassi di corpo cosi giouene, tutto lucido, e bello. e gli si danno l'ali, per mostrare il riuolgimento, qual fanno gli animi humani, mossi dallo amoroso desiderio, al Cielo, & à quelle cose, che quiui sono: come fanno etiandio quelle pure menti, le quali sopra i Cieli sono ordinate tutte secondo i gradi loro, che si inalzano quanto piu ponno alla vista di quella beata faccia, che è fonte eterno di tutta la bellezza, la quale in diuersi modi dalla piu alta parte del Cielo manda i raggi suoi ad irritare, e prouocare le cose tutte, perche à lei riuolghino, e questi sono le saette, e gli acuti strali, che souente scocca Amore. Chi dunque nella imagine di Cupido considera l'Amore diuino, vede la purità di questo nel lucido corpo di quello. E per l'ali, l'vfficio dellequali è alzare in alto, e portare per l'aria que' corpi, liquali per loro stessi non si potrebbono leuare di terra, vede il solleuamento, che fa Amore da gli animi nostri alle diuine bellezze. Si come per le saette può comprendere gli raggi della diuina luce, la quale in mille modi ci viene à ferire: perche ci riuoltiamo à lei, & inuaghiti della bellezza sua, non piu stimiamo le cose di qua giù, che quanto elle ci sono scala da salire al Cielo, come ben disse Amore di se stesso, quando in vna sua Canzone lo chiamò il Petrarca in giudicio.

Amore nõ è vno.

Cupido celeste.

Ali di Amore.

Strali di Amore.

Anchor, e questo è quel che tutto auanza,
Da volar sopra il Ciel hauea date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor, chi ben l'estima.

E per non entrare piu adentro nelle cose dell'Amore diuino: perche tanto vi sarebbe da dire, che troppo mi scosterei dal proposito mio, questo solamente vi aggiungo, ch'egli è come il Sole: ilquale sparge i suoi raggi per l'vniuerso, & in se riflette altri raggi ancora, se tocca per sorte corpi lucidi, e puri. E come il Sole riscalda cuunque tocca, cosi Amore accende quelli animi, alli quali si accosta, onde con infiammato desiderio si riuolgono alle cose del cielo. Il che ha fatto, che sia data alla imagine di Amore l'accesa face anchora: per dimostrare l'ardente affetto, con che seguitiamo le cose amate, trahendone piacere del continuo, parlando però solo delle diuine. Nelle quali consideriamo della face di Amore quel che luce solamente, e che risplende come diletteuole, e giocondo da vedere, non quello che arde, & abbruscia: perche fa male, & è noioso. e questo piu si confà all'Amore delle cose terrene, il quale non porge diletto mai, ne piacere alcuno intero, e che sia senza tormento, ma cosi aggiunge l'vno all'altro, come nella face sono insieme lo splendore, che diletta, e la fiamma che tormenta ardendo. E fu questa poi opinione di Plutarco citato da Stobeo nel titolo, che'l amore non sia cosa di giudicio, ilquale scriue che i Poeti, gli Scultori, & i Dipintori finsero, che Cupido portasse in mano la face accesa, perche del fuoco quelche luce è diletteuolissimo, ma quel che abbruscia poi, è fuor di modo molesto. Il che tolse egli con gli altri forse da Platone, il quale scriue nel Timeo, che Amore in noi è misto di piacere, e di dolore. Nacque questo Amore di Volcano, e dell'altra Venere, la quale chiama Platone volgare, mondana, e terrena, volgare parimente terreno, e pieno di lasciuia humana, secondo che finsero le fauole. onde Seneca nella Tragedia di Ottauia descriuendolo, dice cosi.

Amore simile al Sole.

L'error

L'error de ciechi, e miseri mortali
Per coprire il ſuo ſtolto, e van diſio
Finge ch' Amor ſia Dio,
Si par che del ſuo inganno ſi dilette,
In viſta aſſai piaceuole, ma rio
Tanto che gode ſol de gli altrui mali:
C'habbia à gli homeri l'ali,
Le mani armate d'arco, e di ſaette,
E in breue face aſtrette
Porti le fiamme, che per l'vniuerſo
Va poi ſpargendo ſi che del ſuo ardore
Reſta acceſo ogni core,
E che da l'vſo human poco diuerſo
Di Volcano, e di Venere ſia nato,
E del ciel tenga il piu ſublime ſtato.

Amor è vitio della mente inſana,
Quando ſi moue dal ſuo proprio loco,
Che di piaceuol foco
L'animo ſcalda, e naſce ne verdi anni
Alla età ch'aſſai può, ma vede poco.
L'ocio il nodriſce, e la laſciuia humana
Mentre che và lontana
La ria fortuna con ſuoi graui danni,
Spiegando i triſti vanni,
E la buona, e felice ſta preſente
Porgendo ciò che tien nel ricco ſeno.
Ma ſe queſta vien meno,
Onde il cieco diſio al ſuo mal conſente,
Il fuoco ch'ardea pria tutto s'ammorza,
E toſto perde Amor ogni ſua forza.

Poſe Ouidio parimente due Amori, quando e diſſe,
Madre d'ambi gli Amor porgimi aita.
Percioche noi amiamo in due modi: bene, quando alle coſe buone

applichiamo l'animo:male, quando ſeguitiamo quello,che è rio. E come queſto ſi dimanda amore dishoneſto, e brutto, coſi quello è detto bello, & honeſto. Alcuni vogliono, che di queſti due nati di Venere vno ſolamente ſia Amore, il quale accenda, & infiammi gli animi noſtri à ſeguitare alcuna coſa, e l'altro ſi dimandi Anterote, che noi potiamo dire contr'amore: perche faccia queſto effetti tutti contrarij à quello, ſi che per lui fuggiamo le coſe, le diſamiamo, e le habbiamo in odio. Ma ſi inganna di gran lunga qualunque coſi crede: percioche Anterote fu adorato, non perche faceſſe diſamare, ma perche puniſſe chi non amaua, eſſendo amato, come ſi legge appreſſo Suida, il quale racconta vna nouelletta tale. Fu in Athene vno chiamato Melito, ilquale ardentiſſimamente amaua vn belliſſimo giouane nobile, e ricco molto, il cui nome fu Timagora. Queſti non meno altero, che bello, moſtraua nõ farſi conto di Melito in altro, che in commandargli coſe di grauiſſimo pericolo, le quali tutte faceua il miſerello con animo ſicuriſſimo, credendo di douere in queſto modo acquiſtarſi la gratia dello amato giouane. ma tutto gli auenne il contrario: percioche Timagora, quanto piu ſi ſentiua eſſere amato, e ſeruito da lui, tanto lo ſprezzaua piu ſempre: onde l'infelice Melitò, non potendo piu ſopportare le amoroſe pene, e vinto dalla diſperatione, ſi gittò giù dalla piu alta cima della rocca, e tutto ſi ruppe: e reſtò morto. di che parue, che veniſſe poi pietà ſi grande à Timagora, quando l'inteſe, non volendo forſe la giuſtitia d'amore, che reſtaſſe la morte di Melito inuendicata, che il miſero andò ratto à gittarſi di là, onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente ne mori. E quiui percio fu poſto vn ſimulacro di vn belliſſimo giouanetto tutto nudo: ilquale haueua in mano due galli, e molto belli, e gittauaſi à baſſo col capo all'ingiù. Queſto dunque potiamo dire, che foſſe caſtigo, ilquale veniſſe da Anterote, come piu apertamente dice Pauſania, raccontando quaſi il medeſimo in queſto modo. Era in Athene vn'altare conſecrato ad Anterote per voto, come dicono, de foreſtieri, e per cagione tale. Melete giouane Athenieſe niun conto facendoſi di Timagora

Nouella di Melito, e di Timagora.

gora huomo forestiero, che l'amaua grandemente, gli disse vn dì tutto sdegnosetto, che gli si leuasse d'attorno, & andassesi à fiaccare il collo. Timagora, non curando piu di viuere, e volendo in tutte le cose compiacere cui egli amaua tanto, si lasciò cadere dall'alta cima di vna certa rupe, e morì miseramente. di che Melete pentito della sua soperbia, sentì tanto dispiacere, che furiosamente poco dapoi fece il medesimo fine, che l'amante suo hauea fatto. onde fu detto, che Anterote haueua fatta la vendetta di Timagora, e gli fu perciò consecrato l'altare, ch'io dissi. Fu dunque Anterote vn nume, ilqual puniua chi non amaua, essendo amato, non ch'ei facesse disamare: e potiamo dire, che questo altro non sia che l'amore reciproco. la quale cosa conferma Porfirio, scriuendo di costui in questo modo. Haueua Venere partorito Cupido già di alcuni dì, quando ella si auidde, ch'ei non cresceua punto, ma tuttauia staua cosi piccolino, come era nato, ne sapendo à ciò come prouedere, ne dimandò consiglio all'Oracolo, il quale rispose, che Cupido stando solo, non crescerebbe mai, ma bisognaua fargli vn fratello, accioche l'amore fosse tra loro scambieuole, che alhora Cupido crescerebbe, quanto fora di bisogno. Venere, prestando fede alle parole dell'Oracolo, da indi à poco partorì Anterote: ne fu questo cosi tosto nato, che Cupido cominciò à crescere, mettere l'ali, e caminare gagliardamente, & è di questi due stata poi la sorte tale, che di rado, ò non mai è l'vno senza l'altro: e se vede Cupido, che Anterote cresca, e si faccia grande, ei vuole mostrarsi maggiore, e se lo vede piccolo, diuenta egli parimente piccolo: benche questo faccia spesso à suo dispetto. Adunque l'amore cresce, quando è posto in persona, che medesimamente ami, e chi è amato dee parimente amare: e questo mostrarono gli antichi per Cupido, e per Anterote. Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa parte delle loro scuole metteuano l'vno, e l'altro, accioche si ricordassero i giouani, di non essere ingrati contra chi gli amaua, ma ricambiassero l'amore, cosi amando altri, come da altri si sentiuano essere amati. Stauano dunque due imagini, ouero statoe di fanciulli, e di loro

 l'vno

l'vno era Cupido, che teneua in mano vn ramo di palma, l'altro Anterote, ilquale si sforzaua di leuargliele, e mostraua di affaticarsi assai, ne poteua però, quasi che debba con ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore, di non amare punto meno di colui, che ama prima: e perciò si sforza Anterote di leuare la palma di mano di Amore. Del quale parlando Marco Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattantio, e quasi per motteggiarlo, disse, che furono i Greci di gran consiglio, e di parere molto audace, à porre dauanti à gli occhi de i giouani, oue si doueuano essercitare nelle cose virtuose, la imagine di Cupido, quasi dubitasse egli non quella piu tosto potesse suegliare ne gli animi giouenili le lasciuie, & i dishonesti piaceri, li quali diceuano gli antichi tutti venire da Cupido, che accenderli alla virtù. A che volendo forse rimediare i Romani, non metteuano Amore solamente nelle loro academie, & oue si essercitauano i giouani, ma insieme con quello Mercurio, & Hercole: si che la statoa di Cupido era nel mezo di questi due, per mostrare, che fosse ragioneuole, e virtuoso: perche mostraua Hercole la virtù, e Mercurio la ragione. Et Atheneo scriue, che gli antichi Filosofi stimarono Amore essere vn Dio molto graue, & alieno da ogni bruttezza, come si può conoscere da questo, che posero la sua statoa con quelli di Mercurio, e di Hercole, che sono sopra, quello alla eloquenza, questo alla fortezza: e dalla compagnia di costoro nasce amicitia e concordia. Hebbero ben poi gli antichi l'Amore anchora, che faceua disamare, e mettere in oblio tutto il bene, che si voleua altrui, e fu chiamato Amore Letheo: la statoa del quale, che chinaua le ardenti faci nel fiume, e quiui le estingueua, era nel tempio di Venere Ericina, del quale fece mentione Ouidio, e disse, che colà andauano à porgere gli diuoti preghi tutti i giouani, li quali desiderauano di scordarsi le loro innamorate, e le giouani parimente, che si accorgeuano di hauere mal posto i loro amori. A che hebbero i Greci vn piu bel rimedio: perche senza pregare altrui, lauandosi solamente nel fiume Seleno, poco lungi da Patra città de l'Achaia, si scordauano gli huomini, e le

Mercurio, & Hercole con Cupido.

Amore Letheo.

donne tutti quelli amori, delli quali non voleuano piu ricordarsi, che cosi teneuano, che fosse quelli del paese. Ma Pausania, che questo racconta, dice che è fauola: e che, se fosse vero, le acque di quel fiume sarebbono stimate piu di tutte le ricchezze del mondo. e Plinio fa mentione di certo fonte chiamato di Cupido appresso de' Ciziceni, del quale chi beeua, scordaua si subito ogni amoroso affetto. Ma se Cupido altro non e che l'affettuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l'Amore non sarà vno, ne due, anzi molti, come pongono i Poeti, quali fauoleggiando esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diuerse passioni, & i varij loro affetti: e perciò dissero, che molti erano gli Amori, come anco scriue Alessandro ne' suoi problemi: per che non amiamo tutti vna cosa medesima, ne in vn medesimo modo, ma diuersamente ama ciascheduno, e spesso ancora diuerse cose: il che non si potrebbe fare, se Amore fosse vno solamente. Finsero dunque gli antichi, che fosser molti: gli quali faceuano tutti fanciullini bellissimi con l'ali, e dauano loro in mano à chi facellette ardenti, à chi strali acutissimi, & à chi saldissimi lacciuoli, come benissimo mostra Propertio, scriuendo à Cinthia sua, e cosi dice in nostra lingua.

Molti sono gl' Amori.

Amori.

Mentre che l'altra notte, Vita mia,
Errando me ne vado dopò cena,
Senza pur' hauer' vno in compagnia,
La sorte, ne sò gia come, mi mena
Doue vno stuol mi vien' ad incontrare
Di fanciulli, che paion nati apena.
Quanti fosser, non sò, che numerare
Non gli potei per la tema, ch' al core
N'andò, ch' al fatto mio mi fe pensare.
Ne bisognaua non hauer timore
Di loro, se ben' eran piccolini;
Ch' assai son grandi in dar altrui dolore.
Mostrauan tutti i nudi corpiccini

Cosi

Cosi vaghi,si belli,e ben formati,
Che mai non vidi piu be'fanciullini:
Et alcuni di loro erano armati
Di viue fiamme in facellette accolte,
Onde ogni dì ne son molti abbrusciati.
Alcuni con le braccia snelle,e sciolte,
E preste al saettar portan gli strali,
Che me nel cor ferito han già più volte.
Et alcuni altri certi lacci,quali
Mostraron d'hauer sol per me legare,
Perch'un di lor disse parole tali.
Pigliate costui,sù;che state a fare?
Lo conoscete pure:e quelli presto
Mi furo intorno,ne potei scampare,
Siche per lor legato in tua man resto.

Filostrato parimente nelle sue dipinture dice, che gli Amori sono molti,e gli fa essere figliuoli delle Ninfe, come fa Claudiano ancora,quando scriue delle nozze di Honorio, e di Maria, li quali gouernano i mortali: perche molte parimente sono le cose, che questi amano: e ne dipinge vna bella tauola, la quale sta cosi secondo il ritratto,ch'io ne ho saputo cauare.Euui vn giardino bellißimo con vaghi arbuscelli piantati con tale ordine, che da ogni banda à riguardanti mostrano vna assai spatiosa via, coperta tutta di freschißima herba tanto molle,e delicata, che sopra qual altra si voglia cosa non si potrebbe giacere piu delicatamente. Da i rami delle belle piante pendono pomi gialli, e lucidi si, che paiono d'oro, alli quali gli Amori tutti nudi si riuolgono, ò vi volano intorno leggerißimi, hauendo già attaccate à gli arbori le dorate faretre piene di pungenti strali: & alcuni panni di diuersi colori sono gittati quiui per l'herbe piene di varij fiori. Le dorate chiome à gli Amori sono in vece di ghirlande: ne sono le penne delle ali tutte di vn medesimo colore,ma alcune rosse,alcune gialle,& alcune di colore cilestre. E di loro quattro i piu belli si sono

Pittura de gli Amori.

scostati da gli altri, delli quali due giuocando, si gettano pomi à vicenda l'un con l'altro, e gli altri due si saettano l'uno contra l'altro, ne mostrano però in viso di essere punto adirati, anzi ciascheduno di loro porge il nudo petto, accioche non vengano gli strali in vano, ma ferischino là, doue sono indrizzati. Le quali cose mostrano il cominciamento dello Amore, e la confirmatione del medesimo: perche gli due, che giuocano co i pomi, danno principio all'Amore: onde si vede, che questo bascia il pomo, e lo getta, e questo sta con le mani alte per pigliarlo, accennando, che lo bascierà anch'egli, quando l'haurà pigliato, e lo rimandarà parimente. E da questo forse tolse Suida quello, ch'ei scriue, che gittare altrui vn pomo, significa inuitarlo ad amare. Onde Virgilio ancora nella terza sua pastorale, fà così dire à Dameta.

La vaga Galatea mi getta vn pomo,
E poi sen fugge, mà pria, che s'asconda
Fra verdi salci, vuol pur, ch'io la veggia.

Gli altri due poi che si saettano, confermano l'Amore già cominciato, quasi che eßi facciano penetrare al cuore. Quelli dunque giuocano, per cominciare ad amare: questi saettano, perche l'Amore si confermi, e perseueri. Vn Lepre è poi, che stà sotto vn'arbore mangiando de i pomi già caduti à terra, al quale gli Amori danno la caccia, e lo spauentano, questo battendo le mani insieme, quello gridando, e quell'altro scuotendo la veste ch'era in terra. Alcuni vi volano sopra, e lo sgridano, alcuni pian piano vanno dietro alla sua orma, & alcuni si lanciano, quasi gli si vogliono gittare addosso. ma l'animale si volta in altra parte, oue vno de gli Amori, sta in aguato, credendosi di pigliarlo con le mani per vn piede, & vn'altro, che l'hauea già quasi pigliato, se lo vede vscire di mano: di che ridono poi tutti si fattamente, che per le risa non si ponno tenere in piè, ma si lasciano cadere à terra, chi di trauerso, chi boccone, e che risguardando con la faccia al Cielo. Ne vuole però alcuno di loro adoprare gli pungenti strali, ma tutti vorrebbono pigliare quello animale viuo, per farne poi gratißimo

sacrificio

sacrificio à Venere, come che'l Lepre molto bene à lei si confaccia: perche dicono, ch'egli è frequentißimo al coito: onde mentre che latta gli figliuoli già fatti, ne fa de gli altri tuttauia, e tuttauia s'impregna, si che partorisce il Lepre a tutti i tempi, come scriue Plinio: ne si conosce il maschio dalla femina, ma si crede, che in tutti sia la medesima virtù cosi del maschio, come della femina. Oltre di ciò, dice il medesimo Plinio, che credettero alcuni, che la carne del Lepre facesse piu bello assai, e piu gratioso che non era prima, chi ne mangiaua per sette dì, e soggiunge ch'egli crede bene, che sia cosa vana, ma che si può però pensare, che vi sia pure qualche ragione, poi che tanto vniuersalmente si crede cosi. Da questo tolse argomento Martiale di motteggiare vna sua amica nomata Gellia, scriuendole questo epigramma:

Lepore cõ farsi à Venere.

> Quando mi mandi Gellia mia talhora
> A donar Lepre, mi mandi anco à dire,
> Ch'in sette dì vedrommi, e d'hora in hora,
> S'io ne mangio, piu bello diuenire.
> Se vero è, vita mia, cotesto, fora
> Ver'anco, e si potria senza mentire
> Giurare, che non habbi mai mangiata
> Carne di Lepre tu, da che sei nata.

E perche Alessandro Seuero vsaua di mangiare souente il Lepre, fu chi con alcuni versi lo motteggiò, come scriue Lampridio, dicendo, che bench'ei fosse Siro di razza, non era marauiglia, che fosse bello, e gratioso: perche la carne del Lepre, ch'ei mangiaua volontieri, lo faceua tale. Di piu vi è stato anco chi ha detto, che sia nel Lepre certo non sò che, con il quale si possano fare de gl'incantesmi amorosi. la quale cosa non dice già Filostrato, che la riferisce, che non sia, ma bene danna chi la fà, e giudica non degni di essere amati quelli, li quali vogliono farsi amare sforzatamente in questa guisa: e qui finisce la sua tauola. Nella quale mi pare, che siano molto bene dipinti gli Amori: & io për questo solamente l'ho ritratta, accioche si veggia, che gli Amori

sono

ſono molti,e tutti fanciullini nudi,co i crini creſpi, e biondi,e con l'ali di diuerſi colori: e quando hanno le acceſe faci in mano, e quando nò: & hanno l'arco alle volte,e la faretra con le ſaette, & alle volte ne ſono ſenza. Onde Silio Italico deſcriuendo, come gli Amori accompagnaſſero Venere, quando la andò con Pallade, e con Giunone in giudicio dinanzi à Paride, ad vno ſolamente dà l'arco,e le ſaette,e fa che gli altri le ſtanno intorno adornandola, & i verſi ſuoi tirati al volgare, ſono tali.

Allhora il bel Cupido,ch'aſpettato
Haueua il tempo già della gran lite,
Reggea con deſtra mano i bianchi cigni,
Ch'al carro della madre erano giunti,
Cui egli moſtra l'arco, che gli pende
Da gli homeri,e la piccola faretra
Sol per lei piena di pungenti ſtrali,
Accennandole,che perciò non tema
Della vittoria,ma ne vadi certa.
E gli altri Amori vezzoſetti, e lieti
Le ſono intorno,e chi raccoglie,e ſtringe
I biondi crini dalla bianca fronte
In vaghi nodi:chi la ſottil veſte
Raſſetta,e chi la cinge, oue ha biſogno.

Apuleio,quando fa comparire Venere in ſcena accompagnata da gli Amori, dice, che queſti ſono fanciulli bianchiſſimi, li quali ſcendono di Cielo,oueramente eſcono del mare con l'ali alle ſpalle, con le ſaette al fianco,e con le facelle in mano. E per moſtrare la moltitudine di queſti,dice in altro luoco, che vn popolo d'Amori accompagnaua Venere: percioche ſono quaſi infiniti i deſiderij humani,e quanto ſi deſidera,tanto ſi ama, di rado conſiderando ſe bene ſia, ò male,ma ſolo mettendo mente à contentare ogni noſtro deſiderio,benche ſia diſordinato,e contra la ragione,la quale Amor non prezza, mentre che à laſciui piaceri tutto ſi volge:e perciò noi lega ſi,che reſtiamo in ſuo potere. e queſto moſtrano i

lacci,

lacci, che gli si danno. Ma non piu di molti, ma ragioniamo hora di vno Amore solamente, facendo ritratto secondo che ce ne hanno gli antichi lasciato essempio. Platone facendo nel suo conuiuio, che Agathone laudi Amore, e mostri, come egli è fatto, così dice, Amore è bellißimo, perche è il piu giouane di tutti i Dei. e che sia vero, lo mostra, ch'ei fugge la vecchiezza sempre, benche questa sia assai veloci, e spesso venghi piu tosto che non farebbe di bisogno, e di sua natura l'ha in odio, e stassene tra giouani secondo il prouerbio, qual dice, che le cose tra loro simili volontieri stanno insieme. Egli è poi tenero, e molle, e prouasi ciò nel modo, che Homero proua Ate hauere i piedi teneri, e molli. Ate è voce Greca, e noi la potiamo dire calamità: ma Homero la finge essere vna Dea figliuola di Gioue, la quale turba le menti de i mortali, e mette loro male in cuore, e dice, ch'ella camina su per le teste de gli huomini, ne calca mai la terra co i piedi, e perciò gli ha molli, e teneri. così dunque Amore è tenero parimente, e molle, perche non camina mai ne per terra, ne per sassi, ne per luoco alcuno, che sia duro, & aspero, ma si caccia tra le piu molli, e delicate cose del mondo, e stassi quiui. Questi sono gli animi humani: ne in tutti però habita egli, ma in quelli solamente, che sono piaceuoli, e gentili, e fugge i rozzi, e duri, e tanto è da lui lontana ogni durezza, che quasi è liquido come l'acqua, perche se ciò non fosse, ei non potrebbe andare, come và, ricercando tutto l'animo, ne entrarui di nascosto, & vscirne quando vuole. Oltre di ciò Amore è di corpo benißimo fatto, & in ogni sua parte così ben composto, che la bellezza sua auanza tutte l'altre, per la quale tra la brutezza, e lui è discordia grande: & ha in tutta la persona vn colore così bello, e così vago, che meglio non si può vedere. di che fa fede il vederlo spesso habitare, e quasi sempre tra fiori, anzi oue non sono fiori, non habita egli mai: e per ciò di lui rimangono priuati tutti gli animi, & i corpi, li quali sono senza fiori di giouinezza, e di bellezza, ch'amore nō vuole stare altroue che in luochi belli, floridi, odorati, e lieti. Molte altre cose ancora si potrebbō dire della bellezza di

Lacci de gli Amori.

Amore piu giouine de gli altri Dei.

Amore tenero, e molle.

Ate.

Amore tra fiori.

Amore: ma piu non ne dice per hora Platone. dal quale potiamo raccorre, ch'Amore è giouine, tenero, molle, e delicato, di corpo ben fatto, e di buonissimo colore. Piu minutamēte lo dipinse Apuleio nella nouella di Psiche, quādo racconta, ch'ella cōtra il cōmandamento da lui hauuto, sta con la lucerna in mano à rimirarlo, e lo vede tale, che ha la dorata chioma tutta molle per l'ambrosia sparsaui sopra, il collo bianchissimo, le guancie colorite si, che paiono di porpora, & i bei crini in varie guise ritorti e crespi pendono parte per gli homeri bianchissimi, e parte si sparge sopra la bella faccia, e sono cosi lucidi, e tanto risplēdono, che non lasciano apparire il lume della lucerna, che stà loro sopra: a gli homeri ha due ali sparse di freschissima rugiada, le lieui piume delle quali, ben che stiano ferme, quasi da soauissimo vēto tocche si muouono lieuemente, & è poi tutto il corpo cosi pulito, e lucido, che non ha Venere da pentirsi di hauerlo partorito. l'arco, la faretra, e le saette sono quiui in terra dauanti al letto. Non gli lega Apuleio gli occhi: ò, perche nō bisognaua forse, ch'ei dormiua alhora: ò, perche tenne con quelli, li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca, quando scriue di hauerlo visto ne gli occhi della sua dōna, e dice.

> Cieco non già, ma faretrato il veggio,
> Nudo, se non quanto vergogna il vela,
> Garzon con l'ali non pinto, ma viuo.

E Moscho Poeta Greco lo fà parimēte cō gli occhi lucidi, & infiāmati, quādo finge che Venere lo vada cercādo, la quale interamēte lo dipinge, accioche chi lo troua, lo riconosca, lo pigli, e gliene rimeni, cui ella promette di dare vn bascio poi, e maggior premio anchora. Fu q̄sta cosa fatta latina dal Politiano, e tirata in volgare poi da molti, ma meglio de gli altri mi pare, che habbia fatto M. Luigi Alamāni, voltandola in certi versi pari, che vanno à due à due: e perciò oltre, ch'io non hauessi saputo, ne anco ho voluto prouare di far meglio di lui: e per nō fare peggio, mi sono seruito della sua tradottione. Questo dunque è Amore fuggitiuo di Mosco, che cosi pose egli nome à suoi versi, fatti volgari dallo Alamanni,

Amore fuggitiuo.

Venere

Venere il figlio Amor cercando giua,
E chiamando dicea per ogni riua.
A chi m'insegna Amor da me fuggito,
Dono vn bascio in mercede: e à chi sia ardito
Di rimenarlo à me, prometto, e giuro
Ch'assai piu gli darò d'vn bascio puro.
Ha tai segni il fanciullo, e tali arnesi,
Ch'al suo primo apparir saran palesi.
Non ha bianco il color, ma sembra foco,
Gli occhi ardenti, mouenti, e pien di gioco.
Dolce voce, e parlar, crudele il core,
Ne quel dentro vorria, che mostra fore.
Mentitor, disleale, e s'ei s'adira,
Furor, fiamma, veleno, e rabbia spira.
Traditor garzoncel, fallace, e scherza
Sempre in danno d'altrui con laccio, ò sferza.
Crinita egli ha la fronte, e fero il volto,
Piccol braccio, e sottil, ma snello, e sciolto,
Ond'ei lunge auentar può vn dardo acuto
Fin nel basso Acheronte in braccio à Pluto.
Ha velato il pensier, il corpo nudo,
Alato come augello ardito, e crudo.
Hor'in questo, hor'in quello drizza il volo,
E nel mezo de i cuori alloggia solo.
Vn piccol'arco ha in man, sour'esso è sempre
Vn pungente quadrel d'amare tempre.
Ben'è breue lo stral, ma il ciel offende:
Vna faretra d'oro à gli homer pende,
Vson l'empie saette, ond'io talhora
Impiagata ne fui dolente ancora.
Aspro à tutti, e crudel: ma com'io veggio
Il disleal'à suoi fa sempre peggio.
Breue facella ha in man, ch'io vidi spesso

Far

Far nell'acque auampar Nettuno ſteſſo.
Se tu il poi ripigliare à forza il mena:
E non hauer pietà, s'el vedi in pena,
Lagrimando reſtar. pon mente fiſo
Ch'ei non ti fugga in quel, ſe moue riſo,
Ma tu lo ſtringi albor. Se vuol baſciarte
Fuggi: perche le labra in ogni parte
Son di toſco ripiene, s'ei diceſſe
Prendi queſte arme mie, vatten con eſſe,
Non l'ardir di toccar, rifiuta il dono,
Fiamma, peſte, tormento, e morte ſono.

Tocca queſto diſegno buona parte della forza, e de gli effetti d'Amore: e perciò lo fa di colore roſſo, e quaſi acceſo per tutto il corpo: onde forſe ne tolſe l'eſſempio il Petrarca, quando lo poſe ſopra vno affocato carro, facendolo trionfare, oue dice.

Sopra vn carro di fuoco vn garzon nudo
Con arco in mano, e con ſaette à fianchi.

Quesito. *Che moſtra l'ardente deſiderio de gl'innamorati, il quale accompagnato dalla ſperanza ſi raccende, e s'infiamma piu ſempre, come dice Aleſſandro in vn ſuo queſito ch'ei fà, perche ſia, che l'eſtreme parti del corpo de gl'innamorati ſono fredde talhora, e talhora calde: e vuole, che di tutto queſto ſia cagione la tema, e la ſperanza. Perche eſſendo il cuore la ſede, & il fonte della vita, il quale manda per tutto il corpo gli ſpiriti, che gli danno forza, e viuacità: ogni volta ch'egli da qualche dolore è oppreſſo, non ſolamente non può mandare piu vigore alle parti lontane, ma riuoca etiandio à ſe il già mandato, per eſſere piu forte à ſoſtenere il dolore, che l'opprime. Ma chi ſente maggiore dolore di colui, che teme di non potere conſeguire quello, che tanto brama, e perciò di non douere eſſere mai lieto? Onde non è marauiglia, ſe le parti eſtreme del corpo ſuo ſono fredde talhora. Diuentano calde poi, quando ei ſpera di hauere ciò che deſidera: imperoche il core per l'allegrezza, che ſente albora ſi apre quaſi, e ſi dilata, & alle*

parti lontane manda segni dell'allegrezza sua, che sono viuacissimi spiriti, liquali riscaldano tutto il corpo, e lo fanno colorito, come pur dianzi dicemmo di Amore. Benche vogliono alcuni, che la rossezza ne gli amanti venga più tosto dalla vergogna, quasi che l'animo consapeuole da se di scostarsi dalla honestà, quando alli piaceri del corpo attende, e quelli desidera solamente, voglia nascondersi: e perciò, come che cuopra con vn colorito velo quella parte, oue ei piu si mostra, sparge la faccia di rossore. Le altre parti poi di Cupido con tutti i suoi arnesi sono cosi interpretate da Seruio nel primo dell'Eneide, doue Virgilio fa che Venere lo prega à trasformarsi in Ascanio, quando ha da essere condotto à Didone. Dipingesi Amore fanciullo, perche non è altro, che vn pazzo desiderio, mentre che alla libidine solamente è intento, perche il ragionare de gl'innamorati cosi è mozzo, & imperfetto, come quello de fanciulli. laquale cosa mostra Virgilio nel quarto dell'Eneide in Didone, quando dice.

Rossore ne gli amãti.

Spositione di Amore.

Incomincia talhor' a ragionare,
E nel mezo del dir, lassa, s'arresta.

Ha poi l'ali, per mostrare la leggierezza de gli amanti presti à mutarsi di volere, come nella medesima Didone si può vedere, la quale appresso di Vergilio pur'anche pensa di dare morte à colui, che prima amaua cotanto. E Terentio benissimo mostrò la poca fermezza de gl'innamorati, quando disse. Questi mali tutti sono in Amore, ingiurie, sospetti, inimicitie, tregua, guerra, e pace anco poi. Onde il Petrarca, poscia che ha raccontati varij, e diuersi affetti amorosi, cosi conclude,

In somma sò, come è inconstante, e vaga,
Timida, ardita vita de gli amanti,
Con poco dolce molto amaro appaga.

Porta Amore le saette: ouero perche queste parimente sono veloci, ne sempre vanno à ferire, oue sono indrizzate, come habbiamo detto de gl'innamorati, che sono prestissimi à mutarsi di volere, ne sempre ponno arriuare à quello, che piu bramaua: oueramente

perche come elle ſono acute, e pungono, coſi le punture della conſcienza dopò l'hauere peccato, ci traffiggono l'animo, che dopò il fatto conoſce di hauere operato male. O pure s'intende per le ſaette d'Amore la preſtezza, con ch'egli ſcende nel cuore de mortali. Percioche ad vno ſguardo ſolamente ſenza quaſi auederſene reſta l'huomo talhora tanto acceſo della bellezza altrui, che gli pare eſſere già tutto di fuoco. La quale coſa credo io, che voleſſe moſtrare colui, che fece Cupido con il fulmine in mano, che non ſi sà chi e foſſe, come ſcriue Plinio, che lo portaua Alcibiade nello ſcudo: & vn tale n'era parimente in Roma nella curia di Ottauia, ilquale diceuano alcuni, che fu fatto per Alcibiade poſcia, ch'egli coſi portaua nello ſcudo, volendo in quel modo moſtrare la bellezza di lui, che fu belliſsimo: quaſi che come Gioue, di cui è proprio il fulmine, è maggiore di tutti gli altri Dei, coſi di bellezza andaſſe ſopra à tutti gli altri di gran lunga. Ma ſi può dire anchora, e forſe meglio, che à colui ſia paruto, che vna face non moſtri interamente la forza dello amoroſo ardore: e perciò poſe mano à Cupido il fulmine: conciosia che queſto non ſolo arde le coſe, che facilmente abbruſciano, ma quelle anchora ſubito incende, alle quali altro fuoco non coſi toſto ſi attaccherebbe, rompe, e ſpezza ciò che troua, che ſe gli opponga, e ſia pure quanto voglia ſaldo, e duro, e penetra con mirabile preſtezza in ogni luoco. Le quali coſe molto bene ſi confanno alla forza di Amore: il quale in gentil cor ratto s'appiglia, e gli duri, & oſtinati rompe e ſpezza, e con mirabile preſtezza ouunque vuole penetra, come dice Propertio in vna Elegia, nella quale ei dipinge Amore, fatta già volgare da Girolamo Beniuieni in terza rima, & è queſta.

Forza di Amore.

Non fur'al tuo parer marauiglioſe
Le man di quel ch'in giouenil figura,
Qualunque e foſſe, Amor pingendo poſe?
Queſti de ciechi amanti la natura
Conobbe, e come fuor d'ogni ragione

Per

Perdon lor primi ben per leggier cura.
Ne l'ali à gli homer ſuoi ſenza cagione
Pendendo in human cor'il ſe volare,
Perche quelle alme in cui ſuo nido pone,
Mentre per queſto tempeſtoſo mare
Corron dall'onde alterne ributtate
Son coſi, che giamai ſi pon fermare.
L'arco ſuo incuruo, e le ſaette hamate,
Che da gli homeri ſuoi ſoſpeſe pendono,
Ond'egli ha ſempre le ſue mani armate,
Certo null'altro à noſtri occhi pretendono,
Se non che pria, ch'alcun di lor s'accorga,
Dal neruo ſcoſſe in mezo al cor ſuo ſcendono.

Trouo Cupido alle volte ancora fatto in altra guiſa, che cō l'ar-o, come è appreſſo di Pauſania nel ſecondo libro: ilquale ſcriuen-o di Corinto dice, che quiui ſopra il tempio di Eſculapio in certa apelletta tonda di bianco marmo era Cupido, fatto da Pauſia ipintore, che haueua gettato l'arco, e le ſaette, e teneua vna lira n mano. Et il medeſimo ragionando dell'Achaia dice, che in Egi-a Città di quel paeſe era certo piccolo tempio, oue ei vide Cupido are à lato alla Fortuna, volendo moſtrare, che queſta anchora elle coſe d'Amore può aſſai: bench'egli da ſe tanto poſſa, che vin-e tutte le piu oſtinate voglie, ſpezza ogni indurato cuore, e gli nimi piu ſoperbi, e piu feroci fa diuentare humili, e manſue-i in modo, che volontieri poi porgono le mani à gli amoroſi lac-i. E queſto forſe volle moſtrare Archeſilao laudato perciò da arrone aſſai, come ſcriue Plinio, ben che dicono alcuni, che lo audò non per queſto, ma per la bella arte, e per lo gran giudi-io ch'ei moſtrò nella ſcultura, quando di vn ſolo pezzo di mar-o fece vna Leonza, con laquale ſcherzauano i pargoletti Amo-, e di loro alcuni la teneuano legata, alcuni le porgeuano n corno, e voleuano, ch'el la vi beeſſe dentro, e la ſforzaua-o à farlo, & alcuni altri moſtrauano di volerla calciare.

Cupido cō la Fortuna.

Tra tutti gli animali il Lione è ferocißimo, ma dicono poi, che la Leonza è di piu feroce animo ancora, e piu crudele assai: e perciò questa fece Archesilao per esprimere meglio la forza de gli affetti amorosi. Li quali furono molto bene anco mostrati da Poeti, quãdo finsero Marte starsene solazzando in braccio à Venere, la imagine della quale insieme con quella delle Gratie, e delle hore, che andauano con costei sempre, aggiungerò à questa di Cupido, acciò che non sia il figlio senza la madre, & habbia la madre così tra queste mie imagini, che l'accompagne, come hebbe appresso de gli antichi. Adunque perche tanto può Amore, fu detto vincere tutto, come che nullo altro à lui sia pare di forza: e finsero perciò le fauole, ch'ei vincesse già pur'anche il Dio Pan, che l'haueua prouocato prima. Il che tirato alle cose naturali, significa, che la natura vniuersale facitrice di tutto, mostrata per lo Dio Pan, quando cominciò da principio ad operare, cominciò parimente à dilettarsi di quelle cose, che faceua, e seguitando poi quasi inuaghita di quelle, ha cercato sempre, e tuttauia cerca di adornarle piu ch'ella può. Per la dilettatione dunque, che la Natura delle cose da se fatte, venne come à prouocare Amore: il qual potè tanto piu di lei, che se la fece soggetta in modo, ch'ella fa solamente quanto piace à lui. Da che nasce la concordia de gli elementi tra loro diuersi alla generatione delle cose. E le anime, come vogliono gli Platonici, scendono parimente per Amore di Cielo qua giù ne corpi mortali, hauendo già per lui contratto certa affettione, e desiderio di quelli: si come rimontano poi in cielo, quando, spogliatesi in tutto l'amore terreno, si riuolgono ad amare le cose celesti solamente. E perche dissero gli consideratori delle cose del cielo, che vi erano due porte, per lequali passauano le anime humane, scendendo di cielo in terra, e ritornando di terra al cielo, & era detta questa de gli Dei, quella de gli huomini: voleua Orfeo, che Amore tenesse le chiaui di queste porte, si che non vi si potesse passare senza lui: e perciò chi lo dipingesse ancho con le chiaui in mano, potrebbe rendere la ragione, perche così l'hauesse fatto. Ma non è stato Amore di

Cupido vincitore di Pan.

tanto potere però ſempre, che altri non habbia potuto piu di lui anchora alcuna volta, come Auſonio moſtra in certa ſua fittione: laquale io voglio porre ſolo per dare con gli ſcherni, co i tormenti, e con la croce di Amore fine alla ſua imagine, vendicatomi à queſto modo, poi che altro non gli poſſo fare, di mille ingiurie, ch'egli mi ha gia fatte, e mi fa tutto dì. Perche non è poca la vendetta, che ſi piglia di chi fa male, raccontare le pene ſue, & i ſuoi diſpregi, e pare che conſoli aſſai ricordarſi, che quelli parimente ſiano ſtati in grauiſſimi pericoli, liquali furono già, e tuttauia ſono cagione altrui di penoſa vita. Fa dunque Auſonio, che Cupido non ſe ne auedendo, volaſſe la doue ſtanno quelle anime, lequali per Amore vſcirono di queſta vita miſeramente, e che pigliato da loro foſſe legato, e poſto come in croce ſopra vn'alto mirto, e mentre che queſte propongono diuerſi tormenti, viene Venere, laquale non ſolamente non cerca di mitigare le adirate alme contra ſuo figlio, ma ſi moſtra adirata anch'eſſa contra di lui: e fatte alcune sferze di roſe, e di fiori, lo batte ſtranamente ſi, che moue quelle à pietà, le quali la pregano à perdonargli, & eſſe parimente gli perdonano, e lo ſciogliono laſciandolo andare, coſa che non haurei già fatta io, ma poi che tutte erano donne quelle, cho lo pigliarono, altro non ſe ne poteua aſpettare. La coſa è nel Latino molto bella, non sò che ſia di lei nel volgare: ma chi sà Latino, leggala nella ſua lingua: e chi nò, ſi contenti di queſta, ch'io ho ridotta al volgare per hora, fin che venga chi la ritiri in migliore forma.

> Ne i meſti campi, doue i verdi mirti
>> Fanno la ſelua ombroſa, ch'in ſe chiude
>> Gl'innamorati, & infelici ſpirti,
>
> Eran l'alme ch'in ſe fur'empie, e crude
>> Per troppo amar'altrui, ſi, ch'anzi tempo
>> Della ſpoglia mortal reſtaro ignude.
>
> E la memoria del paſſato tempo
>> Rinouando moſtraua ciaſcheduna

Come

Come, e perche morì così per tempo.
Ha la gran selua poca luce, e bruna,
Come talhor ch'oscuro vel nasconde
A noi la bianca faccia della Luna.
Taciti Laghi, che le torbide onde
Non mostran mai, e fiumi lenti, e cheti,
Che stretti van tra le fiorite sponde.
L'aer caliginoso par che vieti
Ogni allegrezza i fiori, che son quiui,
Si ch'unqua non si ponno mostrar lieti,
I quali furon, mentre ch'eran viui,
Giouani tutti di somma bellezza,
Che ne restar miseramente priui.
Narcisso c'ha di se tanta vaghezza,
Perche si crede vn'altro, e'l bel Hiacinto,
Cui morte dà, chi piu l'ama, & apprezza.
Croco dall'aurea chioma, Aiace vinto
Da sdegno, si, che dandosi nel petto,
Lascia il terren del sangue suo dipinto.
Adoni che già tante volte stretto
Dalla madre d'Amor fu nel bel seno,
Cogliendone piaceuole diletto:
Et hora fatto fior orna il terreno
Di porporeo color con altri assai,
Ond'è di varij fior quel luoco pieno.
E rimembrando i già passati guai,
Le lagrime, i sospiri, i mesti amori,
I dolorosi accenti, e i tristi lai,
Rinouano con quelli anco i dolori,
C'hanno sentiti all'vltima partita,
Quando lasciar morendo i primi ardori.
Tra questi, e le verdi herbe, ond'è gradita
La densa selua, van le donne antiche,

Ch'amar miseramente in questa vita.
E raccontano, come fur nimiche
A se stessa ciascuna, perche furo
Alle voglie d'Amor gia troppo amiche.
Mostra piangendo Semele, à che duro
Partito fosse, quando fulminata
Produsse al mondo il parto non maturo.
E vorrebbe poter non esser stata
Compiacciuta di quel, che chiese à Gioue
Alhor, che da Giunone fu ingannata.
Onde si scuote, e con la mano moue
Spesso la veste, e fassi vento, e finge,
Che la fulminea fiamma si rinoue.
Ira, disdegno, e graue duolo astringe
Cenida poi che femina si vede
Di nuouo, e in viso l'animo dipinge.
Procri vicina à morte in terra siede,
Le piaghe asciuga, & al suo feritore
Serua pur'anco l'amorosa fede.
Col lume in mano vinta dal dolore,
Salta nel mar la giouane di Sesto,
Oue affogato vede il suo amatore.
Ne di lei mostra hauere il piè men presto
Sapho à salire sopra il duro sasso
Per gittarsi nell'onde. e'l dishonesto
Amor, ch'infamò Creta, à lento passo
Andar fa la infelice, che si duole,
Che si sia posto il cor suo così basso,
E mostra vn bianco Toro, e dopò vuole
Che non men del suo error si vegga quello,
Che per Amor'han fatto le figliuole,
Per le quali restò morto il fratello
Da chi lasciò di lor l'altra su'l lito,

E seco

E ſcco traſſe l'altra, che del bello
Hippolito hebbe il cor già ſi inuaghito,
Ma non potendo poi trarlo à ſue voglie,
Tanto l'odiò, quanto l'hauea gradito.
Par che Laodamia s'allegri, e doglie
De falſi ſogni, ne dopò la morte
Del ſuo Proteſilao piu viuer voglie.
Et altre poi, le quai con braccio forte
L'infelici alme traſſero de i petti,
Moſtrano i duri ferri, onde ſon morte.
Tisbe quel del ſuo ſpoſo, i cui diletti
Amoroſi da ſorte troppo fera,
Quando men ſi douea, furo intercetti.
Canace l'hebbe dal fratello, & era
Dell'hoſpite quel altro, c'hauea Dido,
Che già no'l laſcia acciò, ch'ella ne pera.
E com'ha detto già il publico grido,
Quiui moſtra la Luna, ch'ella ſpeſſo
D'Endimion ſceſe all'amato nido.
Piu di mille altre poi veniano appreſſo,
Moſtrando ciaſcheduna quel c'haueua
Già per Amor contra di ſe commeſſo.
E mentre che ciaſcuna ſi doleua
De ſuoi antichi danni dolcemente,
Che'l lamentarſi in parte il duol rileua,
Ecco che vien'inauedutamente
Battendo l'ali per la ſelua ombroſa
Amor tra queſta addolorata gente.
La qual, benche ſia quaſi come aſcoſa
L'ardente face, e la faretra d'oro,
L'arco, e gli ſtrai per l'aria nebuloſa,
Lo riconoſce nondimeno, e foro
Subito quelle donne tutte inſieme,

Per tenere il commun nimico loro.
Cui l'aria humida, e graue così preme
L'ali, ch'el miserello, che si sforza
Pur di fuggir, e de i nimici teme,
In vano s'affatica, e si rinforza
L'impeto feminile in modo tale,
Che vinto se ne resta in altrui forza.
Era nella gran selua vn Mirto, quale
Era il tormento di chi fosse stato
Ingiustamente altrui cagion di male.
Oue già da Proserpina legato
Adoni fu punito dell'hauere
Per Venere l'amor di lei sprezzato.
A questo vengon tutte le seuere,
E meste donne, e con lor tranno Amore,
Qual fanno all'alto tronco sostenere.
Gli hanno legato e mani, e piedi, e fuore
D'ogni vso di pietà cercan di fare
Nel misero, contento il lor furore.
L'accusan tutte, ne però trouare
Sanno giusta cagion di dargli pena,
Ma giusto fan, che sia quanto lor pare,
Ond'ei si sente andar per ogni vena
Vn timor freddo, che l'agghiaccia, e turba
Il mesto duol la faccia già serena,
Poi che si vede in mano all'empia turba,
La qual'incolpa lui de i propi errori,
Et ogni legge, & ordine conturba.
A lui ciascuna improuera i dolori
Della passata morte, e poi gli dice,
Com'io già, così voglio c'hor tu mori,
E pensano di far lieto, e felice
Tutte lo stato lor, se fan vendetta

Di

Di lui come lor par,ſe ben non lice.
Però moſtrano quel, ond' intercetta
Fu lor la vita,e nel medeſimo modo
Che ſi tormenti Amor ciaſcuna affretta.
Porta queſto vn coltello,e grida i'lodo
Che ſia queſto ad Amor tormento, e morte,
Quella moſtra d'vn laccio il ſaldo nodo.
Quella altra par,ch'aſſai ſi riconforte
Moſtrando i caui fiumi,perche ſpera
Veder'in altrui l'ultima ſua ſorte.
Chi l'erte rupi,chi l'irata, e fera
Onda del mar, chi moſtra il mar quieto,
Secondo che piu brama,ch'amor pera.
Alcuna dice,hora farò pur lieto,
Il mio cor con la morte di queſto empio,
Se la vendetta a me ſteſſa non vieto.
Queſte fiamme faranno il crudo ſcempio,
E ſcuotendo l'ardenti fiamme vuole,
Ch'Amor del ſuo morir ſia nuouo eſſempio.
Mirrha ſcuoprendo la matura prole
Squarcia il bel ventre,e piglia poi con mano
Le lagrime,onde meſta anchor ſi duole,
E quelle arditamente di lontano
Verſo lui ſpiega,che di ſe pauenta
Vedendoſi à partito troppo ſtrano.
Alcuna di ſchernirlo ſi contenta,
Moſtrando perdonargli,e che quella ira
C'hebbe già contra lui,tutta ſia ſpenta.
Ma lo ſcherno e ben tal,che ne ſoſpira
Amor non men,che s'aſpettaſſe morte,
Perche graue tormento ſeco tira,
C'ha da far'uno ſtil pungente,e forte
Spicciar fuor delle membra delicate

Il

Il sangue, che le rose hebbero in sorte.
Oueramente che siano infiammate
Con lumi accesi quelle belle parte,
Onde son le persone generate.
La bella Citherea, ch'era in disparte,
Quando intende del figlio, lieta vuole
Anch'essa hauer ne suoi tormenti parte.
A lui subito vien, ne come suole
Piaceuol parla, ma turbata in vista
Gli accresce duolo, e tema con parole,
Chiamandolo cagion d'ogni sua trista
Fama, e li grida, ahi scelerato sai
Ben tu, che per te sol biasmo s'acquista.
Poi gl'improuera quanto fece mai,
Gli adulterij di Marte, che scoperse
Al Ciel Febo con suoi lucidi rai.
Il membruto Priapo, che le aperse
Il ventre con figura dishonesta,
Di che non poco scorno già sofferse.
L'Hermafrodito, il cui nome anco resta
A chi d'huomo, e di donna habbia l'insegna,
Ne veramente sia poi quel, ne questa.
L'empio Erice, del qual'ella si sdegna
Per la sua crudeltade, e c'habbia fatto
Ch'à star con huom mottal piu volte vegna.
Ne del dir si contenta, ma con atto
Di chi gastigar voglia il proprio errore
In colui ch'ad errar già l'habbia tratto.
Raccoglie insieme vno, & vn'altro fiore,
E le vermiglie rose, con le quali
Poi batte il mesto, e sconsolato Amore.
E tante gli ne dà, che de suoi mali
Quelle donne diuennero pietose,

Che

Che pria gli minacciar pene mortali.
Però la pregar tanto, che depose
La bella madre l'ira, e'l graue sdegno,
Che mal contra il figliuol già la dispose.
E ciascheduna dice, essere indegno
Amor di tante pene, e che per lui
Non giunse alcuna mai al tristo segno
Di darsi morte: ma che furo i sui
Fati cagion del miserabil fine,
Che destinar così, disser, di nui.
Placata dunque Vener, le meschine
Donne ringratia del pietoso vfficio,
Poi scioglie il figlio con le man diuine.
Qual già sicuro dal crudele esitio,
Che gli fù apparecchiato, via sen'uola.
Così foss'egli andato in precipitio,
Ne piu di lui s'udisse mai parola.

VENERE.

Prima che disegnare la imagine di Venere, voglio fare vno schizzo della natura sua: perche sarà di non poco giouamento a conoscere la ragione di diuerse cose, che in quella dirò poi. Fu dunque Venere secondo le fauole la Dea della libidine, e della lasciuia, come ch'ella mandasse nel cuore de i mortali i libidinosi desiderij, e gli appetiti lasciui, e che à questi con l'aiuto suo si desse il desiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perche non pare, che si congiunga quasi mai huomo, e donna insieme, se questo non v'intrauiene: & à costei dettero parimente gli antichi, oltra Himeneo, e Giunone, la cura delle nozze, percioche queste si fanno, accioche ne seguiti il carnale congiungimento, onde ne habbia da seguitare poi la generatione de i figliuoli. Fu la bellezza anchora data in guardia à Venere, si ch'ella potesse darla, e torre come pareua à lei. Ma secondo le cose della natura poi, le quali

Dea della libidine.

Venere secōdo i naturali.

quali ſotto il nome di queſta Dea ci ſono in diuerſi modi ſignificate, ella moſtra quella virtù occulta, per la quale gli animali tutti ſono tirati al deſiderio di generare. Onde quelli, li quali vogliono, che l'anima humana di Cielo ſcenda ne i corpi noſtri, e paſſando di sfera in sfera, tragga da ciaſcheduna di quelle affetti particolari: dicono, che da Venere ella piglia l'appetito concupiſcibile, che la moue alla libidine, & à i laſciui deſiderij: e fanno anchora alcuni, tirando pure le fauole alle coſe naturali, che Venere, Giunone, la Luna, Proſerpina, Diana, & alcune altre ſiano vna Dea ſola, ma ſiano tanti i nomi, e coſi diuerſi: perche tante ſono le diuerſe virtù, che da quella vengono, come ſi vedrà anchora per diuerſi diſegni della ſua imagine, cominciando da quello, che riferiſce il ſuo primo naſcimento. percioche raccontano le fauole, ch'ella nacque della ſpuma del mare, hauendoui Saturno gittato dentro gli teſticoli, ch'ei tagliò à Celo ſuo padre. La qual coſa hanno eſpoſta molti, e piu chiaramente forſe di tutti Leone Hebreo ne i ſuoi dialoghi di Amore. Volendo dunque gli antichi moſtrare, che Venere foſſe nata del mare, la dipingeuano, ch'ella quindi vſciua fuori ſtando in vna gran conca marina, giouane, e bella, quanto era poßibile di farla, e tutta nuda, e la faceuano, ancora ch'ella ſe n'andaua à ſuo diletto nuotando pel mare. Onde Ouidio riſguardando à queſto, la fa coſi dire à Nettuno.

Naſcimēto di Venere.

E ho che far'anch'io pur qualche coſa
Tra queſte onde, ſe vero è, ch'io ſia ſtata
Nel mar già denſa ſpuma, della quale
Ho hauuto il nome, c'hoggi ancora ſerbo.

Aphrodite.

Perche Aphrodite la chiamano i Greci dalla ſpuma, la quale eßi nominano con voce da queſto poco dißimile. Virgilio parimente fa che Nettuno coſi riſponde à lei, quando ella lo prega, che voglia acquetare homai la tempeſta del mare, onde il ſuo figliuolo Enea era già tanto trauagliato.

Giuſtißimo

Giustissimo è che tu ne regni miei
Ti fidi, ond'è l'origine tua prima.

Onde fra gli altri simulacri, che furono nel tempio di Gioue appresso de gli Elei in Grecia, come scriue Pausania, ve ne fu vno di Venere, che sorgendo del mare, era raccolta da Cupido. Alcuna volta poi fu per Venere fatta vna bellissima donna con vna conca marina in mano, e con vna ghirlanda di rose in capo, perche le rose sono proprie di questa Dea, come dirò poi, rendendone la ragione: e la conca marina mostra sempre, che sia Venere nata del mare, ò in mano ch'ella l'habbia, o pure che vi sia dentro co i piè. Benche vogliono alcuni, che perche la conca marina nel coito tutta s'apre, e tutta si mostra, sia data à Venere, per dimostrare quello, che ne i Venerei congiungimenti si fa, e ne i piaceri amorosi. Alli quali, ò sia, perche quella parte del Cielo, cui è soggetta, così volesse, o pure che la natura de gli habitanti per altro fosse tale, pareua che l'Isola di Cipro fosse dedita oltra modo: e perciò diceuano quelli di Papho Città di questa Isola, che vscendo Venere del mare, apparue prima appresso di loro. onde l'adorauano con grandissima riuerenza, & era appò costoro vn tempio dedicato à lei, nel quale la sua statoa non era come l'altre fatta con figura humana, ma certa cosa rotonda, e larga nel fondo, che verso la cima si veniua astringendo à poco à poco. Della quale, come riferisce Cornelio Tacito, non pare, che si sappia alcuna ragione. Pure io mi ricordo di hauere letto, che questa figura rappresenta l'ombilico del corpo humano: & è data à Venere, perche si crede, che la libidine alle donne stia, e cominci in questa parte. Ma quando anco questo fosse vero, che diremo poi del simulacro di Gioue Ammonio, il quale in certa parte di Egitto era medesimamente fatto in questa guisa? come nella sua imagine si può vedere. Io voglio credere, che qualche misterio contenesse in se questa figura, quale non vollero dire forse i primi, che la fecero, ò per dare da pensarui sopra a quelli, che veniuano dopò loro, ò perche questa fu sempre la opinione de piu antichi, che

Cōca marina data a Venere.

ben

ben fatto fosse, nascondere le cose della religione, o mostrarle in modo, che non potessero essere conosciute, se non da chi vi metteua grande studio intorno, & à quelle solamente attendeua, parendo loro, che in questo modo douessero essere piu risguardate assai da tutti, & hauute in maggiore rispetto, come ho detto altroue. Egli fu poi dato parimente à Venere come à gli altri Dei vn carro, sopra delquale oltre alla conca marina ella andaua e per l'aria, e per lo mare, & ouunque pareua à lei. Benche Claudiano, quando la finge andare alle nozze di Honorio, e di Maria, fa che Tritone la porti su la lubrica schiena, facendole ombra con l'alzata coda. E perche ciascun Dio ha animali a se proprij, che tirano il suo Carro, quel di Venere è tirato da cādidißime colombe, come dice Apuleio, perche questi vccelli piu di alcun'altro paiono essere conformi à lei, e sono perciò chiamati anchora gli vccelli di Venere, imperoche sono oltra modo lasciui, ne è tempo alcuno dell'anno, nel quale non istiano insieme: e dicesi, che non monta mai il colombo la colomba, che non la basci prima, come apunto fanno gl'innamorati. E le fauole raccontano, che fu il colombo tanto caro à Venere, perche Peristera ninfa già molto amata da lei fu mutata in questo vccello. Oltre di ciò Eliano mostra, che le colombe fossero consecrate à Venere da questo, che in Erice monte della Sicilia erano celebrati alcuni dì di festa, li quali chiamauano tutti i Siciliani giorni di passaggio, perche diceuano, che in questi Venere passaua nella Libia, e perciò in tutto quel paese non si vedeua alhora pure vna colomba, come che tutte fossero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi à noue dì se ne vedeua riuolare vna dal mare della Libia bellißima, e non fatta come l'altre, ma rossa, come dice Anacreonte, che è Venere, oue ei la chiama porporea, e dietro à questa ne veniuano poi le torme delle altre colombe. Onde celebrauano quelli del monte Erice alhora, per essere queste già ritornate, gli giorni del ritorno, facendo quelli, che erano ricchi, belli, e copiosi conuiuij: come riferisce Atheneo. Tirauano etiandio i cigni il carro di Venere, che Horatio, Ouidio, e Statio cosi lo mettono: o sia, perche

Carri dati alli Dei.

Colombe vccelli di Venere.

Fauola di Peristera.

Cigni dati à Venere.

questo è vccello innocentissimo, e che à niuno fà male: ò sia pure per la soauita del suo canto, perche alle lasciuie, & à gli amorosi piaceri pare che'l canto gioui assai. Fu questa Dea fatta nuda per mostrare, come vogliono alcuni, quello à che sempre ella è apparecchiata, che sono i lasciui abbracciamenti: e perche questi godiamo meglio nudi, che vestiti: ouero perche chi va dietro sempre à lasciui piaceri, rimane spesso spogliato, e priuo di ogni bene, perciochе perde le ricchezze, che sono dalle lasciue donne diuorate, debilita il corpo, e macchia l'anima di tale bruttura, che niente le resta piu di bello. Oueramente si faceua Venere nuda, per dare à conoscere, che i furti amorosi non ponno stare occulti, e se pure vi stanno qualche poco, si scuoprono anco poi, e spesso auiene, che si mostrino allhora, che meno vi si pensa, e se ne dubita meno. Onde ò à questo, ò à che altro hauesse mente Prassitele quel nobile scultore fece à quelli di Gnido vna Venere tutta nuda di marmo bianchissimo, tanto bella, che molti nauigauano in Cipro tratti dal desiderio solo di vedere questa statoa, della quale si legge, che si innamorò vno si fattamente, che non hauendo risguardo à pericolo alcuno, ne ad alcun male, che gliene potesse intrauenire, si nascose vna notte nel tempio oue ella staua, & abbracciandola, stringendola, e basciandola, e facendole tutti que' vezzi, che alle piu delicate giouani si fanno, quando son ben care, diede compimento al suo desiderio amoroso, donde rimase poi sempre certa macchia in vn fianco della bella statoa. Va nuotando Venere pe'l mare, dicono, per dare ad intendere, quanto sia amara la vita de gli huomini lasciui, agitata del continuo dalle tempestose onde de pensieri incerti, e da spessi naufragi, che fanno i disegni loro. Leggesi nelle Historie de i Sassoni, che questa Dea appò loro staua dritta sopra vn carro tirato da due cigni, e da altrettante colombe, nuda, col capo cinto di mortine, & haueua nel petto vna facella ardente, nella mano destra teneua certa palla rotonda in forma del mondo, e nella sinistra portaua tre pomi d'oro, e di dietro le stauano le Gratie tutte tre con le braccia insieme auiticchiate: come appar nel,

Venere perche nuda.

Statoa miracolosa.

posto

posto disegno. Quello, che questa imagine, o statoa significhi, non sarebbe troppo difficile da dire: ma poi che il Giraldo, che la riferisce oue scriue de i Dei de i Gentili, non ne ha detto altro, io lascio, che se la interpreti ognuno a modo suo. Dirò bene, che si legge del mirto, che fosse dato à Venere, perche era creduto hauere in se forza di far nascere amore fra le persone, e di conseruarlo. E Plutarco dice, che è pianta significatrice di pace: donde era, che appresso de' Romani, quelli li quali menauano certo piccolo trionfo, per hauer vinto i nimici con pochissima fatica, e senza vccisione, erano coronati di mirto, pianta propria di Venere, perche ella ha in odio grandemente la violenza, le guerre, e le discordie. & altri hanno detto, che questo fu piu tosto, perche il mirto felicemente nasce, e cresce nelle maremme, & intorno à i liti del mare, oue habbiamo già detto, che nacque Venere. Alla quale furono date le rose parimete, perche queste hanno soaue odore, che rappresenta la soauità de i piaceri amorosi: ouero perche come le rose sono colorite, e malageuolmente si possono cogliere senza sentire le punture delle acute spine, cosi pare, che la libidine seco porti il farci arrossire ogni volta, che della bruttezza di quella ci ricordiamo: onde la cõscienza de i già commessi errori ci punge, e ci trafigge in modo, che ne sentiamo grauissimo dolore. Oltre di ciò la bellezza della rosa, onde porge diletto à riguardanti, dura breuissimo tempo, e tosto langue, come fanno etiandio gli amorosi piaceri, e perciò metteuano in capo à Venere le ghirlande di queste. Le quali non furono però sempre colorite, anzi da principio erano tutte bianche, ma furono tinte poi dal sangue di questa Dea vna volta, ch'ella correndo per dare aiuto allo amato Adoni, volendolo vccidere Marte, che n'era diuentato geloso, pose i piedi sopra le acute spine delle bianche rose, e ne fu punta grauemente, & il sangue, che ne vscì, fu cagione, che da indi in poi nacquero le rose colorite. E benche questo, ch'io sono hora per dire poco faccia à dipingere Venere, nientedimeno, perche mi pare essere cosa gioiosa e diletteuole, la dirò come la racconta Atheneo dicendo, che gli antichi di que' tempi

Mirto dato à Venere.

Rose date à Venere.

Rose colorite.

Nouella piaceuole.

furono grandemente dati à lasciui piaceri, onde dedicarono vn tempio a venere, chiamandola Callipiga, che vuole proprio dire, che ha belle natiche, per questa cagione. Due figliuole di vn Contadino, giouinette, belle, e gratiose, vennero à contesa insieme, qual di loro hauesse piu belle natiche, ne potendosi accordare infra di loro, perche non voleua l'vna cedere all'altra, se n'andaro sù la via publica, e trouato quiui vn giouine à caso, non conosciuto da alcuna di loro, gli si mostrarono, acciò ch'egli ne facesse giudicio, promettendo ciascheduna di stare à quello, ch'ei giudicasse. Il giouine guardata molto bene quella parte, sopra della quale era nata la contesa. e fattane tra se diligente consideratione, giudicò, che la maggiore hauesse piu belle natiche: & innamorato perciò, se la menò à casa, oue egli haueua vn fratello, cui raccontò il fatto, come era passato. A costui venne voglia di vedere ciò che fosse, & andatosene là, doue gli haueua mostrato il fratello, trouò l'altra delle due sorelle, che se ne staua tutta mesta, perche fu giudicata hauere men belle natiche, le quali ei si fece mostrare, e tanto le paruero belle, che se ne innamorò subito, e confortando la giouane, la pregò à stare di buona voglia, come che hauesse cosi belle natiche, che nõ fosse possibile, che altra le hauesse piu belle, che che ne hauesse giudicato suo fratello, e la persuase poi ad andarsene con lui il che ella fece volontieri. e cosi i due fratelli tolsero per moglie le due sorelle dalle belle natiche, le quali in breue tempo diuennero molto ricche, ne si legge però come, ma facilmente se lo può da se imaginare ognuno, e fecero vn tempio poi à Venere, chiamandola Callipiga, che noi diremo dalle belle natiche: perche tutta la loro ventura venne da questa parte. Laquale se in quelle giouani fu bella, & amata, pensi ognuno, che habbia qualche poco di giudicio quale doueua essere in Venere, che in tutto il corpo fu bellissima, come la descriue molto bene Apuleio, quando la fa rappresentare in scena dicendo, ch'ella era di bellissimo aspetto, e di colore soaue, e giocondo, e quasi tutta nuda mostraua interamente la sua perfetta bellezza: perciochè haueua intorno, non altro, che vn sottilissim

Venere Callipiga.

ißimo velo, ilquale non copriua, ma ſolamente adombraua, quelle
elle parti tanto ſoaui, le quali ſtando naſcoste quaſi ſempre, & il
ſoaue vento leggiermente ſoffiando talhora lo alzaua vn poco gon-
fiandolo, perche ſi vedeſſe il bel fiore della giouinezza, talhora lo
riſtringeua, & accoſtaua alle belle membra in modo, che quaſi piu
non appariua. Il bel corpo tutto era bianco: ſi che facilmente ſi po-
teua dire, che foſſe ſceſo di Cielo, & il ſottile velo era ceruleo, che
tale è il colore del mare, onde vſci prima queſta Dea. Dinanzi gli
andauano i vezzoſi amori con ardenti facellette in mano, come era
la vſanza de gli antichi, che cinque fanciulli con le faci acceſe in
mano andauano dinanzi alla nuoua ſpoſa la prima volta, che alla
caſa andaua dello ſpoſo, e dall'vn lato haueua le Gratie, dall'altro
le belliſsime Hore, lequali con belle ghirlande di fiori in mille vaghi
modi pareuano adornare la Dea de i piaceri. Queſto è il ritratto,
che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri, che vadino
dietro le Gratie, oue egli gliele mette dall'un de'lati, e che dall'vna
mano poi habbia Cupido, & Anterote dall'altra. Horatio cantan-
do di lei, la fa allegra, e ridente, e dice che'l Gioco (che ſignifica
ſcherzo con motti allegri, e piaceuoli, e fu da gli antichi pure anco
fatto in forma humana) le và volando allo'intorno inſieme con
Cupido. Et Homero la chiama quaſi ſempre amatrice del riſo, per-
che il riſo è ſegno di allegrezza, che accompagna la laſciuia. Onde
fra le coſe antiche raccolte da Pietro Appiano ſi troua, che fà a que-
ſto propoſito vn fanciullo nudo con l'ali, e coronato di mirto, che
ſiede in terra, e ſuona vna Harpa, che tiene fra le gambe, & ha ſcrit
to ſu la teſta, Venus, dinanzi del quale ne ſtà vn'altro ſimile à lui
dritto in piè, e lo guarda, tenendo con ambe le mani diſteſe in alto
vna di due treccie, in capo alle quali è vn bel viſo di donna ornato
di vn panno, che diſcende giù fin'al mezo delle treccie: ſopra queſto
capo è ſcritto, Iocus, e ſopra il fanciullo, Cupido. E come che da Ve-
nere venghino non meno gli honeſti penſieri, che le laſciue voglie,
le votarono già i Romani pe'l conſiglio de i libri Sibillini vn tēpio,
acciocħ'ella riuoltaſſe gli animi delle donne loro, lequali ſi erano

date in preda alla libidine troppo licentiosamente, a piu honeste voglie, e la chiamorono Verticordia poi, perche voltò i cori di quelle lasciue femine, come scriue Ouidio, à piu honesta vita. E fu questo il tempio forse che fece Marcello, poscia ch'egli hebbe vinta la Sicilia, fuori di Roma quasi vn miglio, accioche cosi stesse ogni lasciuia lungi dalle Donne Romane, come quello era lontano dalle mura di Roma. Alquale leggesi, che andauano le giouinette già grandi ad offerire certe figurette fatte ò di stucco, ò di stracci, con lequali sogliono scherzare nella loro fanciullezza. Et era questa Venere de Romani simile à quella, che da Greci fu chiamata Apostrofia, che noi potiamo dire Auersatrice, perche era contraria à dishonesti desiderij, e rimoueua dalle menti humane le libidinose voglie, che cosi la nomò Harmonia moglie di Cadmo à Thebani, come scriue Pausania. Appresso di costoro fu anco vna Venere celeste, dalla quale veniua quel puro, e sincero Amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi: & vn'altra ve ne fu detta popolare, e cõmune, che faceua l'Amore, d'onde viene la generatione humana, e fu fatta già da Scopa eccellente scultore in questa guisa. Ella staua à sedere sopra vn capro, e con l'vn piè calcaua vna testuggine, come riferisce Alessandro Napolitano, e l'haueua già scritto Plutarco ne gli ammaestramenti, ch'ei dà a mariti, e resane anco la ragione, dicendo, che Phidia fece già à gli Elei vna Venere, che staua con vn piè sopra vna testuggine, per mostrare alle Donne, che toccaua loro di hauere la cura della casa, e di ragionare manco, che fosse poßibile, perche in vna Donna il tacere è giudicato bellißima cosa. Et esso Plutarco in vn'altro luoco volendo esporre quello, che significhi questa imagine, della quale fa mentione parimente Pausania, dice, che le giouani, mentre, che sono vergini, hanno da stare sotto l'altrui custodia: ma poi, che sono maritate, bisogna, che habbiano la cura del gouerno della casa, che se ne stiano chete, quasi che e mariti habbiano da parlare per loro. Imperoche scriue Plinio, che la testuggine non ha lingua. E leggendo appresso del medesimo, e di

Venere celeste.

Elliano

Eliano anchora la natura di questo animale, trouo, che gli antichi scultori dettero vna bella, e santa ammonitione alle donne, mettendo la testuggine sotto il piè di Venere, percioche questa sà il pericolo à che và, quando si congiunge con il maschio: conciosia, che le bisogni riuersarsi con la pancia in sù, & il maschio, compito che ha il fatto suo, se ne và via, e lascia quella, che da se non può ridrizzarsi, in preda à gli altri animali, ma sopra tutti all'aquila. Per la quale cosa essa con somma continenza si astiene dal coito, e fuggẽdo il maschio prepone la salute al libidinoso piacere, alquale è sforzata pure di consentire poi, tocca da certa herba, che tutta l'accende di libidine, si che piu non teme poscia di cosa alcuna. Adunque le Donne parimente hanno da considerare, à che pericolo si mettono, quando perdono la honestà: e perciò deono fuggire i piaceri lasciui, & i libidinosi appetiti, se non quando la sforza à questi il debito del matrimonio per la successione della nuoua prole. Oltre alle Gratie, & à gli Amori scriue Plutarco, che soleuano gli antichi mettere con la statoa di Venere quella di Mercurio ancora, volendo in questa guisa dare ad intẽdere, che gli amorosi congiungimenti hanno bisogno di trattenimenti dolci e soaui, e di parole piaceuoli, perche queste fanno spesso nascere, o conseruano Amore fra le persone. Il perche metteuano anche tra le Gratie, che andauano con Venere, quella che da Greci fu chiamata Pitho, e Suadela da Latini, & era la Dea del persuadere. Questa nel tempio di Gioue appresso de gli Elei in Grecia presentaua vna corona à Venere, che sorgeua del mare, & era raccolta da Cupido, come dissi di sopra. Et i Megaresi parimente posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere: & il primo, che facesse adorare l'una, e l'altra appresso de gli Atheniesi, fu Theseo, come recita Pausania, poscia ch'egli hebbe raccolte in vna Città quelle genti, che stauano prima sparse per gli campi. Et in altri luochi ancora della Grecia furono tempij della Dea Suadela, onde si vede, ch'ella parimente fu adorata da gli antichi, e posta souente in compagnia di Venere, perche come dice Ouidio,

Natura della testuggine.

Venere con Mercurio.

Pitho.

Vœnere

Venere fu la prima, che facesse
Di rozzi, ch'eran, gli huomini gentili.

E la prima eloquenza fu de gl'innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giouani, che fossero facili à desiderij loro, e per piacere anch'essi à quelle trouarono mille belle cose, che prima non erano conosciute. Onde gli Arcadi adorando Venere la chiamauano Machinatrice, & Inuentrice: & à ragione dice Pausania, conciosia che per gli piaceri, che vengono da Venere, gli huomini hanno trouato diuersi modi da poter tirare alle voglie loro le belle giouani, menando poi con quelle vita gioiosa: perche pare che Venere habbi cura solo delle cose liete, e piaceuoli, e perciò Gioue appresso di Homero l'ammonisce, che sia lontana dalle triste guerre allhora, ch'ella voleua aiutare Enea contra Diomede, che la ferì in vna mano, perche queste sono proprie di Marte, e di Minerua, non di lei, cui appartiene la cura de i piaceri amorosi. Ma ne per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, di che fu la cagione, come scriue Lattantio, che mentre i Lacedemonij assediauano Messene, i Messenij vsciti di nascosto, andarono per saccheggiare Lacedemone, e depredato tutto il paese all'intorno, credendo di poterlo fare facilmente, poi che tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Ma non successe loro il disegno. Imperoce le donne Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte, quelle che à ciò erano buone, & andate contra gli nimici, non solamente difesero la Città, & il paese dal sacco, ma quelli anchora mandarono in rotta, e sforzarono à ritornarsene. In tanto i Lacedemonij auedutisi dell'inganno de i nimici, erano andati loro dietro: e perche quelli ritornauano già per altra via, non poterono trouarli, ma vennero ad incontrare le Donne loro tutte armate, e credendole essere i nemici, si metteuano in ordinauza per combattere, quando quelle si scopersero, e fecersi vedere da gli huomini loro, che le conobbero incontinente, & andarono subito ad abbracciarsi tutti insieme: e perche non vi era tempo alhora da trouare ciascheduno la sua, cosi come erano

 armati,

armati, amorosamente solazzauano vn pezzo insieme ciascuno con quella, che à caso gli si abbatè dare fra piedi, quasi fosse il piu caro, e piu grato guiderdone, che potessero dare à quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, e della bella impresa fatta dalle Donne, posero vn tempo a Venere con vna sua statoa armata, della quale fa Ausonio vn bello epigramma, e finge, che Pallade, vedendo Venere armata, come ella parimente andaua sempre, voglia di nuouo venire a contesa con lei etiandio sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, hauendo ardire di prouocarla hora, che la vede armata, se da lei fu vinta già mentre, che era nuda. Lo epigramma fatto volgare è tale.

> Vedendo à Sparta Pallade, la bella
> Venere armata à guisa di guerriera,
> Hor, disse, è tempo da terminar quella
> Lite, ch'andar ti fa cotanto altiera,
> E siane pur giudice Pari: & ella
> Rispose, ah temeraria, dunque spera
> L'animo tuo di vincer' hor me armata,
> Che nuda già ti vinsi, e disarmata?

Et ò per questo, ò perche altro fosse, fu chiamata Venere anco talhora Vittrice: e trouasi, che in certa parte del paese di Corinto fu vna statoa, che porgeua vna Vittoria con la mano, & era perciò detta Nicofora con voce Greca, che viene à dire appò noi, che porta la Vittoria: e scriue Pausania, che questa fu dedicata da Hipermestra, poscia che fu liberata dal giudicio, che le haueua mosso contra Danao suo padre: perche ella non l'haueua voluto vbbidire di ammazzare il marito, come haueuano fatto tutte le altre sue sorelle. Et i Romani faceuano Venere Vittrice in questo modo, come si vede in vna medaglia di Numeriano Imperadore. Dipingeuano, ò che scolpiuano vna donna bellissima con veste lunga infino à terra, la quale con la mano destra porgeua vna breue imagine della Vittoria, e nella sinistra haueua certa

Venere Vittrice.

cosa

coſa fatta in queſta guiſa $\overset{\circ}{\triangle}$, la quale voleuano alcuni, che rappreſentaſſe la imagine, che adorauano quelli di Papho ſotto il nome di Venere, come ho già detto: & alcuni altri hanno voluto, che piu toſto ſia vno ſpecchio, perche ſcriue Filoſtrato nella dipintura, ch'ei fa de gli Amori, che le Ninfe poſero vna ſtatoa à Venere, perch'elle la fecero madre di coſi bella prole, come ſono gli Amori, e le dedicarono vno ſpecchio di argento, con alcuni adornamenti de i piedi dorati. In altro modo anchora ſi vede Venere in vna medaglia antica di Fauſtina Auguſta, la quale con la ſiniſtra mano tiene vno ſcudo appogiato in terra, che ha due piccole figurette ſcolpite nel mezo, e con la deſtra porge vna vittoria, & ha le lettere intorno, che dicono, Venere Vittrice. Ricordomi di hauere veduta vna altra medaglia anchora antica pure di Fauſtina, oue erano lettere, che diceuano, Venere, con vna donna in piè veſtita, la quale con la ſiniſtra mano da vna partè teneua il lembo della veſte, e lo tiraua sù, con l'altra porgeua certo non sò che, che pareua vn pomo, forſe per memoria di quello, che le fu dato da Pari, quando la giudicò piu bella di Giunone, e di Pallade. Onde Pauſania le mette parimente vn pomo in mano, quando riferiſce di certa ſtatoa di Venere, la quale era appreſſo de i Sicionij in Grecia, dicendo, che quiui era vn tempio dedicato à queſta Dea, nel quale non poteua entrare mai piu di due Donne: e di queſte l'una, che ne haueua la guardia, ſtaua caſta ſempre, ne giaceua con il marito mai, mentre che era à queſto vfficio: l'altra biſognaua, che foſſe vergine, perche maneggiaua le coſe de gli ſacrificij, ne ſtaua à queſta cura piu di vn'anno. E tutti gli altri, che a queſto tempio andauano per pregare la Dea di alcuna coſa, ſtauano fuori dinanzi alle porte. La ſtatoa ſua era d'oro, che ſtaua à ſedere, e con l'una mano teneua alcuni capi di Papauero, e con l'altra vn pomo, & haueua ſu la cima della teſta certa coſa, che rappreſentaua vn polo, o vogliamo dire ganghero. E quella, che fu fatta da Tindareo, vi haueua certo velo, che vſauano di portare per adornamento le Donne di que'tempi. Della quale il medeſimo Pauſania dice, che

appreſſo

appresso i Lacedemonij sopra il tempio di Venere armata era, come diremo noi, vna capella, oue ella staua à sedere, chiamata quiui Morpho, con certo velo in capo, come dißi, e con lacci, ò ceppi, che fossero, à piedi. basta ch'ella gli haueua legati, per mostrare, come dicono alcuni, che hanno da essere le donne di fermißima fede verso quelli, alli quali di nodo maritale si sono già legate. Ma alcuni altri hanno detto, che Tindareo fece Venere cosi in Ceppi, per vendicarsi de gli adulterij commeßi dalle figliuole, quasi che per sua colpo ciò fosse auenuto. Della quale cosa Pausania si fa beffe, ne la vuole credere, dicendo, che troppo sciocca cosa sarebbe pensare, che si facesse male alcuno à Venere, per fare vna sua statoa di cedro, come era questa, della quale ragioniamo, e metterle i ceppi à i piedi. E parmi ch'ei dica molto bene, perche ne per dispregio faceuano gli antichi le statoe de i Dei, ne per vendetta, che di quelli volessero pigliare, ma per la riuerenza, che portauano loro, per l'aiuto, & fauore, che da quelli aspettauano in tutte le cose, & alle volte anchora per mostrare nelle statoe di quelli à chi non le sapeua le diuerse loro virtù. Onde, come in alcune altre imagini anchora si può vedere, non solo à Venere, ma à de gli altri Dei anchora posero gli antichi i ceppi à i piedi, e non per dispregio, ne per vendetta, ma per altre cagioni, le quali sò di hauere dette altroue, e perciò non le replico. Ma dico, che se bene Venere parue essere Nume principale delle meretrici, come ch'ella hauesse già trouata, e messa in vso l'arte loro, onde elle celebrauano solennemente la sua festa, pregandola, che desse loro gratia, bellezza, & leggiadria, si che da tutti fossero amate con loro vtile, e guadagno. Nondimeno fu pure anche adorata con non minore affetto dalle honeste giouani, le quali pensauano, ch'ella potesse dar loro tale venusta, e cosi buona forma, che fosse loro ageuole poi il maritarsi, perche, come altre volte ho detto, diedero gli antichi anco à Venere la cura del matrimonio. Et appresso de Greci, fu certa spelonca, oue Pausania scriue, che erano dati i sacri honori à Venere, e che per molte cause andauano colà le persone, ma pareua

Morpho.

Venere coi piè legati.

però che fosse piu proprio delle vedoue di andarui, come faceuano, a pregare la Dea, che desse loro con felicità le seconde nozze. E le maritate parimente le pregauano tanto quiui, che ne gli altri suoi tempij, che le tenesse vnite sempre co mariti di commune amore, e le facesse liete di nuoua prole, e di bella successione. Si che fu Venere nume commune à tutte qualità di Donne, le quali come che fossero forse piu de gli altri obligate à questa Dea, riconosceuano da lei quasi tutto ciò, che succedeua loro felicemente, e gli huomini anchora la ringratiauano di ogni ben fatto, che da quella fosse venuto. Onde perche le Donne tutte si tagliarono i capelli per farne le funi da tirare le machine, che vsauano alhora alla guerra, quando i Romani assediati da Francesi nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi liberati dall'assedio, dedicarono, come riferisce Lattantio, vn tempio à Venere, oue la fecero Calua, e così la chiamarono per memoria di ciò, che le donne haueuano fatto a beneficio publico: conciosia che altrimenti si faccia Venere sempre con bellissimi capelli, come la descriue Claudiano dicendo:

Venere alhora in bel dorato seggio
Stando à compor le vaghe, e bionde chiome
Hauea le gratie intorno, delle quali
Sparge l'una di Nettare soaue
I dorati capegli, e quelli l'altra
Distende, e scioglie con l'eburneo dente,
La terza con bel ordine gli annoda
Con bianca mano, e in vaghe treccie accoglie.

Venere cō la barba.

Ne solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba ancora, che vna così fatta statoa era adorata in Cipro per Venere, come riferisce Alessandro Napolitano, la quale di faccia, e di aspetto pareua huomo, ma poi haueua intorno vesti di dōna. E Suida scriue, che fu fatta la statoa di Venere con vn pettine in mano, e con la barba al viso: perche già venne alle donne Romane certo male, che cadeuano loro tutti i peli, come spesso ancora intrauiene

à tempi

à tempi nostri: onde piu non era loro bisogno di adoprare pettine. il perche le donne da cosi brutto male trauagliate si voltarono à Venere, e con infiniti voti la pregarono, che volesse prouedere alla loro miseria: & essa, che benigna fu sempre, accettando gli diuoti preghi, fece si, che alle donne piu non caddero i capelli, & i già caduti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le posero poi vna statoa, che teneua in mano vn pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioche questa Dea hauesse l'insegna di maschio, e di femina, come quella, che alla vniuersale generatione de gli animali era sopra, e perciò dal mezo in su la faceua in forma di maschio, & il resto di giù era di femina. Ne di Venere però solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri Dei anchora, dando à ciascheduno nome di maschio, e di femina, come che fra quelli non sia la differenza di sesso, che è tra mortali. E leggesi che appresso de i Carreni, gente dell'Arabia, fu asseruato questo, che stauano sotto alle donne, & erano obligati di seruire alle loro mogliere tutti quelli, li quali credeuano la Luna essere femina, e con nome di femina la chiamauano, & allo'ncontro chi la credeua maschio, e cosi la nominaua, non era ingannato dalle donne mai, e la moglie lo vbbidiua, & gli staua soggetta, come pare, che voglia il douere. Quelli di Egitto benche communemente chiamassero la Luna con nome di femina, nondimeno ne misterij loro la diceuano poi non Dea, ma Dio. Et perciò fu per lei adorato il vitello tanto celebrato da quelli. Et i Parthi adorauano il Dio Luno: e Philocoro, il quale tiene, che Venere sia vna medesima con la Luna, come anco credettero alcuni dello Egitto, li quali perciò faceuano le corna alla sua statoa, perche si fa la Luna con le corna, come nella sua imagine si può vedere, dice, che soleuano anticamente farle sacrificio gli huomini in habito feminile, e le donne vestite da huomo. Ne da questo discorda molto quello, che scrisse Seneca nelle sue questioni naturali, oue mette, che gli Egittij di ciascheduno de i quattro elementi da loro posti ne faceuano due, l'un maschio, l'altra femina. Imperoche diceuano,

Dei tutti maschi, e femine.

Vsanza notabile.

Luno Dio.

diceuano, che dell'aere il vento è il maſchio, e la femina quello, che non pare mouerſi, & è quaſi ſempre caliginoſo: che'l mare è il maſchio dell'acqua, e l'acqua dolce tutta la femina: che del fuoco quello, che abbruſcia è maſchio, e femina quel che luce, ne fa male alcuno: e che della terra è maſchio il piu duro, come i ſaßi e gli ſcogli, e femina quella, che è piu molle, e ſi può coltiuare. Faceuaſi oltre di ciò vn ſimulacro di Venere ſimile à quello, che nel monte Libano ſi vedeua, ilquale haueua vn manto intorno, che cominciando dal capo, lo copriua tutto, e pareua ſtare tutto meſto, e ſconſolato, e con mano pure auolta nel manto ſosteneua la cadente faccia: e come dice Macrobio, credeua ognuno, che le lagrime gli cadeſſero da gli occhi, e quiui ſi moſtraua Venere coſi addolorata per la morte di Adoni, vcciſo da vn cinghiale. Per la quale coſa furono guardati alcuni dì come ſacri chiamati le feſte Adonie, & alhora le donne vniuerſalmente per la Città metteuano alcune imagini ſimili à corpi morti ſu certi letticciuoli fatti à poſta, e quelle come foſſero perſone pur dianzi morte piangendo portauano alle ſepolture. queſto, dice Plutarco, faceuano in Athene per rimembranza delle lagrime ſparſe da Venere alla morte di Adoni ſuo innamorato. Et appreſſo de gli Argiui le donne, come ſcriue Pauſania, andauano à piangere Adoni in certa capella poco lontano dal tempio di Gioue Seruatore. La quale coſa, tirandola alle coſe della Natura, è coſi interpretata da Macrobio, che di tutta la terra queſta metà di ſopra, la quale noi habitiamo, fu inteſa da gli antichi ſotto il nome di Venere: e chiamarono Proſerpina l'altra metà di ſotto. Oltre di ciò de i dodeci ſegni del Zodiaco, che la circonda, ſei ſono detti ſuperiori, & inferiori altri ſei, queſti dello inuerno, quelli della eſtà. Quando dunque il Sole, ilquale è ſignificato per Adoni, và nel tempo della eſtà per gli ſei ſegni di ſopra, Venere ha ſeco l'innamorato ſuo, e ſtà tutta lieta: ma poi è creduta piangere, e ſi moſtra meſta, quando lo vede ſcendere al tempo dello inuerno ne i ſegni di ſotto, quaſi ch'ei ſe ne muoia alhora, e ſe lo tenga Proſerpina per ſe. E diſſero le fauole, che vn Cinghiale l'vcciſe, perche pare, che

Feſte Adonie.

Venere per la metà della terra.

Adoni pe'l Sole.

Adoni vcciſo dal Cinghiale.

G queſto

questo animale rappresenti molto bene l'inuerno, conciosia ch'egli e coperto tutto di peli duri,& asperi, stà volontieri ne luoghi fangosi, e pascesi di ghiande, le quali sono frutti dello inuerno: & è l'inuerno quasi ferita mortale al Sole,percioche fa che pochißimo tempo luce à noi, e ci dà poco del suo calore. Le quali due cose fà la morte, che priua di luce, e di calore. Adunque la imagine di Venere,che piange sotto il manto, ci rappresenta la terra al tempo dello inuerno, quando è per lo piu coperta di nuuoli, e pare tutta afflitta, perche non vede il Sole. Alhora i fonti, che sono gli occhi della terra, spargono larghißime acque, & i campi priuati di ogni adornamento, si mostrano tutti mesti. E parlando naturalmente pur'anche Eusebio di Venere dice, che da lei viene la virtù del generare,e ch'ella è,che al seme dà forza: e la fanno in forma di Donna per mostrare, che la generatione procede da lei: la fingono bella, perche è quella stella, che di tutte l'altre, che sono in Cielo,pare essere la piu bella chiamata Hespero la sera,come dice Marco Tullio, e la mattina Lucifero. Cupido le stà à lato,per segno,che da lei nasce ogni lasciuo desiderio,& ogni cupidità libidinosa: ha le poppe,& i membri genitali coperti,perche dentro da questi stà rinchiuso il seme, & in quelle il nutrimento di chi del conceputo seme già sia nato:e la dicono nata del mare, perche l'acqua sua è creduta essere calda, & humida, e che spesso si muoue,& agitata forte, fa di molta spuma: le quali cose sono tutte nel seme, perch'egli è bianco parimente, spumoso,e di natura sua humido,e caldo. Molte altre cose anchora si potrebbono dire di Venere per chi volesse ragionare di lei, come di Pianetà, e de gli effetti, che vengono dalla sua stella,che adorna il terzo Cielo. onde si potrebbe etiandio conoscere per quale cagione fingessero gli antichi,che Marte Dio tanto terribile, e feroce cosi piaceuolmente se ne stesse con lei. ma perche questo mi suierebbe troppo dal mio proponimento di ragionare delle imagini de i Dei, non della natura loro, piu non dirò di lei, poscia che non mi ricordo di hauere letto, che in altro modo l'habbiano fatta gli antichi.

Spositione di Venere.

E po

E potrebbe bene anco essere, che l'hauessero fatta, ma non la sò io; ne scriuendo si può mettere cosi interamente tutto, che non vi rimanga qualche cosa sempre, & è bene il douere, accioche ognuno habbia che dire. Basta che leggendo questo poco, ch'io scriuo, non mancherà assai buono essempio di dipingere, ò scolpire gli Dei de gli antichi, à chi lo vorrà fare, e saprà anchora perche faccia cosi. Passerò dunque à dire della compagnia di Venere, che sono le Gratie, e le Hore, come ho promesso: mettendo prima però quello, che Marte dice, mentre che tiene questa Dea in braccio, hauendosi di lei pigliato amoroso solazzo, quando gli commanda Gioue, che vada à mouere guerra per lo regno di Thebe tra Etheocle, e Polinice, come scriue Statio. da che senza altro dirne si potrà comprendere molto bene, quale, e quanta sia la forza di Venere. Onde non haurà da marauigliarsi piu alcuno, quando vedrà talhora gli piu saldi animi, e le piu ferme menti essere vinte da lei, in modo che à gli amorosi piaceri si siano poscia date in preda. Queste dunque sono le parole di Marte tratte al volgare, con lequali pongo fine alla imagine di Venere.

O mio dolce riposo, ò almo piacere,
Vera pace de l'animo turbato,
Tu mi ti poi oppor senza temere
Vnqua di me, se ben sono adirato.
Tu sola poi frenare, e ritenere
Questi destrier al lor corso sfrenato
Nelle fere battaglie, e se ti pare,
Tu sola questa man poi disarmare.

LE GRATIE.

Poscia che habbiamo disegnata Venere madre di Amore, già da noi ritratto parimente, hora dichiamo delle Gratie, e delle Hore insieme, lequali con quella vanno sempre in compagnia. Percioche

come Venere, & Amore sono cagione, che venga succedendo tuttauia nuoua prole, e che perciò si conserui la humana generatione, così le Gratie tengono i mortali insieme raccolti, perche i beneficij, che à vicenda si fanno gli huomini l'vn con l'altro, sono cagione, che l'vno all'altro è caro e grato, onde stanno congiunti insieme del bel nodo della amicitia: senza laquale non è dubbio alcuno, che gli huomini sarebbono inferiori di gran lunga à gli altri animali, e le città diuerrebbono spelonche, anzi pure non sarebbono. Per laquale cosa potrebbesi quasi dire, che meglio fosse stato à mortali non essere, che essendo, viuere senza le Gratie. Ma la prouidenza diuina, che dello vniuerso ha cura, volle che queste pure fossero. Le quali secondo alcuni nacquero di Venere, e di Baccho, & habitarono tra mortali. il che finsero le fauole: perche non par quasi che altra cosa sia piu grata à gli huomini di quelle, che da questi Dei vengono, lequali non replico, perche nelle loro imagini si ponno vedere. Alcuni altri le fanno essere nate in altro modo, ma questo hora non tocca a noi di dire, ma solamente, che stato habbiano hauuto da gli antichi, o come siano state dipinte. E ben che siano i nomi loro diuersi, sono però credute essere vna medesima cosa le Gratie, e le Hore, ma che pur'anche habbiano diuersi vfficij tra loro. E diceua Chrisippo, che le Gratie erano vn poco piu giouinette delle Hore, e piu belle ancora, e che perciò le dauano gli antichi per compagne à Venere. Scriue Homero, che le Hore sono Dee, lequali stanno alle porte del cielo, e quiui fanno la guardia, e che à queste stà di mandare sopra gli mortali la densa nebbia, e di leuarnela anchora. Statio descriuendo il tramontare del Sole, fà, ch'elle vengono preste à leuare le briglie à i velocißimi destrieri, così dicendo in nostra lingua.

Gratie di cui figliuole.

Hore Dee.

Poscia, che sceso Phebo all'occidente
A gli ardenti destrier rallenta il corso,
Nascondendosi sotto l'Oceano,
Le belle, e vaghe figlie di Nereo

Ha

Habitatrici del profondo mare,
Gli ſono intorno, e con veloci paßi
A lui ſubito vengon l'Hore preſte,
A ſciorre i fren' dalle ſpumoſe bocche
De i feroci cauai, ch'alle verdi herbe
Mandano poi, accioche le fatiche
Riſtorino del corſo già paſſato,
Et alcune di lor ſpoglian la chioma,
Qual dà la luce al mondo, de bei raggi,
Che l'adornano in forma di corona.

Ne altro ſono le Hore, che le ſtagioni de i tempi. da che viene, che le fanno eſſere quattro, ſi come quattro ſono le parti dell'anno, coſi diſtinte dal Sole, e nominate parimente da lui: perche appreſſo de gli Egittij il Sole, oltre à molti altri nomi, che hebbe quiui, fu detto etiandio Horo. Onde ſcriue di loro Euſebio in queſto modo. Le Hore, le quali dicono eſſere i quattro tempi dell'anno, & aprire, e ſerrare le porte del Cielo, ſono date talhora al Sole, e tale altra à Cerere: e perciò portano due ceſte, l'vna di fiori, per la quale ſi moſtra la Primauera, l'altra piena di ſpiche, che ſignifica la Eſtà. Et Ouidio parimente dice ne i Faſti, che queſte ſtanno in compagnia di Iano alla guardia delle porte del Cielo: e quando poi racconta di Flora, in potere della quale ſono i fioriti prati, dice, che le Hore veſtite di ſottiliſsimi veli vengono in queſti talhora à raccogliere diuerſi fiori da farſene belle ghirlande. Pauſania ſcriue, che gli antichi le metteuano ſul capo à Gioue inſieme con le Parche, volendo moſtrare in queſta guiſa forſe, che'l Fato altro non è, che'l volere di Dio, dal quale vengono anchora le mutationi de i tempi. Ma piu ho detto homai della natura delle Hore, che come ſi habbiano da dipingere. venendo à queſto dunque, io ne farò vn ritratto ſolo, ſecondo che ne dipinge Filoſtrato vna bella tauola, dicendo, che le Hore ſceſe in terra, vanno riuolgendo l'anno, ilqual'è in

Hore quãte ſono.

forma di certa cosa rotonda, con le mani, del quale riuolgimento viene, che la terra produce poi di anno in anno tutto quello che nasce: e sono bionde, vestite di veli sottilissimi, e caminano sopra le aride spiche tanto leggiermente, che nonne rompono, o torcono pure vna: sono di aspetto soaue, e giocondo: cantano dolcissimamente: e nel riuolgere quello orbe, ò palla, ò circolo che sia, pare che porgano mirabile diletto à risguardanti: e vanno come saltando quasi sempre, leuando spesso in alto le belle braccia: hanno i biondi crini sparsi alle spalle, le guancie colorite, come chi dal corso già si sente riscaldato, e gli occhi lucenti, & al mouersi presti. Perche queste dunque fanno, che la terra ci rende il seminato grano, e gli altri frutti con vsura grande, come ch'ella mostrandosi grata di quello, che diamo à lei, ci rimuneri in questo modo, fu detto, che le Gratie erano quattro, perche tante sono le stagioni dell'anno, chiamate Hore, come ho detto, volendo intendere, che queste, e le Gratie siano le medesime. Le quali perciò furono fatte con ghirlande in capo, & vna l'haueua di fiori, l'altra di spiche, la terza di vue, e pampani, l'ultima di vliua. E finsero gli antichi, che Apollo le hauesse nella man destra, perche dal Sole viene la diuersità delle stagioni. E conciosia, che come dice Diodoro, fossero adorate da gli antichi, pche pensauano, ch'elle potessero dare la bellezza della faccia, e di tutte l'altre parti del corpo cō qlla vaghezza, che tanto diletta talhora à chi le mira, furono pciò messe in compagnia di Venere. Et à queste toccaua etiādio di fare, che nō siano gli huomini infra di loro ingrati, ma che ricābino cō allegro animo gli riceuuti beneficij. Per laquale cosa dissero alcuni, che le Gratie erano due, & appresso de i Lacedemonij due ne adorauano solamēte, secōdo che scriue Pausania: pche pare, che solo due parimēte siano gli effetti, che da qlle vēgono. L'uno fare beneficio altrui, l'altro ricābiare gli beneficij riceuuti. Ma dice poi anco il medesimo Pausania, che tutti qlli, li quali posero in Delo cō le statoe di Mercurio, di Baccho, e di Apollo le Gratie, le fecero tre: e che tre parimēte erano allo entrare della rocca di Athene.

Gratie quattro.

Gratie perche cōpagne di Venere.

Gratie due.

Gratie tre.

Onde

Onde communemente è ſtato tenuto poi ſempre, che ſiano tre: perche non ſi dee rendere il beneficio tale, che l'habbiamo riceuuto, ma maggiore aſſai, e molte volte duplicato. Da che viene, che di loro vna ſtà con le ſpalle verſo noi, e due ci guardano, dandoci perciò ad intendere, che nel ricambiare il bene fattoci, habbiamo da eſſere piu liberali aſſai, che quando ſiamo noi i primi à fare beneficio altrui, qual non ſi dee però fare aſpettandone rimuneratione, perche chi queſto fa, vſuraio piu toſto può eſſere detto, che liberale bene fattore. Diceſi che le Gratie ſono verginelle, liete, e ridenti: per moſtrare che chi fa beneficio, non ha da vſare alcuno inganno, ma farlo con animo ſincero, & allegro. Il che meglio conoſcerà anchora chi porrà mente, ch'elle furono fatte ignude, e ſciolte da ogni nodo, come di loro cantò Horatio, perche hanno da eſſere gli huomini inſieme l'un con l'altro di animo libero, e ſciolto da ogni inganno, ignudo, & aperto. Benche Pauſania ſcriue di non hauere trouato mai chi foſſe il primo à fare le Gratie ignude, perciochc già da principio le faceua ognuno veſtite, e ch'ei non ſa per quale cagione ſia poſcia ſtato mutato l'ornamento loro, ſi che tutti le hanno fatte ignude, & i pittori, e gli ſcultori. Oltre di ciò mette, che Eteocle di Beotia foſſe il primo, che ordinaſſe, che foſſero adorate le Gratie, e foſſero tre, ma non sà però quali nomi ei metteſſe loro. Onde le nominiamo hora ſecondo, che da Heſiodo furono nominate, il quale ne chiamò vna Eufroſina, che vuole dire allegrezza, e giocondità: l'altra Aglaia, che maeſtà ſignifica, e venuſtà: la terza Thalia, che viene à dire piaceuolezza. Et Homero ne chiamò vna Paſithea, quella la quale Giunone promette di dare per moglie al Sonno, s'ei và a Gioue, e l'addormenta: e ne chiama anchora vna Gratia per nome proprio, la quale dice, che fu moglie di Volcano, e che ſtette con lui ſempre: Queſta con bei veli in capo viene ad incontrare Thetide, quando ella và à pregare Volcano, che le voglia dare armi per Achille ſuo figliuolo. In Grecia appreſſo de gli Elei haueuano le Gratie vn tempio, nel quale le ſtatoe loro erano di legno con le

Nomi delle Gratie. Eufroſina, Aglaia, Thalia, Paſithea.

veſti

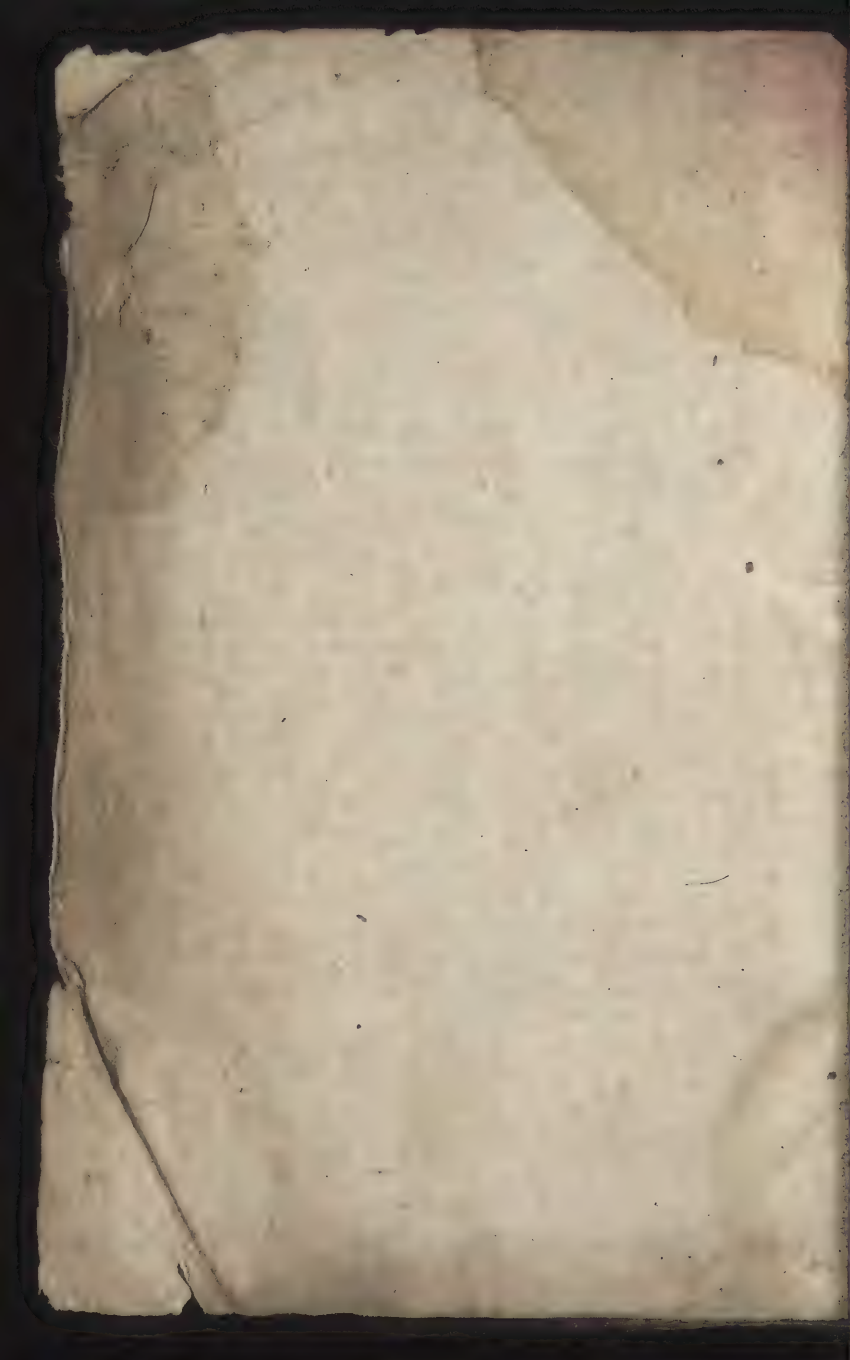
vesti dorate,& haueuano la faccia, le mani, & i piedi di bianco Auorio. L'una di loro hauea vna rosa in mano, l'altra certa cosa fatta come vn dado: la terza vn ramo di mirto: e di queste cose rendono questa ragione. La rosa & il mirto sono di Venere, e perciò furono date à quelle, che per lo piu sono con lei, e quella cosa quadra significa i giuochi, che tra loro fanno le semplici verginelle con piacer suo, e di chi le vede: il che non auuiene delle donne di maggiore età, alle quali conuengono le cose piu seuere, non giuochi. Tutto questo dice Pausania. Ma delle tre insegne delle Gratie altri rendono altra ragione, e dicono, che la rosa significa la piaceuolezza di quelle: il dado, che hanno ad andare, e ritornare à vicenda, come vanno i dadi, quando si giuoca con essi: & il mirto, che bisogna, che siano sempre verdi, ne si secchino mai, come questa pianta è verde sempre. E come riferisce Alessandro Napolitano, e lo scrisse innanzi à lui Aristotele nelle Morali, soleuano gli antichi fare il tempio delle Gratie nel mezo delle piazze, accioche fosse dauanti à gli occhi ad ogniuno il fare volontieri seruitio altrui, e ricambiare gli riceuuti beneficij, perche questo è proprio vfficio delle Gratie. La quale cosa non si dee però fare senza buona consideratione, perche cosi è male dare à chi non merita, ò non ne ha bisogno, come è segno di animo da poco, & auaro non porgere cui fa di bisogno, e merita, che gli sia dato: come ci insegnarono gli antichi parimente nella imagine delle Gratie, facendo, che fosse loro scorta, e duce Mercurio, il quale mostra la ragione, & il sano discorso, accioche seguitando le vestigie di quello sappiano gli huomini, come, quando, e cui hanno da dare, e fare beneficio, imitando quanto per loro si può la bontà diuina, la quale al farci bene è sempre presta. Da che viene, dice Macrobio, che posero ad Apollo gli antichi le Gratie nella destra mano, e l'arco con le saette nella sinistra, per dare ad intendere, che molto piu pronta è la diuina mano à farci bene, che male, e mentre che può, che non sia sforzata dal nostro maluaggio operare (perche allhora ella adopra quel, che tiene nella sinistra

mano per gastigarci) è larga donatrice à mortali delle gratie sue. Et questo hanno da fare gli huomini parimente, imparandole, se altrimente non lo sanno, dalla imagine delle Gratie, la quale dichiara Seneca molto bene oue ei scriue del fare beneficio altrui, dicendo che queste sono tre, perche vna fa il beneficio, l'altra lo riceue, e la terza ne rende il cambio. Ouero che vna fa, l'altra rende, la terza fa, e rende, che vengono ad essere tre maniere di fare beneficio. Stanno con le mani, e braccia insieme giunte: perche l'ordine del fare bene altrui è, che passi di mano in mano, e ritorni pur'anche ad vtile di chi lo fece prima: & in questo modo il grato nodo dell'amicitia tiene gli huomini insieme giunti. Sono allegre, e gioconde nello aspetto, percioche tale si ha da mostrare chi fa beneficio altrui, e tali sono per lo piu quelli, che lo riceuono. Sono giouani, perche non dee inuecchiarsi mai la memoria de i riceuuti beneficij. Sono vergini, perche facendo bene altrui, bisogna farlo con animo puro, e sincero, e senza nodo alcuno di obligo: come mostrano anchora le vesti scinte, e sciolte, le quali sono lucide, e trasparenti: perche tale ha da essere di dentro l'animo di chi fa beneficio, quale si mostra fuori nelle opere. e perche chi riceue il beneficio, non lo de nascondere, ma farlo vedere ad ogniuno. Imperoche questa è vna gratitudine, quando non si può ricambiare con l'opre il riceuuto beneficio, confessarlo almeno con le parole, e fare si, che à tutti sia palese la liberalità del benefattore. E questo solo è, che à me da speranza, Sig. Camillo, di non douere essere ingrato verso voi: conciosia che, se bene mi è tolto di poterui ricambiare di molti beneficij, che ho riceuuti già, e riceuo tuttauia da voi, non pero sono priuato di poterne ragionare, e scriuere, facendo quanto per me si può che la liberalità vostra, & il bello animo vostro, prestissimo sempre à giouare à tutti gli amici suoi, si manifesti ad ogniuno insieme con la mia gratitudine: accioche, volendo mostrare alcuni con la pittura delle Gratie, come hanno gli huomini da gratificarsi l'vno con l'altro, io sia parimente non ingrato

à voi,

à voi, e quanto piu posso grato ancora à gli altri. E qui sia finita la imagine delle Gratie con vna scultura di queste, che in Roma si vede in casa Colonna con versi latini, li quali in volgare vogliono cosi dire.

Ben son le Gratie ignude, che già furo
Fatte di bianco marmo, ma le cuopre
Han tutte tre fra lor faccia simile,
Onde le poi conoscere sorelle,
Tutte tre son d'età pare, e bellezza
Pur'anco pare in tutte tre si vede.
Sta con la faccia alle sorelle volta
Thalia, e le sue broccia aggiugne, e annoda
Con le loro, che sono alla sinistra,
Et alla destra risguardando à noi.
Questa Eufrosina, quella Aglaia ha nome,
Con grati nodi delle belle braccia
Alla terza sorella insieme auinte.
Gioue è lor padre, e del celeste seme
Fur concepute dalla madre Eunomia,
Ch'al mondo poscia con felice parto
Le produsse ministre liete, e grate
All'alma Citherea, si che per loro
Ella souente con il bel Cupido
Gli amorosi piaceri accresce in modo,
Ch'ogni animo gentil ne resta vinto.

IL FINE.

I Time - Saturn, Janus pp. 19-41.

II Apollo, Hebe, Muses, Sun (lion, bull) Aesculapius Phoebus, Aurora 42-90

III Diana

origin of gods – p. 8
nudity = openness, i.e. virtue – p. 12 (bottom)
mysteries – protected – p. 14
Apollo's lyre = harmony for
harmonious movt of celestial
spheres of which he (Sun)
god — p. 45